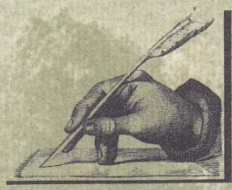
Alessandro Ghigi



autobiografia

ISTITUTO NAZIONALE PER LA FAUNA SELVATICA

Alessandro Ghigi
Autobiografia

a cura di

Mario Spagnesi

L'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica ha promosso la pubblicazione di questo volume per onorare la memoria del Prof. Alessandro Ghigi, che ne fu fondatore e primo direttore.

La realizzazione dell'opera è stata resa possibile grazie al consenso degli eredi del Prof. Ghigi, i nipoti Chiara, Vittoria e Alessandro, i quali hanno contribuito anche con la concessione di alcune fotografie di famiglia.

Si ringrazia il Magnifico Rettore Prof. Fabio Roversi Monaco per aver sostenuto e accolto con entusiasmo l'iniziativa e per avere messo a disposizione il materiale dell'Archivio e Servizio fotografico dell'Università di Bologna.

Citazione suggerita per questo volume:
Spagnesi Mario (a cura di) 1995 – *Alessandro Ghigi: autobiografia.* Ist. Naz. Fauna Selvatica, Bologna.

Indice

Premessa	Pag.	5
Alessandro Ghigi: profilo biografico	“	9
Elenco delle pubblicazioni di Alessandro Ghigi ordinate per materia	“	13
Fanciullezza	“	38
Vita di collegio	“	47
I quattro anni di università	“	61
Dopo la laurea	“	73
Fondazione e primi anni di attività dell’Unione Zoologica Italiana	“	81
La faticosa carriera universitaria	“	90
La Società emiliana *Pro Montibus et Silvis*	“	105
Primo viaggio in America	“	110
Vita balneare e amministrativa a Rimini	“	121
La mia candidatura al secondo collegio di Bologna	“	129
L’amministrazione Zanardi durante la guerra italo-austriaca	“	136
Incontri con Monsignor Giacomo Della Chiesa, prima Arcivescovo di Bologna e poi Papa Benedetto XV	“	152
Assistenza civile durante la guerra italo-austriaca	“	156
La vita universitaria durante la guerra italo-austriaca	“	162
Nel Trentino e nell’Alto Adige dopo l’armistizio	“	166
Contributi alla legislazione sulla caccia ed alla sperimentazione	“	178
La Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo	“	186
Nella Società Italiana per il Progresso delle Scienze e nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione	“	196
Il Rotary Club e le braciole di alligatore	“	203
Viaggio nell’Africa settentrionale francese	“	207
Il primo biennio di rettorato nell’università di Bologna	“	216
Il congresso internazionale di genetica ad Ithaca e le escursioni ai laghi messicani di Chàpala e di Pàtzcuaro	“	227
Durante il secondo biennio di rettorato	“	238
Alla Camera dei Deputati e in quella delle Corporazioni	“	250
Con Cesare Maria De Vecchi ministro della Pubblica Istruzione	“	254
Il terzo biennio di rettorato e la laurea *honoris causa* a Boston	“	263

Le grandi manovre nell'Irpinia Pag. 271
Con Giuseppe Bottai ministro dell'Educazione Nazionale " 274
Difficoltà universitarie " 282
Attività parlamentare " 288
Nomina a senatore e fine del rettorato " 294
Colloqui con Mussolini " 300
I tedeschi in casa " 307
Tre settimane in prigione " 318
L'epurazione " 328
Riabilitazione " 339
In giro per il mondo " 350

Premessa

In occasione del trasferimento del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dall'Istituto di Zoologia dell'università di Bologna ai locali presi in affitto in un moderno palazzo prossimo a Porta Zamboni, rinvenni tra il materiale bibliografico, che stavo riordinando assieme al sig. Ortenzio Cervi, una scatola di cartone contenente un copioso numero di cartelle dattiloscritte ed alcuni manoscritti. Mi fu spiegato trattarsi dell'autobiografia scritta dal prof. Alessandro Ghigi nel dopoguerra e che lo stesso Cervi, assieme ai sig.ri Mario Tomanelli e Adalberto Calastri, avevano ricopiato a macchina.

Il prof. Ghigi era morto da alcuni mesi e di lì a poco alcuni capitoli di quel dattiloscritto vennero richiesti dal prof. Pasquale Pasquini, ordinario di Zoologia dell'università di Roma, per completare il discorso commemorativo del Maestro da tenere all'Accademia Nazionale dei Lincei; ciò avvenne il 15 gennaio 1972.

Dell'esistenza dell'autobiografia si perse temporaneamente il ricordo: il prof. Pasquini non provvide a restituire il materiale e il prof. Augusto Toschi, allora direttore del Laboratorio, si dimenticò di richiederne la restituzione. Si deve al successivo trasferimento del Laboratorio nella sua sede definitiva di Ozzano Emilia, nel 1978, la «riscoperta» della scatola e di quanto restava del suo contenuto. Fu così che iniziai a leggere quelle ingiallite pagine e ne rimasi favorevolmente colpito. Riordinai il materiale esistente e mi misi alla ricerca di quello mancante, ma senza successo.

Non si spense negli anni successivi il desiderio di pubblicare l'autobiografia del Professore, determinato non solo da una sorta di «impegno morale» quale direttore del Laboratorio fondato e diretto fino al 1959 dal prof. Ghigi, ma anche e soprattutto dalla stima e dall'affetto che avevo maturato nei Suoi confronti quando negli ultimi anni della Sua vita ebbi la fortunata opportunità di conoscerlo e frequentarlo in Istituto.

Coinvolsi così anche il prof. Harry Manelli, divenuto dal 1981 presidente dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica [1], che si preoccupò di chiedere alla moglie del compianto prof. Pasquini, Suo Maestro e predecessore alla direzione dell'Istituto di Zoologia dell'università di Roma, se avesse ricordo del

[1] Nuova denominazione assunta dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia.

dattiloscritto inviato al marito quindici anni prima. La risposta negativa determinò un comprensibile sconforto, in quanto veniva meno quella che credevo essere l'ultima speranza.

Trascorse un altro decennio. All'inizio di quest'anno una breve quanto inaspettata telefonata concludeva l'annosa vicenda: "Ho trovato i dattiloscritti del prof. Ghigi!". Era il prof. Manelli. Mi disse che aveva avuto richiesta da parte della sig.ra Pasquini e dei figli prof.ri Emilio e Federico di riordinare il materiale librario del prof. Pasquini perché intendevano farne dono all'Istituto di Zoologia dell'università di Roma e l'occasione aveva consentito il ritrovamento dei capitoli a noi mancanti.

Venne così sottoposta alla valutazione del consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica la proposta di ricordare la figura del fondatore dell'Istituto in coincidenza del XXV anno della morte anche attraverso la pubblicazione della Sua autobiografia. Ottenuto questo assenso, non rimase che chiedere quello degli eredi del prof. Ghigi, i nipoti Chiara, Vittoria e Alessandro. Appresi così che il manoscritto autografo completo era da loro gelosamente conservato e regolarmente depositato in copia alla SIAE. La possibilità di un confronto tra il testo originale e il dattiloscritto consentì di individuare altri due capitoli dell'autobiografia, che poté essere così considerata completa.

L'autobiografia del prof. Alessandro Ghigi è un piacevole racconto che inizia nel 1875 e si conclude nel 1960, cioè dieci anni prima della Sua morte. Si potrebbe pensare che l'ultimo periodo della Sua vita non meritasse di essere raccontata, ma non è certamente così. Ghigi non ebbe il tempo di descrivere anche quegli anni, che furono vissuti intensamente nonostante la tarda età. Tra l'altro, al termine della lunga attività accademica Egli si dedicò con rinnovate energie ad una causa che lo aveva visto tra i primi e più agguerriti sostenitori, quella per la conservazione della natura.

Ghigi fu innanzi tutto un uomo di scienza e come tale ritenne che il contributo della scienza fosse prioritario e determinante per affrontare con razionalità i problemi attinenti la conservazione della natura. Ma Ghigi fu anche uomo di solida cultura umanistica e in numerose circostanze affermò la convinzione che un approccio favorevole alla tutela ambientale da parte dell'intera società sarebbe stato possibile solo creando i presupposti culturali nei giovani. Per questo colse ogni occasione per denunciare la grave carenza

dell'insegnamento delle scienze naturali nella scuola italiana conseguente alla riforma Gentile, causa prima della completa assenza di cultura naturalistica nei giovani. Per tutti, può ricordarsi quanto ebbe a dire nel 1952 al convegno dell'Unione Zoologica Italiana: «Tornando all'insegnamento delle Scienze Naturali nelle scuole medie, avverto che non si tratta di infarcire i fanciulli ed i ragazzi di una serie di informazioni da taluno ritenute erroneamente inutili, ma si tratta di introdurre nell'insegnamento stesso nozioni di ecologia, atte ad illustrare i rapporti esistenti fra l'ambiente naturale che circonda l'uomo e che deve nutrirlo e l'uomo stesso. Tale studio dovrebbe essere inoltre obbligatorio nelle università, anche per tutti coloro che, non essendo naturalisti, aspirano ad insegnare nelle scuole secondarie. Chi sono infatti gli odierni educatori della nostra gioventù? Chi sono coloro che hanno il monopolio della cultura nazionale nella scuola? Sono uomini i quali, usciti dal Liceo dove si sono particolarmente interessati alle lettere, alla storia, alla filosofia, entrano nelle facoltà universitarie di Lettere, dove approfondiscono la loro cultura esclusivamente nelle discipline che abbiamo nominate. Ma il loro compito futuro di insegnanti non è soltanto quello di accrescere le nozioni letterarie e filosofiche dei giovani, ma soprattutto quello di educarli alla vita. Per far ciò essi dovrebbero conoscere, sia pure in maniera schematica, i problemi che interessano la conservazione dell'umanità e che riguardano la tutela delle risorse naturali».

E ancora: «… abbiamo dovuto purtroppo renderci conto che le leggi restrittive e punitive non hanno alcuna efficacia; la protezione della natura deve essere sentita come una religione fino dalla fanciullezza e deve essere coltivata col crescere dell'età: se questo concetto sarà applicato nella scuola, saranno i giovani che dimostreranno ai loro padri la bellezza morale ed estetica della natura».

Anche col periodo con cui conclude l'autobiografia Ghigi ha inteso esprimere sinteticamente questa Sua profonda convinzione: «Non ho visto tutto il mondo … però ne ho vedute abbastanza per concludere che il più bel paese è l'Italia, la quale ha la disgrazia di essere dominata da una classe dirigente sorda ai problemi della protezione della natura, perché nel nostro Paese la cultura naturalistica non esiste ed il Ministero della Pubblica Istruzione stenta ad abbandonare l'erroneo concetto che le Scienze Naturali siano la cenerentola di tutte le discipline».

La vocazione di naturalista nel senso più tradizionale e più completo e la qualità di illuminato organizzatore vennero espresse efficacemente da Ghigi nel contesto della Commissione di studio per la conservazione della natura e delle sue risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui fu presidente dal 1951 fino alla Sua morte. In tale veste fu infatti promotore di numerose e concrete iniziative rivolte sia alla difesa della natura sia all'educazione naturalistica dei giovani.

Nell'anno 1970, proclamato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa «Anno europeo della conservazione della natura», Ghigi lasciò la Sua ultima testimonianza del profondo amore che nutriva per la natura, promuovendo la redazione del «Libro bianco sulla natura in Italia», pubblicato postumo con la Sua prefazione nel 1971, anno successivo alla Sua morte.

Dopo un quarto di secolo il Consiglio d'Europa ha richiamato nuovamente l'attenzione dei paesi europei sul loro ambiente naturale. Per assumere piena consapevolezza di quanto ciò sia importante, è significativo il pensiero più volte espresso da Alessandro Ghigi: «L'impegno nella conservazione della natura per il benessere del popolo». Egli infatti intese la tutela delle risorse naturali e dell'ambiente più in generale come un'esigenza per l'uomo e non contro l'uomo, coniugando quindi l'amore per la natura con l'amore per l'umanità.

Alessandro Ghigi

Bologna 9 febbraio 1875 – Bologna 20 novembre 1970

Conseguita brillantemente la licenza liceale dopo aver compiuto gli studi presso il collegio degli Scolopi alla Badia Fiesolana in Firenze, Alessandro Ghigi assecondò la Sua passione per la natura iscrivendosi alla Regia università di Bologna in Scienze Naturali e laureandosi a pieni voti nel 1896.

Da studente universitario frequentò come allievo interno l'Istituto di Zoologia diretto dall'insigne zoologo prof. Carlo Emery e dopo la laurea, per invito dello stesso prof. Emery, proseguì la Sua attività di ricerca nell'Istituto, divenendo prima assistente onorario (1898) e poi preparatore. Iniziò così la Sua carriera universitaria.

Abilitato per titoli alla privata docenza in Zoologia presso la Regia università di Bologna nel 1902, nello stesso anno fu nominato professore incaricato del corso di Zoologia e Entomologia Agraria nella Scuola superiore di Agraria, corso che mantenne fino al 1915. Dal 1904 al 1915 insegnò Zoologia e Anatomia Comparata all'università libera di Ferrara: fino al 1908 in qualità di professore straordinario, successivamente come professore ordinario. Nel 1915, a seguito del collocamento a riposo del Suo Maestro Carlo Emery, gli fu affidato l'incarico di insegnamento del corso di Zoologia della Regia università di Bologna, nonché la direzione dell'Istituto Zoologico della stessa università. Nel 1922 vinse la cattedra di Zoologia, succedendo così al Suo Maestro.

Dell'università di Bologna fu Magnifico Rettore dal 1930 al 1943 ed in questo impegnativo ruolo seppe conseguire risultati di cui ancora oggi si misurano gli effetti. Egli dette anzitutto un nuovo e decisivo impulso all'organizzazione scientifica e didattica dell'università, che negli anni del Suo rettorato acquistò un elevato prestigio nazionale e internazionale. Nel contempo, al vertice dell'istituzione universitaria seppe manifestare appieno le Sue spiccate capacità di amministratore, con la realizzazione del rinnovamento edilizio delle strutture universitarie.

Dopo aver diretto per quasi un trentennio l'Istituto di Zoologia e il relativo museo, portati ad altissimo livello di efficienza didattica e scientifica, nel 1945, ormai settantenne, passò fuori ruolo e nel 1950 fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età. Per i suoi alti meriti fu nominato professore emerito.

Egli seppe conciliare l'intensa attività universitaria a quella di pubblico amministratore e politico. Dal 1905 al 1915 fu consigliere al comune di Rimini e dal 1914 al 1919 a quello del comune di Bologna. Nel 1934 fu eletto deputato al parlamento; dal 1939 al 1943 fu vice-presidente della Commissione legislativa dell'Educazione Nazionale. Infine, nello stesso anno 1943 fu nominato senatore del Regno.

Nel lungo arco della Sua vita di studioso Alessandro Ghigi ha prodotto oltre 370 pubblicazioni in diversi campi della zoologia sia generale e teoretica sia tecnico applicata. Egli dimostrò una spiccata capacità di congiungere in ogni questione il lato scientifico a quello tecnico, e ciò gli consentì di risolvere problemi di grande importanza pratica. Così dagli studi sull'ibridismo, la cui originalità ed importanza hanno fatto di Lui un pioniere nel campo della genetica nel nostro Paese, gettò le basi per una «avicoltura razionale». E dell'avicoltura fu indubbiamente uno dei maggiori esperti del mondo. Il concreto apporto personale allo sviluppo di un'avicoltura scientifica in Italia è testimoniato da diverse iniziative: favorì la Stazione sperimentale di pollicoltura di Rovigo, di cui resse la direzione dalla fondazione al 1936; suggerì i provvedimenti legislativi per l'impianto dei Pollai provinciali (divenuti poi Stazioni provinciali di Avicoltura); istituì l'Istituto di Zoocolture dell'università di Bologna.

I Suoi contributi sulla sistematica e sulla biologia degli uccelli ne fecero uno dei più eminenti ornitologi italiani del tempo e assieme ad Ettore Arrigoni degli Oddi, Filippo Cavazza, Francesco Chigi, Giacinto Martorelli e Tommaso Salvadori fondò nel 1911 la «Rivista Italiana di Ornitologia». La passione per l'ornitologia lo indusse poi ad istituire fin dal 1929 gli Osservatori ornitologici per lo studio della migrazione degli uccelli.

L'interesse di Alessandro Ghigi per la zoologia applicata si estese a diversi settori, quali la pesca, l'idrobiologia, la pescicoltura, la caccia, l'apicoltura, l'ornitologia agraria. A Lui si deve l'istituzione delle Stazioni di pescicoltura, del Laboratorio di biologia marina e di pesca a Fano, dell'Istituto nazionale di apicoltura e del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia a Bologna.

Notevole fu anche la Sua produzione trattatistica e didattica, e quella di divulgazione ad alto livello; l'insieme di queste Sue opere ha concretamente influenzato la cultura nazionale, nel senso di una affermazione delle scienze zoologiche e naturalistiche nel nostro Paese. Infatti, nel 1935 riuscì, nella sua qualità di componente del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale, a far istituire i corsi di laurea in Scienze Biologiche e in Scienze Geologiche.

Al termine della lunga attività accademica Alessandro Ghigi si dedicò con convinzione e rinnovate energie ad una causa che lo aveva visto tra i primi e più agguerriti sostenitori, quella della conservazione della natura. Assieme ad altri naturalisti bolognesi fondò nel 1954 il periodico di divulgazione naturalistica «Natura e Montagna», ancora oggi edito dall'Unione Bolognese Naturalisti.

Fu fondatore e presidente per quasi un ventennio (dal 1951 al 1970, anno della sua morte) della Commissione della Protezione della Natura e delle sue Risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e presidente della sezione italiana del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli (C.I.P.U.). Da queste sedi fu tra i primi in Italia a evidenziare i pericoli dovuti al continuo degrado delle bellezze naturali del nostro Paese e all'irrazionale sfruttamento delle risorse naturali.

Alessandro Ghigi, uomo di scienza, di cultura e di esemplare dirittura morale, ricevette durante la sua lunga vita molteplici ed autorevoli riconoscimenti, tra cui:

- Accademico Pontificio,
- socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei,
- socio dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL,
- Accademico Benedettino della Regia Accademia delle Scienze di Bologna,
- socio della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei,
- socio dell'Accademia Gioenia di Catania,
- socio dell'Accademia Peloritana di Messina,
- socio della Societé Mammalogique et Ornithologique de France,
- socio della Zoological Society di Londra,
- socio dell'American Ornithologist's Union di Washington,
- primo membro d'onore del Conseil International de la Chasse di Parigi,
- membro onorario della Brithis Ornithologist's Union di Londra,
- presidente onorario della World's Poultry Science Association.

Venne fregiato di medaglia d'oro per due volte dal Conseil International de la Chasse di Parigi, di medaglia d'oro dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, di medaglia d'argento dalla Societé Nationale d'Acclimatation de France.

Gli venne conferita la laurea in Scienze *honoris causa* dalla Boston University nel 1936 e dall'università di Coimbra nel 1938.

Vissuto ed operante come zoologo in un periodo in cui la zoologia passava da uno stadio prevalentemente morfologico, sistematico e faunistico ad uno sperimentale e fisiologico, dedito all'indagine di laboratorio su aspetti di carattere generale, seppe contemperare le opposte esigenze per raggiungere un felice e raro equilibrio. Questo equilibrio mantenne fino all'età più avanzata, monito e ammaestramento per i giovani zoologi, nelle cui schiere fu sempre ben accolto come un Maestro.

Per tutte queste sue doti Alessandro Ghigi è una figura che occupa una posizione preminente nella storia della zoologia e della cultura nazionale e internazionale.

Elenco delle pubblicazioni di Alessandro Ghigi ordinate per materia

Morfologia

Dei denti

- ***Sulla dentatura dell'*Hemicentetes semispinosus *(Mivart)***. Monit. Zool. Ital., a. VII, n. 11, 1896.
- ***Sui denti dei Tapiridi.*** Verhandl. Anatom. Gesell., 1900.
- ***Sull'origine dei molari dei mammiferi.*** Riv. Ital. di Paleontologia, a. VI, fasc. II, Bologna, 1900.
- ***Dimostrazione di preparati sullo sviluppo dei denti del* Balistes capriscus*.*** Atti VI Congr. Zool. Inter., Berna, 1904.
- ***Ricerche sulla dentatura dei Teleostei (*Balistes capriscus*).*** Arch. Zool. Ital., vol. II, 1905.
- ***Sulla dentatura di alcuni Plettognati (Ostracion e Tetrodon).*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1921.

Del tegumento

- ***Intorno ad alcune produzioni epiteliali nel becco dei pappagalli***. Anat. Anz., XXI Band., 1902.
- ***Sul modo di formazione degli ocelli nelle penne di alcuni galliformi***. Monit. Zool. Ital., a. XIV, n. 12, 1903.
- ***Studi sul genere* Tragopan *Cuv. Parte I: Le produzioni carnose del capo***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, 1903.
- ***Dimostrazione di preparati sopra una nuova forma di epitrichio nelle penne embrionali di* Fulica atra**. Atti VI Congr. Zool. Intern., Berna, 1904.
- ***Ricerche sulla morfologia della piuma***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, Tomo IV, 1907.

Dello scheletro delle estremità

- ***Sul significato morfologico della polidattilia nei gallinacei.*** Monit. Zool. Ital., a. XII, n. 7, 1901.
- ***Anomalie negli arti posteriori di un pollo.*** Monit. Zool. Ital., a. XII, n. 9, 1901.
- ***Osservazioni anatomiche ed embriologiche sulla forma esterna e sullo scheletro delle estremità nella* Testudo graeca**. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, Tomo III, 1906.
- ***Sul metatarsale soprannumerario dei polli Dorking.*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1917.
- ***Ulteriori osservazioni sulla pentadattilia dei polli***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1922.

Dell'organo copulatore

- ***Sull'organo copulatore di alcuni palmipedi.*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1923.
- ***L'organo copulatore nei palmipedi domestici***. Nuovi Ann. Agricoltura, a. IV, n. 3, Roma, 1924.

Etologia, Faunistica e Sistematica

Ctenofori

- ***Raccolte plantoniche fatte dalla R. Nave "Liguria" nel viaggio di circonnavigazione del 1903-05 sotto il comando di S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi. Ctenofori.*** Pubbl. R. Istituto Superiore di Firenze, vol. II, fasc. I, 1910.

Molluschi

- ***Il nidamento della* Tiedemannia neapolitana**. Monit. Zool. Ital., a. XIII (suppl.), 1902.

- ***Sul significato del clipeo dell'elicella nelle Parmacelle (Molluschi polmonati terrestri)***. Arch. Zool. Ital., vol. 13, fasc. 3-4, Napoli, 1929.

Crostacei

- ***Ricerche sui Notostraci di Cirenaica e di altri paesi del Mediterraneo***. Atti Soc. Ital. Scienze Nat., vol. LX, 1921.
- ***Ancora sulla sistematica delle specie mediterranee del genere* Triops**. Atti Soc. Ital. Scienze Nat., vol. LXIII, 1924.
- ***Ricerche faunistiche nelle Isole italiane dell'Egeo. Potamonidi***. Arch. Zool. Ital., vol. 13, fasc. 1-2, Napoli, 1929.
- ***Osservazioni ed esperienze sulla ecologia e sul comportamento del granchi d'acqua dolce (*Potamon edule*).*** Mem. Ist. Ital. Idrobiologia Dott. Marco De Marchi, vol. I, 1942.

Insetti

- ***Criteri e materiali per lo studio della fauna emiliana ed in particolar modo del Bolognese.*** Boll. del Naturalista, a. XXI, n. 2, Siena, 1901.
- ***Note biologiche e faunistiche. 1° La larva della lucciola; 2° Imenotteri di Cefalonia raccolti dal Dott. Domenico Sangiorgi; 3° Contributo alla biologia di un calcidide (*Systasis encyrtoides *Walker).*** Boll. Soc. Entomol. Ital., a. XXXIII, 1901.
- ***Catalogo dei Tentredinidi del Museo Zoologico di Napoli con osservazioni critiche e sinonimiche***. Ann. Museo Zool. R. Univ. di Napoli, n. s, vol. I, n. 21, 1904.
- ***Elenco dei generi e delle specie di Tentredinidi europei istituite da Achille Costa***. Ann. Museo Zool. R. Univ. di Napoli, n. s., vol. I, n. 34, 1905.
- ***Sopra una nuova specie di Siricide delle Azzorre.*** Boll. Soc. Entomol. Ital., a. XL, 1909.
- ***Studio sistematico degli Icneumonidi africani appartenenti al genere* Osprynchotus *Spinola.*** Ann. R. Museo Zool. di Napoli, n. s., 1911.
- ***Gli* Osprynchotus *della collezione Magretti.*** Ann. Museo Civ. St. Nat. di Genova, 1915.

- ***Cefini nuovi od altrimenti interessanti del Museo Zoologico di Berlino.*** Redia, Giorn. di Entomologia, a. X, n. 2, 1915.
- ***Come si combatte la Mosca delle ciliege.*** Fed. Ital. Consorzi Agrari, Piacenza, 1930.

Uccelli

- ***Osservazioni su alcuni uccelli palustri (*****Ardea purpurea, Fulica atra, Podiceps cristatus*****) e sul* Cuculus canorus*.*** Monit. Zool. Ital., a. XI (suppl.), 1900.
- ***Di un ibrido fra Numida e Pavone.*** Monit. Zool. Ital., a. XI (suppl.), 1900.
- ***Intorno al genere* Tragopan*.*** Monit. Zool. Ital., a. XII, n. 7, 1901.
- ***Studi sul genere* Tragopan *Cuvier*.** Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. V, Tomo X, 1903.
- ***Sui generi* Gallus *L. e* Creagrius *Gloger*.** Monit. Zool. Ital., a. XIV, 1903.
- ***Contribuzioni alla biologia ed alla sistematica dei* Phasianidae**. Arch. Zool. Ital., vol. I, fasc. 3-4, Napoli, 1903.
- ***Revisione del genere* Guttera *Wagler*.** Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, Tomo II, 1905.
- ***L'itinerario del Gabbiano comune dal Baltico all'Italia*.** Riv. Ital. Ornit., a. I, 1910.
- ***Osservazioni ed appunti. I. Sull'alimentazione del Gheppio (*****Falco tinnunculus*****); II. Sulla riproduzione del* Polyplectron germaini*; III. Intorno ad una mutazione del* Hierophasis swinhoii*; IV. Descrizione di un ibrido* Graphophasianus soemmeringi *e* Calophasis ellioti*; V. Sui costumi del* Gallus sonnerati *Temm.*** Riv. Ital. Ornit., a. I, n. 4, 1912.
- ***Su di una forma probabilmente nuova di Gallofagiano a ventre grigio*.** Riv. Ital. Ornit., a. II, n. 3, 1913.
- ***Sulle forme orientali del genere* Guttera *Wagler*.** Riv. Ital. Ornit., a. III, n. 3-4, 1914.
- ***La Perdrix de la Cyrenaique (*****Alectoris callolaema *Salvadori e Festa*)*.** Revue Hist. Nat. Appl. L'Oiseau, n. 2, 1921.
- ***Sulla Pernice di Cirenaica (*****Alectoris barbata *Reichenow*)**. Riv. Ital. Ornit., vol. VI, 1923.

- ***Les Faisans du genre* Lophura**. Revue Hist. Nat. L'Oiseau, vol. VII, n. 2, 1926.
- ***Monografia delle galline di Faraone (*Numididae*)***. Pubbl. Staz. Sper. Pollicoltura di Rovigo, n. 2, 1927.
- ***L'élevage de la Pintade huppée***. Revue Hist. Nat. L'Oiseau, vol. X, n. 1, 1929.
- ***Ricerche faunistiche nelle isole italiane dell'Egeo. Uccelli.*** Arch. Zool. Ital., vol. XIII, fasc. 3-4, 1929.
- ***Cambiamento di abitudini nel Crociere (*Loxia curvirostra *L.) durante la migrazione***. Boll. Soc. Ital. Biol. Sper., vol. V, fasc. 11, 1931.
- ***Spedizione del Barone Raimondo Franchetti in Dancalia - Uccelli***. Ann. Museo Civ. Storia Nat. di Genova, vol. LV, 1931.
- ***Alcune osservazioni ornitologiche durante un'escursione al Marocco nell'aprile 1930***. Riv. Ital. Ornit., s. II, a. I, 1931.
- ***Sul passaggio dei Crocieri (*Loxia curvirostra *L.) nell'Italia settentrionale e sui loro itinerari verso l'Europa occidentale nel 1930*** (con Duse). Ric. Zool. appl. Caccia, n. 5, Bologna, 1931.
- ***Sul nome della Gallina di Faraone (Pintade, Perlhuhn, Guinea Fowl)***. Arch. Zool. Ital., vol. XVI, Napoli, 1931.
- ***Uccelli. Spedizione scientifica nell'Oasi di Cufra (marzo-luglio 1931).*** Ann. Museo Civ. St. Nat. di Genova, vol. LV, 1932.
- ***VIII Congresso ornitologico internazionale (Oxford, luglio 1934)***. La Ric. Scient., a. V, vol. II, n. 5-6, C.N.R., Roma, 1934.
- ***Una mutazione della Starna (*Perdix perdix *L.) nel Trentino***. Studi Trentini di Scienze Naturali, a. XV, fasc. II-III, 1934.
- ***IX Congresso ornitologico internazionale (Rouen, maggio 1938)***. La Ric. Scient., s. II, a. IX, vol. II, n. 1-2, C.N.R., Roma, 1938.
- ***Sensazionale scoperta di una nuova specie di Pavone selvaggio dell'Africa centrale***. Riv. Avicoltura, a. VIII, n. 3, 1938.
- ***Les croisements chez les Faisans***. Revue de l'O.P.S., n. 4, 1938.
- ***Aves (*Numididae*)***. In: Missione biologica nel paese dei Borana (raccolte zoologiche), vol II (I), R. Acc. d'Italia, Roma, 1940.
- ***Sulla posizione sistematica di* Afropavo congensis *Chapin***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. X, Tomo V, 1948.

- ***Nomenclature in Guinea Fowl***. Proc. Xth Intern. Ornith. Congr. (Uppsala giugno 1950), Stockholm, 1951.
- ***Formazioni vegetali e fauna*** (con L. Buscalioni). Scientia, 1951.
- ***Riunioni ornitologiche in Africa Australe.*** Riv. Ital. Orn., s. II, a. XXVIII, n. 1, 1958.
- ***Posizione sistematica del genere*** **Tragopan** ***Cuvier.*** Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, 1961.
- ***Le Galline di Faraone (*****Numididae*****)***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 4, Bologna, 1961.
- ***I kiwi***. Natura e Montagna, s. II, a. II, n. 4, Bologna, 1962.
- ***Le penne degli uccelli***. Natura e Montagna, s. II, a. V, n. 4, Bologna, 1965.
- ***Sur le faisan de hume et le genre*** **Calophasis**. L'Oiseau, n. spécial, vol. 35, 1965.

Mammiferi

- ***Ricerche faunistiche e sistematiche sui Mammiferi italiani che formano oggetto di caccia***. Natura, vol. II, Milano, 1911.
- ***I Mammiferi d'Italia considerati nei loro rapporti con l'agricoltura***. Natura, vol. VIII, Milano, 1917.
- ***I monotremi***. Natura e Montagna, s. II, a. III, n. 1, 1963.

Fauna della Libia

- ***Materiali per lo studio della fauna libica***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, Tomo X, 1913.
- ***Vertebrati di Cirenaica***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, Tomo VII, 1920.
- ***Fauna Cirenaica***. Ann. Scient. Industr., F.lli Treves, a. LVIII, vol. II, 1922.
- ***La Cirenaica - Elenco descrittivo del materiale raccolto***. Vallardi, Milano, 1923.
- ***Rapporti faunistici tra la Cirenaica ed i paesi del Mediterraneo orientale***. Riv. Biol., vol. VI, fasc. II, Roma, 1924.

Fauna del Dodecaneso

- ***Sulla individualità faunistica di alcune isole italiane dell'Egeo***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1927.
- ***Faunistica, genetica, ecologia nelle isole italiane dell'Egeo***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, Torino, 1928.
- ***Ricerche faunistiche nelle isole italiane dell'Egeo. Introduzione***. Arch. Zool. Ital., vol. XII, 1929.
- ***Ricerche faunistiche nelle isole italiane dell'Egeo. Risultati generali e conclusioni***. Arch. Zool. Ital., vol. XII, 1929.

Altre regioni

- ***Fauna della Sardegna***. Guida generale della Sardegna, 1913.
- ***Studi sulla fauna egiziana.*** In: L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico, Libreria dello Stato, 1926.
- ***Problemi zoogeografici della Somalia Italiana***. Atti I Congr. Studi Coloniali (Firenze aprile 1931), R. Ist. Sup. Cesare Alfieri, Firenze, 1931.
- ***Materiali zoologici raccolti dalla spedizione Albertini nello Svalbard Nord-Orientale - Uccelli***. Boll. Zool., a. II, n. 4, Napoli, 1931.
- ***Escursione zoologica nell'Oasi di Marrakesh nell'aprile 1930***. Boll. Zool., a. III, n. 5, Napoli, 1932.
- ***Ricerche faunistiche e loro organizzazione nelle colonie italiane***. Atti II Congr. Studi Coloniali (Napoli ottobre 1934), Firenze, 1935.
- ***Fauna d'Etiopia***. Le Vie d'Italia, a. XLII, n. 7, 1936.
- ***Fauna delle Regioni italiane***. In: Guide d'Italia del Touring Club (Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Emilia, Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Sardegna, Sicilia, Libia, Dodecaneso).
- ***Fauna d'Italia***. In: Italia dell'opera "Terra e Nazioni", Vallardi, Milano, 1937.
- ***Problemi zoogeografici delle colonie italiane***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze (Congresso di Tripoli 1936), 1937.
- ***Climat, terrain et distribution géographique des animaux***. Scientia, 1937.
- ***Fauna e caccia nell'Impero.*** Atti III Congr. Studi Coloniali, Firenze, 1937.
- ***Fauna ed acclimazione umana in Africa Orientale Italiana.*** Atti VIII Conv. R. Acc. d'Italia (Roma ottobre 1938), 1940.

- ***Importanza biogeografica della Regione Garganica*** (con F. P. Pomini). Boll. Zool., a. XII, n. 1-2, 1941.
- ***Rapporti faunistici fra l'Africa e l'Asia***. Scientia, s. IV, a. 36°, 1942.
- ***La distribuzione della fauna nel teatro della guerra nippo-indomalese***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, a. VI, n. 4, 1942

Genetica

- ***Sulla forma progenitrice della Faraona domestica e sugli ibridi di quest'ultima con*** **Numida ptilorhyncha**. Atti Congr. Naturalisti Italiani (Milano settembre 1906), Milano, 1907.
- ***Contributo allo studio dell'ibridismo negli uccelli***. Rend. R. Acc. Lincei, s. V, a. XVI, fasc. 9, 1907.
- ***Sulla dissociazione dei caratteri specifici negli ibridi complessi di alcuni uccelli***. Rend. R. Acc. Lincei, s. V, a. XVII, 1908.
- ***Sulla poligenesi dei piccioni domestici***. Rend. R. Acc. Lincei, s. V, a. XVII, 1908.
- ***Sul processo di mutazione nel*** **Gennaeus swinhoii**. Mon. Zool. Ital., a. XX, n. 2-3, 1908.
- ***Sopra un caso di mutazione nel*** **Gennaeus swinhoii**. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1908.
- ***Sviluppo e comparsa di caratteri sessuali secondari in alcuni uccelli***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1908.
- ***Ricerche di sistematica sperimentale sul genere*** **Gennaeus** ***Wagler***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, 1909.
- ***Ricerche sistematiche e sperimentali sulle*** **Numidinae**. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VI, 1911.
- ***Sulla reversione dei caratteri nei piccioni domestici***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, a. XV, 1911.
- ***Dimostrazioni intorno ai risultati di alcune ricerche ibridologiche***. Mon. Zool. Ital., a. XXIII, n. 9-10, 1912.
- ***Contro la monogenesi dei polli domestici dal*** **Gallus bankiva** ***Temm.*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, a. XVI, 1912.

- ***L'ibridismo nella genesi delle specie sistematiche animali***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, 1913.
- ***Nuova forma di* Hierophasis *da mutazione di* H. swinhoii**. Compt. Rend. IX Congr. Inter. Zool., Monaco, 1913.
- **Hierophasis dissimilis *nuova forma da mutazione.*** Riv. Ital. Ornit., a. III, n. 3-4, 1915.
- ***Ricerche sull'eredità nei piccioni domestici - I. Eredità di caratteri cranici in rapporto alla origine delle razze domestiche***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VII, Tomo I, 1914.
- ***Ricerche sull'eredità nei piccioni domestici - II. Eredità di caratteri vari nell'ibridismo reciproco, doppiamente reciproco e nel reincrocio***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VII, Tomo II, 1914.
- ***Sulla eredità dell'ernia cerebrale dei polli in correlazione ad altri caratteri***. Arch. Zool. Ital., vol. VIII, 1914.
- ***I piccioni domestici e le leggi del Giglio-Tos.*** Stab. Tip. Riuniti, Bologna, 1915.
- ***Ricerche sull'incrociamento del* Gallus sonnerati *con polli domestici.*** Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VII, Tomo III, 1916.
- ***Ricerche sull'eredità nei piccioni domestici - III. Formazione di nuove razze da ibridismo e successiva selezione***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VII, Tomo II, 1919.
- ***Sulla fecondità degli ibridi fra piccioni domestici e* Columba leuconota**. Riv. Ital. Ornit., a. V, 1919.
- ***Probabile inversione di dominanza coll'età in alcuni fagiani***. Riv. Biologia, vol. II, fasc. VI, Roma, 1920.
- ***Mutazioni, specie e linee pure***. Rass. Scienze Biol., a. II, 1920.
- ***Le insufficienze del mendelismo***. Rass. Scienze Biol., a. III, n. 4-5, 1921.
- ***Osservazioni sull'eredità del pollame compiute nell'anno 1922***. Riv. Biologia, vol. V, fasc. I, Roma, 1922.
- ***L'hybridisme dans la génese des races domestiques d'oiseaux***. Genetica, 1923.
- ***Gonomonarrenia o fecondità nei soli maschi ibridi***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1923.
- ***Sulla eredità del colore nelle galline di Faraone***. Nuovi Ann. Agricoltura, a. IV, n. 3, 1924.

- ***Su di una nuova razza di Gallina di Faraone ottenuta sperimentalmente***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1924.
- ***Recherches sur l'hérédité de la couleur et d'autres caractéres chez les canards*** (con A. Taibel). Rep. III Intern. Poultry Congr., Ottawa, 1927.
- ***Résultats obtenus par le croisement des races indian game et italienne blanche*** (con A. Taibel). Rep. III Intern. Poultry Congr., Ottawa, 1927.
- ***Nouvelles idées sur l'origine des races domestiques des poules.*** Rep. III Intern. Poultry Congr., Ottawa, 1927.
- ***Comportamento ereditario dei reincroci tra specie diverse di Fasianidi***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, vol. II, Firenze, 1929.
- ***Comportamento ereditario dei reincroci tra specie diverse di Fasianidi***. Boll. Zool., a. I, n. 1, 1930.
- ***Una seconda razza nuova di Gallina di Faraone ottenuta sperimentalmente***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1930.
- ***Intorno alle mutazioni***. Natura, a. XXI, 1930.
- ***Ibridismo e specie nuove***. Arch. Zool. Ital., vol. XVI, 1931.
- ***Genetica ed ibridazione***. Problemi Zootecnici, Bologna, 1932.
- ***Heredity in Guinea Fowls***. Proc. VI Inter. Congr. Genetics, vol. III, Ithaca-New York, 1932.
- ***Il VI Congresso Internazionale di Genetica ad Ithaca***. La Ric. Scientifica, a. IV, vol. I, n. 2, 1933.
- ***Geni ed ormoni negli ibridi fra alcune specie di*** **Gennaeus (fagiani argentati)**. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1933.
- ***Intersessualità da ibridazione***. Boll. Soc. Ital. Biol. Sper., vol. IX, fasc. 8, 1934.
- ***Recherches hybridologiques sur les Crossoptilons***. Oiseau et Revue Francaise d'Ornithologie, n. 1, Parigi, 1934.
- ***I Galli selvatici (Gen.*** **Gallus** ***L.)***. Riv. di Avicoltura, n. 9, 1934.
- ***Génétique et Sistématique des Pintades huppées (*****Guttera*****)***. Proc. VIII Intern. Orn. Congr., Oxford, 1934.
- ***Eterosi e mancanza di uniformità nella prima generazione ibrida fra*** **Graphophasianus soemmeringi ijimae** ***Dress e*** **Syrmaticus reevesi** ***(Gray)***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1934.

- ***Esperienze ibridologiche fra i generi* Acomus, Lophura, Hierophasis, Gennaeus**. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1935.
- ***Affinità gametica e affinità sistematica alla luce dell'esperienza***. Riv. Biologia, a. XX, fasc. I, 1936.
- ***Nuovi fatti di sterilità e di intersessualità da ibridazione***. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1937.
- ***Le applicazioni della genetica nel campo zootecnico.*** Boll. Soc. Ital. Biol. Sper., vol. XII, n. 9, 1937.
- ***Ornitologia e genetica.*** Riv. di Avicoltura, a. VIII, n. 7-8, 1938.
- ***La gonomonarrenia negli uccelli***. Atti III Riunione Soc. Ital. di Genetica ed Eugenica (Bologna settembre 1938), Roma, 1939.
- ***Variation of and selection for cerebral hernia in fowls***. Proc. World's Poultry Congr., Cleveland, Ohio, 1939.
- ***Problemi biologici della razza e del meticciato***. Zanichelli, Bologna, 1939.
- ***Nuove esperienze di genetica sulle Numide***. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. IX, 1941
- ***Genetica e morfologia dell'ernia cerebrale di alcune razze di polli*** (con T. Simeoni, R. Fattovich, M. Grandi). Commentationes Pontif. Acad. Scientiarum, VI, n. 4, 1942.
- ***Ibridazione e intersessualità***. Rend. Ist. Super. Sanità, vol. V, Roma, 1942.
- ***Ricerche sulla eredità della mutazione* tenebrosus *nel* Phasianus colchicus *e nel* Phasianus versicolor**. Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. IX, 1942.
- ***Le mie razze "ciuffine" nane di polli***. Riv. di Avicoltura, n. 1-2, 1942.
- ***Risultati dell'incrocio tra galline selvatiche* sonnerati *con gallo Ciuffino nero e rispettivamente con gallo Livorno bianco***. Riv. di Avicoltura, n. 9-12, 1943.
- ***Comportamento della mutazione* obscurus *di* Chrysolophus pictus *nell'ambiente genico di* C. amherstiae**. Acta Pontif. Acad. Scientiarum, vol. XI, n. 13, 1947.
- ***Ibridi fra* Crossoptilon *e* Gennaeus**. Acta Pontif. Acad. Scientiarum, vol. XI, n. 14, 1947.
- ***Sulla eredità del fattore Hf in una razza di polli di recente formazione***. Mem. Acc. Scienze di Bologna, s. X, 1952.

- **Chrysolophus pictus luteus.** ***Nuova mutazione del Fagiano dorato***. Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, Tomo III, 1956.
- ***Una nuova mutazione nel Fagiano dorato (*****Chrysolophus pictus infuscatus*****).*** Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, 1962.
- ***Supériorité genetique des males et supériorité ecologique des femmeles dans quelques espèces d'oiseaux.*** VII Congr. Biol. Gibier (Beograd-Ljubljana, 1965), Beograd, 1967.

Biologia generale

- ***Il Darwinismo nella biologia moderna***. Discorso inaugurale Univ. di Ferrara, 1907.
- ***Biologia, economia, produzione***. Natura, vol. IX, 1918.
- ***La dottrina della specie nei suoi rapporti colla teoria della costituzione***. Atti I Congr. Ital. Eugenica, Quad. di Psichiatria, Genova, 1924.
- ***Il processo di Dayton contro la teoria dell'evoluzione***. Ann. R. Univ. di Bologna, 1925.
- ***Le scienze biologiche nell'economia nazionale***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, XVI, 1927.
- ***Costituzione e fertilità***. Atti Congr. Inter. per gli Studi sulla Popolazione, Roma, 1931.
- ***L'origine della specie nella odierna biologia sperimentale***. Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, vol. I, 1932.
- ***Fecondità e sterilità nell'ibridismo e nella consanguineità***. II Congr. Ital. di Genetica ed Eugenica (Roma settembre-ottobre 1929), Roma, 1932.
- ***Mutazioni e radiazioni***. II Congr. Radiobiologia, Modena, 1936.
- ***La specie***. Scientia, s. VI, a. 42°, 1948.

Zoologia applicata

Questioni generali

- ***L'equilibrio degli organismi in rapporto all'agricoltura***. Prelezione al corso di Entomologia agraria, Tip. Zanichelli, Bologna, 1903.
- ***Gli animali da cortile, i Pesci e le Api nel libro IX dei "*Ruralium Commodorum libri*" di Pier de' Crescenzi.*** Licinio Cappelli, Bologna, 1933.
- ***La Zoologia applicata in Italia durante l'ultimo quarantennio.*** Boll. Zool., vol. XIX, n. 4-5-6, 1952.

Ornitologia agraria

- ***Discussione col prof. Berlese sulla relazione: Quali vantaggi può attendersi l'agricoltura dall'opera degli uccelli insettivori***. Monit. Zool. Ital., a. XII, n. 8, 1901.
- ***Note di ornitologia agraria***. Riv. Ital. Ornit., a. III, n. 1-2, 1914.
- ***Osservazione sull'alimentazione dei nidiacei del Passero.*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1924.
- ***Avifauna e insetticidi.*** Riv. Ital. Ornit., s. II, a. XVII, n. 3, 1947.
- ***Alberi e uccelli.*** Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 2, 1961.
- ***Equilibri biologici e insetticidi. Introduzione - Riassunto e conclusioni del Presidente del Convegno.*** Atti del Convegno, Acc. Naz. Lincei, Quad. n. 58, 1962.

Caccia

- ***Insetti, uccelli e piante in rapporto colla legge sulla caccia***. Ann. Soc. Agraria di Bologna, 1896.
- ***Caccia e pesca nella riforma daziaria del Comune di Bologna***. Ann. Soc. Agraria di Bologna, 1900.
- ***Per la protezione degli uccelli e il ripopolamento dei boschi.*** Rend. I Congr. Soc. Emil. Pro Montibus et Sylvis, 1901.
- ***Gli uccelli in rapporto all'agricoltura.*** In: Atlante ornitologico del Conte Dott. E. Arrigoni degli Oddi, Hoepli, Milano, 1903.
- ***Intorno al progetto di legge sulla caccia presentato al Senato del Regno dai Ministri Rava e Maiorana nella tornata del 20 dicembre 1904***. Ann. Soc. Agraria di Bologna, 1905.

- ***La legge sulla caccia dal punto di vista biologico***. Atti Congr. Naturalisti Italiani, Soc. Ital. Scienze Naturali, Milano, 1907.
- ***Sul ripopolamento delle foreste inalienabili dello Stato***. L'Alpe, a. 9, n. 3-4, 5-6, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1911.
- ***Le zone ed i compartimenti di caccia in rapporto alla grossa selvaggina stazionaria***. Atti Congr. Società Cinegetiche, Roma, 1911.
- ***Relazione della Commissione per la caccia all'Assemblea dell'Unione Zoologica Italiana.*** Monit. Zool. Ital., a. XXIII, n. 9-10, 1912.
- ***Istituzione di zone e compartimenti venatori in Italia***. Tip. Compositori, Bologna, 1929.
- ***Esperienze di acclimazione ed allevamento di selvaggina esotica***. Nuovi Ann. Agricoltura, a. IX, 1929.
- ***De la protection des oiseaux et de la faune en général en Italie.*** Bull. Fed. Group. Fr. Protection des Oiseaux, n. 1, 1929.
- ***Fondamenti biologici della nuova legge sulla caccia.*** Soc. Ital. Progr. Scienze, 1930.
- ***La protection des oiseaux en Italie.*** Proc. VIII Intern. Ornit. Congr., Oxford, 1934
- ***La selvaggina***. L'Italia Agricola, a. 74, n. 12, 1937.
- ***Insetti, uccelli e caccie primaverili***. Natura e Montagna, a. II, n. 4, 1955.
- ***Legge sulla caccia.*** Ann. Acc. Naz. Agricoltura, s. IV, vol. LXXXVIII, Bologna, 1968.

Pesca e Idrobiologia

- ***Note di pescicoltura***. L'Alpe, n. 3, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1904.
- ***Relazione sulle operazioni ittiche compiute dalla "Pro Montibus et Silvis" nel biennio 1904-1905***. L'Alpe, a. IV, n. 20-21, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1905.
- ***Relazione sulle operazioni ittiche compiute dalla "Pro Montibus et Silvis" nell'anno 1906***. L'Alpe, a. V, n. 11-12, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1906.

- ***Relazione sulle operazioni ittiche compiute dalla "Pro Montibus et Silvis" nel biennio 1907-1908***. L'Alpe, a. VII, n. 21-22, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1908.
- ***L'industria della* Teiphusa fluviatilis *a Sesto fiorentino.*** Atti Cong. Naz. Pesca, Pavia, 1913.

Avicoltura

- ***Note colombofile in rapporto all'agricoltura e ad un progetto di legge***. Ann. Soc. Agraria di Bologna, 1899.
- ***Appunti di colombicoltura razionale.*** Pollicoltore, Lugano, 1901.
- ***Se la pollicoltura sia utile o dannosa alle colture agrarie.*** Atti Congr. Naz. Avicoltura, Mantova, 1905.
- ***Per una più razionale classificazione delle razze di polli.*** Atti Congr. Naz. Avicoltura, Mantova, 1905.
- ***Recensione ornitologica.*** Avicola, a. XIX, fasc. 91-92, Siena, 1905.
- ***Sull'importanza dell'avicoltura dal punto di vista biologico***. Atti Congr. Naturalisti Italiani (Milano settembre 1906), Soc. Ital. Scienze Naturali, Milano, 1907.
- ***Intorno ad alcune razze di Uccelli domestici descritte e figurate da Ulisse Aldrovandi***. Per il III centenario della morte di Ulisse Aldrovandi, Cooper. Editr., Imola, 1907.
- ***Proposta di una nuova classificazione dei piccioni domestici.*** Rend. R. Acc. Lincei, s. V, a. XVII, 1908.
- ***L'allevamento degli animali da cortile nell'azienda agraria.*** Boll. Soc. Agricoltori italiani, Roma, 1909.
- ***Osservazione sull'alimentazione del pollame e sulla produzione delle uova.*** Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. VII, 1919.
- ***L'esposizione mondiale di avicoltura tenuta a l'Aja e gli ammaestramenti che se ne possono trarre.*** Nuovi Ann. Agricoltura, a. II, n. 2, 1922.
- ***La partecipazione dell'Italia al secondo congresso ed alla seconda esposizione mondiale di avicoltura di Barcellona.*** Nuovi Ann. Agricoltura, a. IV, n. 3, 1924.

- ***La Stazione sperimentale di pollicoltura di Rovigo nel primo triennio della sua istituzione.*** Nuovi Ann. Agricoltura, a. V, 1925.
- ***L'avvenire dell'avicoltura in Italia.*** L'Italia Agricola, a. LXIII, n. 11, 1926.
- ***L'avicoltura negli scrittori di Roma antica (Catone, Varrone, Columella e Palladio).*** Staz. Sper. Pollicoltura di Rovigo, n. 1, 1927.
- ***I Pollai provinciali***. La Nuova Agricoltura, a. VI, n. 4, 1928.
- ***L'avicoltura nell'azione dei cattedratici***. La Nuova Agricoltura, a. VI, n. 5, 1928.
- ***The Cooperative Organisation of the Poultry Industry in Italy according to the aims of the National Confederation of Agriculturist***. Atti IV Congr. Mond. Pollicoltura, Londra, 1930.
- ***Lo spazio in avicoltura***. Riv. Avicoltura, a. I, n. 1, 1931.
- ***L'esperimento triennale dei Pollai provinciali***. Riv. Avicoltura, a. I, n. 2, 1931.
- ***Consanguineità***. Riv. Avicoltura, a. I, n. 4, 1931.
- ***La crisi dell'avicoltura***. Riv. Avicoltura, a. II, n. 3, 1932.
- ***Le esposizioni avicole***. Riv. Avicoltura, a. II, n. 4, 1932.
- ***Gallo miglioratore e galline locali***. Riv. Avicoltura, a. III, n. 4, 1933.
- ***Specie, razza, varietà, biotipo, Leghorn, Livorno, Italiana***. Riv. Avicoltura, a. III, n. 12, 1933.
- ***L'attività svolta dai Pollai provinciali negli anni 1931, 1932, 1933***. Nuovi Ann. Agricoltura, a. XIII, 1933.
- ***Sulla proposta di istituire concorsi di deposizione***. Nuovi Ann. Agricoltura, a. XIII, 1933.
- ***L'attività della Presidenza della Sezione Nazionale Avicoltori dall'aprile 1932 al novembre 1933***. Riv. Avicoltura, a. IV, n. 1, 1934.
- ***Avicoltura in regime fascista***. Riv. Avicoltura, a. IV, n. 4, 1934.
- ***Regolamento del concorso di deposizione per il periodo 1 ottobre 1934-30 settembre 1935***. Riv. Avicoltura, a. IV, n. 5, 1934.
- ***Ricerche sull'origine delle razze domestiche di polli da razze selvatiche***. Atti V Congr. Mond. Pollicoltura (Roma settembre 1933), vol. II, Rapporti e Comunicazioni delle Sezioni I e II, Roma, 1934.
- ***La Gallina Livornese e le sue principali sottorazze.*** Ed. Istituto Bertieri, Milano, 1935.
- ***Galline di Faraone e Tacchini.*** Autorecensione, Riv. Avicoltura, a. V, n. 11, 1935.

- ***Il contributo dell'avicoltura allo sviluppo delle Scienze biologiche e l'influenza scientifica sull'economia avicola.*** Atti VI Cong. Mond. Avicoltura, Lipsia, vol. III, 1936.
- ***La difesa dell'indirizzo tecnico del Governo Italiano in materia di avicoltura.*** Riv. Avicoltura, a. VI, n. 9, 1936.
- ***Die internationale Regelung der Wettlegen.*** Sonderdruch aus Kongressbericht, III, VI, Weltgeflugelkongress, Berlino, 1936.
- ***Per l'avicoltura***. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, Roma, 1937.
- ***Selezione del pollame locale e suo miglioramento mediante il gallo.*** Riv. Avicoltura, a. VIII, n. 1, 1938.
- ***Le nuove disposizioni di legge sulla Avicoltura e la Coniglicoltura.*** Riv. Avicoltura, a. VIII, 1938.
- ***La crisi delle uova.*** Riv. Avicoltura, n. 11, 1941.
- ***Sulla cosiddetta laringo-tracheite dei polli***. Riv. Avicoltura, 1944.
- ***Sviluppo dell'avicoltura scientifica nel secolo presente e sue conseguente pratiche.*** Atti XXVI Conv. Soc. Ital. Progresso Zootec., Cam. Comm. Ind. e Agr., Varese, 1954.
- ***L'avicoltura nel mondo. Conquiste, prospettive, orientamenti.*** L'Italia Agricola, n. 10, Roma, 1954.
- ***L'avicoltura rurale.*** L'Italia Agricola, n. 1 e n. 6, Roma, 1955.
- ***Contributo alla storia dell'avicoltura italiana nel primo cinquantennio di questo secolo.*** Riv. Avicoltura, a. XXVIII, n. 5, 1959.
- ***Gli "standards" avicoli: loro significato genetico e pratico***. Riv. Avicoltura, a. XXVIII, n. 10, 1959.
- ***Avicoltura giapponese***. Riv. Avicoltura, a. XXX, n. 3, 1961.
- ***Colombi domestici***. Natura e Montagna, s. II, a. VI, n. 2, 1966.

Libri e Trattati

- ***Caccia.*** Vallardi, Milano, 1907.
- ***I Fagiani, descrizioni, costumi, allevamento.*** Giornale degli Allevatori, Catania, 1911.

- ***Compendio di Zoologia di Carlo Emery.*** IV edizione curata ed accresciuta, Cappelli, Bologna, 1920.
- ***Gli animali da cortile.*** Collana Agraria dell'Opera Naz. Combattenti, Roma 1930.
- ***Galline di Faraone e Tacchini.*** Hoepli, Milano, 1936.
- ***Compendio di Zoologia di Carlo Emery.*** V edizione curata ed accresciuta, Parte generale, Cappelli, Bologna, 1937.
- ***Compendio di Zoologia di Carlo Emery.*** V edizione curata ed accresciuta, Parte speciale, Cappelli, Bologna, 1937.
- ***Monografia dei Fagiani.*** Tip. Compositori, Bologna, 1938.
- ***Per l'avicoltura italiana. Un trentennio di studi e di discussioni***. Zanichelli, Bologna, 1939.
- ***Zoologia generale: genetica, parassitologia.*** Cappelli, Bologna, 1944.
- ***Fauna e Caccia***. Ed. Agricole, Bologna, 1947.
- ***Zoologia generale: genetica, parassitologia.*** II ed., Cappelli, Bologna, 1947.
- ***Piccioni domestici e colombicoltura.*** REDA, Roma, 1950.
- ***La Vita degli Animali. Mammiferi e Uccelli sedentari delle terre continentali.*** Vol. II, UTET, Torino, 1950.
- ***La Vita degli Animali. Diffusione e distribuzione degli animali nei vari ambienti delle terre emerse.*** Vol. III, UTET, Torino, 1950.
- ***La Vita degli Animali. Costumi e comportamento degli animali terrestri.*** Vol. IV, UTET, Torino, 1951.
- ***Zoologia speciale: Vertebrati e gruppi affini.*** Cappelli, Bologna, 1954.
- ***La Natura e l'uomo.*** Universale Studium, Roma, 1956.
- ***La Natura e l'uomo.*** IV edizione riveduta e aggiornata, Universale Studium, Roma, 1969.
- ***La Caccia***. UTET, Torino, 1963.
- ***La Pesca***. UTET, Torino, 1965.
- ***Fagiani, pernici e altri galliformi da caccia e da voliera di tutto il mondo***. Ed. Agricole, Bologna, 1968.

Scritti vari, Didattica, Bibliografia,

Protezione della natura

- ***L'insegnamento agrario e la questione universitaria***. Ann. Soc. Agraria di Bologna, 1897.
- ***Recensione ornitologica: Faelli F., Animali da cortile***. Avicula, Siena, 1905.
- ***Recensione critica: Del Rosso, Pesche e peschiere antiche e moderne nella Etruria marittima.*** L'Alpe, a. IV, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1905.
- ***Catalogo abbreviato dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi, ordinati per materie.*** Zanichelli, Bologna, 1907.
- ***I nostri pesci d'acqua dolce. Lezioni popolari***. L'Alpe, n. 1-2, 5-6, 12, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1907.
- ***Sull'istruzione forestale superiore***. L'Alpe, a. IX, n. 1, Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis, Bologna, 1911.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1908***. Monit. Zool. Ital., a. XXIII, n. 3, 1912.
- ***Agrari e Ingegneri all'Istituto Forestale Superiore***. L'Alpe, 1913.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1909***. Monit. Zool. Ital., a. XXIV, n. 2, 1913.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1910***. Monit. Zool. Ital., a. XXV, n. 8, 1914.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1911***. Monit. Zool. Ital., a. XXVII, n. 11-12, 1916.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1912***. Monit. Zool. Ital., a. XXVII, n. 11-12, 1916.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1913***. Monit. Zool. Ital., a. XXVIII, n. 4-5, 1917.
- ***Repertorio di specie nuove di animali trovate in Italia nell'anno 1914***. Monit. Zool. Ital., a. XXIX, n. 10, 1918.
- ***L'insegnamento della Zoologia e dell'Anatomia comparata nelle Facoltà e Scuole professionali***. Rend. Conv. Unione Zool. Ital. in Bologna, Napoli, 1927.
- ***La genetica e la statistica.*** Riv. Ital. di Statistica, Economia e Finanza, a. V, n. 3, Zanichelli, Bologna, 1933.
- ***Le scienze zoologiche in regime corporativo***. Boll. Zool., a. VI, n. 1-2, 1935.

- ***Ordinamento didattico e altre questioni riguardanti l'istruzione superiore***. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, 16 marzo 1937.
- ***Ricerca scientifica e ricercatori***. Ann. Università d'Italia, n. 2, Roma, 1939.
- ***Sviluppo edilizio dell'Università di Bologna***. Ann. Università d'Italia, n. 2-4-5, Roma, 1941.
- ***Sul disegno di legge: Facoltà al Ministero dell'Educazione Nazionale di limitare le iscrizioni ai corsi universitari per la durata della guerra e fino ad un anno dopo il termine di essa***. Dichiarazione fatta alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 16 dicembre 1942.
- ***La parafrasi aristotelica nel trattato degli animali di Alberto Magno.*** Mem. R. Acc. Scienze di Bologna, s. X, Tomo I, 1944.
- ***Correlazioni fra gli organi, le funzioni e l'ambiente nel trattato degli animali di Alberto Magno.*** Angelicum, Vol. XXI, 1944.
- ***Congressi internazionali per la protezione degli uccelli e delle bellezze naturali (Londra, Edimburgo, Parigi).*** Ric. Scientifica e Ricostruzione, a. 17°, n. 11, C.N.R., Roma, 1947.
- ***Il primo mezzo secolo di vita della Unione Zoologica Italiana.*** Boll. Zool., suppl. vol. XVII, 1950.
- ***Il problema dei parchi nazionali e della protezione della natura***. La Ric. Scient. a. XX, n. 6, C.N.R., Roma, 1950.
- ***Il movimento per la protezione della natura***. Realtà Nuova, a. VII, 1951.
- ***Relazione sull'attività svolta dall'Accademia delle Scienze di Bologna nell'anno 1951-52***. Tip. Compositori, Bologna, 1953.
- ***Le scienze naturali nella riforma della scuola***. La Ric. Scient., a. XXIII, n. 7, C.N.R., Roma, 1953.
- ***I musei di storia naturale e specialmente quelli universitari di zoologia***. La Ric. Scient., a. XXIII, n. 8, C.N.R., Roma, 1953.
- ***Funzione, scopo, organizzazione dei Giardini zoologici***. La Ric. Scient., a. XXIV, n. 2, C.N.R., Roma, 1954.
- ***Convegno dell'Unione internazionale per la Protezione della Natura (Salisburgo settembre 1953)***. La Ric. Scient.. a. XXIV, n. 5, C.N.R., Roma, 1954.
- ***La protezione della natura nei suoi aspetti biologici, economici e sociali***. Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, Tomo I, 1954.

- ***Note de nomenclature sur les Pintades huppées***. Ann. Mus. Congo, Tervuren, 1954.
- ***È giunta la stagione dei nidi.*** Le Vie d'Italia, a. LX, T.C.I., 1954.
- ***IV Assemblea della Union Internationale pour la Protection de la Nature (Copenaghen agosto-settembre 1954)***. La Ric. Scient., a. XXV, n. 2, C.N.R., Roma, 1955.
- ***Nomenclatura riformata degli ordini dei Cordati***. Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, Tomo II, 1955.
- ***Inaugurazione dello zoo di Torino***. Zoo, Boll. Giard. Zool. Milano e Torino, a. I, n. 4, 1955.
- ***Il coccodrillo fossile di Portomaggiore***. Natura e Montagna, a. II, n. 3, 1955.
- ***I Tapiri***. Natura e Montagna, a. II, n. 3, Bologna, 1955.
- ***Per la protezione degli uccelli***. La Ric. Scient., a. XXVI, n. 3, C.N.R., Roma, 1956.
- ***Commissione per la protezione della natura: attività svolta nel triennio 1952-55***. La Ric. Scient., a. XXVI, n. 4, C.N.R., Roma, 1956.
- ***La zoologia negli ultimi cinquant'anni***. Scientia, 1956.
- ***Giovanni Pascoli osservatore della natura***. In: Pascoli. Discorsi nel centenario della nascita, Zanichelli, Bologna, 1956.
- ***Commento al Decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955 n. 987; Decentramento dei servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste***. Lab. Zool. appl. Caccia, circolare n. 1, 1956.
- ***Per l'educazione e l'istruzione naturalistica nelle scuole***. Natura e Montagna, a. IV, n. 2-3, 1957.
- ***La documentazione cinematografica delle bellezze naturali e delle opere d'arte per la tutela del paesaggio e come mezzo di diffusione della cultura e di avvicinamento tra i popoli***. Cinema e Scienza, a. II, n. 9, 1957.
- ***Il parco nazionale Matopo e la città di Bulwayo***. Le Vie del Mondo, n. 12, T.C.I., 1957.
- ***Le cateratte dello Zambesi***. Natura e Montagna, a. IV, n. 4, 1957.
- ***Commissione per la Protezione della Natura. Sottocommissione per l'Istruzione e l'Educazione Naturalistica. Riunione dell'11 aprile 1957.*** Natura e Montagna, a. IV, n. 2-3, 1957.

- ***Funzione della zoologia nella cultura dei medici***. Atti Acc. Scienze di Bologna, s. XI, Tomo V, 1958.
- ***Il Parco nazionale di Wankie nella Rhodesia meridionale***. Le Vie del Mondo, n. 5, T.C.I., 1958.
- ***In Provenza da Aix alla Camargue***. Natura e Montagna, a. V, n. 2-3, 1958.
- ***Parchi nazionali in America ed in Asia Orientale***. Natura e Montagna, a. V, n. 4, 1958.
- ***Protezione della natura e parchi nazionali nel giro del mondo boreale***. La Ric. Scient., a. XXIX, n. 5, C.N.R., Roma, 1958.
- ***La protection de la nature dans l'instruction publique en Italie***. Compt. Rend. de la Réunion Tech. d'Athénes, U.I.C.N., Bruxelles, 1959.
- ***Difesa della natura e istruzione naturalistica nella scuola italiana***. Suppl. a La Ric. Scient., a. XXIX, C.N.R., Roma, 1959.
- ***Impressioni di un viaggio intorno al mondo***. Rend. Acc. Scienze di Bologna, s. XI, Tomo VI, 1959.
- ***Viaggio intorno al mondo***. Osservatore Politico e Letterario, n. 3, Milano, 1959.
- ***Giro del mondo***. Osservatore Politico e Letterario, n. 5, Milano, 1959.
- ***Viaggio intorno al mondo***. Osservatore Politico e Letterario, n. 8, Milano, 1959.
- ***Le conclusioni del Congresso Nazionale per la Protezione della Natura in relazione ai problemi dell'economia montana.*** Natura e Montagna, a. VI, n. 3-4, 1959.
- ***Escursione ad Andorra***. Natura e Montagna, a. VI, n. 3-4, 1959.
- ***Un santuario indiano per gli uccelli***. Le Vie del Mondo, n. 6, T.C.I., 1959.
- ***Conferenza per la protezione degli uccelli a Tokyo e Congresso per la conservazione delle risorse naturali a Varsavia e Cracovia***. La Ric. Scient., a. XXX, n. 11, C.N.R., Roma, 1960.
- ***Importanza e riordinamento dell'istruzione naturalistica in ogni ordine di scuole***. La Ric. Scient., a. XXX, suppl. n. 12, C.N.R., Roma, 1960.
- ***Dalle vette dei Tatra alle gole del Dunajez***. Natura e Montagna, a. VII, n. unico, 1960.
- ***Insegnamento e sperimentazione avicola nella scuola***. Riv. Avicoltura, a. XXX, n. 6, 1961.

- ***Sottile incanto dei parchi giapponesi.*** Le Vie del Mondo, a. XXIII, n. 1, T.C.I., 1961.
- ***Tra i vulcani di Hawaii***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 1, 1961.
- ***Orari e programmi di insegnamento di matematica e di osservazioni scientifiche per la Scuola Media unificata***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 2, 1961.
- ***A proposito di coccodrilli***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 3, 1961.
- ***Matematici e Naturalisti nella scuola d'obbligo***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 3, 1961.
- ***L'albero delle scimmie***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 3, 1961.
- ***I Cedri del Libano***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 3, 1961.
- ***Un parco nazionale per la Sicilia***. Natura e Montagna, s. II, a. I, n. 4, 1961.
- ***Panorama di Tahiti***. Natura e Montagna, s. II, a. II, n. 4, 1962.
- ***La protezione della natura e del paesaggio***. Cultura e Scuola, n. 6, 1963.
- ***In difesa della Val di Genova (Trentino-Alto Adige)***. Natura e Montagna, s. II, a. III, n. 1, 1963.
- ***I confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso***. Natura e Montagna, s. II, a. III, n. 3, 1963.
- ***Genti nere dell'oriente australe***. Natura e Montagna, s. II, a. III, n. 4, 1963.
- ***Le scienze naturali nell'istruzione tecnica.*** Riv. Ist. Tecnico, a. I, n. 2-3, 1963.
- ***Le scienze naturali nella scuola italiana***. Acc. Naz. Lincei, Quad. n. 59, Roma, 1963.
- ***Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia presso l'Università di Bologna, le sue origini, le sue realizzazioni e il suo divenire.*** Atti Acc. Scienze di Bologna, s. XII, Tomo I, 1964.
- ***Le scienze naturali e la scuola***. Le Scienze, fasc. 1, Firenze, 1964.
- ***Appunti di Ecologia.*** Cultura e Scuola, n. 11, 1964.
- ***Introduzione al Convegno sulla Protezione della Natura e del Paesaggio, tenuto all'Accademia Nazionale dei Lincei.*** Acc. Naz. Lincei, n. 70, 1964.
- ***La protezione della natura e del paesaggio***. Acc. Naz. Lincei, n. 70, Roma, 1964.
- ***I Parchi nazionali italiani nell'assemblea internazionale di Nairobi e nel Parlamento italiano.*** Natura e Montagna, s. II, a. IV, n. 1, 1964.
- ***Il rifugio faunistico di Bolgheri.*** Natura e Montagna, s. II, a. IV, n. 3, 1964.

- ***Osservazioni di un naturalista a Ceylon, Singapore, Australia, Nuova Zelanda ed Oceania.*** Quad. La Ric. Scient., vol. 20, C.N.R., Roma, 1965.
- ***Ronzano nel ricordo di Dante.*** Natura e Montagna, s. II, a. V, 1965.
- ***Il confine del Brennero***. Natura e Montagna, s. II, a. VI, n. 4, 1966.
- ***La protezione degli uccelli in Italia***. Angewandte Ornithologie, Band 2, Heft 3, 1966.
- ***L'avicoltura nella conservazione e nel ripopolamento di specie rare o in via di estinzione.*** Angewandte Ornithologie, Band 2, Heft 3, 1966.
- ***Conservazione della natura e delle sue risorse.*** Atti Soc. Ital. Progr. Scienze, 1967.
- ***Importanza delle lagune costiere e loro conservazione***. Esercit. Acc. Agraria Pesaro, s. III, vol. I, Pesaro, 1967.
- ***Uso e conservazione delle risorse natuali***. In: Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Mondadori, Milano, 1968.
- ***Parco nazionale***. In: Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Mondadori, Milano, 1968.
- ***La proctection de la nature dans la lutte contre la faim.*** Commentarii Pontif. Acad. Scientiarum, vol. II, n. 18, 1968.
- ***Le scienze naturali nella formazione della cultura moderna.*** Cultura e Scuola, n. 28, 1968.
- ***Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse. Relazione sui lavori compiuti nell'ultimo decennio***. Suppl. a La Ric. Scient., a. XXXVIII, C.N.R., Roma, 1968.
- ***Appunti sulla zoologia italiana tra la fine del XIX secolo e il I quarto del secolo XX***. Boll. Zool., vol. XXXV, n. 4, 1968.
- ***Voci zoologiche varie nella Enciclopedia Italiana***: Avicoltura, Caccia, Cane, Colombi, Domesticazione, Fagiani, Fauna, Galliformi, Mammiferi, Migrazioni, Mimetismo, Nidificazione e Nido, Ornitologia, Razza, Selezione, Struzzo, Uccelli e molte altre.
- ***Articoli sulla protezione della natura, sulla fauna e sulla caccia nei quotidiani: Il Corriere della sera, La Stampa, Il Gazzettino di Venezia, Il Resto del Carlino.***

Commemorazioni

- ***Luigi Bombicci***. Discorso commemorativo letto nella seduta del 29 maggio 1904. Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, 1904.
- ***Carlo Emery.*** Necrologia. Monit. Zool. Ital., a. XXXVI, n. 6, 1925.
- ***Commemorazione dell'Accademico Benedettino Carlo Emery.*** Rend. R. Acc. Scienze di Bologna, a. XXIX, 1925.
- ***Carlo Emery.*** Commemorazione ed elenco delle pubblicazioni scientifiche ordinate per materia. Riv. Biologia, vol. VII, fasc. 6, 1925.
- ***Annibale Certani.*** Commemorazione letta alla Società Agraria di Bologna nell'adunanza del 9 marzo 1928. Ann. Soc. Agraria, vol. LXII, 1930.
- ***Alfredo Brunacci.*** Necrologio. Riv. Avicoltura, a. IX, 1936.
- ***Giuseppe Tanari.*** Commemorazione. Zanichelli, Bologna, 1937.
- ***In commemorazione del S. Padre Pio XI***. Discorso pronunciato nella sede della Pontificia Accademia delle Scienze il 18 febbraio 1940. Acta Pontif. Acad. Scientiarum, a. IV, vol. IV, n. 1, Roma, 1940.
- ***Antonio Dohrn.*** Commemorazione. R. Università di Napoli, 1941.
- ***Francesco Pio Pomini.*** Necrologio. Boll. Zool., a. XII, n. 3-4, 1941.
- ***Ettore Arrigoni degli Oddi.*** Un lutto per le scienze ornitologiche. Diana Venatoria, a. XXXVII, n. 5, 1942.
- ***Prof. Dott. Guido Zucchini***. Commemorazione. Ann. Acc. di Agricoltura di Bologna, n. s., vol. V, 1950.
- ***Filippo Cavazza***. Necrologio. Riv. Ital. Ornit., s. II, a. XXIII, n. 4, 1953.
- ***Anita Vecchi***. Commemorazione. Ann. Università di Bologna, anni acc. 1952-53 e 1953-54.
- ***Cesare Ranuzzi Segni***. Commemorazione. Natura e Montagna, n. 1, 1954.
- ***Umberto Pierantoni***. Commemorazione. Rend. Acc. Naz. Lincei, a. XXIX, n. 6, 1960.

Fanciullezza

Sono nato a Bologna in via delle Belle Arti n. 17 il 9 febbraio 1875 nell'appartamento che la Nonna materna, Geltrude Lenzi vedova Morelli, occupava dal giorno del suo matrimonio.

La Nonna Tudina era una donnina arzilla sui 75 anni. Apparteneva ad una famiglia di patrioti assai legati all'Ordine dei Barnabiti. Un fratello era entrato in quest'Ordine e stava a Livorno: lo chiamavamo lo Zio frate, ma il suo nome era Padre Alessandro. L'altro fratello, lo Zio Giuseppe, era stato grande amico di Ugo Bassi e partecipò con lui a varie azioni durante la prima guerra di indipendenza. Sembra che il padre, il sig. Angelo Lenzi, fosse un uomo estremamente semplice: era particolarmente agitato un giorno in cui in casa Lenzi si preparava l'affissione di manifesti rivoluzionari. "*Ch'al staga tranquell, Sgner Pader, ch'ai apains me*" (Stia tranquillo, signor Padre, che ci penso io) lo tranquillizzava la Tudina, la quale, approfittando di una momentanea assenza del fratello, fracassò il pentolone della colla, rendendo impossibile, per quel giorno almeno, l'affissione dei manifesti; corse poi a barricarsi in camera sua, mentre il fratello la minacciava dall'esterno, dicendo agli amici "*L'è stè cla brega ed mi surela*" (È stata quella attaccabrighe di mia sorella).

La Nonna era la reggitrice della sua casa e l'affettuoso sostegno del padre, ma quando lo Zio Giuseppe prese moglie non le piacque di essere detronizzata e prese marito. Qualche anno prima, ad una festa, il giovane avvocato Alessandro Morelli d'Imola (mio Nonno materno) aveva notato la signorina Lenzi e ne aveva fatto elogi. Altrettanto con amiche sue aveva fatto la Tudina. Quando decise di sposarsi, le stesse amiche cercarono di avvicinare i due. Il Morelli rivedendola notò che era molto cambiata e lei, saputolo, disse: "*Ch'en s'credda megga d'esser quell ed premma, l'è cambiè anca lo mo dimondi*" (Non creda di essere quello di prima, è cambiato anche lei e molto).

L'avv. Morelli viveva con sua madre in via delle Belle Arti n. 17 e quando avvenne il matrimonio colla Tudina i due sposi andarono ad abitare in quella casa. Come viaggio di nozze si recarono al teatro Contavalli a pochi passi da casa.

Un episodio che, molti anni dopo, venne ritenuto la causa della malattia e della morte del Nonno, fu l'aggressione subita dalla banda del Passatore. La

famiglia Morelli, composta dei genitori e delle due figlie, Gaetana e Maria (mia Madre), si recò a Sasso Morelli in carrozza. Passato il Piratello, i banditi, che stavano appostati sotto un ponte del Correcchio, fermarono la carrozza e tolsero ai viaggiatori denari, gioielli e orologi. La Nonna supplicava "*Par caritè, lassess la vetta!*" (Per carità lasciateci la vita!). Fu detto poi che l'avv. Morelli avesse preso tale paura da morirne in capo a sei mesi. Son certo però che le cose andarono diversamente. Il Nonno era molto goloso, specialmente di dolci, ed era malato di diabete. Allora certe malattie non si sapevano curare ed il diabete poté fare rapidamente il suo corso. Del resto il Nonno era una persona molto suscettibile: aveva acquistato in un solo triennio grande fama come avvocato, ma perdette una causa giusta e si disse che non fosse stato estraneo un fatto di corruzione. Se ne adontò talmente che gettò via la toga e non mise più piede al palazzo di giustizia, limitandosi a dar pareri legali. Fu suo collaboratore l'avv. Angelo Agnoli, donde la relazione di amicizia tra la famiglia Agnoli e la nostra.

I mei genitori, Camillo Ghigi e Maria Morelli, andarono ad abitare colla Nonna Tudina dopo la disgrazia che li aveva colpiti il 9 febbraio 1874, colla morte dei due primi loro figli, Alessandro e Giorgio, per difterite. In quel tempo la difterite era una malattia quasi incurabile: a quei poveri bimbi incisero la gola per farli respirare, ma tutto inutilmente. La mia nascita attenuò la tragedia di quella data.

Sono stato un bambino timido e scontroso, non raramente dispettoso. Non avevo compagni di giuochi, se si eccettuano, durante l'estate e l'autunno, i figli dei contadini più vicini alla villa [2]. Crescevo solo e mi divertivo a correre e saltare per i campi, dietro agli animali e specialmente ai polli ed ai piccioni, dei quali mio Padre era grande amatore. Ero peraltro un birichino, talvolta cattivo e vendicativo. Durante un viaggio dei miei genitori a Parigi rimasi affidato alla Nonna, la quale non si fidava a lasciarmi correre dove volevo e, ad ogni istante, mi richiamava presso di sé. Un giorno mi scappò la pazienza: mi arrampicai dietro alla sua seggiola e mi diedi a tirarle i capelli con quanta forza avevo. Alle sue grida accorsero persone di servizio che la liberarono e mi rinchiusero, per punizione, in uno stambugio buio nella legnaia. Allora fu la mia volta di gridare per la paura, fino a che non mi ebbero liberato; piansi, chiesi scusa e fui perdonato.

[2] La villa di famiglia sul colle di Ronzano prossimo alla città di Bologna (N.d.R.)

I miei genitori avevano molto interesse per le piante e stavano raccogliendo alberi ed arbusti, più o meno rari, coi quali ornare le adiacenze della villa. Fra le piante messe a dimora vi erano alcuni *Crataegus*: è noto che in primavera le gemme di questi arbusti sono molto grosse ed hanno un'elegante forma a cono allungato. Un giorno, non avendo di che giocare, raccolsi tutte le gemme che potei e ne feci il mio trastullo: ebbi sculacciate, pane e prigione. Però che cosa ne sapevo io che quelle erano gemme destinate a vegetare e che avevo compromesso la vita della pianta? Accade molte volte che i genitori dimentichino di istruire i figli su determinati argomenti, credendo che essi nascano con la scienza infusa.

Più severa di tutti nel giudicarmi e punirmi era la Zia Chiarina, che veniva in villeggiatura presso di noi. Era zia di mia Madre ed aveva avuto una giovinezza travagliata e avventurosa, che merita di essere raccontata con parole scritte da mia Madre, dopo di averle udite dalla Zia. «Era lacrimevole il caso nostro. Ho reminiscenza del nostro bis-Zio Cosimo [3], paralitico, confinato in una poltrona. La troppa benevolenza di Pio VI si può dire che fu la nostra rovina. Lo Zio dirigeva il prosciugamento delle paludi Pontine e il Papa, desideroso di

[3] Morelli Cosimo, uno dei più ragguardevoli architetti moderni, nato in Imola intorno all'anno 1732, di padre ticinese chiamato Domenico è stato anch'egli non volgare architetto. Nella geometria gli fu maestro Vincenzo Savini, nell'architettura Domenico Trifogli suo prozio. Andatosene a Roma ivi venne a maggior perfezione nell'arte considerando le opere antiche, e fu molto caro a Monsignor Braschi che poi, salito sul trono col nome di Pio VI, volle dar segno al Morelli di amore e di estimazione, prima facendolo cavaliere dello Speron d'oro, poi nominandolo Architetto di Cesena e commettendogli il disegno per quella città di una cattedrale e di una pubblica biblioteca. Quando si trattò di fare una nuova sacristia in San Pietro, il Pontefice non fu dimentico del suo Morelli e volle che egli ne desse un disegno, il quale benché non fosse scelto ad essere eseguito, riuscì cosa molto lodata. Il Morelli morì nella patria l'anno 1812. Fu di animo generoso, costante, leale, d'incorrotti costumi, d'ingegno ameno ed arguto, di piacevole conversare e della religione osservantissimo. Non condusse moglie, ma considerò come proprie le figlie di un suo fratello e d'un suo cognato, provvedendo alla educazione dei loro figliuoli. In varie città molte e belle opere di lui ci rimangono, tra le quali ricorderò le Chiese, del Duomo e di S. Stefano d'Imola, del Duomo di Fermo, di Fossombrone, di Macerata; i Teatri di Macerata, di Jesi, di Osimo, di Fermo, di Forlì, di Ferrara, di Tordinona in Roma (oggidì rinnovato) e quello elegantissimo d'Imola che arse nel 1797; i Palazzi degli Anguissola in Piacenza, de' Silvestri in Macerata, de' Braschi in Roma, de' Boerio in Napoli, de' Coppi in Bologna; l'Arco trionfale per la memoria di Clemente XIV in Sant'Arcangelo. Non starò a dire poi dei molti ristauri, o riforme che fece, perché ebbe un particolar merito nel trarre ingegnosi partiti dalle diverse condizioni dei luoghi e da quelle altre circostanze che rappresentano spesso gravissimi ostacoli all'arte dell'edificare. Lasciò pure un copioso numero di bellissimi disegni, tra i quali non si vuol pretermettere quello del ponte Adery in Irlanda con un meccanismo ideato per eseguirlo in legno sur uno stretto di mare di uno spazio di 1200 palmi (Scifoni Felice - Dizionario biografico universale. Vol. IV. Passigli, Firenze, 1845-46).

procurargli un'immensa fortuna, lo consigliò di comprare una grande estensione di quelle terre che costavano relativamente poco, ma siccome lo Zio non aveva così gran somma, gli suggerì di fare acquisto di molti valori della Repubblica Veneta, che costavano poco, e non so poi come avrebbe potuto pagare. La compra avvenne poco tempo prima dei quindici o venti giorni che Napoleone mise a conquistare l'Italia. Il pover uomo venendo da Sasso Morelli verso Imola incontrò il corriere, fece fermare la carrozza e domandò "Che nuove portate?". La risposta fu "La caduta di Venezia e l'abolizione degli assegnati". Il colpo fu così terribile che divenne paralitico: si trovava ad avere in casa un patrimonio da mettere nella cesta della carta che si butta via. Cominciammo a vendere in fretta i possessi nell'Imolese e tutto andò alla peggio».

Un giovane cane di Terranova, di nome Polacco, veniva allevato da guardia e cominciò a dare qualche manifestazione di intolleranza: un morsetto a mio fratello che, nato nel 1879, aveva appena tre anni, un altro morsetto in un polso ad Ugo Lenzi, nostro cugino da parte della Nonna materna. Fatti ai quali nessuno aveva attribuito importanza. Una sera, dopo pranzo, il cane rosicchiava un osso sul prato. Gli andai vicino e lo chiamai; il cane mi si avventò contro, mi atterrò e mi dilaniò i muscoli del braccio. Alle mie grida accorse gente. Mia Madre alla vista del sangue che colava dal braccio fu per svenire, mentre mio Padre, arrabbiato perché credeva che io avessi provocato il cane, voleva calmare la Mamma minacciando di picchiarmi sodo se non si fosse calmata. Rivedo la scena: la Mamma seduta su un gradino della scala di casa e il Babbo inferocito nei miei confronti, perché avrebbe dovuto eliminare il cane al quale si stava affezionando. L'emozione subita e la perdita di sangue produssero in me un collasso. Fui messo a letto ed il braccio fu lavato e fasciato con metodi primitivi dell'epoca, ma durante la notte fui assistito con tanto amore da mio Padre, da comprendere che egli pure mi voleva un gran bene.

La guarigione della ferita fu estremamente lunga, in parte perché si diceva che io fossi di costituzione molto linfatica, in parte perché i metodi di cura a base di nitrato d'argento, che si chiamava allora «pietra infernale», erano sfavorevoli ad una rapida rigenerazione dei tessuti, specialmente dell'epidermide. Rammento che una sera, a Sasso Morelli, dove eravamo ospiti dei Mongardi che avevano preso in affitto i beni rimasti ai Morelli, la

persona che mi spogliava, perché ero mezzo addormentato, tirò malamente la manica della camicia e mi strappò la pelle che si stava rigenerando sui muscoli ricostituiti. Ci vollero altri due mesi per riparare questo guaio e occorse tutta l'estate prima di giungere alla guarigione completa.

A 7 anni mi fu impartita la Cresima. Con me fu cresimata una nostra contadina, Erminia Sanmarchi, alla quale mia Madre regalò il vestito. L'Erminia fu anche invitata a pranzo e sedette vicino a me. Abbiamo seguitato a giocare insieme negli anni successivi, e siamo rimasti in buone relazioni anche in seguito. Il fatto non ha in sé alcuna importanza e non meriterebbe di essere ricordato se non avesse contribuito a formare la buona opinione che, in seguito, Giovanni Pascoli ebbe sul mio conto. Incontrando il poeta sulla soglia della sua casa in occasione di una cerimonia funebre, mi presentai a lui, ma egli mi disse "Lo conosco, lo conosco! Lei è un uomo umano". "Come può dire questo?" esclamai. "L'Erminia, l'Erminia!" fu la risposta.

Nel 1882 morì Pellegrino Matteucci, il celebre esploratore africano, cugino ed amico fraterno di mio Padre, figlio di Angelina Ghigi, sorella del Nonno paterno. Mio Padre aveva ricevuto da Madera una lettera di Pellegrino, nella quale egli diceva che la traversata dell'Africa, progettata nel salotto di casa nostra, era compiuta e che per tornare in patria gli era necessario proseguire prima per Londra. Poi venne fulminante la notizia che Pellegrino era morto a Londra di un attacco di febbre gialla, in un giorno di domenica, quasi senza assistenza medica. Il colpo fu tremendo per i genitori Matteucci, che affidarono a mio Padre la rappresentanza della famiglia colle autorità.

Non ho alcun ricordo dei funerali, ma rammento l'arrivo in casa nostra di un notevole numero di casse contenenti oggetti etnografici, penne di struzzo, materiali vari raccolti nel viaggio. A dar relazione sui risultati del viaggio venne a Bologna il tenente Alfonso Maria Massari, compagno del Matteucci, e fu ospite in casa nostra. Ne derivò una specie di corte bandita per un paio di mesi, durante i quali fu attenuata su di me la vigilanza paterna, mentre la mensa, a me cara fino da allora, favoriva la mia ghiottoneria. Il Massari rimase per molti anni in stretti rapporti di amicizia con mio Padre, poi quelli si attenuarono. Quando nel 1930 fui nominato rettore dell'università di Bologna, Massari mi scrisse da Napoli una lettera affettuosissima: egli aveva allora più di 80 anni!

Conservo ancora l'Atlante del Marmocchi sul quale Pellegrino aveva tracciato sulla carta dell'Africa, quasi bianca, l'itinerario che egli intendeva seguire. Tra gli oggetti di lui, vi era un mazzetto di penne di struzzo legate secondo il costume indigeno con un budello di pollo. La cosa mi parve poco elegante ed un giorno sciolsi il mazzetto e buttai via il budello. Quando mia Madre se ne accorse non mi lesinò una sanzione manuale per avere distrutto il carattere folkloristico di quel mazzetto di penne.

Abbastanza spesso andavamo, con mia Madre, a trovare la Zia Chiarina a Firenze. Ho il vago ricordo del periodo in cui ella abitava in piazza della SS. Annunziata in un appartamento le cui finestre si aprivano sotto al portico, nel fabbricato di fronte all'antico Ospedale degli Innocenti. Un giorno che i contadini della Zia erano venuti a portarle roba, corsi di sotto, andai a fare non so che cosa intorno ad una delle fontane della piazza e vi caddi dentro. Allo spavento seguì il subbuglio in casa per tutti i vestiti inzuppati d'acqua.

Dopo la morte di suo marito, lo Zio Pio Malatesta, la Zia Chiarina andò ad abitare in via del Castellaccio n. 2; là feci relazione colla famiglia del noto letterato Aurelio Gotti ed in generale le relazioni della Zia Chiarina divennero le nostre.

Le figlie di Adriano Mari, che fu presidente della Camera dei Deputati, divennero amiche intime di mia Madre: una di esse era la signora Virginia Dainelli, madre di Giotti, ond'è che la mia conoscenza con questo illustre scienziato e uomo di primo ordine in tutti i sensi nacque quando eravamo bambini.

La Zia Chiarina aveva una graziosa villetta a Santa Margherita a Montici, fuori porta San Nicolò, sopra al viale dei Colli. Mia Madre andava spesso lassù in quell'amenissimo luogo di riposo e mi conduceva con sé: presi ad amare i dintorni di Firenze dal lato del viale dei Colli, sopra al Piazzale Michelangelo. Mi faceva impressione l'arciprete di Santa Margherita. Come molti sacerdoti fiorentini dell'epoca, vestiva il soprabito aperto davanti, calzoni corti e portava il cilindro, come del resto molte personalità a Firenze, mentre a Bologna il cilindro non era in uso: pochissime persone lo portavano, tra le quali ricordo il dott. Nicola Matteucci, cugino di Pellegrino e padre dell'Ammiraglio.

Non mi tratterrò su di un mese di permanenza a Levico, nel Trentino, dove mia Madre andò per cura. Rammento che si fece una gita al castello di Pergine; là in un giardino dell'interno corsi dietro a certe galline, le quali trovarono un buco nel muro e scapparono nel bosco circostante. Sul punto di ripartire per Levico giunse un vecchio che pretendeva il pagamento delle galline che «*el putelo*» aveva spaventate. Gli uomini del nostro gruppo lo persuasero ad andarsele a cercare nel bosco.

Passammo alcuni giorni anche a Vetriolo, dove si facevano gite sui monti vicini. Un giorno andammo in comitiva alla Panarotta e si fece colazione tra i rododendri. La maggioranza della comitiva volle proseguire per un monte che mi sembra fosse il Fraser, mentre mia Madre, con mio Zio l'avv. Cesare Germini e con me, ritornò alla base di Vetriolo. Nel pomeriggio si scatenò un violento uragano e tutti i nostri compagni, compresi il dott. Merlani e il capitano Dallolio (il futuro ministro della Guerra e senatore) tornarono inzuppati come tante anatre e dovettero mettersi a letto. Mia Madre prestò loro quell'assistenza che il personale del luogo, per la sua esiguità, non era in grado di dare.

Mio Padre era un grande amatore d'uccelli e specialmente di polli e di piccioni. Io ho ereditato da lui e forse da qualche antenato eguale passione: il mio divertimento era quello di correre alla villa a vedere questi animali, che anche tormentavo perché mi piaceva vederli volare.

Un giorno un amico di mio Padre, che divenne poi anche mio grande amico, Alfredo Brunacci di Firenze, gli mandò in regalo una quindicina di giovani piccioni viaggiatori, che furono rinchiusi in colombaia assieme ad alcuni piccioni svizzeri, tutti neri con spalle magliate di bianco. Era il momento in cui si iniziavano in Italia le prove coi piccioni viaggiatori, in mezzo alla generale diffidenza. Il Brunacci volle che noi potessimo accertare la bontà della razza dei colombi che ci aveva mandato e spedì un'altra cassetta contenente otto colombi adulti, raccomandando di liberarli dalla terrazza della villa e di telegrafargli l'ora della partenza. Furono avvertiti alcuni amici e villeggianti dei dintorni, i quali approntarono i loro binocoli su quello che fu lo spettacolo di un attimo. Gli otto colombi uscirono tutti insieme dalla cassetta, fecero un giro di orientamento sul prato e presero di colpo la direzione di Firenze attraverso le montagne retrostanti alla villa. Dopo tre ore giunse il telegramma che tutti i colombi erano rientrati a Firenze.

I giovani piccioni crebbero e si moltiplicarono in modo soddisfacente. Spesso però dovemmo constatare la perdita di qualche esemplare: poiché non mancarono colombi giunti a casa feriti, dovemmo prendere atto fino da allora che i principali nemici dei colombi domestici erano i sedicenti cacciatori.

Una mattina di primavera ci fu portata la notizia che una coppia di faine era entrata in colombaia ed aveva fatto una strage terribile: soltanto 10 colombi, su più di una trentina, si erano salvati volando all'aperto. Mio Padre credette di riparare facendo chiudere due aperture che davano sui tetti, ma le faine tornarono una seconda volta, entrarono con salto acrobatico dalla finestra frontale ed uccisero tutti i colombi rimasti, meno uno. Così ebbe fine quella simpatica famiglia.

Frattanto i miei genitori mi avevano insegnato a leggere ed a scrivere e avevano combinato col maestro Baratta un certo numero di lezioni settimanali di grammatica, aritmetica, geografia. I miei genitori erano persone intelligenti e per questo motivo non mi rendo ragione dell'avermi voluto iscrivere al ginnasio nell'anno scolastico 1882-'83, essendo io totalmente immaturo e impreparato. Ho l'impressione che il mio esame di ammissione sia stato pessimo e che il direttore del ginnasio, prof. Gino Rocchi, amico di mio Padre, abbia voluto fargli un favore ammettendomi. Io credo di non avere mai scritto prima un componimento di italiano e di non avere avuto la più pallida idea del come si dovesse svolgere un tema.

Mi misero dunque al ginnasio che non avevo compiuto i 7 anni e fu un disastro. Il mio contegno a scuola era abbominevole e dopo un certo periodo di tempo il prof. Ugoletti cominciò a mandarmi fuori di scuola per punizione di qualche infrazione. La prima volta non dissi nulla a casa, ma il Babbo fu informato la mattina dopo dalla delazione di un compagno. Egli mi propose di scegliere l'una o l'altra delle seguenti punizioni: o andare a letto subito con pane ed acqua per tutta la giornata o assoggettarmi a ricevere dieci vergate sulle gambe colla canna d'India. Scelsi le dieci vergate, che mi furono contate appena ebbi finito di far colazione. Furono abbastanza umane; comunque la punizione era scontata e non se ne parlò più. Ma la seconda espulsione dalla scuola non andò così liscia e dovetti assoggettarmi ad andare a letto; così, oltre alla noia, ebbi anche la gridata della Mamma, che fu informata del fatto. La terza volta riuscii a persuadere mio Padre che il professore mi aveva preso in uggia e che io non avevo fatto nulla di male; credo invece di essere stato colto sul fatto mentre tiravo delle pallottoline di carta sulla testa del mio

amico Tito Francia. Un'altra uscita forzata di classe capitò in un giorno in cui erano venuti a Bologna i nostri parenti Douglas Scotti di Piacenza. I miei genitori dubitarono, a torto, che io avessi voluto farmi mandar fuori di scuola per andare a giocare coi cugini e mi fecero accompagnare per punizione dalla Nonna, alla quale mi guardai bene di dire come stavano le cose. E la Nonna disse "Poverino! Oggi che potevate divertirvi vi mandano da me; almeno vi farò un buon pranzetto!". Ma la mattina dopo la Nonna fu informata del come erano andate le cose e mi ebbi un giusto rimprovero.

La conclusione di questi primi anni di studio fu che ripetei la prima ginnasiale; passato in seconda stavo per essere destinato a ripetere anche questa classe. Mio fratello, più giovane di me di quattro anni e mezzo, aveva cominciato ad andare alla scuola elementare e tutti i giorni si esercitava al pugilato con qualche compagno. Nostra Madre era quasi sempre malata e non ce la faceva a domare due diavoli scatenati; fu presa la decisione eroica di mettermi in collegio e fu scelta la Badia Fiesolana presso Firenze: la presenza in questa città della Zia Chiarina fu la causa determinante della scelta di Firenze.

Alessandro Ghigi all'età di sette anni con la mamma Maria Morelli
(Foto famiglia Ghigi)

Vita di collegio

Il 3 maggio 1885 mio Padre mi accompagnò al collegio della Badia Fiesolana, situato a valle di S. Domenico di Fiesole, nel versante che scende al Mugnone e che ha di fronte tutto il panorama di Firenze.

Fui assegnato alla camerata dei «piccini». Le camerate erano sei: «grandi», «mezzani», «mezzanelli», «piccoli», «piccini» e «minimi». Sull'assegnazione influivano svariati elementi, come l'età, la statura, la classe di studio e la disponibilità di camera o di cella. Celle infatti separate da muri che non raggiungevano il soffitto, ma insuperabili da bambini, erano elevate in due grandi saloni assegnati alle camerate dei «minimi» e dei «piccini»; lo studio vi si faceva intorno a grandi tavole comuni, situate nel mezzo della camerata. In tutte le altre camerate, ogni convittore aveva una camera con finestra all'esterno: nei «piccoli» e nei «mezzanelli» lo studio avveniva in comune, ma ciascuno aveva una propria scrivania con cassetto e scaffale per i libri; nei «mezzani» e nei «grandi», ciascuno studiava nella propria camera.

Mi trovai subito bene in compagnia di altri ragazzi della mia età e non rimpiansi la libertà perduta.

Il padre Bartolomei, che insegnava nella seconda ginnasiale, mi sottopose nel giorno seguente al mio arrivo ad un breve esame, a conclusione del quale fu posto a mio Padre ed a me il seguente dilemma: o accettare di ripetere l'anno o essere retrocesso alla prima classe ginnasiale. Fummo d'accordo nel preferire la prima soluzione e facemmo bene.

L'ascoltare per un paio di mesi le lezioni impartite ad una scolaresca di una decina di ragazzi soltanto, le ore di studio obbligatorio, l'assenza di distrazioni quali un ragazzo ha sempre in casa ed anche quella maturità che si sveglia a dieci anni compiuti cominciarono a darmi un certo senso di serietà. La mia passione per gli animali, che non poteva più volgersi verso gli uccelli, si orientò verso gli insetti. Durante la passeggiata giornaliera, che aveva luogo, secondo la stagione, verso il primo o il tardo pomeriggio, raccoglievo Coleotteri che portavo a casa e conservavo entro scatole. Preferite erano le crisomele e particolarmente quelle metalliche come la crisomela del mentastro, di un bel colore verde smeraldo, che si nutriva facilmente sulla sua pianta ospite. Strano a dirsi, in breve molti dei miei compagni si dettero a

raccogliere Coleotteri e le mie tendenze naturalistiche si generalizzarono nella camerata.

Come ogni anno, durante tutto il mese d'agosto l'intero collegio venne trasferito a Viareggio, dove sia i bagni di mare che le passeggiate lungo la spiaggia, in pineta e alla cosiddetta «reale» di proprietà della famiglia di Don Carlos di Borbone, pretendente al trono di Spagna, allietavano le nostre giornate. Andavamo anche a passeggiare sul molo e ci era spesso consentito di trattenerci entro baracche da pesca, dove, mediante due soldi, potevamo calar la rete a bilancia in mare, ritraendola più spesso vuota, ma talvolta anche con qualche bel muggine. Coll'amo, sempre sul molo, catturavamo granchi di scoglio, qualche bavosa (*Blennius*) e qualche sarago (*Sargus*).

A Viareggio feci conoscenza e gustai molto il famoso cacciucco (brodetto di pesce) alla livornese. Del resto il trattamento della Badia era buono: caffè e latte alla mattina; pranzo a mezzogiorno e mezzo con minestra in brodo, manzo lesso con contorno o altra pietanza di carne pure con contorno, frutta e un quartuccio di vino; la sera alle venti cena con minestra in brodo, pietanza con contorno e frutta. Il giovedì e la domenica un quarto di pollo arrosto come pietanza, una fetta di salame e un biscotto in più. A Viareggio, terminato il bagno, un panino con salame rappresentava una vera delizia.

Il ritorno alla Badia al primo di settembre ci avviliva alquanto, però eravamo compensati da lunghe passeggiate che ci erano concesse nella mattinata, oltre a quella normale del pomeriggio. Fiesole, Monte Ceceri, Settignano, La Certosa, Trespiano sono state passeggiate indimenticabili ed hanno contribuito a coltivare nel mio spirito l'amore per la natura in genere e per la vita all'aperto.

Oltre alle letture consigliate dai programmi di studio, leggevamo con grande interesse i romanzi di Verne, quelli di Mayne-Reid, di Gustavo Aimard e simili.

Alla ripresa della scuola, nell'anno scolastico 1885-'86, mi trovai leggermente arretrato in confronto ai compagni provenienti dalla prima ginnasiale, ma si sviluppò in me la molla dell'emulazione e, di trimestre in trimestre, guadagnai terreno sugli altri, fino a raggiungere il secondo posto a scuola. Il primo fu sempre occupato da Raffaello Papanti, *enfant prodige*, fino allo scoglio della licenza liceale. Diventai in sostanza uno studente normale, che giunse a prendere la licenza liceale senza avere mai dato esami di riparazione.

Il mio passaggio di camerata in camerata avvenne piuttosto rapidamente. Sul finire del 1885 fui passato alla camerata dei «piccoli», dove mi trovai coi miei nuovi compagni di scuola che erano Raffaello Papanti di Pisa, Guarino ed Eduardo Guarini di Forlì, Giuseppe Piastrelli di Castiglione del Lago, Gigi e Beppe Lombardi di Arezzo, Giuseppe Rangoni Machiavelli di Modena, Filippo Vannicelli di Roma, il Mochi di Pescia, il Langdon di Londra. Nel 1887, in terza ginnasiale, passai ai «mezzanelli», nel 1888 ai «mezzani» e nel 1889, in quinta ginnasiale, ai «grandi», dove rimasi fino al conseguimento della licenza liceale e all'uscita dal collegio.

Il giovane Alessandro Ghigi al collegio della Badia Fiesolana
(Foto famiglia Ghigi)

La vita di collegio non è sempre stata, come si suol dire, uova e zucchero e l'alternanza di «benessere» e di «scocciatura» è stata in relazione coi superiori che abbiamo avuto nei diversi periodi.

Premetto che ogni camerata era vigilata da un prefetto: di solito un giovanotto di una ventina d'anni, che qualche volta aveva la vocazione di diventare sacerdote ed era animato da sentimenti affettuosi verso i ragazzi,

talaltro era un essere insopportabile, maleducato, seccatore. Per quanto riguarda questo genere di sorveglianti non posso lamentarmi e ricordo, fra gli altri, il Marini di Poggibonsi che ho avuto prefetto nei «grandi» e verso il quale ho sempre conservato sentimenti di amicizia.

Il collegio era retto, come lo è ancora, da un rettore, il quale era il capo della comunità religiosa, ma anche di fatto il preside del ginnasio-liceo e direttore delle scuole elementari non solo del collegio, ma anche di quelle pubbliche. Gli Scolopi dovevano infatti tenere aperta una scuola per i bambini dei dintorni. Quando mio Padre andò a Firenze per combinare la mia entrata in collegio, era rettore il padre Alessandro Serpieri di Rimini, dotto sismologo, il quale morì prima che io andassi alla Badia. Vi trovai rettore il padre Paciarelli, ottimo uomo, che morì nel 1886 (?) senza aver lasciato in me alcun ricordo, né in bene né in male. Gli succedette il padre Giuseppe Manni, letterato e poeta apprezzato, uomo di grande umanità che molto contribuì alla mia educazione morale e alla formazione del mio carattere.

Il padre che sovrintendeva più precisamente ai convittori ed alla loro disciplina, che prendeva i pasti con noi, sedendo su una specie di cattedra collocata sotto alla grande cena dipinta da Giovanni da San Giovanni, era il padre ministro, coadiuvato da un padre vice-ministro, il quale praticamente distribuiva i generi di cancelleria. Quando io entrai alla Badia era ministro il padre Olobardi, uomo alto, simpatico, umano, appassionato ai fiori. Aveva preso, tra le altre cose, un barilotto e, riempitolo di terra, gli aveva bucato le pareti, introducendo in ciascuna apertura una pianta di fragola.

Nel 1887 ebbero luogo a Firenze grandi festeggiamenti in occasione dello scoprimento della facciata del Duomo. Ebbero inizio col trasporto delle ossa di Gioacchino Rossini da Parigi, per essere sepolte in Santa Croce. Ricordo la passeggiata storica che figurava il ritorno in patria del Conte Verde, personaggio incarnato da Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, bellissimo giovane biondo, che riscuoteva l'ammirazione generale quando percorreva il viale delle Cascine su di una elegante c*harrette*. Ma noi ragazzi eravamo più o meno innamorati della Regina Natalia di Serbia, che andava alle Cascine colle nere chiome sparse al vento.

Altra sovrana che incontravamo spesso durante il mese di maggio nelle nostre passeggiate era la Regina Vittoria d'Inghilterra, grassa, infagottata entro un abito nero, rossa nel viso tondo, accompagnata da una dama che le

sedeva accanto. La sua carrozza era preceduta da un postiglione a cavallo in tuba grigia. Al suo passaggio, noi convittori ci schieravamo sui lati della strada e salutavamo levandoci il berretto: un lieve inchino della Regina era il nostro compenso.

Un giorno vedemmo davanti al Battistero, in ammirazione delle porte di bronzo placcate d'oro scolpite da Lorenzo Ghiberti, il Re di Svezia Oscar II, alto, asciutto, con capelli e barbetta grigia.

Ebbe luogo anche, tra gli altri festeggiamenti, un torneo, al quale non ci fu dato di assistere.

Era naturale che i Reali d'Italia, Umberto e Margherita, non mancassero ed infatti trascorsero qualche giorno a Palazzo Pitti ed offersero tra l'altro un pranzo, al quale parteciparono la Regina Vittoria, Natalia di Serbia, Oscar II di Svezia ed i Reali del Würtemberg.

In uno di quei giorni, ci si avvertì, da un momento all'altro, che la lezione pomeridiana avrebbe avuto luogo alle ore 15 invece che alle ore 16,30, perché era stato stabilito che tutto il collegio dovesse andare, in uniforme di gala, a Fiesole per rendere omaggio alla Regina Margherita che, alle ore 17, avrebbe visitato quella antichissima città. Per alcuni di noi, che non avevamo la fortuna di possedere il gene per la matematica, la cosa fu imbarazzante perché la lezione alla quale dovevamo assistere era quella di aritmetica, tenuta da padre Ansani, amministratore del collegio, antico sergente nel battaglione toscano che aveva combattuto a Curtatone e Montanara. Con lui non si scherzava. Se non si era pronti sul calcolo delle librèttine (abbaco) erano pugni sferrati col medio piegato in dentro. Il possessore del gene matematico aveva appena finito di fare il proprio compito, ma non aveva avuto il tempo di passarlo ad alcuni di noi, sprovvisti di quel tal gene. Andammo dunque alla lezione e la tempesta scoppiò. La maggioranza, 4 su 7, non aveva fatto il compito: un pugno sulla tavola fece balzare contro il muro la berretta del religioso, che dichiarò "I negletti non andranno a Fiesole e verranno in camera mia a fare il compito". Il padre Olobardi (il ministro) era presente all'uscita di classe e il padre Ansani gli riferì quanto era successo e gli dette conto della punizione decretata. Io ero l'ultimo a sfilare e il padre Olobardi, che aveva compreso l'ingiustizia, mi chiamò da parte e mi disse "Via, chiedetegli scusa, ditegli che il compito non lo avete potuto fare per l'anticipato tempo della lezione e promettetegli che lo farete dopo". Infatti, entrati in camera del padre Ansani, io chiesi il permesso di dire qualche cosa.

Avutane l'autorizzazione, spiegai che non avevamo avuto alcuna malvagia intenzione, ma che a noi era mancato il tempo di fare il compito di matematica, dato l'anticipo dell'ora della lezione, e che in ogni modo un caso simile non si sarebbe più ripetuto. Il padre Ansani accolse benevolmente la mia dichiarazione e disse "Va bene, lei promette, ma questi altri?". "Anch'io prometto!" esclamò tra le lacrime Beppino Rangoni Machiavelli e altrettanto, sempre piangendo, fecero il Mochi ed il Langdon. E così accadde che anche i quattro puniti andarono a Fiesole a rendere omaggio alla Regina, accompagnati dal gigantesco frate, antico sergente di Curtatone e Montanara, in montura di gala con una margherita all'occhiello.

In quella estate del 1887, a Viareggio, scoppiò fra i convittori un'epidemia di tosse canina, accompagnata da una dolorosa e sgradevole foruncolosi al viso. Anch'io ne fui colpito, ma i due mali furono una benedizione perché i padri Scolopi ci mandarono tutti a casa. Il cambiamento d'aria fu salutare e quel mese e mezzo di libertà, di cui potei godere, mi fece veramente bene al corpo e allo spirito.

Poco dopo il mio ritorno alla Badia Fiesolana morì la Zia Chiarina e questo fu un grande dolore per mia Madre.

L'anno successivo fu il 1888, l'anno dell'VIII centenario dell'università di Bologna: i padri Scolopi furono severi ed inflessibili perché non mi vollero concedere un mese di vacanze estive.

Al termine di quell'anno successe un fatto che determinò la fine del «benessere» in collegio. Il padre Olobardi fu trasferito ad altra sede e fu nominato ministro il padre Peccioli, il quale, nella sua veste di vice-ministro ed in quella di insegnante di terza ginnasiale, non aveva mai dato luogo a lagnanze. Con lui fu instaurato non dirò il regno del terrore, ma il regno delle «scocciature». Il padre Peccioli era un ottimo uomo, ma un seccatore esasperante: basti dire che parecchi decenni dopo, nel 1916, incontratomi a Rimini col padre Alfani, che era venuto a tenere una conferenza sul terremoto, gli dissi che ero un antico convittore della Badia. "In che epoca?" mi chiese. "Ai tempi del padre Peccioli" risposi . "Oh disgraziato!" fece lui. E l'amico prof. Paolo Dore che, senza essere stato convittore alla Badia, aveva avuto molti rapporti cogli Scolopi di S. Giovannino, mi raccontò che, quando il padre Peccioli morì ottantenne a S. Giovannino, il frate laico che l'aveva

assistito borbottava "*I' t'ho ubbidito; i' t'ho servito; i' t'ho preparato un bel funerale … ma ora … i corbelli tu'n'meli rompi più!*".

A rendere la situazione più pesante fu posto come prefetto nella camerata dei «mezzani», alla quale io era stato trasferito, un certo Capperucci, il quale prima, come aspirante Scolopio, ci era riuscito estremamente simpatico. Toltasi la pazienza (la fascia che i religiosi portano alla cintola) e investito della responsabilità di prefetto divenne uggioso quanto il ministro. Per fortuna, l'uscita di collegio di un «grande» e l'entrata di un «piccolo» indussero il padre Peccioli a trasferirmi nella camerata dei «grandi» e così fui per lo meno liberato dal Capperucci.

Venne il giorno della licenza ginnasiale, con relativi esami a Firenze presso il ginnasio-liceo Galileo in via de' Martelli. Io ero predestinato alla bocciatura in italiano. Il tema del componimento fu il seguente: «Tra i fatti tristi e lieti della vostra fanciullezza, narrate quello che vi ha fatto maggiore impressione». Narrai l'episodio del morso del cane, che ho già raccontato, e lo infiorai alquanto essendo fresco della lettura dei «Ricordi» di Massimo D'Azeglio, della sua caduta da bambino e della rottura del braccio. Ebbi 7, mentre tutti gli altri furono rimandati ad ottobre, compreso il primo della classe, Raffaello Papanti. Giudizio umano, come spesso erra! In premio mi furono concessi due mesi di vacanza a casa.

In prima liceale ebbi ottimi maestri. In italiano il padre Manni che commentò il Petrarca in modo meraviglioso; in latino e greco Nicola Festa, appena laureato, che leggendo i classici, che egli conosceva alla perfezione, ci fece fare progressi che valsero anche per gli anni successivi; in storia il Pippi che non era un'aquila; in filosofia il Sartini autore di un trattato scolastico in gran voga; in matematica il Bettazzi e in fisica il Poltronieri, due giovani professori laici entusiasti della loro materia; in storia naturale il vecchio Campacci che per anni e anni aveva instillato al liceo Galileo una sana coscienza naturalistica nei giovani. Purtroppo negli anni successivi vennero meno il padre Manni, che preferì insegnare a Firenze, ed il Festa, che ebbe una cattedra fuori Firenze. Il primo fu sostituito dal Pippi, il secondo dal Decia del liceo Galileo, col quale si iniziò lo studio delle lingue morte coi metodi del Gandino, che servirono a farci arrestare nei nostri progressi a quanto ci aveva insegnato il Festa.

Racconterò ora qualcuno degli aneddoti più salienti che valgono a caratterizzare la vita di quegli anni di collegio.

Avevamo un servitore di nome Pasqualino, il quale ci portava giornali e sigarette, anche di sua iniziativa. Accadeva però che, spesso, il padre Peccioli dicesse "Qua le sigarette!" con tanta sicurezza da farci ritenere che ne aveva sentito l'odore. Del giornale non poteva sentire l'odore e noi ci martellavamo il cervello per sapere come il padre Peccioli riuscisse ad essere informato. Un giorno mi fece una bonaria predica "Vedi, tu non sei sincero, perché non mi dici chi è che vi ha portato giornali e sigarette, ma il padre ministro vede tutto e sa tutto: è stato Pasqualino; non lo doveva fare, ma tiriamo via; non negare perché io lo so di sicuro". Questo discorso fu per me una rivelazione: la spia era lo stesso Pasqualino, che ci favoriva e ci denunciava. Se il padre Peccioli avesse scoperto il fatto con mezzi propri, mille fulmini sarebbero caduti sulla testa di Pasqualino, ma quel «tiriamo via» fu una rivelazione. Tornai in camerata, chiamai i compagni e dissi loro chi era la spia. A Pasqualino ne dicemmo di tutti i colori e non lo volemmo più al nostro servizio: dalla camerata dei «grandi» fu trasferito a quella dei «minimi».

Il portiere, Nazareno, era un abissino autentico, nero e calvo e noi ci divertivamo a lisciargli la pelata. Diceva di essere della famiglia del Negus e che il suo nome originario era Jesus Tesfai "Tesfai vuol dire testa e testa vuol dire capo, io sono di famiglia principesca!"; il padre Tobia Gherardi, vecchio che si curava soltanto degli arredi sacri, gli diceva "Via via, Nazareno, se eravate principe in Abissinia non venivate a fare il servitore in Italia!".

Nel voltone d'ingresso vi era un lampadario a petrolio, che Nazareno abbassava per l'accensione mediante un palo terminante con un rampino. Una sera, rientrando dalla passeggiata, trovammo il lampadario abbassato, il lume ancora spento e il rampone appoggiato al lampadario. Nazareno non c'era! Rialzammo il lampadario ed appoggiammo il rampone al passamano della scala. Dopo pochi minuti arrivò in camerata Nazareno furibondo, cogli occhi iniettati di sangue, bestemmiando Maometto (Nazareno era fervente cattolico). "Signorini, queste cose non si fanno! Dite subito dove avete messo il rampone, se no! Sangue di Maometto!". Prendemmo paura e gli dicemmo immediatamente dove si trovava l'oggetto cercato.

Salvo questa scena, Nazareno era sempre pacifico, calmo, strisciante, sorridente, sottomesso. Mia Madre, quando mi veniva a trovare, gli dava o gli

mandava a mio mezzo cinque lire di mancia e lui invariabilmente diceva “Grazie, lustrissima, di quel che mi ha mandato”. Una volta, essendo in bolletta, trattenni una lira e mandai a Nazareno le altre quattro a mezzo del cameriere. Uno o due giorni dopo, mia Madre ed io eravamo a conversazione col padre Manni nell’ufficio suo. Arrivò Nazareno per un’ambasciata al rettore, ma trovò modo di avvicinarsi a mia Madre e dirle “Grazie, lustrissima, delle quattro lire che mi ha mandato per mezzo del signorino!”.

Ho già raccontato che a Viareggio andavamo spesso in una baracca da pesca situata sul molo. Vi avevo conosciuto Monsignor Ballotti, un prelato che era sovrintendente all’ospedale psichiatrico di Siena. Reiteratamente ci invitò ad andare a trovarlo a Siena e ai suoi inviti si aggiunsero anche quelli di Monsignor Zini, Scolopio, che era stato nominato Arcivescovo di Siena. “Andranno a Siena” diceva il padre Peccioli “stiano tranquilli, il padre ministro provvederà a tempo debito!”, ma il provvedimento non veniva mai e stavamo già per finire le vacanze del secondo anno dall’invito. Una domenica sera a tavola dicevamo “Ma che Siena aspettate! Ci andremo quando saremo usciti dal collegio!”. Il padre Peccioli sentì e, con voce chioccia esclamò “Loro lo sanno quel che dicono, perché loro domani andranno a Siena!”. Rimanemmo di stucco e vergognosi per aver dubitato.

La mattina seguente, appena preso il caffè e latte, accompagnati dal prefetto Marini e dal padre Palchetti, bravo uomo e pieno di buon senso, andammo alla stazione ed avemmo la sgradita sorpresa di saper che il treno per Siena era già partito e che prima delle due pomeridiane non ve ne sarebbe stato un altro. Nessuno degli organizzatori si era curato di consultare l’orario. Fu deciso di telegrafare a Monsignor Zini che saremmo arrivati alle quattro del pomeriggio. Trovammo alla stazione di Siena un inviato dell’Arcivescovo, uno di Monsignor Ballotti ed uno dell’Istituto Pendola dei Sordomuti, retto dai padri Scolopi, del quale istituto saremmo stati ospiti.

Fummo ricevuti dal rettore padre Bianchi, vecchio aitante che era stato parecchi anni in Brasile, donde aveva portato una bella collezione di Coleotteri, che io avevo ordinato alla Badia nel Gabinetto di Storia Naturale. Il padre Bianchi disse “Meno male che voi avete pensato di telegrafare l’ora del vostro arrivo, ma dite ai vostri superiori che, quando si va in comitiva a fare una visita ad altri, si avverte prima del giorno e dell’ora di arrivo e del numero dei partecipanti”. Il padre Peccioli dunque ci aveva mandati a Siena per

ripicco, avendo udito il nostro discorso dubitativo, ma nulla aveva preparato. Il padre Bianchi soggiunse "Dopo questo appunto ai vostri superiori, vi assicuro che faremo tutto il possibile per farvi vedere a Siena tutto quello che vi è di bello e per rendere gradevole il vostro soggiorno senese. Per fare il programma occorre sapere quanto tempo rimarrete qui!". Il prefetto Marini, fiduciario del padre Peccioli, rispose "Si parte domattina col primo treno". E il padre Bianchi "Se alle varie sciocchezze compiute dai vostri superiori volete aggiungere anche questa, io non ho nulla da dire!". Intervenne allora il padre Palchetti, fiduciario del padre Manni "Sono autorizzato a rimanere qui anche domani; basta che rientriamo per domani sera".

Quel pomeriggio e tutto il giorno seguente visitammo i monumenti di Siena e vedemmo tutto veramente bene. Sono tornato a Siena dopo una sessantina d'anni, in occasione di un'escursione rotariana, ma i monumenti di quella magnifica città mi sono rimasti impressi fin dalla contrastata escursione collegiale.

Al principio dell'anno scolastico 1889-'90 il padre Manni riuscì a farsi esonerare dalla carica di rettore e fu sostituito dal padre Ansani. Nell'ultima visita che mia Madre mi fece, chiese al nuovo rettore "Che cosa ne facciamo di questo ragazzo?". Il padre Ansani rimase alquanto perplesso e finì col dire "Ne faremo un capobestia". Evidentemente il padre Ansani non aveva l'*animus injuriandi*, ma conoscendo la mia attitudine e simpatia per gli studi zoologici, non trovò altra designazione che quella che ho riferito.

Mia Madre veniva un paio di volte all'anno a Firenze e vi si tratteneva un mesetto. Fino a che fu in vita la Zia Chiarina, ella andava in casa sua; morta Lei, aveva ereditato insieme a sua sorella, Gaetana Germini, la graziosa villetta a Santa Margherita a Montici fuori porta San Nicolò, sopra al viale dei Colli. Là soleva ospitare Ernesto Masi, Provveditore agli studi a Firenze, e la sua famiglia e riceveva altresì numerosi amici fiorentini. Una sera mi accompagnò a Firenze Aurelio Gotti, il letterato che aveva diretto per molti anni la biblioteca laurenziana e che aveva fatto il discorso ufficiale per lo scoprimento della facciata del Duomo. Aveva molta simpatia per gli uccelli e quando giungemmo al principio di via Ghibellina mi indicò il negozio dei fratelli Grilli, che erano allora i più importanti uccellai di Firenze. VI andai e, dopo lunghe trattative, comprai un collo tagliato e un domino, cha pagai con uno scudo e con una mezza lira d'argento. Beppe Grilli ricordava sempre questo mio

acquisto, col quale iniziai la formazione di una piccola raccolta di uccellini esotici che mi fu concesso di tenere in camera mia.

Ai primi di febbraio del 1891 mi scrisse il Babbo che la Mamma era gravemente malata di tifo. Le notizie mi giungevano frammentariamente e facevano presagire un esito infausto. Avrei voluto andare a Bologna, ma il padre Peccioli non lo consentì. La mattina del 18 febbraio 1891 vennero a trovarmi la signora Maria Bosi e la signora Teresa Masi, grandi amiche di casa, che mi abbracciarono silenziosamente. Capii che la sventura mi aveva colpito nel maggiore dei miei affetti, ma rimasi impietrito e le lacrime tardarono a sgorgare dai miei occhi. Per quanto la mia educazione fosse stata affidata ai padri Scolopi, sentivo in mia Madre la vera guida del mio cuore e della mia mente. Le lettere che mi scriveva erano piene di affettuosi insegnamenti ed io le ho conservate tutte e le ho anche ricopiate. In occasione della mia prima Comunione mi aveva regalato la «Imitazione di Cristo» del Kempis, con questa dedica: «lì 18 giugno 1886 giorno di Pentecoste, abbi sempre caro questo libro, ricordo della tua prima Comunione, che oggi ti offre tua madre. E quando l'anima tua sarà combattuta, afflitta, travagliata e difficile ti sarà la virtù, incerta la verità, leggilo con amore e umiltà d'intelletto e ti si farà luce di carità e di sapienza. E ricordati della grazia che oggi ricevi da Gesù, ti sovvenga di tua madre che ti benedice e prega e spera che tu di tal grazia non ti renda mai indegno».

Il padre Manni dettò l'epigrafe che è stata posta sulla sua tomba alla Certosa di Bologna e nella cappella della nostra villa alle Salse: «Pace in Cristo - alle spoglie care e compiante - di Maria Morelli - per culto ingegno grande bellezza d'animo - delizia della madre e della sorella - delizia del consorte Callisto Ghigi - e dei figli Alessandro e Giorgio - oh con quanto loro dolore - rapita innanzi tempo - dicendo tutti - che non doveva mancare a 39 anni - tanta bellezza tanta bontà - tanta grazia».

L'appartamento che la mia famiglia occupava a Bologna in via Santo Stefano n. 30, allora palazzo Aria ed ora Bonora, fu abbandonato: mio Padre andò in casa da sua suocera, la Nonna Geltrude, e mio fratello Giorgio venne a raggiungermi alla Badia Fiesolana.

Mio Padre venne a trovarci più spesso e ci presentò ad un suo grande amico, Alfredo Brunacci, appassionato come noi per i piccioni e che ho già

ricordato in occasione del suo dono di colombi viaggiatori. Il Brunacci, ex allievo degli Scolopi a palazzo Cepperello nel Corso, era un allegrone: con lui si rideva a crepapelle, si mangiava bene e ci si divertiva. Una domenica mattina il Brunacci venne alla Badia e si presentò al padre Manni che aveva riassunto il rettorato e gli disse "L'avv. Ghigi è venuto a Firenze per passare una giornata coi suoi figlioli, ma s'è sentito poco bene ed ha mandato me a prenderli". Il padre Manni non sollevò obiezioni e ci fece avvertire di cambiarci d'abito e di scendere. Ma al momento del commiato gli balenò un dubbio "O Brunacci, ma l'avvocato è venuto realmente?". Il Brunacci allargò le braccia ed esclamò "Padre Manni!!!" ed il rettore, con atto di pentimento per il dubbio, disse senz'altro "Via, via!", ma l'avv. Ghigi era rimasto a Bologna.

Frattanto ero giunto al principio del terzo anno di liceo e mi proponevo di conquistare a luglio la licenza liceale. Mandai a mio Padre gli uccellini onde non avere distrazioni e collocai al posto loro un cartello su cui era scritto «licenza e casa».

La sgobbata fu fenomenale. Eravamo privatisti e nella scuola pubblica qualche professore aveva prevenzioni contro di noi, ma debbo convenire che fummo trattati con giustizia. Il tema d'italiano fu il seguente: «La lettura dei grandi scrittori non solo è nutrimento intellettuale ma è di grande ristoro nelle traversie della vita». Per me la maggior traversia era l'esame di licenza e, in quel momento, non vidi di quale aiuto mi riuscissero i grandi scrittori che avevo studiato. Scrissi un brutto componimento che mi portò all'ammissione orale per il buco della grattugia. Gli scritti di latino e greco andarono normalmente. Ma in quell'anno il ministro aveva ordinato l'esame scritto di matematica. Tutti andammo terrorizzati e foderati di tavole logaritmiche e di quant'altro avrebbe potuto esserci di aiuto nei pochi minuti concessi per andare al *licet*. Aperta la busta contenente la prova di esame, notammo sul volto del Gremigni, il professore di matematica, un sorriso satanico di disappunto e l'esclamazione "Lo hanno anche fatto!". Si trattava di due problemini, uno di algebra ed uno di geometria che io pure, perfetto somaro in questa disciplina, svolsi ottenendo otto.

L'inconveniente grave per noi convittori, che stavamo fuori di Firenze, fu quello di non essere informati per tempo del calendario degli esami orali. Io facevo le ultime ripassate e poiché la matematica era il mio debole, l'avevo tenuta per ultima. Coll'algebra e colla geometria ero a posto, ma mi mancava

ancora la trigonometria. Una sera ci si avvertì che la mattina successiva avremmo avuto l'esame di scienze. Poiché il nostro insegnante di storia naturale, il Campacci, era il professore del liceo Galileo, ci interrogò il fisico Ecker, cominciando con le scienze naturali. Poi venne la matematica ed il Gremigni, forse ben disposto per l'ottimo esame precedente, mi chiese la risoluzione dei triangoli rettangoli. La trigonometria era l'unica parte che mi era rimasta indietro e questa mia ignoranza era appena compensata da una discreta conoscenza delle piramidi e dall'esame scritto. Ebbi però una grande angustia e respirai a pieni polmoni soltanto a mezzogiorno, quando all'albo dell'istituto lessi che avevo avuto 10 in storia naturale e 6 rispettivamente in matematica e in fisica. In quest'ultima disciplina però non avevo risposto tanto male.

Telegrafai a mio Padre il buon risultato degli esami di scienze: egli non comprese la situazione e venne a Firenze il giorno dopo per condurmi a casa. Ma vi erano ancora gli esami orali di lettere, che ebbero luogo dopo due giorni. Andarono bene: 9 in italiano e in storia, 8 in latino e in greco e 6 in filosofia. Questa materia l'avevo studiata e la sapevo, ma ebbi un battibecco col professore, che mi disorientò e mi condusse sull'orlo della bocciatura.

COLLEGIO CONVITTO DELLE SCUOLE PIE

ALLA BADIA FIESOLANA.

RASSEGNA DELLA CONDOTTA E DELLO STUDIO

del Sig. Alessandro Ghigi alunno della classe 3ª Liceale

Punti di merito riportati nei mesi di gennaio e febbraio 1892

Condotta	10	Filosofia	9	Lingua francese	-
Catechismo	8	Matematiche	8	Lingua inglese	-
Lingua italiana	8	Fisica e Chimica	8	Lingua tedesca	8
Lingua latina	8	Storia naturale	9½	Musica	-
Lingua greca	9	Aritmetica	-	Ginnastica	10
Storia	9½	Calligrafia	-	Scherma	10
Geografia	-	Disegno	-	Equitazione	9

Il P. Ministro: Il P. Rettore:

Lit. G. Uzielli, Piazza dei Giuochi, Firenze.

Scheda di profitto di Alessandro Ghigi in terza liceale

Io avrei gradito di restare qualche giorno alla Badia, come libero cittadino che se ne infischiava del padre Peccioli e dei prefetti, ma mio Padre aveva fretta di tornare a casa, onde le valigie furono fatte in fretta e furia e la partenza ebbe luogo non appena il sarto mi ebbe confezionato un vestito borghese.

Conservo gratitudine per i padri Scolopi, ottimi educatori ed insegnanti, ai quali debbo la mia cultura umanistica. Non so se sarei riuscito, senza il collegio, a qualche cosa di buono. Certo che la disciplina tenuta dal padre Peccioli fu eccessiva e controproducente. Conservo un grato ricordo della Badia Fiesolana: vissuto per sette anni e mezzo in un ambiente artistico e monumentale, fra i chiostri e le logge del Brunelleschi, fra le sculture di Mino da Fiesole ed avendo continuamente sotto gli occhi la superba cena di Giovanni da San Giovanni, mi si affinò il senso artistico, senza che alcuno mi abbia insegnato storia dell'arte.

Il panorama di Firenze continuamente di fronte a me, i boschi di Vinciliata e di Castel Poggio, il corso dell'Arno visibilissimo oltre Signa, Monte Ceceri roccioso e Villa Salviati boscata hanno infuso in me quell'ardente passione per le bellezze naturali del nostro Paese che anima la mia vecchiaia.

Raduno di ex alunni del collegio della Badia Fiesolana (anni Cinquanta)
(Archivio Servizio fotografico Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica)

I quattro anni di università

Quando mi destai la mattina dopo l'uscita di collegio, senza che una campana avesse suonato la sveglia, e vidi dalla finestra gli alberi dorati dal sole e, lontano, sullo sfondo, il Santuario di San Luca, assaporai la gioia della libertà riconquistata, della facoltà di fare ciò che più mi piaceva, senza impacci di orario e di superiori.

Trascorsi l'estate del 1892 senza aprire un libro, nel dolce far niente, scorrazzando per monti e boschi ed ammirando gli animali di mio Padre, che aveva allora una bella collezione di pappagalli australiani.

Andai col Babbo a Viareggio a trovare mio fratello, rimasto in collegio, e là effettuammo una rapida escursione a Genova per visitare la grande esposizione organizzata per commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America.

L'8 di settembre, giorno della Natività della Vergine Maria, ha sempre avuto luogo a Pontecchio una grande fiera di bestiame, che radunava, almeno allora, oltre ai contadini, numerosi ambulanti e parecchi spettacoli di quart'ordine ed era luogo di attrazione anche per molti bolognesi. Vi andai con mio cugino di Rimini, Ludovico Baldini, e con alcuni famigliari. Fu una lunga gita a piedi attraverso i monti che sovrastano Bologna e, a Pontecchio, ci capitò una graziosa avventura che vale a farsi un'idea della mentalità popolare di quei tempi.

Trovammo, nel prato della fiera, alcuni amici di casa, tra i quali Alfonso Rubbiani, il celebre restauratore dei monumenti antichi di Bologna. Andammo insieme in una baracca, dove veniva mostrato entro una gabbia un selvaggio del centro dell'Africa, nero, nudo salvo un perizoma ai fianchi: digrignava i denti, mordeva un pollo crudo, scuoteva con ferocia le sbarre della gabbia. In un momento in cui nella baracca eravamo noi soli, Rubbiani disse al selvaggio, guardandolo fisso negli occhi "Mi sembri Gigetto!". "Signor commendatore, per carità, non mi rovini!" esclamò il fasullo selvaggio. Poiché in quel momento entrò altra gente, egli afferrò di nuovo, scuotendole, le sbarre della gabbia e digrignò ferocemente i denti.

Quel giorno, tra una cosa e l'altra, si fece tardi. Lungo la salita nella via del ritorno cadde una pioggerella che ci costrinse a perder tempo nella casa di un

colono e arrivammo all'osteria di Paderno alle sei del pomeriggio. Ballavano, cenavano, bevevano e noi pensammo di fare altrettanto, mandando peraltro a casa un contadino che avvertisse mio Padre e mia Nonna che stavamo bene, che avremmo pranzato a Paderno e saremmo arrivati verso le dieci di sera. La Nonna mi aveva estorto la promessa che saremmo rientrati alle cinque del pomeriggio e, pel ritardo, la trovammo sulle furie. Aveva detto con mio Padre che quando non si è capaci di educare i figli, non si debbono mettere al mondo.

In ottobre mio Padre andava a far vendemmia in una proprietà di montagna, in comune di Monzuno, dove egli era stato il primo a dimostrare che si poteva sviluppare ampiamente la viticoltura. Era un anno di grande abbondanza d'uva e di prezzo molto basso, 7 lire al quintale. Ma mio Padre aveva sperimentato che l'uva di Ca' de' Marsili, così si chiamava quella proprietà, era molto resistente e la vendemmia poteva essere effettuata assai tardi. Così, resistendo alle insistenti richieste, egli arrivò alla metà di ottobre e realizzò 11 lire al quintale. L'acquirente fu un negoziante all'ingrosso di Torino, il quale usava cesti contenenti ciascuno circa 40 chilogrammi d'uva. Le vendemmiatrici riempivano i cesti alla rinfusa e li colmavano con uno strato di uva scelta e ben disposta: è chiaro che il consumatore si trovava poi davanti ad un cesto di uva mosta, con soltanto uno strato superficiale di uva da tavola. Sono stati questi i sistemi che per tanto tempo hanno screditato all'estero certi prodotti italiani!

L'uva doveva essere raccolta entro ottobre, ma all'inizio di novembre rimaneva ancora in vigna circa un centinaio di quintali. Si presentò un certo Poggioli, fruttivendolo di Bologna, il quale offrì a mio Padre 14 lire al quintale colla garanzia di liberare la vigna per il 20 di novembre. Mio Padre accettò ed il Poggioli cambiò totalmente il sistema di confezionare: fece venire dal paese di Lavino otto ragazze, alcune delle quali bellocce e tutte simpatiche; ponevano in fondo a piccoli cesti della capacità di 14 chili uno strato d'uva, i cui grappoli venivano da loro sforbiciati e ripuliti e poi uno strato di foglie di felci e, sopra, un altro strato d'uva. La sera si ballava e si facevano vari giochi di società.

Era un anno di tartufi e ne mangiavamo tutti i giorni: la ricetta era composta di patate e tartufi, ma le prime dovevano essere gettate dalla finestra e i tartufi nella teglia con parmigiano e burro. I tartufi erano tanti che costavano 5 lire al chilo.

Era un anno di grande siccità e scarseggiava l'acqua da bere onde la sete, specialmente di notte, era terribile.

Venne poi il tempo che frequentassi l'università, presso la quale mi ero iscritto in Scienze Naturali. Andai all'Istituto di Zoologia e fui presentato al prof. Carlo Emery dal vecchio imbalsamatore Facchini con queste parole "Questo è il figlio dell'avv. Ghigi, che regala spesso al museo uccelli morti della sua collezione".

Emery mi accettò senza osservazioni e mi affidò ad uno studente di secondo anno, Lucio Gabelli, molto appassionato per la botanica, ma che Emery aveva accolto con favore per la passione allo studio che egli dimostrava ed anche per compiere un'opera buona, giacché il Gabelli si trovava in condizioni difficili di famiglia.

Il Laboratorio di Zoologia era allora costituito da quattro stanzette. Due piccole erano occupate dal laboratorio e dallo studio del direttore, in una stanza più grande stavano l'assistente dott. Alessandro Coggi, la studentessa di secondo anno di Scienze Naturali Elisa Norsa e lo studente di Medicina Torri, che occupavano tre tavole contigue in prima fila, mentre in seconda fila sedevano alla medesima tavola Gabelli ed io. Addossati alle tre pareti erano gli scaffali che contenevano la biblioteca. Ognuno di noi aveva microscopio e un reagentario. Nella stanza accanto, che era la prima all'entrata del Laboratorio, si facevano gli esercizi di zoologia ai pochissimi studenti di Scienze Naturali.

In una specie di granaio al piano superiore stava il preparatore Facchini, coll'aiuto preparatore Cesare Nanni ed il suo fattorino Federico Alzani. Di questi due personaggi parlerò più a lungo in seguito.

Il dott. Coggi insegnava Istologia e Tecnica microscopica agli studenti di Medicina che lo desideravano. Infatti in quel tempo l'unico istituto nel quale si poteva imparare l'istologia era quello di Zoologia. Si raccontava che l'istologo ufficiale dell'università era stato il prof. Giuseppe Cicenio, titolare di Anatomia Comparata, abilissimo nell'effettuare a mano pezzi anatomici fissati, ma Emery lo aveva detronizzato introducendo il microtomo.

Tutto il tempo che mi rimaneva libero dalle lezioni lo passavo in laboratorio, imparando a far dissezioni di animali e preparati microscopici. Ricordo di avere, fra l'altro, preparato lo scheletro di un rombo, scheletro che fu ammirato dal Facchini, il quale gli attribuì il valore di lire dieci.

Ho avuto maestri di alta fama. Oltre a Carlo Emery per la zoologia, Federico Delpino e poi Oreste Mattirolo in botanica, Giovanni Capellini in geologia, Luigi Bombicci in mineralogia, Augusto Righi in fisica, Giacomo Ciamician in chimica.

Sono stato uno studente ottimo nelle discipline naturalistiche, alle quali ero inclinato, discreto in chimica, molto scadente in fisica. Il grande Righi considerava gli studenti di Scienze Naturali alla pari di quelli di Matematica, onde mi si presentavano difficoltà enormi per seguire questa disciplina. All'esame, interrogato sull'equazione dei gas perfetti, ebbi appena un 20, il punto più basso del mio *curriculum*. Al termine del primo anno mi presentai alla sessione autunnale di Botanica: Delpino mi consigliò di ritirarmi "La botanica è una materia molto importante, specialmente per i Naturalisti; la consiglio di venire quest'altro anno!". "Professore, mi sento preparato" replicai. Al termine dell'esame Delpino mi disse "Lei è un giovane intelligente che ha studiato, trenta e lode". È stata l'unica lode che ho conseguita durante l'intero corso.

Nel 1893 era accaduto il grande terremoto di Calabria, che commosse il mondo intero e, dovunque, sorsero comitati per raccogliere denari. Luigi Bombicci, professore come ho detto di mineralogia e che insegnava Geologia applicata nella Scuola degli Ingegneri, non fu compreso nel comitato e se ne adontò attribuendo il fatto al geologo prof. Giovanni Capellini, col quale era in dissidio. Nel proprio archivio aveva un raccoglitore coll'etichetta esterna «Io e Lui»; quest'ultimo era il Capellini. Il prof. Bombicci dunque chiamò me e qualche altro dei suoi allievi e ci espresse il proprio rammarico per la sua esclusione dal comitato. Ci disse che avrebbe voluto far qualche cosa, per esempio una conferenza a pagamento, il cui ricavato sarebbe andato a favore dei colpiti dal terremoto in Calabria. Lo assicurammo che avremmo preparato l'ambiente per la conferenza e costituimmo un apposito comitato studentesco. Ottenemmo l'uso della sala del Liceo Musicale, l'attuale Sala Bossi, e stampammo i biglietti d'ingresso col titolo della conferenza: «Moti odierni e quiete finale della terra». Prezzo lire una. Ne portammo alcuni alla Libreria Zanichelli e pregammo il comm. Cesare Zanichelli di offrirne uno anche al prof. Giosuè Carducci. Quando tornammo per la risposta, il comm. Cesare ci disse "Ecco qui una risposta per loro". Carducci aveva scritto: «Cari Signori, la conferenza del prof. Bombicci sarà bella ed io la leggerò stampata;

mi permetto tuttavia di ritenere che la carità almeno l'uomo abbia diritto di farla quando e come gli piace. Salve, Giosuè Carducci».

Del resto era abitudine del Carducci rispondere a tutti. Un mio cugino, Riccardo Douglas Scotti, aveva avuto per tema: «Il bove di Giosuè Carducci. Illustrate il sonetto e l'ispirazione del poeta». Siccome Riccardo non riusciva a cavarsela, si decise a scrivere al Carducci, chiedendogli quale fosse stata la sua ispirazione. Carducci gli rispose: «Caro Signore, commentare se stessi è da Dante e del Medio Evo: io, quando la poesia l'ho finita e data alle stampe, me ne scordo; e non merita il conto di affaticarsi a ricordarla non che a spiegarla. Salve, Giosuè Carducci».

La conferenza andò bene, perché la sala del liceo fu riempita da oltre 1.200 persone, ma il prof. Bombicci, che era un elegante oratore con pronuncia toscana perfetta, dopo un'ora e mezzo aveva parlato soltanto dei moti odierni della terra. Gli rimaneva da parlare della quiete finale ed il pubblico cominciava a dar segni di stanchezza. Mi alzai e, fungendo da assistente, gli presentai l'orologio. "Che cosa c'è?" chiese Bombicci meravigliato. "Guardi l'orologio; è un'ora e mezzo che parla e bisogna che concluda perché il pubblico comincia a stancarsi". Bombicci finì il suo discorso che fu molto applaudito e mi regalò delle sigarette entro una di quelle scatole di marmo nero con fiori di alabastro che allora si fabbricavano a Firenze.

Nel 1895 Luigi Grazia, il nostro servitore, sposò una nipote di contadini nostri. Io fui invitato al «nozzo» e mi recai alla villa verso le dieci del mattino, percorrendo la salita a piedi tra la neve alta. Andai in colombaia a formare le coppie di piccioni per l'imminente stagione riproduttiva ed aspettai, successivamente, nella casa colonica l'arrivo degli sposi, che giunsero solo nel primo pomeriggio. Ebbi l'impressione che la lunga attesa mi avesse fatto male. Fui colto da inappetenza e trovai tutto cattivo. Sull'imbrunire tornai a casa, in massima parte a piedi, e mi sentii veramente male.

Mio Padre non dette importanza alla cosa, ritenendo che si trattasse di indigestione. Il giorno dopo pregò il prof. Gamberini, nostro padrone di casa, di venire a visitarmi. Gamberini venne, udì come avevo passato la giornata precedente e sentenziò "*Quest è un ragazz ch'à magnè d'la giera; bisagna ferila fer*" (Questo è un ragazzo che ha mangiato della ghiaia; bisogna fargliela fare) e giù olio di ricino.

Il prof. Gamberini aveva più di 80 anni ed era stato professore straordinario di Clinica Dermosifilopatica fino a poco tempo prima. Non era mai stato promosso ordinario e gli studenti avevano preso l'abitudine di fargli, al termine dell'anno accademico, una grande manifestazione che lo mandava in brodo di giuggiole. Al termine dell'anno accademico 1890, gli fecero sapere che all'ultima lezione sarebbero intervenuti due professori dell'università di Varsavia a recargli una pergamena dell'Accademia delle Scienze di quella città. Vennero infatti i due firmatari della pergamena: i professori Soc Mel e Katsky. Gamberini pianse per la commozione, ma la cosa fu risaputa da Tullio Martello, professore di Economia Politica, il quale espose il grave fatto su una rivista di ampia diffusione di cui era direttore. Ne nacque uno scandalo e il Gamberini, avvilito e mortificato, si ritirò dall'insegnamento.

Io ero dunque nelle sue mani ed egli, visitandomi, disse "*A vrev avair me la fivra ch'avì vò! Livèv a magnè*" (Vorrei avere io la febbre che avete voi! Alzatevi e mangiate). Il cibo mi disgustava, tuttavia mi alzai e andai a fare una passeggiata in carrozza ai giardini Margherita, ma i miei occhi erano annebbiati e le gambe traballavano.

Il 12 di gennaio ebbi ancora la lucidità di pensare "Questa gente non si rende conto che mi ammazza?". Mandai il servitore a vedere se mio cugino, Severo Ghigi, studente di quinto anno di Medicina, fosse tornato dalle vacanze natalizie. Per fortuna lo trovarono e venne subito. Mi mise il termometro, cosa che nessuno aveva fatto, e mi disse di mandare a chiamare subito il medico di famiglia. Fu così chiamato il dott. Melotti che aveva curato, pur con esito infausto, mia Madre. Riconobbe subito trattarsi di tifo grave e impartì le necessarie istruzioni. Mio Padre, che era allora giudice conciliatore, fu avvertito in tribunale: corse a casa e dette inizio ad un'assistenza intelligente ed affettuosa che mi salvò la vita. Fu chiamato a consulto anche il prof. Augusto Murri, che approvò la cura che aveva ordinato Melotti a base di bagni e fece aggiungere strofanto. Murri, al letto del malato, era un vero balsamo, col suo sorriso affettuoso ed incoraggiante. Lo pregai di salutare suo figlio Tullio, col quale avevo rapporti all'università per l'organizzazione della festa delle matricole. La tariffa per un consulto di Murri era allora di 30 lire: si tratta, credo, di una notizia interessante.

La malattia durò tutto gennaio e gran parte di febbraio: i bagni, che avevo sulle prime gradito, erano diventati un supplizio e quando mi trasportavano nella tina, che era stata posta nella camera da letto, avrei preferito che mi

lasciassero morire. Un giorno la temperatura, che misuravo durante il bagno, scese a 36 gradi e mio cugino Severo temeva una violenta reazione. Era invece la fine della malattia: al mattino seguente mi svegliai come da un sogno. Ebbi tuttavia molto da penare per le medicazioni alle numerose piaghe da decubito. Mi alzai per la prima volta il 6 di marzo dopo due mesi di degenza a letto.

Nei primi due anni di università sono stato dominato dallo spirito del collegiale e, come ho già avuto modo di dire, la mia vita si svolgeva tra la casa, il laboratorio, le lezioni e le passeggiate in campagna.

Alla fine del 1895 cominciai a sentirmi attratto dalla vita di società. In casa di mia Zia Germini, la sorella maggiore di mia Madre, le mie due cugine Anna e Chiara erano diventate ragazze e, per completare la loro educazione, gli zii fecero prendere loro lezioni di ballo, alle quali io pure partecipavo. Maestro era il vecchio Giovetti, piccolo e grassotto, che aveva suonato la tromba nell'orchestra diretta da Gioacchino Rossini. Non sembra che fosse sempre intonato perché ogni tanto, egli raccontava, il divino Rossini (così lo designava Giovetti) esclamava "*Ehi, Giovetti, con cla trumbeina!*" (Ehi, Giovetti, con quella trombina!).

Ad onta degli insegnamenti ricevuti, non sono mai stato un gran ballerino, perché sento poco il tempo; mi ero invece specializzato nella direzione di quadriglie e *cotillons*, cosicché fui invitato in molte case, come dal marchese Annibale Marsigli, dal marchese Girolamo Malvezzi ed altri. In casa del conte Cavazza non si ballava, ma io ero diventato uno degli ospiti abituali del giovedì sera e mi trovavo con varie personalità bolognesi. Vi andava anche Giosuè Carducci, ma non in serate di ricevimento; gli piaceva giocare a briscola e gradiva che in un tavolino accanto a lui fosse posto un fiasco di Chianti. Andavo pure dalla contessa Carmelita Zucchini Solimei, dal senatore Pasolini Zanelli, dove Tullio Martello diceva che per l'Italia avere 12 miliardi di debito pubblico o 13 era la stessa cosa e che il tredicesimo miliardo avrebbe dovuto essere speso per la rapida conquista dell'Etiopia.

In altre case prevaleva ora la cultura ed ora la mondanità. Poiché il sabato era riservato a casa degli zii Germini, si capisce che tutte le mie serate erano occupate. E non voglio dimenticare casa Santi, dove andavamo la domenica e ci divertivamo un mondo colle ragazze Ronchi specialmente.

Un giorno il prof. Emery mi disse che aveva un'ambasciata da farmi da parte del prof. Righi: egli mi invitava ad andare a casa sua il sabato sera. Mi sentii altamente lusingato ed accettai, pur esprimendo la riserva che non sarei andato tutti i sabati, perché impegnato anche in casa Germini. Vi trovai l'alta scienza universitaria e, data la mia preparazione allo scopo, divenni presto una specie di direttore di sala ed organizzai quadriglie, alle quali partecipavano fra gli altri, oltre ai padroni di casa, Ciamician, Pincherle, Azzeta, Emery, Panzacchi, Puntoni. Trovavo un gran piacere nel trascinare attraverso le numerose sale dell'appartamento Righi queste alte personalità della scienza in vorticose *grands-chaines*. Gli onori di casa erano fatti con grande magnificenza e tatto dalla bellissima signora Righi e dalle sue gentili figliuole: solo il piccolo Aldo, poi divenuto un pezzo grosso nell'industria elettrica, non era ammesso nei saloni.

Mentre si avvicinava il termine dei miei studi universitari, si avvicinava anche quello degli studi liceali di mio fratello, il quale avrebbe dovuto uscire dal collegio della Badia Fiesolana al principio dell'estate del 1896. Mio Padre non era, nel suo intimo, soddisfatto della nostra condizione di dozzinanti in casa della Nonna materna; inoltre non era facile sistemarvi in maniera conveniente mio fratello, nei confronti del quale la Nonna non aveva quella simpatia e quella condiscendenza che aveva per me. "*Chi sa mai quell spinzein d'el cinein dov l'ha condott quel pover grand*" (Chi sa dove quel birichino del piccolo ha condotto quel povero grande) l'avevano sentita una volta esclamare durante una mia uscita estiva dal collegio.

Nel dilemma se riammogliarsi o far sposare me, prevalse in mio Padre la seconda idea e cominciò a circuirmi perché mi decidessi in questo senso. Non ne avevo alcuna voglia e resistetti: era il momento in cui avevo iniziato una moderata vita mondana e avevo voglia di godermela. Il mio cuore ondeggiava tra una blanda simpatia sorta alla mia uscita di collegio ed un'altra più recente, ma né dichiarazioni né compromissioni di qualsiasi genere erano avvenute da alcuna parte. Sono di carattere alquanto remissivo e finii col cedere alle insistenze paterne.

Alfonso Rubbiani e il conte Giovanni Acquaderni proposero a mio Padre di farmi incontrare colla signorina Maria Teresa Pagnoni di Rimini, figlia unica, orfana di padre. Io dissi che prima avrei preferito vedere la ragazza senza che lei lo sapesse, perché volevo essere perfettamente libero di rifiutare, senza

commettere un affronto, se la signorina non mi fosse piaciuta. A completare il triumvirato dei paraninfi, si aggiunse Monsignor Ugo Maccolini di Rimini, sacerdote integerrimo e uomo d'affari di straordinaria capacità. Egli aveva fondato una Pia Opera del Santo Rosario, con le cui entrate era riuscito a ricostruire la sua chiesa parrocchiale, fondare un orfanotrofio ed una casa di ricovero per vecchie abbandonate. Mi diceva sempre "Se volete far bene fate da solo, se volete far meno mettetevi in due, se volete far niente fate un comitato di tre".

Fui informato che la signora Pagnoni e la figlia Maria Teresa sarebbero andate il 23 di gennaio 1896 a Pesaro a trovare una zia della signorina: salii in treno e feci in modo di entrare a Rimini nello stesso compatimento in cui salirono due signore che, dai connotati, capii essere quelle che cercavo di incontrare. L'incontro ebbe esito favorevole e, tornato da Pesaro, dissi a mio Padre che ero disposto a coltivare la relazione. Altrettanto avvenne dall'altra parte e le trattative furono presto concluse.

Frattanto il Paese era in grande ansia per la guerra d'Africa. Il generale Oreste Baratieri, che per qualche anno era stato l'idolo della nazione, deludeva tutti coloro che avrebbero ambito una vittoria decisiva. Baratieri aveva innanzi a sé l'esempio del generale San Marzano che, temporeggiando come fece Fabio Massimo, dopo Dogali aveva visto disciogliersi l'esercito del Re Giovanni, finito poi miseramente in una battaglia contro i Dervisci. Sapeva bene che con 20.000 uomini era difficile contrastare un esercito di 100.000 nella propria terra. Crispi, Presidente del Consiglio e ministro degli Interni e degli Esteri, onde qualcuno lo chiamava il ministro uno e trino, aveva bisogno di una vittoria militare per far tacere l'opposizione dell'estrema sinistra, capitanata da Felice Cavallotti, e si dice che premesse su Baratieri, dicendo "Questa non è guerra, è tisi!".

A Bologna si voleva galvanizzare la situazione e la sera del primo marzo 1896 ebbe luogo, nella sala del liceo Rossini, una grande manifestazione organizzata dalla Croce Rossa. Le più belle signore di Bologna si prestarono a posare in quadri plastici. Ricordo che uno di essi rappresentava Omero e le Muse: il poeta era incarnato dal conte Luigi Aldrovandi, il futuro diplomatico, bellissimo giovane; la più bella fra le Muse era la contessa Gamberini Baccili. Un altro quadro rappresentava Santa Cecilia, incarnata dalla signora De Piccoli Barbetti, dalle chiome biondo dorate, che le coprivano l'intero busto.

Il discorso introduttivo fu tenuto da Giosuè Carducci, il quale disse, fra l'altro, "La Croce Rossa viene a chiedere l'elemosina della bellezza, della grazia, dell'arte, per l'aiuto fraterno a sofferenza fraterna. Ma con questa elemosina voi fate anche, nel concetto dei più, una dimostrazione, se non politica, italiana". E più avanti il Carducci disse "Il popolo lascia gridare viva Menelik ai giovinetti borghesi che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle università e alle accademie: esso ai figliuoli che gli nascono mette nome Galliano e Toselli, perché il popolo, me ne sa male per i sofisti, ama l'eroismo e se ne intende". L'allusione del Carducci era rivolta specialmente ai professori radicali e in modo particolare al Murri e all'Albertoni, che erano i principali esponenti dell'opposizione al governo di Crispi. Carducci era stato tutt'altro che favorevole alla guerra d'Africa, ma riteneva antipatriottico fare opposizione al Governo mentre l'esercito combatteva.

Ricordo tutta la via Zamboni, dall'angolo di via Belmeloro fino a via San Giacomo, piena di studenti che dimostravano contro Carducci e quando andammo a lezione di fisiologia il prof. Albertoni fu accolto da un fragoroso applauso, al quale rispose con quei suoi musi caratteristici e con sorrisi che dimostravano come egli non fosse stato estraneo alla manifestazione anti-carducciana.

Purtroppo però, mentre nella sala del liceo Rossini tutti applaudivano alle parole di Carducci, l'esercito italiano stava subendo ad Adua una delle più grandi sconfitte che la storia coloniale ricordi.

Io ed altri compagni avevamo preso l'abitudine di recarci la sera alla redazione della «Gazzetta dell'Emilia» ed eravamo atterriti alle notizie che erano giunte nella giornata del 2 marzo. Il generale Dabormida morto in combattimento; il generale Arimondi con duemila soldati fatti prigionieri; Baratieri ed Ellena volti in fuga. Io ero in una condizione molto imbarazzante, perché un cugino della mia fidanzata, il capitano Domenico Angherà, era morto ad Amba Alagi e si temeva che ad Adua fosse caduto anche il fratello di lui, Annibale Angherà. Ebbi un sospiro di sollievo quando seppi che egli era salvo: fu poi mandato col maggiore Salsa alla corte di Menelik per trattare il riscatto dei prigionieri.

La rivolta politica degli antichi moderati di Marco Minghetti contro Crispi era dovuta alle sue interferenze nella guerra e d'altra parte le dimissioni del Governo da lui presieduto all'indomani della sconfitta non trovarono consenzienti molti di noi; occorreva reagire all'ondata di abbattimento morale

e non fuggire evitando ogni discussione al Parlamento. Ma Crispi era responsabile di aver spinto Baratieri, per ragioni parlamentari, ad un'azione bellica alla quale il Generale non si sentiva pronto.

Un avvenimento notevole ebbe luogo a Bologna un paio di mesi dopo: l'inaugurazione dell'Istituto ortopedico Rizzoli, coll'intervento dei Sovrani d'Italia, Umberto e Margherita.

Si prepararono grandi accoglienze e noi studenti monarchici avemmo parecchie riunioni per stabilire qual parte avremmo dovuto avere per rendere onore ai Sovrani. Eravamo divisi: Germano Mastellari, Frank De Morsier ed io parteggiavamo per il nuovo Presidente del Consiglio che era il marchese Antonio Starrabba di Rudinì; peraltro e forse i più erano per Crispi. Dopo lunghe ed accalorate discussioni, si venne alla saggia conclusione che le onoranze erano per i Sovrani e non per i ministri e fu deciso che nessuna manifestazione avrebbe dovuta essere fatta per l'una o per l'altra fazione politica.

Fu predisposto un grandioso corteo. Enti ed associazioni con bandiere ebbero assegnati i loro posti nel piazzale della stazione ferroviaria, mentre noi studenti, imberrettati, fummo collocati fuori del piazzale di fronte all'entrata di sinistra. Comparvero i Sovrani sotto alla pensilina prospiciente alla sala d'aspetto di prima classe e cominciò allora un'interminabile e monotona sfilata di tutte le rappresentanze cittadine. Finalmente venne la volta degli studenti universitari: rompemmo la fila, agitando i berretti bianchi, rossi, verdi, azzurri e gialli, elevando entusiastici evviva. Elettrizzammo l'ambiente ed una gioiosa sorpresa apparve sui volti di Umberto e Margherita. Il sindaco Dallolio venne in mezzo a noi e ci invitò a salire a San Michele in Bosco, dove avremmo partecipato alla cerimonia inaugurale e, ciò che più importava, al successivo rinfresco.

Ma come accade sempre nelle manifestazioni gogliardiche di tutti i tempi, gli studenti finiscono per oltrepassare la misura. Nel pomeriggio, mentre il corteo si avviava alla stazione, uno studente salì sul predellino della carrozza del Presidente del Consiglio Rudinì e gli gridò sotto il naso "Viva Crispi!". Il Presidente del Consiglio lo guardò attraverso il vetro che portava all'occhio e non fiatò. Un momento dopo la folla studentesca impedì il procedere della carrozza reale ed Umberto, ormai stufo, si alzò in piedi e impose "Largo!". Gli studenti si fecero da parte e salutarono rispettosamente.

Il 16 luglio 1896 sostenni l'esame di laurea in Scienze Naturali, che superai con punti 110 su 110. Il preside, che era l'astronomo Saporetti, mi fece la sgrammaticata comunicazione "Egli è stato approvato coi pieni voti".

Di Saporetti si raccontava che dopo un terremoto un giornalista era andato nell'Osservatorio Astronomico e, vedendo sopra una bacinella di cenere grandi fregi che potevano essere stati tracciati da un sismografo, espresse la sua meraviglia, ma l'astronomo l'ammonì "*Pian, pian perché ai è di pondgh*" (Piano, piano, perché ci sono dei topi).

Dopo la laurea

Gli zoologi hanno dato il nome di ninfosi a quel complesso di fenomeni che si svolgono negli insetti a metamorfosi completa, dal momento in cui la larva cessa di nutrirsi e si trasforma in ninfa, fino al momento in cui da questa schiude l'insetto perfetto.

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Dopo laureato non avevo una direttiva e occorsero alcuni anni prima che io la trovassi.

Feci sapere alla famiglia della promessa sposa che, prima del matrimonio, avrei fatto un soggiorno di qualche mese in Germania per completare la mia preparazione biologica e per imparare a parlar tedesco. Giacché ne conoscevo bene la grammatica, ma non avevo esercizio pratico.

Andai a Monaco di Baviera ai primissimi di novembre, con numerose lettere di presentazione rilasciatemi da vari amici. Il prof. Emery mi aveva raccomandato in modo particolare di frequentare il laboratorio entomologico del prof. Kriechbaumer per impratichirmi nello studio degli Icneumonidi, insetti Imenotteri parassiti di altri insetti, specialmente farfalle.

Il mio soggiorno a Monaco fu poco proficuo in tutti i sensi. In primo luogo fu troppo breve perché vi soggiornai meno di tre mesi, in quanto per un complesso di ragioni, specialmente affettive, fu stabilito che il matrimonio avvenisse in febbraio dell'anno successivo.

Frequentai il Gabinetto di Entomologia e le lezioni di Richard Hertwig, il quale non mi insegnò nulla di più di quel che mi aveva insegnato Emery. Anche col Kriechbaumer le cose non andarono come era stato previsto, perché egli mi mise a studiare i Tentredinidi, le cosiddette mosche a sega, quegli Imenotteri ad addome sessile che hanno larve fitofaghe ad aspetto di bruco, come quelle dei Lepidotteri. Sono insetti interessanti ed imparai a conoscerli bene, ma, trattandosi di una famiglia che era già sufficientemente conosciuta, non mi fornì successivamente molto materiale di studio. Di Icneumonidi non si parlò e così venne meno in me la possibilità di una

specializzazione sistematica, analoga a quella che il mio Maestro Emery aveva realizzato con le formiche.

Potei tuttavia verificare fino da allora ciò che mi fu confermato nei viaggi successivi e cioè come si lavorava all'estero, con dotazioni proporzionate alle necessità finanziarie della ricerca scientifica e con personale assistente in numero tale da poter istruire e guidare adeguatamente ogni singolo studente.

Dedicavo il pomeriggio a visitare monumenti e colombaie. Avevo conosciuto, non ricordo in quali circostanze, un certo signor Greif, colombicoltore, il quale aveva una collezione di piccioni analoga alla mia. Egli mi accompagnò e mi indirizzò da numerosi allevatori specializzati, i quali tenevano al massimo due razze. Rammento un mugnaio che aveva una raccolta spettacolare di gozzuti inglesi di tutti i colori; un altro aveva i barbuti di Brunswick di ogni colore: neri, gialli, rossi, azzurri. Vidi una raccolta di cravattati orientali, blondinette e satinette ed un'altra di maltesi in tutti i colori. Soltanto quando fui in procinto di tornare in Italia scopersi che la domenica mattina, al Viktualien Markt, aveva luogo una ricca esposizione-vendita di piccioni, analoga a quella di canarini che si tiene ancora ogni domenica a Parigi, in piazza di Notre Dame.

La sera andavo abbastanza spesso a teatro, compatibilmente colla mia corrispondenza famigliare, in quanto il pensiero della fidanzata mi induceva a scriverle tutti i giorni.

Al Hoftheater si davano frequentemente le opere di Wagner e ricordo la grande impressione che mi fece *Walküre* colla bella *fräulein* Ternina e col celebre tenore Vogel, che aveva cantato al tempo di Wagner.

Racconterò un episodio che mi sembra notevole. Al Teatro di Corte venne rappresentato il Fidelio di Beethoven colla Ternina. L'opera fu preceduta da una rappresentazione fantasmagorica, destinata all'esaltazione di Beethoven e del genio tedesco. Alzato il sipario si vide, nell'Olimpo, Mercurio in conversazione con Minerva. La Dea della Sapienza voleva a tutti i costi tornare nella sua Ellade e Mercurio la sconsigliava dicendole che la Grecia di quei giorni non era più quella d'una volta. Minerva insistette e Mercurio decise di accontentarla. Scesero in Grecia e si trovarono in mezzo a soldati in sottanino, a piccoli mercanti di semi di zucca abbrustoliti, a suonatori di ocarina, a litigi di treccole nel mercato. Minerva ne fu sdegnata ed ingiunse al compagno di riportarla via. Mercurio allora disse che l'avrebbe portata nel grande paese che era il vero erede dell'antica Grecia per il suo sviluppo artistico e

scientifico, per la sua forza, per la sua prosperità su ogni altro popolo, e la condusse in Germania. Sorse allora nel mezzo del palcoscenico il busto di Beethoven e l'orchestra suonò una delle sue più celebri sinfonie. Poi venne la rappresentazione di Fidelio.

Andavo qualche volta anche al Residenz-Theater, teatro di prosa. Vi ho assistito al Re Lear e ad altre tragedie e commedie di Shakespeare.

Ripensando a quel mio soggiorno tedesco ritengo che, sotto l'aspetto scientifico, merita di vedere con quali mezzi e con quali metodi si lavora in altri paesi; scarsa importanza ha il compimento di una ricerca particolare. Importa soprattutto imparare la lingua per poter leggere rapidamente e magari scrivere la lingua stessa. I migliori insegnanti per imparare una lingua sono le belle ragazze e il teatro di prosa.

Verso la metà di gennaio tornai in Patria, il 9 febbraio 1897 mi sposai in civile e la mattina dopo in chiesa. Trascorremmo la luna di miele a Firenze e tornati a Bologna andammo ad abitare con mio Padre e con mio fratello in casa Marsigli, al n. 44 di via D'Azeglio, dove abitammo per ben 46 anni fino allo scoppio dell'ultima guerra.

Ebbe inizio per me una vita molto ordinata e piuttosto monotona, trascorsa tra laboratorio e casa. Si passavano le serate in casa dei miei zii Germini o di vecchi amici di famiglia come i Carpi, i Merlani, i Santi ed anche in casa nostra, per ricambiare gli amici stessi. Oggi nessuno ha più idea di quel che era la vita di casa allora, tutta fondata sulla buona volontà delle persone di servizio, che dovevano procurare l'acqua attingendola a braccio e con secchi dai pozzi, smoccolare e pulire i lumi ad olio e quelli a petrolio, pulire ed accendere le stufe, oltre a compiere quelle pulizie che anche oggi debbono essere fatte. Mio Padre aveva assunto due donne di servizio che avevano oltrepassato la mezza età e che non era possibile trovare più brutte, la Pasqua e la Clemente. Erano però due brave donne.

Alla fine di maggio ci si trasferiva nella villa di campagna e a metà luglio noi sposi andavamo a Rimini, in casa di mia suocera, e si faceva la noiosissima vita dei bagnanti fino a metà settembre. Il mare peraltro mi piaceva e mi esercitavo in lunghe nuotate.

Nell'estate del 1898 andammo in comitiva con alcuni amici a Torino, dove aveva luogo una grandiosa esposizione universale commemorativa degli storici, per quanto infausti, avvenimenti politici del 1848. Eravamo giovani e

in gamba e compimmo la maratona di visitare tutti i reparti e tutti gli stands dell'esposizione. Nel parco dei divertimenti vi era un luogo destinato al reggimento delle amazzoni dello spodestato Re del Dahomey. I francesi lo avevano vinto e detronizzato ed il suo reggimento femminile era andato, forse coll'aiuto della Francia stessa, a compiere esercitazioni militari nei paesi d'Europa, dove si tenevano festeggiamenti. Erano belle ragazze nere, coi capelli corti e ricciuti, le quali, dopo aver terminato i loro esercizi, si avvicinavano al pubblico e si lasciavano accarezzare la pelle dietro corresponsione di un'offerta di due soldi. Anch'io ero appoggiato alla balaustra quando sopraggiunse un'amazzone, fatta proprio bene, e mi disse "*Donnez moi dix centimes; touches-moi la peau*" (Datemi dieci centesimi; toccatemi la pelle). Io obbedii, ma il gesto fu visto da mia moglie che mi fece un rabbuffo ed una bella signora della nostra comitiva aggiunse "Come sono sciocchi gli uomini; basta che vedano un po' di carne, perché vadano in solluchero!".

Nell'ottobre di quello o dell'anno successivo, non ricordo con esattezza, mio Padre era a far la vendemmia a Ca' de' Marsili. Il tempo era splendido: combinammo con mia moglie, mia suocera e mio fratello di andare a fargli visita. Facemmo attaccare due cavallini sardi, tenuti da contadini, a uno di quei legni a quattro posti, due davanti e due dietro, che si chiamavano *américains* e, dopo aver fatto un'ottima colazione al ristorante della Cerva al Sasso (ora Sasso Marconi), giungemmo a Ca' de' Marsili in un radioso pomeriggio.

L'accoglienza di nostro Padre fu ostile, maleducata, indisponente al punto che io, anche per un riguardo alle due signore, credetti opportuno di domandargli spiegazioni. Ne venne uno strabiliante racconto. Il contadino, detto Angiullo, che occupava la parte più elevata del grande fabbricato, aveva scoperto un tesoro sotto il focolare della casa colonica da lui abitata prima di venire da noi. In due notti buie e temporalesche egli aveva trasportato il tesoro a Ca' de' Marsili e lo aveva sepolto sotto ad un melo, e mio Padre sapeva qual era. Il tesoro era costituito da due forzieri di ferro, di circa 50 kg ciascuno, i quali contenevano monete d'oro di epoca medioevale. In uno di essi vi era anche una piccola spadina d'oro coll'elsa adorna di pietre preziose e nell'altro un fiore d'oro massiccio.

Tutto era predisposto per il dissotterramento del tesoro nella prima notte illune e le casse sarebbero state trasportate a Bologna dall'agente Aldo Fanti, che era anche affittuario di alcuni poderi, per essere consegnato al banco Cavazza, già avvertito, il quale avrebbe fatto l'inventario del contenuto dei forzieri. Ma la notizia era vagamente trapelata fra la gente dei dintorni e si temeva un'aggressione e magari qualche fucilata. Angiullo era sospettosissimo e la nostra presenza poteva indurlo a non dissotterrare il tesoro. Ecco perché noi eravamo giunti a guastar le uova nel paniere.

Che ce ne andassimo al più presto possibile e, soprattutto, diceva mio Padre "Portatemi via quel ficcanaso di vostro fratello". Promisi che io e le signore saremmo partiti il giorno dopo, ma che non assumevo alcun impegno di persuadere mio fratello a venir via e che ad ogni modo, stesse tranquillo, avrei mantenuto il più rigoroso segreto, anche con mia moglie. Cercai di convincere mio fratello a partire con noi ma egli fu irremovibile; voleva sapere il perché ed io gli disse che si rivolgesse a nostro Padre.

Passarono le settimane, la vendemmia finì e nostro Padre non si vedeva. Finalmente tornò anch'egli e non fece parola del tesoro di Angiullo ed io stetti zitto. Ma quando giunse il Natale e l'agente Fanti venne a fare i conti di fine anno, non potei trattenermi dal chiedere cosa ne fosse stato del tesoro di Angiullo. "Angiullo è una carogna!" mi rispose Fanti. "È un pessimo lavoratore ed io avevo deciso di dargli commiato dal podere; pieno di debiti con tutti e non aveva da sfamare la famiglia. Con quella storia del tesoro, inventata di sana pianta, io ho sospeso il commiato; i suoi creditori lo hanno lasciato stare e i fornitori hanno seguitato a fargli credito!".

Quanto non ho fatto arrabbiare il povero prof. Coppola, mio successore nella carica di rettore dell'università di Bologna, quando egli mi diceva che bisognava aver fede nei tedeschi che avevano oramai pronte le armi che avrebbero dato loro, entro poco tempo, una strabiliante vittoria! Allora io gli raccontavo e gli ricordavo la storia del tesoro di Angiullo che era servito a guadagnar tempo e ad allontanare il terribile momento della resa dei conti.

Al principio del 1898 fui assunto come assistente volontario (allora si chiamava onorario) nell'Istituto di Zoologia dove, alla morte avvenuta del vecchio preparatore Facchini, il posto era stato coperto da una laureata, da dott.ssa Norsa, mentre il Coggi era stato nominato professore di Zoologia e Anatomia Comparata nell'università di Perugia, ma, non essendo sicuro che gli

convenisse rimanervi, conservò a Bologna il posto di ruolo che gli competeva. Lo lasciò nell'anno successivo, cosicché la Norsa divenne assistente ed io fui nominato preparatore collo stipendio di lire 77,58 mensili, perché allora era stata istituita la cosiddetta ritenuta Sonnino, che si applicava per un anno ai funzionari di prima nomina in ruolo.

Un'altra carica mi era capitata dopo la laurea: quella di amministratore dei Pii Istituti Educativi, Opera Pia che aveva un patrimonio di terreni e fabbricati di oltre 7 milioni di lire e gestiva il collegio maschile di San Bartolomeo e quelli femminili del Baracano, di Santa Croce ed altri tre che furono riuniti nell'unico orfanotrofio dedicato a Margherita di Savoia, e per il quale era stato eretto il fabbricato a Porta Galliera, divenuto successivamente sede dell'Istituto Traumatologico. Che cosa sia successo dei Pii Istituti Educativi non so, ma credo che tra gli aumenti agli impiegati, la conversione di parte del patrimonio immobiliare in titoli di stato, la svalutazione di questi e le esigenze sindacali negli affitti dei fondi rustici abbiano ridotto di molto il numero degli alunni che si potevano beneficiare e che l'unico Istituto funzionante sia oggi quello del Baracano.

Dopo la laurea non avevo fatto alcuna pubblicazione, però avevo lavorato su vari argomenti senza giungere ancora a conclusioni definitive. La mia tesi di laurea aveva avuto per oggetto lo studio dello sviluppo dei denti del mammifero insettivoro *Hemicentetes semispinosus* dell'Isola di Madagascar.

Data questa preparazione, il mio Maestro mi aveva affidato per lo studio un embrione assai raro di tapiro americano ed io pensai di studiarne lo sviluppo della dentatura. Taluno potrà pensare ridicolo studiare lo sviluppo di un sistema in un solo esemplare, ma va considerato che la serie dei denti, specialmente dei premolari e dei molari, si sviluppa a mano a mano che le mascelle crescono di lunghezza e pertanto i denti premolari e molari rappresentano ciascuno un diverso stadio di sviluppo più avanzato anteriormente e sempre meno a mano a mano che si procede verso la parte posteriore, dove si trovano stadi più giovani. Quattro mezze mascelle di un embrione di tapiro rappresentano, per lo studio microscopico, un lavoro tutt'altro che indifferente, se si pensa al grande numero di sezioni trasversali e di sezioni longitudinali, lunghe queste ultime circa tre centimetri ciascuna, onde avevo dovuto fare personalmente un numero cospicuo di preparati.

La pratica nello studio degli Imenotteri Tentredinidi, fatta a Monaco di Baviera da Kriechbaumer, mi aveva indotto a fare raccolta di questi insetti e a prepararli accuratamente, come avevo visto fare nelle collezioni di Monaco. In generale questi insetti si sogliono infilare senza alcuna preparazione, ma i caratteri differenziali, specialmente per la classificazione dei generi, si ricavano dalla distribuzione e dal numero delle nervature sulle ali, oltre che dal rapporto di lunghezza, dal numero e forma degli articoli delle antenne. Ne risulta che quando l'insetto è ben preparato, la determinazione ne è rapida e facile, mentre quando l'insetto non è preparato, secco ed incollato sopra un cartoncino, lo studio ne riesce difficile e lungo. Avevo acquisito una tale pratica in queste preparazioni da non essere da meno di qualsiasi preparatore entomologico.

Avevo anche scoperto come preparare alla perfezione le piccolissime specie non solo di Tentredinidi, ma anche di Icneumonidi, di Calcididi e di Braconidi. Ne stendevo il dorso su di un vetrino porta oggetti e con una goccia d'alcool li attaccavo al vetro. Le ali vi aderivano e con un pennello le distendevo, quindi distendevo pure le antenne e le zampe; lasciavo asciugare e quando l'insettuccio si era ben disseccato un colpo di pennello dato sotto al torace permetteva di distaccarlo dal vetro e di collocarlo sull'apposito supporto di cartone.

È noto che il prof. Emery aveva studiato gli amori delle lucciole: egli mi suggerì di approfondire taluni dettagli della loro vita e specialmente lo sviluppo larvale. Quando il grano era in fiore, andavo per la campagna ed osservavo il luccicare a sprazzi delle lucciole in volo, che appartengono tutte al sesso maschile. Quando vedevo parecchie lucciole arrestarsi in aria e precipitarsi a terra verso un punto determinato, donde sorgeva una luce con ritmo differente, individuavo le femmine, molto rare. Raccogliendole ottenni che qualcuna di esse deponesse le uova in ambiente artificiale e giunsi ad avere anche la nascita delle larve.

Ma le mie tendenze erano, e sono rimaste, prevalentemente ornitologiche. Avendo saputo dal mio amico ing. Alfredo Santi che nelle valli della Fiorentina, di sua proprietà, nidificavano in abbondanza folaghe e svassi, feci parecchie escursioni per raccogliere uova di queste specie. Per trasportarle a casa, onde far proseguire la loro incubazione sotto ad ordinarie chiocce, avevo inventato una cintura incubatrice, consistente in una serie di cassettine di legno

superiormente aperte ed attaccate col fianco posteriore su una cintura di tela che portavo aderente al ventre. Mi era pertanto possibile trasportare in bicicletta ed in ottime condizioni questo materiale fino a casa e di farlo incubare, come ho detto, da galline.

Scopersi in tal modo che certe produzioni di colore arancio carico, che circondano il becco dei pulcini di folaga, non sono altro che le ordinarie papille primitive della penna, che si sviluppano completamente fuori della cute ed hanno uno spessore veramente eccezionale nello strato esterno epitrichiale. Scopersi egualmente che un certo punto di color nerastro che si osserva all'esterno della regione occipitale degli embrioni di svasso non è altro che un tenue residuo dell'occhio pineale, proprio di alcuni rettili.

Fondazione e primi anni di attività dell'Unione Zoologica Italiana

Nella primavera del 1900, il primo anno del XX secolo, si riunì a Pavia la *Anatomische Gesellschaft*. La scelta di questa sede fu fatta per onorare Camillo Golgi.

Il prof. Emery mi indusse a partecipare a questo congresso, che assumeva carattere internazionale, ed a presentare una comunicazione scientifica. Poiché si trattava di un congresso anatomico, il mio Maestro mi suggerì di fare una comunicazione sui denti dei Tapiridi. Così feci e la cosa andò bene. Ebbi la soddisfazione di avere gli elogi del Kölliker, che mi disse di avere trovato interessante la mia comunicazione e di averla perfettamente capita, per quanto esposta in italiano.

In tale occasione ebbi la fortuna di essere presentato a varie personalità della scienza tedesca, come Von Bardeleben, Stieda e Waldeyer nonché al presidente del congresso Camillo Golgi e a vari professori italiani. Fra questi Pietro Pavesi, zoologo e sindaco di Pavia. Pavesi era piccolo di statura, pelato, con barba grigia, pieno di energia e di vivacità. Era celebre nel campo della sistematica zoologica per la sua conoscenza degli Aracnidi ed aveva dato inizio allo studio della idrobiologia, specialmente d'acqua dolce. Si può anzi asserire che egli è stato il fondatore di questa disciplina in Italia. Conobbi anche Leopoldo Maggi, titolare di Anatomia Comparata a Pavia, settantenne, alto, robusto, con un lungo pizzetto grigio alquanto assomigliante al famoso pappafico di Luigi Luzzatti. Grande divulgatore delle teorie evoluzionistiche, era assai cordiale e conquistò subito noi giovani. Sollecitato ad un banchetto a prendere la parola, si rifiutò dicendo "No cari, il brindisi quando è preparato toglie l'appetito e se è improvvisato guasta la digestione".

Durante una seduta nell'anfiteatro del Golgi, io sedevo accanto ad un vecchio compagno di università, Antonio Porta, e di fianco a noi vi era un giovane che si agitava, che interrompeva gli oratori, che, insomma, sembrava una personalità da tempo arrivata. Ad un certo momento ci venne fatto di chiedergli con tono deferente dove fosse professore e di quale disciplina. "No, no" rispose "io sono studente dell'università di Torino". Era Fabio Frassetto.

Era la prima volta, come ho già detto, che partecipavo ad un congresso scientifico, che oltretutto era organizzato in maniera inappuntabile. Ricevimenti, banchetti, rinfreschi, tutto ciò deliziava me e mia moglie, ma soprattutto ci lusingava il fatto di incontrarci con uomini di chiara fama, sempre cordiali ed accoglienti.

Terminato il congresso anatomico, gli zoologi italiani furono trattenuti in seguito ad invito di un comitato promotore, presieduto dagli zoologi più in vista, allo scopo di costituire una associazione dal titolo «Unione Zoologica Italiana».

La parola «Unione» aveva un significato particolare, perché a Roma esisteva una Società Zoologica Italiana, presieduta dal prof. Antonio Carruccio, la quale pubblicava un bollettino sociale. Questa associazione si chiamava prima Società Zoologica Romana, ma quando il Carruccio ebbe notizia che si voleva costituire una società zoologica italiana, nella quale egli non avrebbe avuto la preminenza, convocò i soci e trasformò la società da romana a italiana. Non era quindi possibile che i promotori del nuovo organismo usassero un nome già pre-occupato.

D'altra parte non si poteva dare una preminenza al Carruccio, il quale non godeva grande reputazione scientifica. Si raccontava che a lezione aveva detto agli studenti che il morso della vipera era facilmente riconoscibile «per la presenza di due punti equidistanti e paralleli». Ma è anche notorio, e questo me lo raccontò più tardi l'illustre mineralogo senatore Millosevich, che il Carruccio incitava gli studenti a portargli animali di qualsiasi specie, perché questi avrebbero servito ad aumentare le collezioni del museo. Gli studenti portavano chi lucertole, chi insetti che facevano poi scappare per l'aula. Carruccio raccomandava che non dimenticassero mai di apporre un cartellino col nome della località nella quale l'animale era stato trovato, perché senza tale informazione l'esemplare era privo di ogni valore. Un giorno si trovò sulla cattedra un cartoccino, nel quale era rinchiusa una pulce e sull'etichetta era scritto: «Fra le cosce della mia serva».

Bisogna però riconoscere che il Carruccio era un uomo assai furbo che aveva dimostrato, in certe occasioni, di sapere valutare gli zoologi ed aveva anche riunito un bellissimo ed importante museo di zoologia, passato integralmente a costituire l'attuale museo presso il Giardino Zoologico di Roma.

La parola «Unione» voleva anche significare la volontà di unire spiritualmente gli zoologi italiani, i quali non andavano precisamente d'accordo ed era certo che in quel momento tutti si dimostrarono predisposti all'*embrassons nous*.

In due giornate fu approvato lo statuto, che era stato preparato dal prof. Pavesi con la collaborazione di Rina Monti, allora assistente del prof. Maggi. Il primo statuto prevedeva la nomina di un presidente, di due vice-presidenti, di un segretario e di un vice-segretario. I due vice-presidenti sarebbero divenuti automaticamente presidenti nel corso del triennio di vita del consiglio direttivo. Rina Monti non volle accettare alcuna carica ed il consiglio fu costituito da Pavesi, presidente; Emery e Pavona, zoologo di Genova, vice-presidenti; Monticelli, zoologo di Napoli, segretario ed io vice-segretario. Avevo partecipato alle discussioni per la redazione dello statuto e sostanzialmente, modestia a parte, avevo conquistato numerose simpatie alle quali dovetti la mia nomina.

Nello statuto fu stabilito che la sede ufficiale dell'associazione sarebbe stata quella del segretario: così la sede venne stabilita a Napoli e non fu spostata neppure durante un breve periodo in cui il segretario non era di quella città.

L'ultima deliberazione di questa assemblea costituente riguardò la scelta del luogo nel quale avrebbe dovuto tenersi il primo regolare congresso scientifico. Maggi propose Bologna e l'assemblea, unanime, accettò. Emery fu entusiasta di questa designazione, perché, in sostanza, a lui piaceva di trovarsi in mezzo ad amici, per quanto il suo carattere, non di rado irascibile, sembrasse dimostrare il contrario.

Era stato deliberato che il congresso di Bologna si sarebbe tenuto in autunno e fu scelta la fine di settembre. Rientrati in sede, il mio Maestro ed io, designati rispettivamente presidente e segretario del comitato ordinatore, ci occupammo come prima cosa di costituire il comitato stesso. Naturalmente scegliemmo alcuni professori della facoltà e qualche cittadino.

Avevo un vecchio amico fin dal primo anno di ginnasio, Tito Francia, che poi, durante gli anni di collegio, non avevo più avuto occasione di incontrare. Lo trovai studente in Scienze Naturali, piuttosto arretrato, e in disgrazia di Emery. Egli, preso da soggezione, si impappinava all'esame; Emery riteneva che non studiasse e lo bocciava. Pensai che bisognava avvicinare i due in un campo neutro, cioè non zoologico, e dissi ad Emery "Mettiamo nel comitato

ordinatore lo studente Francia. Egli ha molte conoscenze a Bologna ed è pratico di affari; vedrà che nell'organizzazione dei banchetti e delle gite sarà molto utile". Emery annuì e quando Francia venne a presentargli il menù di un pranzo a Casalecchio, del prezzo combinato, dei mezzi per raggiungere questo luogo, il giovane non ebbe difficoltà ad esporre le sue vedute, perché in quell'argomento si sentiva forte; Emery constatò che Francia sapeva fare qualche cosa ed i rapporti si resero normali. Il risultato fu che, ad un paio di mesi di distanza dal congresso, Tino Francia ottenne 24 punti all'esame di zoologia.

Il congresso di Bologna soddisfece tutti: vi partecipò anche il prof. Camerano di Torino, che non era intervenuto a Pavia. L'inaugurazione avvenne nell'anfiteatro di Galvani all'Archiginnasio con un saluto dell'on. conte Nerio Malvezzi, in rappresentanza del sindaco Dallolio, con un discorso del presidente Pavesi, un saluto del presidente del comitato ordinatore Emery e con una interminabile relazione del segretario Monticelli, riguardante la pubblicazione di una rivista scientifica zoologia italiana «L'Archivio Zoologico», che battezzato a Bologna ha proseguito la sua vita per le assidue ed intelligenti cure del Monticelli prima e di Umberto Pierantoni poi.

Le sedute scientifiche del congresso ebbero luogo nell'anfiteatro anatomico dell'università.

Il congresso successivo ebbe luogo nelle vacanze pasquali del 1901 a Napoli. Nel recarmi, con mia moglie, in quella città, facemmo una sosta a Roma ed avemmo occasione di visitare per la prima volta i monumenti della capitale.

Il congresso di Napoli ha lasciato in me un ricordo indelebile, non solo per la bellezza panoramica del golfo e della città, non solo per l'interesse provato visitando la Stazione Zoologica, ma più di tutto per la cordialità degli abitanti, per la simpatia che i napoletani sanno suscitare in noi, uomini del nord più compassati e meno espansivi. L'organizzazione fu impeccabile e superiore a quella di Bologna: prescindendo dai ricevimenti, mi è rimasta impressa nella mente la gita a Capri, che mai più o riveduta.

Ricordo che al congresso Antonio Berlese presentò una comunicazione nella quale trattava dei rapporti fra uccelli ed insetti, concludendo che l'azione dei primi era completamente inefficace e dannosa rispetto all'azione dei secondi. Io contrastai la tesi del Berlese e lo feci con molta efficacia; fui sostenuto da altri oratori, come Emey, Jatta, Andres ed altri. Il senatore

Paladino, con espressione quasi meravigliata, mi disse che ero un simpatico oratore. Quanti amici che si fecero a Napoli che purtroppo sono a poco a poco spariti!

La presidenza del congresso di Napoli era stata tenuta dal vice-presidente più anziano di età, che era il prof. Parona. Fu deliberato di tenere il successivo congresso, il terzo, nel 1902 a Roma e la presidenza toccava ad Emery. Ebbi l'impressione che al mio Maestro non dispiacesse di presiedere nella capitale, tanto è vero che egli preparò un bel discorso, un discorso programmatico sugli indirizzi scientifici da seguire e in particolare egli affermò il principio che tutti gli indirizzi della scienza sono buoni purché gli uomini, che ne sono l'espressione, abbiano la testa sulle spalle. Presidente del comitato ordinatore fu il senatore Todaro, professore di Anatomia Umana all'università di Roma.

Come accade frequentemente nella città eterna, vi fu molta disunione per le grandi distanze e poi vi furono dei dissapori, che ebbero origine specialmente per la nomina della nuova presidenza. Il trinomio Pavesi, Parona ed Emery non poteva essere riconfermato e la maggioranza si orientò su una presidenza Romiti per far posto ad un anatomico e Romiti, professore a Pisa, era il maestro di quasi tutti gli anatomici in cattedra; inoltre il Romiti aveva sempre partecipato e con vivo interesse alle nostre riunioni. Questa scelta fece andare su tutte le furie il Todaro, il quale, alla stazione Termini, al momento della partenza, mi fece una scenata che richiamò l'attenzione dei passanti, perché egli attribuiva a me la colpa principale della candidatura del Romiti che, a lui, «non legava le scarpe».

I soci non erano stati soddisfatti di tutto l'insieme e specialmente dello sbandamento che si era verificato a Roma. Ne venne come conseguenza la decisione di designare per i futuri congressi città piccole, e fu scelta per l'assemblea ordinaria del 1903 Rimini. Vi influì evidentemente la considerazione che io, avendo l'abitudine di passare l'estate in quella città marittima, avrei potuto occuparmi dell'organizzazione del congresso medesimo. Fu nominato segretario del comitato ordinatore il dott. Alessandro Tosi, che era stato allievo ed assistente di Emery qualche anno prima di me: si era dedicato allo studio morfologico e sistematico delle api ed aveva fatto una notevole pubblicazione sull'apparato digerente delle medesime.

Era già molto innanzi l'organizzazione del congresso quando il Tosi ebbe una disgrazia familiare che lo costrinse ad appartarsi completamente ed io fui costretto a far le sue veci. Trovai un collaboratore intelligente e comprensivo

nell'assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Rimini, l'avv. Cosimo Maria Pugliesi. A sede del congresso furono scelti i locali di ricevimento del grande stabilimento balneare, successivamente distrutto, ma allora splendido ed accogliente. L'escursione, divenuta ormai abituale in una giornata del congresso, ebbe luogo a San Marino.

Era stato deliberato di sostituire ai distintivi congressuali un distintivo fisso, in metallo, dell'Unione Zoologica. Il Tosi mi aveva assicurato di avere fatto l'ordinazione ad un artigiano di Rimini, che avrebbe fatto un distintivo in rame per tutti i soci ed uno in bronzo dorato per i componenti il consiglio direttivo. Quando avvenne la consegna di questo materiale rimasi di stucco, perché vidi che il distintivo non era in metallo fuso, ma era costituito da una foglia di rame lavorata a mano e rappresentante un cavalluccio marino. Non vi era evidentemente tempo per farne un altro migliore e dovemmo accettare quella porcheriuola,

Quando andammo a San Marino e fummo ricevuti dai Capitani reggenti, il presidente Romiti fece un discorso di saluto. Romiti era un buon oratore, però aveva un difetto per cui spesso intercalava le sillabe «gale» in una specie di gorgoglio, tanto che gli studenti di Pisa lo avevano soprannominato «gale-gale»; qualche volta, quando la lingua era più sciolta, si limitava a pronunciare soltanto «le-le». Romiti dunque fece un discorso ai Capitani reggenti, discorso che andò assai bene, senonché a un certo punto, non ricordando che il distintivo suo non era d'oro, ma semplicemente d'ottone e aveva quindi il solo colore dell'oro, pensò di concludere dicendo "A voi Capitani reggenti della Repubblica offro questo mio distintivo, che è di più nobile metallo" e, pensando che il principe degli anatomici italiani poteva considerarsi alla pari di un Capitano reggente di San Marino, abbracciò e baciò il più anziano dei Capitani. Fu uno scandalo perché i Capitani reggenti sono dei sovrani: sentii il Capitano che aveva ricevuto l'abbraccio del principe degli anatomici tastare con le dita il distintivo ricevuto e domandare ai vicini "Ma cosa l'è questo?". E poco dopo, con grande sussiego, rivolto al pubblico disse "Signori, li saluto perché me ne vado!".

L'anno successivo fu la volta di Portoferraio e si può essere tranquilli nell'affermare che quello è stato uno dei più simpatici convegni dell'Unione Zoologica, non solo per l'interesse offerto dall'Isola d'Elba, dove visitammo il Monte Capanne e dove tenemmo le riunioni nella palazzina che era stata a suo tempo abitata da Napoleone I durante la sua prigionia.

Il segretario del comitato ordinatore era il professore di storia naturale del luogo, Giacomo Damiani. Un incidente, avvenuto la sera precedente l'apertura del congresso, aveva peraltro minacciato di turbare i nostri rapporti interni. La maggioranza era alloggiata nell'unico albergo abbastanza confortevole, L'Ape Elbana, dove si mangiava anche tutti insieme. Eravamo seduti ad una tavola io con mia moglie, mia cugina Anna Germini, un nostro amico avv. Giuseppe Pigozzi, il prof. Giulio Fano, fisiologo di Firenze diventato poi senatore, il prof. Monticelli, il Mazzarelli e qualche altro. Verso la fine del pranzo vidi il prof. Emery abbastanza buio in viso girare intorno a noi. Gli chiesi, sorridendo, come stava e mi rispose "Non ho niente da ridere io!". Tutti alzarono le orecchie. "Che cosa è successo?" chiesi. Ed egli "Pongo un quesito; se qualcuno di loro avesse regolarmente prenotato la propria camera tre mesi prima e, giunto per occuparla, avesse trovato di essere stato soppiantato dall'ultimo arrivato e vi avessero mandato nel bugigattolo della serva, a sentire il graveolente odore, che cosa pensereste?". Fano esclamò "Ma non dirà mica per me?". "Appunto per lei" rispose Emery. "Ma io assicuro che non ne sapevo niente: sono arrivato qui, mi sono rivolto al generale Occhialini, che ho conosciuto in Giappone, ed egli mi ha raccomandato all'albergatore, il quale mi ha dato una camera. Emery "Ma io so soltanto che è un gran pezzo che mi vado trovando il prof. Fano tra i piedi". "Oh! Che maleducato" gridò quest'ultimo "Sa che lei è un gran maleducato!".

Ci si può facilmente immaginare lo scompiglio determinato da questo dialogo, tanto che non mi ricordo quel che seguì. Mi pare che io e Tosi ci alzassimo e conducessimo fuori Emery e poi andammo dall'albergatore a protestare. Era successo che effettivamente il prof. Fano, arrivando senza essere annunciato, si era rivolto a quel generale Occhialini, che era una specie di fiduciario a Portoferraio dell'on. Del Bono, grande proprietario del luogo. Le insistenze del Generale indussero l'albergatore a togliere la camera a chi aveva già da tempo prenotato il suo arrivo e capitò proprio al prof. Emery.

Girammo su e giù per il molo, andando dall'uno all'altro dei due contendenti e finalmente riuscimmo a pacificarli, specialmente per il fatto che il generale Occhialini invitò il prof. Fano nella propria villa e al prof. Emery fu assegnata la camera che aveva prenotato.

In quel periodo l'Unione Zoologica si era veramente affermata come associazione vitale, avendo nel proprio seno tutti gli zoologi italiani, maggiori e minori. La rivista scientifica «L'Archivio Zoologico» si era affermata e si

mostrava vitale. Nei nostri congressi avevamo formulato alcuni voti relativi all'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole medie, alla caccia e alla pesca, voti che erano stati accolti dal Governo. Fu, ad esempio, chiesto che delle commissioni consultive riguardanti la caccia facesse parte uno zoologo e che fosse ammesso che i gabinetti di storia naturale avessero il permesso di procurarsi animali protetti da mettere nelle collezioni. Tale facoltà fu concessa a tutti gli istituti zoologici delle università italiane ed a musei di storia naturale di notevole importanza.

Nel 1904 doveva aver luogo il congresso internazionale di zoologia a Berna. Fu chiesto che la lingua italiana fosse ammessa fra le lingue ufficiali e la richiesta fu accettata. A tanti anni di distanza giudico che questa specie di nazionalismo non è affatto favorevole alla conoscenza internazionale del lavoro scientifico italiano. Purtroppo le lingue più diffuse sono l'inglese e il tedesco, alle quali segue il francese: i lavori pubblicati in queste lingue, e specialmente nelle due prime, sono letti e le loro conclusioni tenute presenti nelle ricerche compiute anche negli altri paesi. I lavori scritti in Italiano sono presi in scarsa considerazione, perché la lingua è poco conosciuta e, salvo casi eccezionali di autori che abbiano acquisito notevole fama, in particolare in seguito alla permanenza nella Stazione Zoologica di Napoli, frequentemente trascurati.

Un gruppo di zoologi italiani con Emery in testa, con Monticelli e con Rosa, parteciparono al congresso zoologico internazionale di Berna. In quella occasione strinsi particolare amicizia con Umberto Pierantoni, che era stato nominato tesoriere dell'Unione Zoologica. Conobbi inoltre parecchi noti zoologi stranieri, fra i quali H. F. Osborn, le cui ricerche paleontologiche sulla dentatura dei mammiferi mi erano in gran parte servite di guida nello studio della dentatura dei tapiri.

In quella occasione visitammo Interlaken, facemmo una gita a Ginevra, dove partecipammo al primo *garden-party*, che ci fu offerto dall'entomologo De Saussure. Alla chiusura del congresso io e mia moglie andammo a Basilea, dove vedemmo per la prima volta un giardino zoologico, il cui sviluppo ho potuto seguire nei decenni successivi. Procedemmo per Magonza, dove ci imbarcammo in un piroscafo che percorreva il Reno e andammo in tal modo fino a Colonia. Da questa città passammo in Olanda: visitammo Amsterdam, l'Aja, Harlem, Leida e Rotterdam. Successivamente entrammo nel Belgio,

trattenendoci ad Anversa per vedere in particolar modo i quadri di Rubens, indi a Bruxelles, d'onde ritornammo in Italia. Questo fu il primo viaggio compiuto all'estero assieme a mia moglie.

Nel 1906 l'Unione Zoologica si riunì a Milano e in tale occasione ebbe luogo contemporaneamente la ricostituzione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, anzi l'Unione Zoologica funzionò come sezione specializzata della predetta Società e contribuì notevolmente all'organizzazione del maggiore congresso.

La faticosa carriera universitaria

Nel 1902 avevo conseguito l'abilitazione per titoli alla privata docenza in Zoologia. Tale qualifica era conferita in quel tempo con una procedura molto semplice. Si faceva domanda alla facoltà competente, la quale nominava una commissione costituita di tre membri, scelti nel proprio seno o in facoltà affine. Nel mio caso, ad Emery e al geologo Capellini si aggiunse l'anatomico Valenti. La commissione esaminava i titoli e redigeva una relazione che veniva poi inviata al ministero, il quale la sottoponeva all'esame del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, cui era riservata l'approvazione definitiva. Sembra che al Consiglio Superiore io abbia incontrato una certa opposizione da parte del prof. Vinciguerra, noto ittiologo, il quale asseriva che i miei titoli erano piuttosto di anatomia comparata che di zoologia, ma l'intervento di Enrico Panzacchi, grande amico della mia famiglia e principe nell'oratoria, riuscì a contrastare le obiezioni ed il Consiglio Superiore approvò la proposta della facoltà di Bologna. Così quando io ebbi l'incarico dell'insegnamento di Entomologia ero già libero docente.

Nello stesso anno 1902 la Cassa di risparmio di Bologna istituì con gli avanzi del Credito Agricolo la Scuola Superiore di Agricoltura presso l'università di Bologna. Essa doveva avere carattere di facoltà universitaria, ma in un primo tempo la legge istitutiva stabilì un periodo decennale di prova e la Scuola fu semplicemente aggregata all'università. Mi fu conferito l'incarico dell'insegnamento di Entomologia Agraria e inaugurai il corso con una prolusione su «L'equilibrio degli organismi in rapporto all'agricoltura». Questa prolusione fu apprezzata anche dagli zoologi puri. Confesso che tale primo corso fu tutt'altro che perfetto, come accade spesso quando una cosa si fa per la prima volta.

Nell'anno successivo mi fu affidato, sempre dal consiglio direttivo della Cassa di risparmio che amministrava la Scuola Superiore di Agricoltura, l'incarico del corso di Colture Industriali. Chiesi che razza di insegnamento avrebbe dovuto essere questo, perché tra le colture industriali si può comprendere la coltivazione del pomodoro, quella della canapa o di tante altre piante che vengono usate nell'industria. Mi fu risposto che avrei dovuto insegnare la bachicoltura, la pollicoltura, la pescicoltura, ecc., cosicché

organizzai un corso nel quale presi in considerazione i vari allevamenti di animali che possono essere oggetto di una industria, a cominciare dall'ostricoltura e dalla mitilicoltura.

Nell'autunno del 1902 frequentai la Stazione Zoologica di Napoli, non con lo scopo di iniziare qualche ricerca scientifica particolare, ma con quello di imparare a conoscere la fauna marina, che gli zoologi entro terra conoscono soltanto entro barattoli di alcool o di formalina. Tale scopo fu egregiamente raggiunto a Napoli per merito di Salvatore Lo Bianco, tecnico impareggiabile, conoscitore profondo delle specie marine, dei loro costumi e delle loro esigenze. Egli veniva ogni mattina, quando i pescatori tornavano a riva, a dirci quali animali avessero portato e che cosa ognuno di noi desiderasse. Fin dal primo giorno gli risposi che mi rimettevo a lui e che desideravo conoscere il maggior numero possibile di animali marini, specialmente invertebrati.

Così passarono sotto i miei occhi, in recipienti dove essi erano ancora in vita, Talassicolle ed i più svariati Radiolari coloniali, le varie specie di Echinodermi e di Crostacei viventi nel golfo, ma soprattutto gli Anellidi Policheti, interessanti per la grande varietà delle forme. Ebbi anche in esame numerosi Molluschi e specialmente Pteropodi e fra questi la *Tiedemannia neapolitana*, la quale depose in una mia bacinella il proprio nidamento che Lo Bianco dichiarò di non avere mai veduto prima d'allora.

Poiché mi ero occupato di denti di mammiferi, mi furono offerti vari piccoli esemplari di *Balistes capriscus*, pesce che ha denti molto appariscenti atti a rosicchiare madrepore e coralli. Giornalmente, dopo aver esaminato e preparato il materiale fresco, mi detti a sezionare le teste dei pesci su nominati ed a farne preparati istologici. Fu in uno di quei momenti che mi venne a visitare Anton Dohrn, il quale mi parlò di vari autori che si erano occupati dello sviluppo dei denti e specialmente del Klatsch.

Conobbi anche Eisig ed il simpaticissimo Mayer; divenni amico del Corazzi e del Mazzarelli, tra loro peraltro in fiero disaccordo per ragioni scientifiche, Diamara, Caroli e Don Carlo, aiutante di Lo Bianco, oltre a molti altri frequentatori della Stazione Zoologica, fra i quali l'olandese Nierstratz ed il belga De Selys-Lonchamps, che ritrovai parecchi decenni più tardi in Marocco ed il cui genero venne a Bologna molti anni dopo per la riapertura del Collegio Fiammingo nella mia città. Con Umberto Pierantoni eravamo già amici, fin da

quando egli era entrato nel consiglio direttivo dell'Unione Zoologica Italiana in qualità di economo-tesoriere.

La mattina andavo spesso all'Istituto di Zoologia, dove il prof. Monticelli mi aveva pregato di riordinare l'importante collezione di Tentredinidi raccolta da Achille Costa.

Da Napoli pensammo, mia moglie ed io, di fare una gita a Palermo, dove contavo alcuni amici colombicoltori: Consalvo Spoto, Salvatore Incorpora, Michele Pericò e Cesare Colnago, fondatore dell'unico giornale avicolo italiano di quel tempo.

Quando partimmo per Palermo, me ne capitò una assai graziosa. Andando a prendere i biglietti per il piroscafo, presentai il libretto ferroviario dello Stato e chiesi se era possibile avere una cabina per noi due soli. L'impiegato mi disse "Eh! Potrei anche dargliela". Ed io "La ringrazio molto, lei è molto gentile". E l'impiegato "Lei è dottore?". Che cosa dovevo rispondere? Dissi di sì, salvo specificare in seguito la mia qualifica di dottore in scienze naturali, se mi fosse saltata fuori una domanda imbarazzante. L'impiegato allora mi disse "Senta, io vado di corpo abbastanza bene, ma non mai abbastanza, non mi scuoto; che cosa potrei fare?". "Scusi, lei si muove molto?". "No, io faccio una vita completamente sedentaria". "Ha mai fatto uso di compresse di Cascara sagrada?". "No, non so che cosa sia". "Allora acquisti un flacone di Cascara sagrada; prenda una compressa ogni sera e se non fa effetto sufficiente ne prenda una e mezzo o magari due: vedrà che le sue funzioni si sistemeranno". L'impiegato mi ringraziò, io gli scrissi la ricetta ed ebbi i biglietti coi quali mi veniva assicurata una cabina per noi due soli.

Avevo messo assieme un certo numero di pubblicazioni scientifiche e di titoli didattici, cosicché alla fine del 1903, essendo stato aperto un concorso alla cattedra di Zoologia e Anatomia Comparata nell'università di Messina, col permesso di Emery e col parere favorevole del Monticelli, del Camerano e di qualche altro amico, partecipai al concorso.

Regnava in quel tempo alla Minerva Nunzio Nasi, deputato di Trapani, ministro a tendenze dittatoriali, uomo politico che aspirava in alto, tanto da far ombra a Giolitti, che lo fece scivolare più tardi sopra una buccia d'arancio facendolo deferire all'Alta corte di giustizia per avere compiuto in qualità di ministro della Pubblica Istruzione qualche atto non del tutto corretto sotto

l'aspetto finanziario. Nunzio Nasi adunque aveva fatto un regolamento sui concorsi, secondo il quale la commissione giudicatrice avrebbe innanzi tutto dovuto valutare i titoli scientifici dei candidati, esprimendo il proprio giudizio con un punteggio: chiunque avesse conseguito 35 punti su 50 era dichiarato eleggibile alla cattedra, ma, se non avesse avuto almeno un biennio di insegnamento a qualsiasi titolo, avrebbe dovuto essere sottoposto ad una prova pratica. La commissione giudicatrice del concorso veniva designata dal ministro, senza alcuna indicazione da parte delle facoltà.

Il bando di concorso per la Zoologia e Anatomia Comparata di Messina conteneva questa clausola: «A parità di merito sarà prescelto chi abbia titoli di pescicoltura». Si disse che tale clausola fosse stata inserita per favorire una determinata persona, la quale fece una crociera per tutta l'Italia allo scopo di assicurarsi una commissione favorevole. A Firenze la sua istanza fu accolta, ma altrove ricevette ripulse o risposte evasive con le quali non si commettono sgarberie, perché possono essere interpretate anche in senso favorevole. Comunque la commissione fu costituita nel modo seguente: Camerano di Torino, Giglioli di Firenze, Grassi di Roma, Parona di Genova e Rosa di Modena.

Un certo giorno di settembre ricevetti un telegramma del ministro della Pubblica Istruzione, in cui si annunciava che, avendo conseguito la eleggibilità nel concorso al quale partecipavo, dovevo recarmi a Roma per sostenere le prove pratiche. Il giorno indicato era una domenica di fine settembre, ma ritenni mio dovere non discutere: mi fornii di un certo numero di libri, che mi avrebbero permesso di preparare una qualsiasi lezione di zoologia, e andai a Roma. Al ministero non trovai alcuno; all'università nemmeno. Allora mi recai all'Istituto di Anatomia Comparata in via De Petris, dove trovai il dott. Noè, assistente del Grassi, il quale mi disse che il professore era andato a Mortara per tenere una conferenza sulla malaria ad un congresso di risicoltura e che certamente sarebbe tornato la notte. Mi risultò inoltre che Camerano e Parona erano andati in escursione a Viterbo.

Provai un certo desiderio di tornare a casa, riservandomi poi di protestare presso il ministero, ma, riflettendo, pensai che nel mio interesse era un comportamento non opportuno, perché avrebbe potuto indisporre anche taluni di quei commissari che ritenevo amici.

Dopo colazione, attraversando Piazza Colonna sotto un sole ardente, incontrai Daniele Rosa, il quale mi disse che la commissione aveva cercato,

inutilmente, di dissuadere Grassi dall'assentarsi nel giorno in cui i candidati erano stati convocati, ma Grassi era stato irremovibile. D'altra parte, la commissione aveva ritenuto che in giorno di domenica non avremmo trovato aperte le biblioteche e gli istituti, e non avremmo avuto modo di prepararci. Il Rosa soggiunse poi che i quattro commissari non romani erano stanchi delle lunghe e numerose sedute che avevano tenute e intendevano finire alla svelta per tornare alle loro sedi. La prova pratica non aveva alcuna importanza, perché essi ritenevano che un assistente in carica sapesse perfettamente fare le manipolazioni necessarie per le esercitazioni agli studenti e che pertanto tutti sarebbero stati lieti se io avessi fatto la lezione alla mattina, ventiquattr'ore dopo l'avvenuta assegnazione del tema, e la prova pratica nello stesso pomeriggio.

La mattina seguente mi presentai regolarmente all'università, dove trovai riunita la commissione, presente anche il prof. Grassi. Questi mi chiese dove era Diamare. Risposi che non sapevo nulla: evidentemente, come me, anche il Diamare doveva essere sottoposto alla prova pratica. Grassi, assumendo l'iniziativa, mi chiese quando avrei voluto fare la prova pratica, dopo la lezione. Risposi che avrei potuto farla nel pomeriggio dello stesso giorno. A queste mie parole Grassi scattò "Badi bene! La prova pratica deve essere una cosa seria e non si deve ripetere qui il caso Coggi a Perugia!". Il Rosa non fiatò ed io ebbi una pessima opinione circa la debolezza del suo carattere, perché egli avrebbe dovuto dire al Grassi che era stato lui a pregarmi, a nome anche degli altri commissari, di fare la prova pratica nello stesso giorno della lezione. Allora chiesi in che cosa doveva consistere la prova pratica. Grassi replicò "Dissezione dell'ostrica". Non avevo mai fatto questa dissezione perché nel nostro laboratorio era sempre stato detto che questa operazione non era adatta per gli esercizi agli studenti. Risposi subito che avrei rimesso la dissezione alla giornata successiva alla lezione. Vidi peraltro che sul verbale era stata assegnata al Diamare la dissezione del lombrico, la qual cosa mi fece una certa impressione, perché quest'ultima è di un'estrema facilità.

Andai all'albergo e mi preparai alla lezione assegnatami sui Protozoi, lezione che andò regolarmente. Prima di lasciare l'Istituto di Anatomia Comparata chiesi se avessero ostriche e alla risposta negativa andai in cerca di un ostricaio e comprai una dozzina di ostriche. Tornato nel pomeriggio all'istituto aprii un'ostrica e tentai di fare qualche preparato, ma i tessuti, estremamente molli, si laceravano ed era assolutamente impossibile fare una

qualsiasi preparazione di organi. A un certo punto arrivò Grassi e mi chiese come andassero le cose. Risposi che andavano male, perché i tessuti si laceravano in una maniera tale da rendere impossibile prepararli e che forse era necessario immergere il materiale in un liquido che lo indurisse. Il Grassi si mise ad urlare come un ossesso e mi dette una strapazzata come non avevo mai avuto in vita mia. Si batteva il petto ed esclamava "Il mio Noè, la mia Foà non avrebbero avuto l'imprudenza di dichiararsi disposti a fare la dissezione subito dopo la lezione come ha fatto lei". Insomma mi sentii veramente avvilito.

Grassi se ne andò ed io allora mi rivolsi con voce flebile al dott. Noè, che lavorava davanti ad una finestra dello stesso ambiente, non molto lontano da me, e che sembrava non avere affatto badato alle escandescenze del suo direttore, chiedendogli "Mi dica, dott. Noè, quando lei fa la dissezione dell'ostrica quale fissativo preferisce? Alcool o formalina?". Noè rispose "Ma io non ho mai fatto la dissezione dell'ostrica!". Volli chiarire ed insistetti "Scusi, ma quando in laboratorio preparate la dissezione dell'ostrica per le esercitazioni agli studenti, che metodo tenete?". Noè rispose "Ma la dissezione dell'ostrica non si fa mai per gli studenti; nessuno in laboratorio l'ha mai fatta". Provai una indicibile sensazione di gioia, comprendendo che l'ostrica era una trappola tesa all'assistente di Emery. Apersi allora un certo numero di ostriche, tagliando il muscolo adduttore delle valve, ne misi una parte in formalina e una parte in alcool e me ne andai con lo spirito sollevato.

La mattina seguente ero ben presto al laboratorio di Grassi e, con gradevole sorpresa, constatai che le ostriche erano abbastanza indurite e permettevano un proficuo lavoro di dissezione. Sollevai il mantello di una di esse; misi in evidenza le branchie in un'altra; ad una terza sezionai il nucleo comprendente l'intestino ed il fegato; ad una quarta isolai il cuore nella cavità pericardica.

Giunse il Grassi "Coma va?". "Molto bene" risposi. Si mise a sedere accanto a me, esaminò i preparati e disse "Va bene. Adesso lei deve preparare il cuore e i vasi principali, e soprattutto il sistema nervoso". Replicai "Metta a mia disposizione una siringa sottilissima con materiale colorante, in modo che io possa fare l'iniezione nel cuore e spingere così la gelatina colorata nei principali vasi". Grassi pensò che la siringa sottilissima adatta allo scopo non esisteva almeno nel suo laboratorio, e mi disse che dopo tutto era sufficiente quella parte dell'apparato circolatorio che avevo messo in evidenza.

Lavorando sotto al cercine boccale, là dove dovrebbe trovarsi il ganglio sottoesofageo, vidi qualche cosa di biancastro con un paio di cornetti in alto ed un altro paio in basso, che potevano sembrare nervi e dissi fra me "Vi battezzo per ganglio sottoesofageo, per radici del cingolo e per radici dei nervi palleali".

Verso le nove Grassi tornò, si mise a sedere al mio posto, cercò di andare avanti nei preparati, me li rovinò ed io, rapidamente, ne feci degli altri. Alle dieci giunsero gli altri commissari, che si radunarono con Grassi nella biblioteca. Io confidavo che la commissione si considerasse soddisfatta e che mi desse il permesso di tornare a casa. Invece, dopo una seduta abbastanza lunga, rientrò Grassi in testa agli altri commissari e dichiarò "La commissione, visto che i preparati le riescono, le accorda altre 24 ore per completare il lavoro". Rimasi contrariato ma non v'era niente da dire. Nel pomeriggio rifeci un'altra collezione di preparati e, nel giorno successivo, la commissione venne, li esaminò e si riunì. Grassi rientrò in laboratorio e, presenti gli altri commissari, mi disse "Bravo, lei se l'è cavata bene". Salutai ringraziando ed uscii.

Giunto il mezzogiorno, andai a far colazione in un ristorante dove sapevo che erano soliti andare assieme Camerano, Parona e Rosa, per la curiosità di conoscere l'esito finale del concorso. I tre mi dissero in coro che non si era concluso niente, perché non vi era stata maggioranza: due voti aveva avuto Corazzi, uno la Rina Monti, uno Vinciguerra. Grassi si era astenuto. Il concorso era quindi nullo.

I commenti sono inutili, ma allora se ne fecero parecchi. Io ero stato a Roma cinque giorni, affrontando una spesa che a quei tempi non era indifferente e, dopo avere superato una difficile prova, dopo avere inghiottito una buona dose di bile, me ne tornavo a casa con un pugno di mosche. Fui compensato da poche parole di Emery "Le sono veramente grato di quello che lei ha fatto, perché l'ostilità di Grassi non era verso di lei, ma verso di me; egli voleva colpire me, attraverso il suo assistente". "Ma che cosa è stato" chiesi io "l'incidente di Coggi a Perugia?". Eccone la storia.

Era stato aperto alcuni anni prima il concorso alla cattedra di Zoologia e Anatomia Comparata nell'università di Perugia. Il Coggi, allora assistente di Emery, era tra i concorrenti e fu convocato per compiere una prova pratica davanti alla commissione, che risiedeva a Perugia ed era presieduta da Grassi. Coggi viaggiò di notte da Cremona a Perugia ed al suo arrivo all'università gli

fu detto di recarsi all'albergo dove il prof. Grassi l'aspettava. Questi gli disse che la prova pratica consisteva in una dimostrazione di Protozoi. Coggi chiese "I Protozoi saranno nell'istituto, entro apposite bacinelle?". Grassi rispose di no e che il concorrente doveva andarli a cercare nelle acque dei dintorni di Perugia. Coggi rispose "Ma le pare che questa richiesta sia seria? Ho viaggiato tutta la notte da Cremona a Perugia ed ella può immaginare quanto il viaggio sia stato disagevole e quanto mi senta stanco. È la prima volta che vengo a Perugia e non conosco affatto questa città. Come vuole che io vada a cercare i fossi in questi dintorni e raccogliere i Protozoi? Scusi, ma questa proposta non è sensata". Coggi tenne duro e Grassi se la legò al dito.

Circa venti giorni dopo ebbi una rivincita: nel concorso per la cattedra di Zoologia e Entomologia Agraria nella Scuola Superiore di Agricoltura di Portici fui classificato secondo al pari col mio amico prof. Giuseppe Mazzarelli. Vincitore del concorso fu Filippo Silvestri. Questa volta, fra i commissari, erano tanto l'Emery quanto il Grassi. Con questo risultato, che mi dava la possibilità di essere nominato professore straordinario di Zoologia e Entomologia Agraria ove fosse stato disponibile un posto di ruolo in altra università, potevo tenere onorevolmente l'incarico di Entomologia Agraria, che mi era stato affidato nella Scuola Superiore di Agricoltura di Bologna.

Un paio di mesi dopo il risultato negativo del concorso di Messina, mi fu detto che la facoltà di Medicina dell'università di Ferrara intendeva nominare un professore straordinario di Zoologia e Anatomia Comparata e che, se la cosa mi interessava, andassi a parlare col preside della facoltà, che era allora il prof. Garelli, allievo di Ciamician. Andai per sentire come stavano le cose e non dissi nulla col prof. Emery, non per agire in segreto, ma perché era inutile domandare consigli e pareri fino a che non avessi saputo di che cosa si trattava. Il prof. Garelli mi disse che effettivamente la facoltà, che comprendeva allora soltanto il primo biennio di Medicina, voleva coprire la cattedra di Zoologia e Anatomia Comparata. Mi disse che la nomina sarebbe stata per straordinario e che lo stipendio era di lire 2.500 annue, ma non era stata ancora presa una decisione definitiva.

Non ritenni opportuno riferire subito ad Emery questo colloquio, perché troppo vago. Passò un paio di settimane senza che io ricevessi alcuna notizia, poi mi giunse una lettera del prof. Garelli che mi comunicava la decisione

della facoltà di nominarmi con lo stipendio annuo di lire 1.500 e con l'obbligo di fare tre lezioni settimanali di un'ora e mezzo ciascheduna. Questo cambiamento improvviso ed eccessivo di condizioni mi rese molto perplesso nell'accettare ed allora con questa base concreta andai da Emery a domandare il suo parere. Lo trovai fuori dalla grazia di Dio, perché un suo antico scolaro, che gli era cordialmente antipatico, gli aveva scritto da Ferrara che io venivo nominato colà ed egli chiedeva il mio posto. Fu difficile spiegare al mio Maestro il perché non avevo creduto opportuno comunicargli prima il colloquio che avevo avuto con Garelli. Avrei desiderato un anno di prova, così come io mi ero prestato a tenere gratuitamente il posto di Coggi, quando egli era andato a Perugia, ma Emery fu irremovibile. Disse che io facevo bene ad accettare e che d'altra parte come incaricato del corso di Entomologia Agraria alla Scuola Superiore di Agricoltura avrei avuto sempre il mio posto di lavoro nell'istituto. Alla mia successione egli avrebbe chiamato Paolo Enriques, e così avvenne.

Il concorso di Messina, il primo al quale avevo partecipato e che fu l'ultimo espletato colla legge dell'eleggibilità e del punteggio con 35 su 50 voti, fu dichiarato nullo per l'inammissibile clausola ministeriale a favore di chi avesse avuto titoli in pescicoltura. Era intanto stata approvata la legge Orlando, che modificava radicalmente il sistema dei concorsi, colla abolizione dell'eleggibilità e colla designazione di una semplice terna in ordine di merito. La nuova legge fu peraltro redatta in modo che non solo le nuove nomine, ma anche i trasferimenti, dovevano avvenire in seguito a concorso.

Si perdettero alcuni anni per far sì che coloro che volevano il trasferimento ad altra sede preferita potessero ottenerlo in seguito a concorso. Poi fu modificata la legge nel senso che i trasferimenti potevano aver luogo a richiesta della facoltà, senza la necessità di un concorso.

Così accadde che soltanto nel 1906, in un concorso per l'università di Sassari, riuscì terzo Giuseppe Mazzanelli, che poté essere subito chiamato all'università di Messina.

L'unico tra noi che aveva avuto la cattedra senza difficoltà, in quel periodo, fu Andrea Giardina, che aveva vinto il concorso alla cattedra di Anatomia Comparata nell'università di Pavia, cattedra rimasta vacante per la morte di Leopoldo Maggi.

Fin dall'anno precedente, ritornando dalla bagnatura di Rimini, avevo trovato mio Padre molto sofferente per reumatismi, così almeno affermava il medico di famiglia. Nella primavera del 1903, a Firenze, un amico di famiglia, il dott. Bosi, diagnosticò che il Babbo era gravemente malato di cuore, la qual cosa fu confermata dal celebre clinico Grocco, il quale prescrisse al Babbo il riposo più assoluto. Quando, al principio dell'inverno, scendemmo in città dalla villa, il Babbo si sentiva discretamente bene e cominciò ad uscire, ma il male si aggravò e un attacco di edema polmonare lo condusse a morte il 24 gennaio 1904.

Il 1906 fu un anno terribile per il mio cuore, per la mia carriera e, posso anche affermarlo, per la zoologia italiana.

Giunse da principio in forma vaga e successivamente in forma precisa e concreta la notizia che il prof. Carlo Emery, in villeggiatura presso Ginevra, era stato colpito da emiplegia al lato destro ed aveva perduto completamente la parola. Per fortuna egli era affidato alle cure fraterne del prof. Forel, medico e mirmecologo, molto amico del mio Maestro.

Emery tornò a Bologna in ottobre e, dopo qualche settimana, mi fu detto che avrebbe gradito vedermi. Vi andai insieme con l'amico Giacomini, che gli si era grandemente affezionato. Dovemmo trattenere la nostra viva commozione nel vedere quest'uomo, già pieno di energia e di vivacità, sforzarsi a balbettare alcune parole e ad esercitarsi con la mano sinistra nel disegnare e nello scrivere il suo pensiero. Egli poneva sul foglio una tavoletta di marmo per tenerlo fermo e, con la sinistra, aveva già imparato ad esporre il proprio pensiero.

Chiese ed ottenne, come era suo diritto, un anno di aspettativa ed essendo necessario designare un supplente egli designò me ed io fui fiero per la fiducia che mi dimostrava. La facoltà di Scienze confermò la designazione ed ebbi la supplenza di Emery nell'insegnamento della zoologia e nella direzione del relativo istituto. All'università di Ferrara feci dare la supplenza a Paolo Enriques, assistente all'istituto di Bologna.

Alla fine di settembre del 1907 si era riunita la commissione giudicatrice del concorso di Zoologia e Anatomia Comparata nell'università di Siena. Incaricata della materia era Rina Monti, mentre Vincenzo Diamare era incaricato a Sassari. La grande maggioranza dei concorrenti aveva fatto

richiesta al ministero per l'apertura del concorso a Siena, ma io non avevo voluto aderire per un senso di cavalleria verso l'incaricata di Siena. Era prevedibile (e giusto) che tanto il Diamare quanto la Monti avrebbero finalmente ottenuto i primi due posti della terna e non mi era parso conveniente condurre le cose in modo che la Monti, la quale aveva famiglia a Roma, dovesse essere sbalestrata a Sassari.

Il concorso dette il risultato previsto: primo il Diamare, secondo la Monti. Io avevo avuto un voto per ciascuno dei posti nella graduatoria, ma il terzo posto non fu coperto. Il prof. Monticelli mi scrisse che avrei dovuto essere soddisfatto, perché se terna fosse stata fatta avrei avuto il terzo posto. Questo discorso non mi piacque, specialmente dopo aver saputo che il mio sostenitore era stato il Ficalbi. Perché Monticelli non mi aveva dato il voto? Perché non coprire il terzo posto, di fronte alla dichiarazione contenuta nella relazione che io ne sarei stato meritevole? Da quel giorno cominciò la mia diffidenza verso il Monticelli.

La mia supplenza al prof. Emery ebbe la durata di due anni, dal 1906 al 1908, in quanto non poteva essere prolungata senza che egli venisse collocato in aspettativa con un notevole danno finanziario.

Emery, per quanto focoso ed irascibile, qualche volta sgarbato, specialmente in occasione degli esami con gli studenti che fecero più volte dimostrazioni, altrettanto violente quanto ingiustificate, contro di lui, era peraltro fondamentalmente allegro ed amante delle burle.

Ognuno sa come spesso sia necessario tirar fuori le risposte dagli studenti col cavaturaccioli. Emery cominciò a scrivere, divertendosi, delle strofette in orribili versi ottonari, pensando e dicendo che si sarebbe contentato dagli studenti di simili risposte, date anche a pappagallo. Ne venne che, a fine d'anno, egli aveva scritto buona parte della zoologia in versi. La completò in cento sonetti, cominciando dalla teoria della creazione indipendente e terminando col Pitecantropo. Ne formò un volumetto che fu stampato da Zanichelli col titolo «La bestiale commedia, versi di Cocò il pappagallo», con una prefazione firmata da Emery, nella quale esponeva la genesi del libretto e dichiarava che il ricavato sarebbe andato a beneficio della Cassa Scolastica. L'autore ne mandò una copia al Carducci, il quale disse a Cesarino Zanichelli di essersi divertito leggendo quei versi, ed una copia fu mandata ad Olindo

Guerrini, che la ricambiò col volumetto dei versi di Argia Sbolenfi con dedica sulla copertina, firmata Lorenzo Stecchetti.

Il volumetto fu collocato in uno scaffale contenente libri di proprietà personale di Emery. Durante la mia supplenza, un giorno, dopo aver fatto lezione, l'occhio si posò su quel volumetto. Lo presi per leggere qualche divertente poesia e mi accorsi, con sorpresa, che nella pagina bianca, dopo la copertina, vi era il seguente sonetto:

101. *Pithecantropus sbolenfius*

La Sbolenfi meditando
Sulla storia naturale
Con un gusto senza uguale
Lesse i versi di "Cocò"

E al proverbio ripensando
"Uomo allegro il ciel t'aiuta"
Lo ringrazia e lo saluta
Come deve e come può!

Ah! se fosse men matura
Studentessa a carni sode
Nel mister della natura
Quanti trenta con la lode!

Nel 1907 fu celebrato a Bologna il terzo centenario della morte del grande naturalista Ulisse Aldrovandi. L'organizzazione delle cerimonie fu assunta dal senatore Giovanni Capellini, professore di Geologia nell'università, il quale volle che io gli facessi da segretario nella parte amministrativa e nella ricostituzione del Museo Aldrovandiano. Infatti, gli esemplari autentici raccolti dall'Aldrovandi erano distribuiti nei vari musei di scienze naturali ed io ricordo che due rospi *in caudam tracti* artificialmente, ma sotto l'aspetto storico interessanti perché figurati in uno dei volumi della «Storia Naturale», avevano più volte corso il rischio di essere buttati via, dopo essere stati relegati nel granaio dell'imbalsamatore come pezzi di nessun valore.

Il museo ricostituito fu collocato in una bella sala della biblioteca, e precisamente in quella che era stata la sala delle macchine dell'Istituto di Fisica, diretto prima dal Villari e poi da Augusto Righi.

In quella occasione furono pubblicati vari volumi commemorativi, nonché il catalogo delle opere e dei manoscritti del celebre naturalista. Il Capellini era vanaglorioso e gonfiatore delle cose di cui egli si occupava. Per aumentare il numero delle nazioni aderenti alla manifestazione, egli incluse nell'elenco la Croazia e poiché questo paese comincia per «C», mentre l'Ungheria comincia per «U», nella solenne seduta celebrativa al rappresentante della Croazia fu data la parola per primo. Era questi il prof. Spiridione Brusina, titolare di Zoologia a Zagabria. Egli si lasciò andare ad un discorso irredentista, dichiarando che in Italia i croati avevano cattiva fama per i versi del Giusti: «li mandan di Croazia e di Boemme, come madre a svernar nelle maremme». Ma i croati, aggiungeva il Brusina, sono buona gente oppressa dagli ungheresi.

Come segretario del comitato sedevo sul palcoscenico e notai che vicino a me i delegati ungheresi, nella ricca uniforme di magnati, sbattevano per terra le punte delle sciabole e sbuffavano in modo assai appariscente. Mi avvicinai a loro e chiesi se qualche cosa non andava bene. "Ma certo" esclamò il primo delegato "la Croazia è una provincia dell'Ungheria e non doveva essere elevata al rango di Stato indipendente. Che cosa direbbe lei se si alzasse un rappresentante della Sicilia a parlar male dell'Italia?" (oggi non mi farebbe meraviglia).

Compresi che un incidente diplomatico si delineava all'orizzonte e bisognava fare il possibile per evitarlo. Andai fra gli studenti che riempivano il fondo della sala e li pregai di salutare, al momento opportuno, il delegato ungherese con un applauso fragoroso. "Ha ragione Brusina!" esclamò uno studente "Io sono di Fiume e posso dimostrare che gli ungheresi trattano malissimo noi italiani: essi non meritano riguardi da parte nostra". La faccenda si metteva male. Mi rivolsi allora ai caporioni dei nostri e dissi loro "Pochi discorsi, se voi applaudirete, come vi ho detto, i delegati ungheresi troverete al termine della cerimonia, nella sede della Società Agraria, a piano terreno, vermouth e biscotti in quantità; se non applaudirete in maniera soddisfacente, niente bicchierata".

Non occorre dire che l'applauso interminabile venne; i magnati ungheresi sorrisero di soddisfazione e si placarono. Fui successivamente informato che uno scontro Croazia-Ungheria aveva avuto luogo all'hotel Brun, dove tutti i delegati stranieri erano alloggiati a spese del comitato organizzatore.

In quella cerimonia fui entusiasta del rettore dell'università di Upsala, uomo imponente, che parlò con voce squillante in un italiano perfetto.

In quel periodo di tempo era morto Pietro Pavesi, titolare della cattedra di Zoologia nell'università di Pavia, la quale chiese il concorso. La commissione giudicatrice era formata da Grassi, Giacomini, Chiarugi, Monticelli e Rosa. Il risultato del concorso fu inaspettato: primo venne designato Angelo Senna di Firenze con tre voti; gli altri due voti, quelli del Grassi e del Giacomini, furono dati a me. La maggioranza deliberò di non completare la terna, ma poiché i giudizi collegiali contenuti nella relazione furono giudicati in aperto contrasto col voto, il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, all'unanimità, annullò gli atti del concorso. In sostanza il Consiglio Superiore fissò la prassi seguente: la commissione giudicatrice è autorizzata a proporre al massimo una terna, ma quando essa riconosca palesemente nelle relazioni sui singoli candidati che più di uno è meritevole di essere incluso nella terna, questa deve essere formulata.

Il concorso di Pavia doveva quindi essere ripetuto, quando ebbe luogo il terremoto di Messina e il ministro trasferì a Pavia il profugo di Messina, prof. Giuseppe Mazzarelli.

Un compenso morale mi venne dal concorso per la cattedra di Zoologia e Anatomia Comparata nella libera università di Perugia, che fu giudicato poche settimane dopo il concorso di Pavia e nel quale fui designato primo all'unanimità. Io non avevo però nessuna intenzione di andare a Perugia e ripresi il mio insegnamento all'università di Ferrara, dove fui promosso ordinario, fatto che ebbe più tardi una grandissima importanza.

Per non tornar più sull'argomento dei concorsi, precorrendo molti altri episodi della mia vita, dirò che soltanto nel 1912 ebbe luogo un nuovo concorso e questo fu per l'università di Cagliari. Il risultato fu anch'esso inaspettato: due voti ebbe Paolo Enriques, uno Rina Monti già in cattedra, uno Umberto Pierantoni, uno io. Ripicchi di commissari che non avevano il senso della giustizia nei riguardi dei concorrenti, né si preoccupavano dell'interesse dell'insegnamento.

Si giunse al 1915, anno in cui Carlo Emery, raggiunta l'anzianità necessaria per conseguire il massimo della pensione, rinunciò alla cattedra. La competizione per l'incarico ufficiale era tra me e l'assistente Paolo Enriques. Egli aveva la libera docenza in Anatomia Comparata ed io l'avevo in Zoologia: la facoltà si attenne alla legge, che dava la preferenza al libero docente della materia.

Nello stesso anno 1915, poco prima dello scoppio della guerra italo-austriaca, ebbe luogo il concorso per straordinario alla cattedra di Zoologia nell'università di Roma. Vi parteciparono tre ordinari: Federico Raffaele rettore dell'università di Palermo, Achille Russo preside della facoltà di Scienze a Catania, Ermanno Giglio-Tos ordinario a Cagliari. Tutti e tre furono compresi nella terna in ordine gerarchico e noi vecchi aspiranti rimanemmo ancora a denti asciutti.

Fu solo nel 1921 che nel concorso di Zoologia e Anatomia Comparata per Sassari entrai terzo in terna con cinque voti e nell'anno successivo vinsi il concorso di Zoologia per Bologna. Erano passati vent'anni precisi dal mio primo concorso: mi parve che, sparito l'assillo del concorso, un vuoto si fosse fatto nella mia mente. Quando, nel 1925, stava per riunirsi la commissione che doveva esprimere il giudizio di promovibilità ad ordinario, una nuova legge riconobbe il grado e il titolo di ordinario conseguito nelle università libere ed io non solo non subii il giudizio per la promozione, ma fui reintegrato nel grado e nell'anzianità che mi sarebbero spettati se l'università di Ferrara fosse già stata dichiarata «Regia».

La Società Emiliana Pro Montibus et Silvis

Questa associazione era stata costituita in Roma nel 1898. Nell'anno successivo incontrai, in casa del marchese Annibale Marsigli, il conte Cesare Ranuzzi Segni, diplomatico, il quale era stato nominato segretario di legazione ed era stato posto a disposizione del ministero degli Affari Esteri, nel qual periodo era anche segretario della commissione organizzatrice dell'Istituto di Cerealicoltura di Roma. Egli si interessava alle questioni montane e forestali ed aveva in animo di istituire anche a Bologna una sezione della medesima associazione, la quale si proponeva di favorire il rimboschimento e di curare l'osservanza del regime dei boschi, di favorire il miglioramento dei pascoli montani, di patrocinare l'istituzione di giardini alpini ed arboreti, di stimolare lo sviluppo e l'organizzazione di tutte le piccole industrie agricole e silvane della montagna, di favorire la conservazione e la protezione dell'avifauna utile all'agricoltura, di stimolare la pescicoltura nei torrenti montani.

Questo programma mi seduceva, perché sostanzialmente era un programma di azione naturalistica applicata ai monti ed io, vissuto sempre in collina, avevo ed ho conservato grande affetto per i monti e per le loro bellezze. Accolsi dunque il desiderio del conte Ranuzzi e accettai di far parte del consiglio direttivo della Società, la quale iniziò il proprio lavoro dimostrativo e propagandistico promuovendo un congresso provinciale in Bagni della Porretta. Il congresso ebbe luogo nei giorni 22 e 23 settembre del 1900, sotto la presidenza del conte Ranuzzi Segni, che era stato eletto presidente della sede locale della *Pro Montibus et Silvis.* Il congresso ebbe vasta risonanza ed io vi svolsi una relazione sulla protezione degli uccelli in rapporto alla selvicoltura.

La Cassa di risparmio in Bologna contribuì non soltanto all'organizzazione di quel convegno, ma cominciò ad assegnare contributi alla nuova Società per favorire le sue iniziative. Con tali mezzi fu possibile provvedere all'impianto di un vivaio forestale, che non serviva solamente alla concessione di piantine ai privati, ma anche come modello a chi volesse seguirne l'esempio.

Un'elargizione speciale della Cassa di risparmio a favore della pescicoltura consentì di procedere al primo impianto di un incubatoio per trote, che fu posto nei locali a pianterreno dell'Istituto di Zoologia. L'incarico di provvedervi fu affidato a me, onde cominciai ad occuparmi di questa attività, andando a visitare la Stazione di Pescicoltura di Brescia, che era allora diretta dal Bettoni, il quale, per la verità, non mi accolse con la sperata cordialità. Tuttavia mi resi conto del funzionamento di un incubatoio per uova di trote e vidi come fossero fatti gli apparecchi.

Tornato a Bologna ordinai il materiale necessario e al momento opportuno vennero le prime uova, alle quali nei primi tempi accudii personalmente. È sempre stato mio costume iniziare ogni attività tecnica colle operazioni più elementari e manuali, perché quando si esige poi che esse siano compiute dai subalterni, è bene aver provato quanto tempo sia necessario per compierle e quali difficoltà, grandi o piccole, debbano essere superate. Pertanto dedicai, nel primo anno, parecchie settimane al governo delle uova e degli avannotti, Quando ebbi personalmente acquisito la necessaria pratica, affidai l'incarico al tecnico dell'Istituto di Zoologia, che avevo in precedenza istruito. Giunto il momento di immettere gli avannotti nei torrenti della provincia, andavo io stesso a scegliere la località adatta per l'immissione e, negli anni successivi, mi feci poi accompagnare dagli studenti di Agraria e di Scienze Naturali.

Nel 1901 il conte Ranuzzi Segni fu destinato alla legazione d'Italia a Copenaghen e lasciò pertanto temporaneamente la presidenza della Società. Inoltre, il prof. Bombicci rassegnò le dimissioni dalla carica di vice-presidente, determinando le dimissioni dell'intero consiglio direttivo. L'assemblea confermò nella presidenza il conte Ranuzzi Segni ed elesse me vice-presidente.

L'attenzione del nuovo consiglio fu rivolta con la massima energia ad ottenere la costituzione del consorzio tra il Governo e la provincia di Bologna per il rimboschimento ed il rinsaldamento dei torrenti montani. Ebbi ad occuparmene intensamente, onde persuadere la Deputazione provinciale di Bologna a partecipare con stanziamenti propri alla costituzione del consorzio, al quale il Governo aveva dato la propria adesione, subordinata peraltro al concorso della provincia. Nella seduta del 19 ottobre 1901 il presidente della Deputazione provinciale, avv. Giuseppe Pedrazzi, comunicò di avere impostato nel bilancio del successivo esercizio del 1902 un contributo per la

costituzione e l'esercizio del consorzio stesso, soggiungendo che con tale provvedimento si assecondavano altresì gli intendimenti ed i voti della benemerita Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis*.

Fu in tal modo iniziata la sistemazione del Rio Maggiore, che scende a Porretta, liberando il paese dalle continue inondazioni determinate dallo straripamento di quel torrente. Al tempo stesso fu costituito un secondo vivaio forestale a Castelluccio, a monte di Porretta.

Rientrato in Italia, Il conte Ranuzzi Segni riprese la direzione della Società e proseguì attivamente nell'opera di propaganda e di attività nei diversi campi che formavano oggetto del programma della *Pro Montibus et Silvis*. Ma il fatto più notevole in quel periodo fu la fondazione, a spese dello stesso presidente Ranuzzi, del periodico quindicinale «L'Alpe», unico periodico forestale allora in Italia.

Quando nel 1906 il conte Ranuzzi Segni fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario al Messico, rassegnò le dimissioni da presidente della Società e propose che a succedergli fosse eletto l'on. Cottafavi, deputato di Reggio Emilia, e che a me fosse affidata la vice-presidenza. Non accettai la proposta e dichiarai che non avrei avuto difficoltà ad assumere la presidenza, ma non la vice-presidenza con persona più autorevole di me, non residente peraltro a Bologna. Durante il periodo in cui ero stato vice-presidente, avevo creduto opportuno trasferire la sede della Società, che era presso il Club Alpino, nei locali dell'Ispettorato Forestale. Questo fatto aveva dato luogo a lagnanze da parte del Club Alpino stesso presso il presidente a Copenaghen, il quale mi fece qualche osservazione in proposito. Per conto mio discutere un provvedimento, che ritenevo utile per la Società, con chi stava a Copenaghen non era cosa di mio gradimento e non avrei voluto che fatti del genere si ripetessero col Cottafavi.

Da questa mia decisione derivò una gustosa battaglia elettorale tra una lista che portava alla presidenza l'on. Cottafavi e me alla vice-presidenza ed un'altra lista che portava me alla presidenza ed il prof. Giacomo Venezian alla vice-presidenza. Quest'ultima prevalse ed io diressi la Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis* fino al 1914.

Durante quel periodo i fatti più salienti riguardarono la erezione della Società in ente morale, la donazione dell'abetaia di Castiglione dei Pepoli da parte della Cassa di risparmio alla Società stessa, l'istituzione della cattedra

ambulante di Alpicoltura presso l'Ispettorato Forestale, l'organizzazione del congresso forestale indetto per il 1909 e la cessione del periodico «L'Alpe» all'Istituto Forestale di Firenze.

La presa di possesso dell'abetaia provocò un grave fatto di sangue. Eravi un montanaro con moglie ed un figlio che abitavano la casetta esistente sul margine del bosco. Quando le guardie forestali si avvicinarono per prendere in consegna la casa, gli occupanti spararono e ne nacque una zuffa, durante la quale l'intera famiglia rimase uccisa.

Nei suoi primi anni di vita, «L'Alpe» era stato prevalentemente un periodico di propaganda, ma dopo la fondazione della cattedra ambulante di Alpicoltura, che era stata coperta dall'ispettore Ottavio Scrittore, e specialmente dopo la fondazione della Scuola Superiore di Agricoltura, istituita dalla Cassa di risparmio presso l'università di Bologna, il periodico ebbe la possibilità di evolversi sempre più verso un indirizzo prevalentemente tecnico. Vi collaborarono attivamente con me il dott. Lucio Gabelli, botanico, il prof. Giacomo Venezian col suo futuro genero avv. prof. Giuseppe Osti, gli ispettori forestali Scrittore e Dall'Agata, il dott. Guido Borghesani e il cav. Paolo Cisterni. Colla creazione poi dell'Istituto Superiore Forestale di Firenze, il consiglio direttivo della Società, che incontrava per la pubblicazione della rivista non soltanto difficoltà finanziarie, ma anche difficoltà di redazione, ritenne opportuno di cedere il periodico all'Istituto Forestale.

Ebbe pertanto inizio la seconda serie de «L'Alpe», presentata con le seguenti parole: «Con questo numero la redazione del L'Alpe passa agli insegnanti del Regio Istituto Superiore Forestale Nazionale. Essi volgono in primo luogo un pensiero riconoscente alla Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis*, la quale, fra difficoltà ben più gravi delle presenti, seppe conservare all'Italia un periodico forestale, vissuto degnamente. Fondato nel 1903 dal conte Cesare Ranuzzi Segni, il quale, quando pochi ancora avevano esatta visione dei problemi montani in Italia, già aveva costituito e presiedeva la *Pro Montibus* emiliana, continuato con non lievi sacrifici la presidenza del prof. Alessandro Ghigi, esso fu efficace cooperatore di quel movimento dell'opinione pubblica, dal quale è sorta la più recente legislazione e al quale deve la sua vita lo stesso Istituto Forestale di Firenze».

Successivamente, nel marzo del 1928, la pubblicazione «L'Alpe» fu assunta dal Touring Club Italiano e portò l'intestazione «Rivista forestale italiana fondata dalla Società emiliana *Pro Montibus et Silvis*». Più tardi la rivista

abbandonò il glorioso nome «L'Alpe» e divenne la rivista «Monti e Boschi». L'iniziativa resta sempre della Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis* e, come tutte le cose di questo mondo, nel processo del tempo è andata incontro a continui miglioramenti.

Abbiamo detto che alla *Pro Montibus et Silvis* si deve l'istituzione della cattedra ambulante di Alpicoltura. Essa fu diretta egregiamente dal prof. Scrittore, il quale prestò la sua opera solerte anche nel trapasso dell'abetaia di Castiglione dei Pepoli alla *Pro Montibus*. Era nei desideri di questa associazione costituire intorno all'abetaia un podere alpicolo modello, ma ciò non fu possibile per mancanza di mezzi finanziari. La cattedra ambulante di Alpicoltura fu poi soppressa quando nella Scuola Superiore di Agricoltura fu istituito l'insegnamento della Selvicoltura ed Alpicoltura. Anche la fondazione dell'Istituto Forestale Nazionale a Firenze rendeva superflua quella cattedra ambulante presso un ispettorato forestale, ma anche su questo punto giova ricordare che l'iniziativa per l'istituzione di un insegnamento forestale specializzato era partito dalla *Pro Montibus*.

Il fatto più importante avvenuto sotto la mia presidenza fu l'organizzazione del congresso forestale nazionale, che ebbe luogo a Bologna nel 1909. Tale congresso ebbe risonanza assai vasta per l'altissima qualificazione degli interventi, fra i quali vanno ricordati relatori come Luigi Luzzatti, Giovanni Raineri, Arrigo Serpieri, Giacomo Venezian. Il congresso fu aperto dal ministro per l'Agricoltura, on. Cocco Ortu, ed il discorso inaugurale fu tenuto da Luigi Luzzatti. L'ospitalità offerta dalla città di Bologna fu pari alla sua tradizione ed alla signorilità del sindaco, marchese Giuseppe Tanari. In quel congresso vennero fissate le linee fondamentali della politica forestale e montana, che poi è stata svolta nei cinquant'anni successivi. Furono espressi voti e date importanti indicazioni su una migliore e più efficace applicazione del vincolo forestale, sulla necessità di costituire un forte demanio forestale da parte dello Stato, sulla riforma dell'amministrazione forestale, sulla legislazione dei bacini montani, sull'opportunità della trasformazione della Scuola Forestale di Vallombrosa in un Istituto Superiore Forestale con sede a Firenze ed altri ancora.

Alla fine del 1911 il conte Ranuzzi Segni fu collocato a riposo e tornò in Patria. In occasione del rinnovo del consiglio direttivo della Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis* rinunciai, mi sembra nel 1914, a far parte del nuovo consiglio e il conte Ranuzzi Segni riassunse la presidenza della Società.

MONTIBUS ET SILVIS
LIBERTAS
LIBERTAS
BOLOGNA
12-17 GIUGNO 1909
CONGRESSO
FORESTALE ITALIANO
TESSERA D'AMMISSIONE
rilasciata al Signor
Il Presidente
Il Segretario

Primo viaggio in America

Il piacere provato a Berna, assistendo al congresso zoologico internazionale che vi ebbe luogo nel 1904, fece maturare in me la decisione di partecipare al successivo congresso, che avrebbe avuto luogo nel 1907 a Boston.

Mia moglie e mio fratello furono contenti di partecipare al viaggio e la comitiva si accrebbe del conte Filippo Cavazza, giovane zoologo, del conte Carlo Zucchini Solimeni e dell'avv. Giuseppe Pigozzi, nipote di mio zio avv. Cesare Germini. Si iscrisse anche il conte Salina, il quale non fece a tempo a partire con noi e ci raggiunse a Boston.

Ci imbarcammo a Genova sulla Princess Irene, piroscafo del Norddeutscher Lloyd e facemmo una tappa di una giornata a Napoli, dove ci fu possibile salutare gli amici della Stazione Zoologica. Interesserà il lettore sapere che il biglietto di andata e ritorno in prima classe costò lire 750 e che in tre spendemmo complessivamente in tutto il viaggio, che durò due mesi, poco più di lire 6.000.

La traversata durò 15 giorni. Facemmo numerose relazioni specialmente con italiani americanizzati e potemmo anche renderci conto della strana vita di bordo, quale oggi non si ha più tempo di fare sulle linee per il Nord America, perché le traversate dell'Atlantico sono diventate assai più brevi. Eravamo giovani e piuttosto ghiotti e quell'abbondanza di cibi, distribuiti fra il *breakfast*, il *lunch* e il *dinner* coll'aggiunta di una tazza di brodo con crostini alle 10 del mattino e il tè alle 5 del pomeriggio, fecero sì che tutti esorbitassimo nel mangiare, facendo specialmente un grande onore agli antipasti, fra i quali eccellevano in abbondanza il caviale ed il salmone affumicato. Al *breakfast* facemmo conoscenza col *grape fruit* (pompelmo), che era allora in uno stato greggio: grossissima scorza e poco sugo. Veniva servito un mezzo frutto in una coppa speciale immersa nel ghiaccio; gli spicchi erano tagliati tutto intorno per separarli dalla buccia, mentre gli spicchi che si prendevano con la forchetta non corrispondevano a quelli naturali. Dato il grande traffico di viaggiatori tra l'Italia e l'America del Nord e l'uso crescente del *grape fruit*, indussero il ministero dell'Agricoltura a favorire in Sicilia la coltura del pompelmo e da queste pratiche ne è derivata una selezione che ha

condotto oggi a frutti con buccia molto sottile, con spicchi grandi ed estremamente succosi.

In due giorni arrivammo a Gibilterra, dove ci fu concesso scendere per visitare la città ed i giardini di Alameda. Fummo circondati da mercanti che ci offrirono ninnoli e trine, ma un maltese che ci riconobbe per italiani disse ai compagni "Non insistete, sono italiani che vi faranno mettere fuori tutta la vostra merce e finiranno col non comperare niente". Risaliti a bordo andammo verso le nostre poltrone a sdraio ed avemmo il piacere di trovare accanto a noi una giovane cantante spagnola, la *señorita* Matilde De Lerma, che si recava a Messico per darvi rappresentazione dell'Aida.

Oltrepassato lo stretto, l'Oceano Atlantico, alquanto agitato, ci indusse non solo a ritirarci in cabina, bensì ad essere molto più parchi nei cibi, anche perché l'abuso che ne avevamo fatto nei giorni precedenti rese più sensibili le conseguenze dei movimenti oceanici.

Magnifico il panorama delle Isole Azzorre, che sorgono come picchi acuminati dal mezzo del mare, e colla città di Ponda Delgada, che appariva assai più estesa di quel che di fatto non sia. Ci vennero incontro molte barche, le quali si prestavano a trasmettere la posta. Lettere e cartoline venivano introdotte in una bottiglia che, tappata, si gettava in mare e veniva pescata dai barcaioli, che si assumevano il compito di spedire la posta dietro un compenso incluso nella bottiglia.

Durante il viaggio avemmo occasione di renderci conto che le signorine americane erano molto più disinvolte delle italiane. Non mancarono in proposito gustosi episodi svoltisi tra alcune di esse ed i nostri giovani compagni.

La costa americana piatta non ci fece alcuna impressione ed il gruppo dei grattacieli disadorni all'estremità sud di Manhattan non mi piacque. Andammo tutti al Belmont Hotel e qui fummo veramente meravigliati dell'opulenza di un albergo americano, che possedeva, al piano terreno, una quantità di negozi colle merci più svariate e numerose attrattive di vario genere. Impressionante era anche la rapida salita degli ascensori.

Passammo a New York tre giorni, visitando la città con un *sightseeing*, qualcuno dei musei più interessanti, compreso quello di storia naturale, e ci recammo poi per ferrovia a Boston in tempo utile per l'apertura del congresso. Questo era stato organizzato presso la facoltà di Medicina di Cambridge Massachusetts: noi vi andavamo la mattina per l'apertura delle

sedute, facevamo colazione gratuitamente offerta dal comitato del congresso in uno dei giardini della facoltà e ritornavamo a Boston la sera.

Prima di partire dall'Italia avevamo casualmente incontrato l'on. Rava, allora ministro dell'Istruzione Pubblica e gli avevo detto che mi sarei recato a Boston al congresso zoologico: non gli parve vero di affidarmi l'incarico di rappresentare il Governo italiano. Ero uno zoologo troppo giovane e poco qualificato per rappresentare la zoologia italiana, tuttavia la simpatia che gli italiani riscuotevano in America fece sì che mi furono riservati considerevoli riguardi. Per esempio, il presidente del congresso prof. Louis Agassiz, di origine svizzera, al pranzo che offrì alle delegazioni straniere, mi fece l'onore di volermi alla sua destra; di fronte a me stava lo zoologo di Basilea, il prof. Studer, del quale conoscevo i lavori sullo sviluppo delle penne degli uccelli.

Il menù di quel pranzo era assai promettente, ma la sostanza fu disastrosa: il *consommé* era quasi imbevibile per la quantità di zenzero che possedeva, certi funghi elegantemente presentati sotto una piccola campana di vetro solleticavano la vista ma erano scipiti, un piviere arrosto, che avrebbe dovuto essere il pezzo forte del pranzo, aveva un sapore così forte di pesce da rendersi quasi immangiabile. Parecchi anni più tardi incontrai in un altro congresso il prof. Studer e gli ricordai che avevamo pranzato assieme a Boston ed egli esclamò "*Cet abominable diner de monsieur Agassiz!*" (Quell'abominevole pranzo del signor Agassiz!).

Vidi a Boston come si organizzava un laboratorio scientifico e come si eseguivano le ricerche di anatomia comparata nel laboratorio del Prof. Minot. Vidi anche come era organizzato il museo zoologico, con grande economia di spazio perché il soffitto nelle varie sale era poco più alto degli scaffali e pensai fino da allora che per attenuare il senso di oppressione dato dalla scarsa altezza sarebbe stato bene che le scale fossero affiancate ad un grande pozzo di luce, così come avevo veduto all'American Museum of Natural History di New York.

La temperatura di Boston in quell'anno ed in quel periodo fu deliziosa: sembrava di essere in Svizzera, cosicché le varie escursioni che si fecero riuscirono sempre gradevolissime. Un apposito comitato aveva cura delle signore, che venivano invitate e fatte divertire durante le sedute del congresso. In un pomeriggio andammo a visitare il Wellesley College, ad una ventina di chilometri da Boston: attraversammo una magnifica foresta di *Tsuga canadensis* e visitammo quell'istituto per signorine intermedio tra una

scuola media e una scuola superiore. Mi trovavo insieme col prof. Raphael Blanchard quando ci venne fatto di interpellare alcune signorine e domandammo loro quali studi facessero. Udendo che studiavano anche storia, chiedemmo se studiavano anche la storia antica ed esse risposero di sì. "Da quando comincia la vostra storia antica?" domandammo. "Da Washington" risposero le studentesse. In realtà a quell'epoca certi ceti americani non sembravano molto a conoscenza dei fatti dell'Europa. Rammento che quando eravamo sbarcati dalla Princess Irene ci venne incontro un giornalista, il quale ci domandò, fra le altre cose, che cosa facesse il Re Umberto. Gli rispondemmo che il Re Umberto era stato assassinato sette anni prima, il 31 luglio 1900!

Mio fratello, bellissimo giovane, di poco più di 26 anni, non parlava affatto inglese, ma soltanto il francese: a quanto pare un suo piede venne a contatto con quello di una giovane e bella signora che gli sedeva accanto. Ne derivò un idillio che sviluppò nella giovane signora un improvviso amore per mio fratello, tanto che essa dichiarò al marito che avrebbe voluto far divorzio per poter andare in Italia, dove avrebbe stretto un nuovo matrimonio. Il marito scrisse all'avv. Pigozzi, che era il compagno inseparabile di mio fratello, e gli chiese di domandare al suo giovane amico quali fossero le sue intenzioni. Il giovane amico rispose che non aveva nessuna intenzione di stringere legami con una sposa americana e si manifestava dispiacente dell'accaduto. Il marito scrisse allora all'avv. Pigozzi pregando di dire al suo giovane amico che lo perdonava, perché anche lui, prima di sposarsi, aveva commesso qualche cosa del genere; che però gli raccomandava di essere più cauto nell'avvenire, in quanto certe imprudenze sono causa di grossi dissapori nelle famiglie. Mio fratello poi mi raccontò che si era sentito molto turbato di questa faccenda e che era stato molto in ansia durante la sua permanenza in America e aveva riacquistato il buon umore completo solo quando, reimbarcato, aveva visto lontana la statua della libertà.

Rientrando dal Canada negli Stati Uniti, un funzionario di polizia gli aveva chiesto il passaporto per la regolare verifica ed egli aveva avuto il terrore che quella richiesta volesse significare un arresto. Si ricordava di quel che era accaduto al tenore Caruso quando, nel Central Park di New York, davanti ad una gabbia di scimmie, fu accusato di avere commesso un atto imprudente

nei confronti di una signora, che gli dette querela e si fece pagare qualche cosa come 30.000 dollari.

Terminato il congresso a Boston, andammo per un paio di giorni a Woods Hole, Massachusetts, per visitarvi i laboratori di biologia marina. Questi erano perfettamente attrezzati sotto l'aspetto scientifico e possedevano una ricchissima biblioteca, il tutto in baracche di legno. Proprio il contrario di quanto si faceva e, in parte, si è seguitato a fare per molti anni in Italia, dove si costruiscono grandi fabbricati senza avere la possibilità finanziaria di dotarli poi dell'attrezzatura scientifica necessaria alla ricerca. Andammo a dormire in ville private, ospiti di famiglie signorili distribuite in varie isolette di fronte alla costa. Fu un'ospitalità cordiale e indimenticabile; per molti anni abbiamo mantenuto relazione con quelle gentili persone.

Ne partimmo di sera su un piroscafo che faceva il viaggio per New York, dove ci aspettava un'intera settimana di visite organizzate giornalmente da una delle istituzioni naturalistiche della grande metropoli. Vi fu la giornata del Zoological Garden, dove ebbi l'occasione di vedere una magnifica collezione di uccelli americani e specialmente tutte le quaglie delle varie specie, quali non ho più visto successivamente. Ciò che mi colpì di più furono i grandi parchi, nei quali erano rinchiusi gli animali, che sembravano quindi in completa libertà. Rammento il branco dei bisonti, quello dei cervi Wapiti e quello delle alci.

La colazione fu servita nel padiglione dei Carnivori ed io ebbi l'onore di sedere accanto alla signora Osborn, moglie del celebre H. F. Osborn, il grande paleontologo, di fronte alla gabbia dei leoni. La signora Osborn, che parlava bene il francese, mi rimproverò per non essere forte nell'inglese e fece una osservazione molto semplice "Come ve la sareste cavata se io non sapessi il francese?".

Nel giorno destinato alla visita alla Carnegie Station for Experimental Evolution andammo a Long Island, l'isola lunga, e questa è stata per me una delle visite più importanti. Feci relazione con Davenport, che stava compiendo le prime e notevoli esperienze sull'ereditarietà dei caratteri dei polli; vi conobbi anche Bateson e Punnett. Mi si apersero gli occhi e capii come le regole di Mendel si potevano applicare perfettamente anche al pollame, tanto che, al ritorno in Italia, potei orientare i miei allevamenti sulla direttiva dettata dall'applicazione delle leggi di Mendel.

Long Island era in quel momento residenza del Presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt, il quale fece invitare i delegati dei vari paesi presenti al congresso a fargli visita. Ricordo che mia moglie, io ed un altro congressista salimmo in una vettura a quattro posti, compreso quello del conducente, che era un negro, e andammo a villa Roosevelt. Il gruppo dei visitatori era raccolto in una sala piuttosto ampia: su di un lato una porta assai stretta metteva in uno studio al quale si accedeva scendendo due gradini. Roosevelt stava in basso e l'americano Field, che per molto tempo ha diretto il Concilium Bibliographicum di Zurigo e col quale io sono stato poi lungamente in relazione, faceva le presentazioni. Ognuno di noi scendeva dal primo gradino, Field faceva le presentazioni e Roosevelt diceva qualche cosa. Io ero preceduto dal prof. Apathy, il celebre anatomico ungherese, al quale si doveva un metodo particolare di fissazione delle cellule nervose; Roosevelt si interessò e gli parlò della legislazione del Regno di Santo Stefano. Io ero in orgasmo, perché non sapevo che cosa Roosevelt mi avrebbe detto; ero titubante per il mio povero inglese e mi ero ficcato in testa che per prima domanda mi avrebbe chiesto qual paese rappresentassi. Venuto il mio turno, Roosevelt stendendomi la mano mi chiese "*Who?*" (Chi?) ed io prontamente risposi "Italy". Roosevelt si limitò ad un "*I am wery glad to greet you*" (Ho molto piacere di salutarla) ed io mi morsi le labbra per la figura di imbecille che avevo fatto, ma ormai la cosa era andata. Mia moglie, che mi seguiva, era in grado di parlare inglese, ma Roosevelt si vede che aveva fretta, le dette la mano e si inchinò.

La colazione di quel giorno era stata un *clams back*, consistente in conchiglie, gamberi, pesci vari, pannocchie di frumentone ed altri simili cibi, cotti in buche scavate nella sabbia, ricoperte poi da un fuoco ardente, il tutto annaffiato con acqua che non era della migliore qualità. La sera, andando a casa, raggiunto lo scalo di New York, andammo nella *subway* per recarci all'albergo, che era il Majestic Hotel sul bordo del Central Park. Si prese un po' di fresco e mia moglie accusò il giorno dopo qualche doloretto, per cui la consigliai di rimanere a letto. Volle un medico e trovai, abbastanza vicino all'albergo, un dottore italiano, il quale venne a visitarla accompagnato dalla sua *nurse*, con una valigia piena di strumenti.

Mia moglie non aveva febbre e questo lo avevo già constatato io stesso. Il medico, fatta la visita, le disse "Signora, bisogna che lei stia nel più assoluto

riposo se non vuole pigliarsi una appendicite o una peritiflite". Fu come un colpo di fulmine e da quel momento quella felicità, che avevamo provato in tutte le nostre precedenti giornate americane, si tramutò in un'ansia terribile, perché mia moglie, molto apprensiva, fu colta dallo spavento di ammalarsi sul serio. Intanto mi toccò di girare mezza città per trovare, presso una famiglia italiana che teneva pensione, del brodo naturale di manzo e pollo, senza spezie. Senonché, a distanza di 48 ore, dovevamo fare l'escursione a Filadelfia e a Washington e, al ritorno, alle cascate del Niagara, a Toronto attraverso il lago Ontario e a Montreal lungo il San Lorenzo, donde poi saremmo ritornati a New York per imbarcarci.

Il giorno successivo chiamai di nuovo il medico, il quale da un lato constatò che mia moglie aveva avuto un semplice ingorgo intestinale dovuto alla pesantezza dei cibi di Long Island ed allo strapazzo della giornata, d'altro canto si rese conto che io ero un professoruncolo universitario e non un magnate da pelare e così disse che avremmo potuto andare a Washington e dette qualche prescrizione preventiva.

Dovemmo sopprimere la visita a Filadelfia e andammo direttamente Washington, dove raggiungemmo la nostra comitiva all'hotel Mayflower, nome che ricordava la famosa nave che trasportò un notevole stuolo di ragazze inglesi da ammogliare ai primi coloni americani. Mia moglie volle rimanere prudentemente in albergo ed io visitai il Parlamento, la Smithsonian Institutions ed il museo zoologico. Conobbi l'ornitologo Oberholser, col quale ero da tempo in relazione.

Ripartimmo il giorno successivo da Washington e arrivammo alla sera a New York. La mattina dopo dovevamo partire per Niagara Falls e mia moglie era recalcitrante. Andai a cercare il medico, il quale gentilmente venne e disse che la signora non aveva niente e poteva fare la gita a Niagara; al massimo poteva essere opportuno eseguire qualche lavaggio intestinale.

Partimmo dunque per Niagara, dove potemmo visitare le cascate dalla riva americana e dalla riva canadese in modo completo e superlativo. All'albergo che ci era stato fissato fummo introdotti in una magnifica camera matrimoniale, la quale possedeva un piccolo camerino in appendice, destinato al *boy*. Ma quando il *manager* dell'albergo vide mio fratello si scusò dicendo "*We thought you were a boy*" (Avevamo creduto che voi foste un ragazzo). Al che mio fratello rispose in bolognese "*Boia te e brisa me*" (Boia te e non me). Il *manager* capì che in quella risposta vi era qualche cosa che non

correva del tutto e umilmente ripeté la frase, ma mio fratello replicò "*At degh boia te e brisa me*" (Ti dico, boia te e non me). Il *manager* trovò subito una camera soddisfacente anche per mio fratello.

Nella grande cascata americana una roccia separa un tratto di caduta d'acqua della lunghezza di una ventina di metri: nell'arco che l'acqua cadendo determina nei confronti della roccia vi è la possibilità di passare. Pertanto l'azienda turistica aveva disposto in quella specie di corridoio un corrimano fissato fortemente al terreno, in modo che le persone possono percorrerlo senza alcun pericolo. In una cabina situata nel terreno a monte della cascata ci fecero spogliare e vestire da palombari, coperti da impermeabili resistentissimi e, mediante ascensore, ci fecero discendere nel fondo della cascata. Attraversammo il corridoio fra la caduta dell'acqua e la roccia e vi provai l'impressione del completo annientamento della mia personalità. Gli occhi accecati dal pulviscolo acqueo, le orecchie rese insensibili dall'immane fragore: soltanto la sicurezza offerta dal corrimano e la saldezza del sentiero scavato nella roccia mi davano la tranquillità che dopo pochi minuti sarei uscito da quella specie di bolgia infernale.

A valle della cascata vi era un ponte attraversato da un tram. In quel tratto mi volò contro un insetto che conoscevo dell'ordine degli Imenotteri: il *Pelecinus policerato*, di colore nero coll'addome lunghissimo, che ha funzione di trivella per la deposizione delle uova. È l'unico insetto il cui addome funziona come terebra. Lo acchiappai e lo misi nel portafogli dove si seccò; al mio rientro in Italia il prof. Andrea Fiori riuscì a prepararlo. Fu l'unico insetto che portai meco da quel primo viaggio extra europeo, ma esso era una forma tutta particolare del continente americano ed interessantissima per il suo comportamento biologico.

Nel pomeriggio salimmo in un piroscafo che ci portò fino alla base della cascata della riva canadese, dove l'acqua, rimbalzando su un cumulo di massi colossali, si innalza e produce una polverizzazione analoga a quella che subii molti decenni più tardi nella foresta della pioggia alle cateratte dello Zambesi.

La sera capitai, non so come, in un ritrovo di geologi che erano in massima parte tedeschi e che inneggiavano alla forza e alla superiorità della loro nazione. Si sentiva il desiderio di dominio su tutto il mondo nell'esclamazione che entusiasticamente facevano fra di loro "*Die Deutsche sind überall*" (I tedeschi sono sopra tutto).

Dopo aver passato un'intera giornata alle cascate del Niagara percorremmo in una specie di tram tutta la riva destra del fiume fino ad un piccolo porto sul lago Ontario. Ci imbarcammo e non provai alcuna emozione perché i grandi laghi del Canada non danno quella gradevole impressione che si riceve sulle rive dei nostri maggiori laghi, compreso quello di Ginevra, nel quale si scorge la sponda opposta. I laghi canadesi sono talmente vasti che danno l'impressione di trovarsi in mare, in un mare gialliccio, così almeno si manifestava quel giorno il lago Ontario.

Giunti a Toronto fummo ospiti dell'università e provammo una certa emozione, noi monarchici, quando, nell'atto in cui stavamo per sederci alla mensa, il rettore intonò l'inno «*God save the King*».

La giornata di Toronto fu riposante e mia moglie dovette confessare che si sentiva realmente bene e che desiderava stare più che fosse possibile in albergo, per precauzione. Partimmo da Toronto in piroscafo col programma di percorrere le rapide del San Lorenzo, nella zona delle Mille Isole, ma non avevamo calcolato che le rapide di un fiume producono lo stesso effetto di un mare in tempesta e la maggior parte di noi fu colta più o meno dal mal di mare. Ricordo lo zoologo svizzero Joung dalle chiome nere che, impregnate di acqua e di sudore, avevano prodotto sul suo viso delle colate nerastre. Mia moglie fu presa dal mal di mare e, naturalmente, pensò che si trattasse dello scoppio di una malattia di intestino.

Giunti a terra trovammo che tutti i principali alberghi erano completi perché a Montreal si svolgeva un congresso medico. Con fatica trovammo in una casa operaia una bella camera troppo piena di mobili e di tendaggi con relativa polvere. Per quanto a terra, io pure sentii le conseguenze del mal di mare provocato dalle rapide, la qual cosa mi tranquillizzò sul conto del malessere di mia moglie. Al mattino successivo ella pretese che le acquistassi uno strumento per il lavaggio intestinale ed io mi accinsi ad andarlo a cercare. Confesso che ero stufo di affaticarmi col mio povero inglese e, arrivato in una provincia francese del Canada, pretendevo di parlare questa lingua. Cominciai col chiedere una *french apoteke* e mi fu indicata. Vidi in mostra nella vetrina soltanto bottiglie di «*Aperal eau purgative hongroise*». Andai direttamente al banco e chiesi alla signora "*Je désire une machine pour enteroclysme*" (Desidero un apparecchio per l'enteroclisma). La signora sembrò cadere dalle nuvole e stupefatta chiamò un commesso al quale ripetei la domanda. Incomprensione assoluta. Intervenne il responsabile della farmacia, il quale

pure, alla mia domanda, mostrò di non capire. Di fronte alla farmacia vi era un ufficio telegrafico e il mio interlocutore fece l'atto di andare ad assumere informazioni in quell'ufficio. Provai un senso di smarrimento: era mai possibile che per ottenere un istrumento così semplice dovesse muoversi tanta gente! Ebbi un'idea. Presi per un braccio il farmacista e gli mostrai le bottiglie di Aperal. "*Ah! Do you want Aperal?*" (Ah! Volete Aperal?). Gli risposi di no e con mimica gli feci capire che volevo rivoluzionare l'intestino come fa l'Aperal, ma per via totalmente inversa. L'uomo allora mostrò di avere perfettamente compreso e mi vendette per due dollari lo strumento cercato.

Montreal rappresentava il luogo più distante della nostra escursione. Nel ritorno fecemmo una sosta ad Ottawa per visitare la Stazione Agraria e Zootecnica Sperimentale e vidi come erano organizzate le esperienze per accertare la fecondità delle galline: mi giovarono assai per il mio lavoro successivo.

A New York passammo un paio di giornate ed un lavaggio intestinale che mia moglie fece con acqua troppo calda le procurò un'enterite, per guarire la quale occorsero poi circa due anni.

Avevo acquistato un paio di tacchini selvatici della Virginia e trovai a bordo dell'imponente piroscafo tedesco Kronprinzessin Cecilie una gabbia adatta per il loro trasporto. Pieno di orgoglio per portare in Italia questi animali che mai vi si erano veduti, andai nella mia cabina per sistemare il bagaglio. Mi raggiunse mio fratello e cominciò "La tua tacchina". Lo interruppi "Sono due, maschio e femmina". "No" interruppe lui "voglio dire che la tua tacchina è volata in mare e ora galleggia sotto la statua della libertà". Fu un colpo: corsi in coperta e accertai che il marinaio, il quale doveva sgombrare i bagagli, aveva pensato di portare i tacchini in una gabbia del canile. Poiché il cesto non passava per la scaletta, aveva schiodato la gabbia e, mentre cercava di pigliare il maschio, la femmina era scappata e volata in mare. Le mie recriminazioni furono inutili e l'unico vantaggio fu quello che il trasporto del maschio venne effettuato gratuitamente: avevo poca esperienza e non pensai a farmi rimborsare il danno subito.

In quel giorno il mare era bello e tranquillo ed ebbi campo di rammaricarmi fino alla sera per la delusione provata. Durante la notte navigammo innanzi ai banchi di Terranova, dove incontrammo una violenta tempesta, che ci costrinse a rimanere in cabina per diversi giorni. Era necessario rimanere

sdraiati: anche il succo di limone non rimaneva nello stomaco. Dopo quattro giorni di burrasca il mare si calmò e fu possibile andare al ristorante ad assaporare con gioia il caviale di Russia. Giungemmo a Cherbourg con ritardo, cosicché il treno che ci doveva trasportare a Parigi vi arrivò nel colmo della notte. A fatica trovammo un albergo che ci accolse con molta esitazione, ma anche questa difficoltà fu superata.

Dopo alcuni giorni di visita ai più notevoli monumenti di Parigi tornammo finalmente a casa.

Vita balneare e amministrativa a Rimini

Ho già raccontato che, dopo il mio matrimonio, ero stato costretto a trascorrere gran parte dell'estate a Rimini, nella casa di mia moglie e di mia suocera.

La parentela riminese di mia moglie era abbastanza numerosa, tutta peraltro di parte materna, cioè della famiglia Masi. Il fratello maggiore, avv. Carlo Alberto, era stato sindaco di Rimini ed aveva tenuto un'amministrazione assai lodata; un secondo fratello, avv. Massimino, era padre di quel prof. Giorgio Masi che, più tardi, fu tra i maggiorenti del primo periodo fascista e cadde in disgrazia per aver detto a Mussolini che la smettesse di assumere arie napoleoniche; il terzo fratello, Gustavo, era padre del mio amico prof. Vincenzo Masi. Imponente era la maggiore delle sorelle, la signora Bettina, vedova del colonnello Angherà, patriota calabrese, perseguitato dai Borboni. La Bettina era madre di tre figli, di cui due eroi: il capitano Domenico, caduto ad Amba Alagi, ed il capitano Emilio, plenipotenziario col maggiore Salsa alla corte di Menelik per trattare il riscatto dei prigionieri. Emilio durante la prima guerra mondiale raggiunse il grado di colonnello: era un valoroso, ma anche un amenissimo conservatore. Il terzo fratello, Attilio, anch'esso combattente della prima guerra mondiale, era uno schermitore di prim'ordine.

Anch'io avevo parenti a Rimini, perché la sorella maggiore di mio Padre, Elisa, aveva sposato un nobile riminese, Luigi Baldini. Sono sempre stato affezionato alle sue due figliole, Maria contessa Scotti ed Eleonora Vinaj. Ma il personaggio più interessante della famiglia era il figlio maggiore Giuseppe, detto Pino. Aveva una forza fisica da pugile, ma era di carattere piuttosto debole. Un giorno in cui aveva avuto una discussione coniugale mi disse "Caro mio, se dovessi tornare a prendere moglie, per meno di mezzo milione non lo farei". "Vorresti una buona dote?" gli risposi. "Ma che dote!" esclamò "Indennità per tutte le noie alle quali si va incontro con quella orrenda istituzione che si chiama matrimonio!".

La vita mezzo cittadina e mezzo balneare mi annoiava terribilmente e trovavo sollievo nello sport del nuoto facendo, al mattino, lunghe nuotate verso il largo, poi in direzione della punta del molo: spensieratezza di gioventù, perché senza la compagnia di un barcaiolo un crampo ad una gamba

avrebbe potuto rappresentare un pericolo mortale. Mi detti anche alla bicicletta e, di solito, nel pomeriggio andavo a Riccione a vedere i poderi di mia moglie; qualche volta mi spingevo fino a Cesena, tal'altra a Cattolica, a Morciano, a Pesaro. L'escursione più lunga fu quella fino a San Benedetto del Tronto.

Dedicavo anche qualche giornata alla raccolta di insetti, specialmente Imenotteri, che trovavo sulla spiaggia del mare o nel greto del fiumiciattolo Rio Melo, in vicinanza di Riccione. Visitavo anche giornalmente il mercato del pesce e facevo in tal modo una conoscenza diretta delle più comuni specie marine. Se capitava qualche rarità, come i due Selacei *Centrino salvianii* e *Alopies vulpes*, li acquistavo per mandarli all'Istituto di Zoologia di Bologna.

L'amministrazione comunale di Rimini era allora di sinistra, con una coalizione di radicali, socialisti e repubblicani che, salvo pochissimi intellettuali come l'avv. Cosimo Maria Pugliesi, lasciava molto a desiderare sotto l'aspetto della cultura.

A quell'epoca era sindaco il radicale avv. Ercole Frontali, persona molto compita, gentile ed equilibrata. Ma su taluni assessori v'era parecchio da dire: rimase celebre per lungo tempo il seguente rescritto di uno di loro «Si accorda alla pettente quanto domanda nel di dietro».

Ma la caratteristica principale degli agitatori di piazza era la violenza, che aveva culminato nell'assassinio di Luigi Ferrari, deputato radicale. Questi era seguace di Fortis, che era entrato nella legalità aderendo a quel gruppo che fu chiamato dei «radicali legalitari», i quali dettero il loro appoggio al primo ministro Giolitti. Il delitto era avvenuto nel giugno del 1895, otto giorni dopo l'elezione politica, nella quale il Ferrari era stato rieletto deputato con larga maggioranza. Questi fenomeni di rivolta non erano ancora spenti ed una sera, che io ero andato ad assistere ad una seduta consiliare, una parte del pubblico minacciava di buttar giù dalla finestra i consiglieri costituzionali di minoranza, che facevano obiezioni alla Giunta.

Rimini avrebbe voluto svilupparsi e diventare una stazione balneare di primo ordine, ma trovava difficoltà nella mancanza totale di alberghi, perché i villini al mare, oltre ad essere pochi, erano tutti costruiti in modo da offrire alloggio ad una sola famiglia o, al massimo, ad una per ciascun piano.

Il crescente sviluppo della vita balneare, colle sue esigenze, aveva finito col determinare un certo cambiamento nell'opinione pubblica, cosicché nel 1905 le forze costituzionali si organizzarono per la conquista del comune. Un mio amico di università e marito di una cugina di mia moglie, il dott. Angelo Lazzari, di idee liberali, mi chiese a nome dei vari gruppi costituzionali se fossi stato disposto ad accettare la candidatura a consigliere comunale. Accettai. La nostra lista fu vittoriosa e fui eletto con ottima votazione. Sindaco designato fu l'ing. Achille Renzi, una delle maggiori personalità riminesi, politicamente di tendenza sinistreggiante in senso giolittiano, piuttosto che sonniniano; egli peraltro non volle essere sindaco, ma soltanto pro-sindaco.

Fu costituita una Giunta che comprendeva tutte le tendenze costituzionali, la quale si occupò subito di studiare i mezzi per sviluppare l'industria del forestiero. La prima cosa era quella di costruire un grande albergo alla marina: vi esisteva allora lo «Stabilimento», bel locale, assai grande, con un piano rialzato comprendente a destra di chi guardava il mare un ristorante spazioso, a sinistra belle sale da conversazione e da ballo; nel secondo piano vi erano belle ed ampie sale da giuoco. Lo stabilimento, dalla parte del mare, scendeva con una bella scalinata sulla piazza, al di là della quale si trovava una grande piattaforma pensile sull'acqua, con camerini da bagno molto comodi. Infatti, a Rimini, come a Viareggio e nelle altre stazioni balneari italiane di una certa entità, si faceva conversazione, si leggeva, si ascoltava la musica, si prendeva il caffè ed altre consumazioni su queste piattaforme pensili, ai lati delle quali stavano le corsie coi camerini da bagno, provveduti di una scaletta che permetteva l'immersione in acqua, senza dover camminare sulla spiaggia, coprendosi poi di sabbia le estremità. Posteriormente allo stabilimento si trovava un'ampia piazza, sui lati della quale esistevano due palazzine con funzione alberghiera, ma le camere erano in numero assai limitato.

La Giunta comunale costituì una commissione ristretta, della quale feci parte io pure, coll'incarico di studiare con un gruppo milanese un piano per lo sviluppo balneare. Vennero due esponenti della Società Milanese Alberghi, Ristoranti ed Affini (S.M.A.R.A.), la quale gestiva a Milano, fra gli altri, l'hotel Corso, vicino alla piazza del Duomo. Erano il presidente della società, comm. Merlo, e il consigliere delegato, cav. Garavaglia. Il pro-sindaco espose ai rappresentanti della società il suo programma, che consisteva nel valorizzare una «pentapoli balneare» con centro principale a Rimini e con centri secondari a sud con Miramare e Riccione, a nord con Viserba e Bellaria.

Terminata la lunga esposizione, il cav. Garavaglia senza esitazione disse presso a poco “Se Rimini vuol seguitare a vegetare come ha fatto fino ad ora non ha che da seguire il programma esposto dall’ing. Renzi; se vuole prosperare rapidamente occorre costruire almeno un grande albergo, facilitare le comunicazioni tranviarie fra il centro e la spiaggia …” ed altre provvidenze che non ricordo. Fu decisa la costruzione del grande albergo, dove ora si trova, e la società milanese ebbe la concessione di costruirlo: l’esecuzione fu rapida e, se ben ricordo, dopo un anno l’albergo fu inaugurato.

Le comunicazioni fra la città e la marina erano veramente disastrose, ostacolate dalle frequentissime e lunghe chiusure del passaggio a livello della linea ferroviaria in prossimità della stazione. Vi era chi proponeva un sottopassaggio pedonale, chi invece un sottopassaggio anche per le vetture e per il tram. Ostacoli tecnici e finanziari si opponevano all’esecuzione sia dell’uno che dell’altro progetto.

Io osservai che la soluzione più semplice era quella di allargare, abbassandone il piano, il sottopassaggio della ferrovia esistente fino da allora sulla riva destra del fiume Marecchia. L’ing. Renzi non era da principio persuaso, ma fu colpito dalla mia lapalissiana osservazione che è sempre più facile e meno dispendioso allargare un buco esistente che farne uno nuovo. Non subito, ma più tardi fu affidato all’ing. Enrico Brunetti di Bologna, nipote di Alfonso Rubbiani, l’incarico di compilare il progetto tecnico, che fu poi eseguito più tardi ed è anche ora la via di comunicazione per veicoli tra la città e la spiaggia.

Su un punto vi fu disaccordo tra me e gli altri componenti la commissione. Tutti a Rimini erano invasati dall’idea di crearvi l’«Ostenda d’Italia»: questa era anche l’idea della società milanese, fondata sulla mancata conoscenza del comportamento delle maree. Paragonare Rimini o qualsiasi altra città del Mediterraneo ad una stazione qualunque dell’Atlantico, sia essa in Francia come Arcachon o Le Havre o nei Paesi Bassi come Ostenda o Scheweningen, è un errore di oceanografia. Sull’Oceano Atlantico il dislivello tra la bassa e l’alta marea raggiunge fino a 20 metri di altezza e la spiaggia è alternativamente coperta dal mare o a secco per una lunghezza che supera il chilometro. Nel Mediterraneo il dislivello non supera che pochi decimetri ed il mare si ritira nel pomeriggio di qualche decina di metri e non più. Ne deriva che in Italia è possibile concepire una costruzione su palafitte che sovrasta costantemente il livello dell’acqua e consente ai bagnanti di scendere in mare e risalire senza

essere mai sommersi e senza trovarsi a piedi asciutti. Nelle spiagge atlantiche invece è necessario possedere capanni di vario genere, mobili, trasportabili più avanti o più indietro secondo l'avanzare o il ritirarsi della marea.

Del resto le conseguenze del dislivello fra alta e bassa marea risultano ancora più evidenti quando si confrontano i diversi sistemi di ostricoltura sulle coste mediterranee e su quelle atlantiche. Ho visto a Taranto che le ostriche si allevano su corde vegetali che pescano nell'acqua, tese fra due pali; le operazioni colturali e di raccolta si fanno vogando con una barca fra corda e corda. Ad Arcachon, vicino a Bordeaux, le ostriche sono allevate su tegole posate sulla rena e le operazioni di coltura e di raccolta si compiono a piedi nudi nelle ore di bassa marea, quando il mare si ritira.

L'ing. Renzi si stancò abbastanza presto di fare il pro-sindaco, giacché tutte le responsabilità ricadevano su di lui. Si dimise e fu eletto sindaco il cav. Camillo Dupré, valente chimico farmacista, di larghe vedute amministrative, ma di parola non facile, uomo di destra, ben voluto e stimato dalla grande maggioranza della popolazione. Rimase tuttavia a far parte della Giunta l'avv. Gaetano Facchinetti, direttore della Cassa di risparmio, il quale ebbe notevole ascendente in Giunta per le sue qualità di sagace amministratore e di facondo oratore. L'amministrazione Dupré non deluse il corpo elettorale: essa proseguì la riorganizzazione dei servizi balneari e risolse il difficile problema dell'acquedotto, captando acqua dal sottosuolo a monte della città.

Durante il periodo scolastico andavo a Rimini solo quando vi erano sedute di una certa importanza. Non avevamo una minoranza di opposizione, ma determinati provvedimenti suscitavano gli appetiti dei consiglieri di frazioni periferiche, specialmente di Riccione, che aspirava all'autonomia. Un giornale di opposizione repubblicano, «La Riscossa», fece il mio bozzetto politico chiamandomi Lohergrin, l'uomo che recava aiuto nel momento del pericolo.

Mi nominarono assessore supplente e mi dettero da studiare problemi speciali: il più importante fu quello che riguardava l'autonomia di Riccione. Feci una relazione a stampa, nella quale dimostravo che le spese sostenute dal comune per la borgata di Riccione non erano compensate dalle relative entrate e che non si comprendeva in qual modo Riccione, divenendo comune autonomo, avrebbe potuto, colle proprie risorse, bastare a sé stesso. Coll'andare del tempo queste mie previsioni sono risultate fallaci, tanto è vero

che non solo Riccione, ma anche Bellaria hanno avuto successivamente l'autonomia comunale.

Durante il mio assessorato mi occupai dell'alberatura e feci piantare a lecci, molti dei quali esistono ancora, il viale circolare intorno allo stabilimento balneare. Un bellissimo e secolare viale di platani collegava la città alla marina, ma questi alberi, piantati su quattro file e affiancanti i due viali pedonali a destra e a sinistra del viale carrozzabile, erano tanto fitti che molti esemplari si trovavano in uno stato di deperimento preoccupante. Chiamai a consulto il capo dei giardini pubblici di Bologna, il quale consigliò un diradamento in ordine alterno, che avrebbe avuto come risultato un albero ogni otto metri, distanza normale. Vennero contrassegnati gli alberi in ordine alterno con un cerchio bianco, onde valutare con maggiore precisione se conveniva abbattere la serie degli alberi contrassegnati o l'altra. Il pubblico che vide tutti quei cerchi bianchi pensò che la sorte degli alberi contrassegnati era decisa ed insorse, talché fu necessario render noto che i contrassegni avevano avuto il solo scopo di valutare l'effetto che l'abbattimento di una o dell'altra serie di alberi avrebbe prodotto. L'esperienza sconsigliò di procedere all'abbattimento e tutto rimase come prima.

Nel 1910, in seguito alle dimissioni del cav. Dupré, assunse la carica di sindaco l'avv. Gaetano Facchinetti, carica che conservò fino alla seconda metà del 1912, epoca in cui si dimise tutto il Consiglio comunale. Io avevo rinunciato all'assessorato fin dal 1910, non essendomi possibile far la spola da Bologna a Rimini.

Indette le elezioni generali amministrative, il governo Giolitti volle appoggiare con tutte le sue forze una candidatura costituzionale ed il suo prefetto di Rimini convocò i maggiorenti dei vari comuni per acquisire i loro pareri ed organizzare la campagna elettorale. Tra i convocati alla prefettura di Forlì vi fu anche il prof. Giuseppe Albini di Bologna, appartenente ad una famiglia influente di Saludecio. L'Albini s'incontrò col Facchinetti e chiese il suo consiglio nel caso che il sotto prefetto gli avesse offerto, come egli si aspettava, la candidatura. Facchinetti, che sapeva che la candidatura sarebbe stata offerta a lui per designazione unanime delle forze costituzionali del collegio di Rimini, non seppe che cosa rispondere e si limitò ad un "Faccia lei". Al momento opportuno tutti, me compreso, firmammo il manifesto che presentava la candidatura di Facchinetti, ma l'Albini, al quale io avevo

telegrafato assicurandolo sulla natura del manifesto, col pretesto di non averlo potuto leggere prima, non lo firmò.

Ai primi del 1913 avvennero le elezioni generali amministrative e la lista costituzionale ebbe un trionfo.

Il Facchinetti non ritenne opportuno riaccettare la carica di sindaco, in quanto nella previsione di prossime elezioni politiche aspirava ad essere eleggibile alla Camera dei Deputati. Al comune di Rimini fu mandato quale commissario regio il cav. Carlo Solmi.

Sciolta la Camera dei Deputati alla fine dell'estate del 1913, nelle elezioni dell'ottobre successivo Facchinetti fu eletto deputato con magnifica votazione.

In un pomeriggio del principio d'estate tornavo alla villa dall'università sul mio calessino, guidando una cavallina bianca, allorché giunto all'altezza del dazio di via San Mamolo un daziere mi venne incontro e mi disse che un signore, seduto davanti all'ufficio, desiderava parlarmi. Era il commissario di Rimini, il quale, sentiti i maggiorenti del luogo, veniva a pregarmi di accettare l'elezione di sindaco di Rimini da parte del Consiglio comunale. Rimasi di stucco e assai lusingato dell'onorifica offerta, ma opposi un netto rifiuto. Gli dissi che intendevo percorrere la carriera universitaria e che il momento esigeva un'intensificazione di ricerca scientifica; che l'esperimento fatto di assessore supplente mi aveva dimostrato l'impossibilità di fare contemporaneamente il professore a Bologna e a Ferrara e l'assessore al comune di Rimini; che la funzione di sindaco, volendo esercitare la carica seriamente, avrebbe assorbito tutta la mia attività. Il commissario fu convinto delle mie argomentazioni, ma torcendosi le mani esclamò "Ma chi altri può essere eletto sindaco?". Pensai un momento alla situazione consiliare e replicai "Il marchese Adanto Diotallevi! Uomo nuovo, giovane, ricco, ha viaggiato assai per l'Europa, conosce varie lingue straniere, cosa non trascurabile in un comune che vuole attrarre stranieri, non ha occupazioni assorbenti e può essere, a mio avviso, un ottimo sindaco". "L'idea mi piace" soggiunse il commissario "Ne parlerò a Rimini e col prefetto di Forlì; intanto la ringrazio del suggerimento".

Il marchese Diotallevi fu eletto sindaco e conservò la carica fino alla fine della guerra 1915-'18, con soddisfazione generale. Egli aveva sposato da poco tempo un'artista lirica, che aveva fatto furore nel precedente inverno al

teatro del comune. Quando avemmo occasione di incontrarci, la marchesa, stringendomi la mano, mi disse in un orecchio “La ringrazio molto”. “Di che cosa?” dissi io. “Del sindaco”. Replicai “Io ho agito nell’interesse del comune, ma se lei vuole un consiglio da amico, non faccia mai vedere che ne gode e soprattutto non faccia la sindachessa: le gelosie delle donne sono peggiori di quelle degli uomini e creano inutili grattacapi ai mariti!”.

Nel 1912 ero andato a Karlsbad per curare una gastrite che mi aveva colpito in seguito a qualche disordine alimentare e, tornato, trovai mia Suocera assai grave per una malattia incurabile, che la condusse a morte ai primi di dicembre di quell’anno. Veniva a cessare la ragione principale delle nostre frequenti visite a Rimini e sorse anche il problema dell’opportunità di mantenere un patrimonio terriero che esigeva cure alle quali non potevamo attendere e ci costringeva a fidarci dell’opera altrui. Finimmo, consigliati anche da uomini d’affari, col vendere quegli ottimi terreni, compiendo poi investimenti specialmente in titoli di stato. Gli avvenimenti successivi che tutti conoscono mandarono letteralmente in fumo quel cospicuo patrimonio.

Ma intanto diventava sempre più disagevole per me frequentare le sedute consiliari di Rimini, alle quali partecipavo solo nei casi in cui dovevo fare la parte di Lohengrin.

Ero appunto andato a Rimini il 16 agosto del 1916 e, prima della seduta del Consiglio comunale, andai a fare un’ambasciata di mia moglie a sua cugina Maria Angherà. Mentre le parlavo, stringendole la mano, mi sentii improvvisamente abbracciare da lei con un grido disperato e, dietro alla sua testa, scorsi un lume con sostegno a molla piegarsi su di un lato. Poi la stanza cominciò a ballare, oggetti vari vennero scaraventati via dai loro tavoli, pezzi di cornicione e calcinacci si staccarono dai muri. Era il terremoto, avvertito al principio della scossa dalla signorina Angherà, che in me produsse soltanto stupore, non paura.

Nella città i danni furono gravissimi e quasi tutti gli appartamenti vennero resi in buona parte inabitabili. In comune il sindaco Diotallevi si era salvato sotto l’arco di una porta. In tali circostanze era mio dovere prestare opera di assistenza alla città e così feci, rinunciando alla carica di consigliere comunale soltanto al termine della prima guerra mondiale, nel 1919.

La mia candidatura al secondo collegio di Bologna

Nel luglio del 1913 il senatore Gualtiero Sacchetti, capo del partito liberale bolognese, mi scrisse pregandomi di passare da lui. Andai quindi a casa sua, in via Alessandrini, ed egli dopo un lungo preambolo di cronaca politica locale mi offerse, a nome del partito, di essere suo candidato nel secondo collegio di Bologna per le elezioni politiche, che dovevano avere luogo nell'ottobre di quell'anno. Sorpreso dall'inaspettata proposta, dissi che ritenevo la partita del secondo collegio perduta in partenza, che intendevo seguire la carriera universitaria, che la cattedra di Zoologia alla quale aspiravo era prossima ad essere scoperta e che avrei accettato la candidatura soltanto se i maggiorenti della facoltà di Scienze, i proff. Augusto Righi e Giacomo Ciamician, avessero assicurato per iscritto che la mia entrata nella competizione elettorale non avrebbe in alcun modo compromesso le mie aspirazioni universitarie.

Dopo un paio di giorni il senatore Sacchetti mi fece sapere che tanto il Righi quanto il Ciamician gli avevano scritto che la mia candidatura politica non avrebbe in alcun modo danneggiato le mie aspirazioni universitarie. Accettai dunque la candidatura, le cui origini si riallacciavano a due fatti della storia bolognese, che è opportuno ricordare. Uno di tali fatti era di natura politica, l'altro di natura amministrativa.

Durante l'ultimo ministero Crispi era stato istituito il domicilio coatto per quei cittadini che avessero fatto propaganda contro le istituzioni vigenti. Il consigliere di prefettura Alfonso Marescalchi respingeva spesso le proposte della questura, la quale se ne lagnò col ministero dell'Interno; questo decise di trasferire il Marescalchi alla prefettura di Parma. Marescalchi considerò il provvedimento come un'immeritata punizione e si dimise; Crispi lo destituì. Marescalchi fu considerato una vittima ed ottimo candidato «protesta» per le imminenti elezioni politiche. Portato dai partiti di sinistra nel secondo collegio, batté il deputato uscente generale Rodolfo Silvani e fu eletto.

In quel tempo non esisteva l'indennità parlamentare e poiché il nuovo eletto non aveva rendite personali né esercitava alcuna professione, divenne una specie di agente d'affari dei suoi elettori, formandosi una vasta ed

affezionata clientela. Nel 1896, dopo la sconfitta di Adua, Francesco Crispi si dimise e gli succedette il marchese Di Rudinì. Marescalchi dichiarò allora che egli era sempre stato uomo di destra e che, eliminato Crispi, aderiva alla maggioranza che sosteneva Rudinì. Perciò, anche a Bologna, era disposto ad appoggiare il partito liberale. Ma la consorteria che aveva a capo Giuseppe Bacchelli, Gualtiero Sacchetti, il Baldini e tanti altri che non ricordo, respinse sdegnosamente la proposta del Marescalchi, il quale aveva peraltro consolidato la propria posizione politica nel secondo collegio.

Veniamo al fatto amministrativo. Ricorderò che in quell'epoca Bologna era chiusa entro la cinta muraria, che sorgeva sul margine interno degli attuali viali di circonvallazione. Le porte si chiudevano alla sera e si riaprivano alla mattina. All'esterno di ogni porta erano sorte fiorenti borgate che, specialmente nei generi alimentari, avevano numerosa clientela cittadina, mentre all'interno delle porte il commercio languiva. Dentro le mura i generi alimentari erano gravati dal dazio consumo e questo fatto determinava un forte squilibrio economico tra i cittadini urbani e i suburbani.

L'amministrazione del comune, che aveva a capo Alberto Dallolio, decise di procedere all'allargamento della cinta daziaria, spalancando le porte e portando le barriere daziarie dove si trovano attualmente le ricevitorie, ora inutilizzate. Marescalchi e i partiti di estrema sinistra intravidero nel malcontento dei suburbani la possibilità di conquistare il comune e si coalizzarono col programma di riportare la cinta daziaria alla sua precedente posizione. La coalizione sinistro-suburbana vinse le elezioni e la Giunta Dallolio cadde, ma quando Marescalchi, nominato assessore alle Finanze, presentò il progetto di riportare la cinta daziaria alla posizione di prima, il sindaco repubblicano Golinelli e la maggioranza della Giunta popolare si opposero, asserendo che le nuove risorse fornite al comune dal provvedimento dei moderati dovevano servire alla realizzazione del programma democratico. Si determinò dunque una frattura in famiglia. Il Marescalchi sosteneva che le promesse fatte agli elettori dovevano essere mantenute, gli altri che esse non contavano niente quando vi era la possibilità di favorire la massa elettorale con altri provvedimenti di interesse generale.

Nelle successive elezioni parziali la coalizione clerico-moderata, rafforzata dai suburbani delusi e dagli amici del Marescalchi, vinse con grande maggioranza e questa vittoria fu poi rafforzata nelle elezioni generali, che condussero alla formazione della Giunta Tanari, mentre Alberto Dallolio fu

eletto presidente del Consiglio provinciale e nominato poi senatore del Regno.

La posizione del Marescalchi fu rafforzata. Però negli ambienti di via Barberia, dove aveva sede l'Associazione liberale, egli fu sempre un tollerato e, ad ogni elezione, si discuteva se contrapporgli un'altra candidatura.

Questo si discuteva in alto, ma il popolino la pensava come il mio vecchio falegname, Raffaele Bernardi, che mi diceva in dialetto "*Mè a son moderè e clerichel e marescalchian relativ*" (Io sono moderato e clericale e marescalchiano relativo). Tuttavia la decisione di affermarsi con un proprio candidato in occasione delle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale, prevalse tanto nel partito liberale quanto in quello cattolico e, per il secondo collegio, la scelta cadde sul mio nome: *Homo novus*! perché io non avevo mai fatto parte di nessun comitato elettorale, né di alcuna associazione politica.

Una scissione delle forze costituzionali si era verificata anche per il terzo collegio, dove alla candidatura ufficiale del conte Francesco Cavazza era stata contrapposta da gruppi giovanili quella del mio amico di università avv. Giovanni Mastellari.

Del senno di poi son piene le fosse! Nel caso mio, fu utile o dannosa per i partiti d'ordine la scissione? Credo di no, ma nessuno allora calcolò l'influenza che, sull'orientamento delle masse popolari, avrebbe esercitato il suffragio universale, concesso prima delle elezioni dal Governo di Giovanni Giolitti. Occorre pensare che il candidato costituzionale al primo collegio era Giuseppe Bacchelli, uno dei sei deputati che alla Camera aveva votato contro il suffragio universale; va notato altresì che proprio il secondo collegio comprendeva i quartieri della città nei quali erano maggiormente concentrate le masse operaie.

Quando la mia candidatura fu proclamata ufficialmente e annunciata dai giornali, ritenni mio dovere fare visita agli altri due candidati della nostra coalizione. Col conte Francesco Cavazza eravamo amici da lungo tempo, onde la mia visita non ebbe nulla di particolare. Non così coll'on. avv. Giuseppe Bacchelli, che aveva un'età non molto inferiore a quella di mio Padre. Egli era già una personalità di prim'ordine a Bologna: come presidente della Deputazione provinciale aveva fatto costruire la chiusa di Casalecchio, colla quale i terreni a valle di essa erano stati salvati dalle inondazioni, ed a lui si

doveva la sistemazione dell'Istituto ortopedico Rizzoli. Poiché io ero un giovane universitario, si compiacque di raccontarmi, proprio in quella visita, i precedenti di quella convenzione universitaria che fu il principio del rinnovamento edilizio dell'università: "Venne da me, in provincia, un giovane professore, Puntoni, e mi disse che era stato eletto rettore dell'università, ma che si era riservato di accettare la carica dopo aver sentito dalle autorità cittadine se esse sarebbero state disposte a partecipare finanziariamente ad un'eventuale convenzione col Governo per la sistemazione dell'università. Io gli dissi che la provincia era sempre pronta a contribuire adeguatamente, purché i signori professori si fossero messi d'accordo sulle loro aspirazioni, cosa che, in precedenza, non era mai stato possibile ottenere. Questo giovane Puntoni mi mostrò un programma di lavori, firmato da tutti i professori universitari interessati. Replicai che avendo compiuto il miracolo di mettere d'accordo i professori era un grand'uomo, più grande di Bismarch, e lo invitai a darci del tu".

Queste parole del Bacchelli che tratteggiavano i professori e la conclusione finale mi sono sempre rimaste impresse nella mente, e mi tornarono utili in seguito.

Feci anche visita all'avv. Ettore Nadalini, sindaco di Bologna, che ancora conoscevo poco. Egli mi disse che avevo incontrato l'approvazione di Giolitti, il quale, senza neppure ricordare il mio nome, gli aveva detto di essere soddisfatto della scelta del candidato liberale del secondo collegio di Bologna, che aveva accettato la lotta senza preoccuparsi di chiedere prima garanzie di appoggio dal Governo.

Costituito il mio comitato elettorale, volli che in base alle liste degli elettori si facessero altrettante schede individuali, distinte per sezioni, che furono affidate, strada per strada, a galoppini. Questi avrebbero dovuto assumere informazioni sulle idee politiche di ogni singolo elettore, ma dovevano specialmente rendersi conto dei motivi pei quali molti elettori non erano andati a votare nelle elezioni precedenti. Avevo infatti disposto che il lavoro propagandistico fosse fatto in prevalenza sugli astenuti. Questo lavoro si dimostrò presso a poco inutile, perché se era abbastanza facile distinguere i socialisti dai costituzionali, era impossibile fare altrettanto coi marescalchiani, i quali tenevano in generale ben nascosta la loro opinione, osteggiata almeno in apparenza dalle persone più autorevoli dei due partiti coalizzati.

Organo ufficiale del partito era naturalmente il giornale «Il Resto del Carlino», alla direzione del quale era stato chiamato per tutta la campagna elettorale Maroni, noto, come scrittore, colla firma di «Bergeret». La sera frequentavamo la redazione che si trovava in località comodissima, in piazza Cavour nel palazzo Silvani.

Come un fulmine a ciel sereno, tre o quattro giorni prima delle votazioni, comparve sul «Carlino» un articolo che occupava una pagina intera in difesa di Marescalchi e violentissimo contro Calda. Io ne rimasi assai contrariato, perché la difesa ad oltranza del Marescalchi era la condanna della mia candidatura. Quando mi recai alla sala della Società dei commercianti per leggere il discorso-programma, un fattorino mi mise nelle mani una busta indirizzata a me. Conteneva un numero de «La Squilla», il settimanale socialista, in prima pagina del quale, a grossi caratteri, si leggeva: «Domandiamo al prof. Alessandro Ghigi, che è un galantuomo, se approva la campagna de Il Resto del Carlino contro l'on. Calda». Misi in tasca «La Squilla» e andai a leggere il mio discorso.

Non sta bene a me dirlo, ma era un discorso ponderato, fatto bene, nel quale esaminavo la situazione politica ed economica del nostro Paese, quale si presentava dopo la guerra libica. Il discorso era stato più volte interrotto da applausi unanimi. Occupandomi della politica estera, avevo concluso che l'Italia doveva difendere l'italianità di Trieste; che io ero favorevole alla Triplice Alleanza, ma che se questa fosse stata di ostacolo alla difesa di Trieste, mi sarei schierato contro. Terminato il discorso, al quale avevano assistito tutte le personalità del partito, venne a congratularsi meco il senatore conte Nerio Malvezzi de' Medici, il quale fece un'unica riserva che si riferiva alla Triplice Alleanza "Lei è giovane e perciò non può essere aggiornato in certe questioni. La Triplice Alleanza è il fondamento della nostra politica estera". Non passarono due anni che l'Italia dichiarò la guerra all'Austria!

Tornato a casa trovai «La Squilla» in tasca. Se fossi stato più navigato nella politica, avrei buttato quel giornale nel cestino e avrei lasciato l'imbarazzante domanda senza risposta. Ma da un lato l'inesperienza politica, dall'altro la valutazione che la difesa di Marescalchi fatta dal «Carlino« non solo comprometteva, ma annullava le ragioni della mia candidatura, risposi a «La Squilla». Fu come una bomba fatta scoppiare in casa propria. Bergeret, che aveva pubblicato integralmente il mio discorso, mi voleva boicottare e i

maggiorenti del partito ottennero a mala pena che, nel giorno della votazione, il mio ritratto figurasse in mezzo agli altri due candidati liberali, Bacchelli e Cavazza.

L'avv. Baldini, ex deputato e uno dei maggiorenti del partito, mi disse con molta cortesia "Almeno si fosse consigliato con qualcuno di noi!". Alcuni uomini in vista dichiararono che, dopo il mio atto, avrebbero votato per Marescalchi, ma io ho sempre pensato che quei tali avrebbero in ogni modo votato per Marescalchi.

Feci bene o feci male? Secondo il mio modo di sentire e di pensare ritengo anche oggi che feci bene. La mia candidatura era in sostanza una bandiera di coerenza politica, ed io l'ho agitata pensando con la mia testa entro le direttive generali della politica liberale, in accordo coi precetti della dottrina cattolica. Del resto, anche in seguito, mi è sempre piaciuto pensare ed agire secondo le mie convinzioni e non secondo quelle degli altri.

Feci ventidue comizi, parte in sale chiuse, parte all'aperto: parlai sempre a braccio, salvo il discorso-programma pronunciato nella sala della Società dei commercianti. Fra i discorsi, pei quali avevo ammesso il contradditorio, ve ne fu uno a Borgo Panigale, dove i miei amici erano appena sei e durò più di due ore per il fuoco di domande e di contestazioni rivoltemi dagli avversari.

Una sera a Pescarola dovevo parlare in una scuola al primo piano, con finestre su di una piazzetta gremita di elettori socialisti, i quali cantavano con l'evidente intenzione di impedirmi di parlare. Scesi tra loro e dissi che se essi temevano di sentirmi discorrere mi toglievano una fatica ed io ero ben lieto di andare al caffè. Rimasero interdetti.

Una sera ero andato a Zola Predosa e, trattandosi di un uditorio composto quasi esclusivamente di contadini, credetti opportuno di parlare anche di agricoltura, ma mi interruppero "Queste cose ce le dice il prof. Zerbini, che è il titolare della cattedra ambulante di Agricoltura!".

Debbo riconoscere che non fui tartassato dagli avversari e ritengo che ciò avvenne per due motivi: in primo luogo credo che non avessero alcun timore di una mia vittoria, data la divisione nel nostro campo; in secondo luogo perché l'avv. Calda, candidato socialista, era mio collega nell'università di Ferrara e non esisteva tra noi alcun motivo di contrasto personale.

I risultati delle votazioni si conobbero assai presto nella serata: Marescalchi ottenne circa 3.500 voti contro 2.100 attribuiti a me; il socialista Calda raccolse circa 6.000 voti e fu proclamato eletto al primo scrutinio. Mi recai

quindi al mio comitato elettorale, dove trovai tutti avviliti e toccò a me far loro coraggio. “Non sapevamo forse in partenza che la mia candidatura aveva soltanto carattere di affermazione di principio? A un certo momento vi siete illusi che la sostanza delle cose avesse potuto mutare; la votazione ha dimostrato il contrario. Io vi sono gratissimo della vostra assistenza e della vostra amicizia, che intendo conservare. Torno alle mie ricerche scientifiche ed al mio insegnamento, dopo aver compiuto un interessante esperimento elettorale. E su questo beviamo un bicchiere di champagne e non pensiamoci più”. Con queste parole gli animi si risollevarono.

Del resto poi la disfatta era stata totale, perché al primo collegio Giuseppe Bacchelli fu battuto dal candidato socialista e al terzo collegio, che era sempre stato una rocca inespugnabile dei moderati, il conte Cavazza riuscì soltanto nella votazione di ballottaggio contro il candidato socialista.

Impiegai la settimana successiva andando a ringraziare tutti coloro che mi avevano dato appoggio. Il partito non mi chiese un soldo di contributo per le spese elettorali. Mi illusi di aver chiuso una parentesi politica, ma fu un errore perché la disfatta politica produsse una crisi amministrativa nel comune di Bologna ed io non potei esimermi nel prestare la mia opera al partito liberale.

Candidato alle elezioni politiche per la XXIV legislatura (anno 1913)
(Archivio Servizio fotografico dell’Università di Bologna)

L'amministrazione Zanardi durante la guerra italo-austriaca

I risultati delle elezioni determinarono le dimissioni della direzione del partito liberale, il quale andò alla ricerca di un nuovo presidente, che fu l'avv. Ettore Nadalini, sindaco di Bologna. Non mi fu possibile rifiutare la vice-presidenza, per non apparire offeso nei confronti del partito da quanto era accaduto nelle elezioni politiche.

Altra conseguenza fu lo scioglimento dell'amministrazione comunale e la nomina di un regio commissario nella persona del conte Bianchi di Roascio.

Le nuove elezioni amministrative, che ebbero luogo il 28 giugno 1914, dettero vittoria al partito socialista, con una maggioranza di circa 1.500 voti soltanto, maggioranza che sarebbe stata annullata se tutti gli elettori costituzionali fossero andati a votare. La minoranza, di soli 12 consiglieri, vigendo allora il sistema maggioritario, fu costituita da: dott. Gaetano Angeletti, avv. Tito Berti, generale Pio Calza, prof. Giacomo Ciamician, avv. Enrico Daddi, ing. Umberto Ferri, prof. Alessandro Ghigi, conte Gualtiero Isolani, dott. Alfonso Masetti, avv. Agostino Pedrazzi, prof. Silvio Perozzi, prof. Giacomo Venezian. Gli ultimi due erano nazionalisti, tutti gli altri liberali.

L'insediamento del Consiglio avvenne la sera del 15 luglio 1914 sotto la presidenza del consigliere anziano dott. Francesco Zanardi, il quale fece un discorso abbastanza moderato, inneggiando all'università ed ai suoi maestri, dei quali nominò Carducci, Murri, Righi, Albertoni e Ciamician. Rivolse anche un saluto deferente e cordiale alla minoranza, onde io chiesi di parlare a nome di questa per ricambiare il saluto ed esporre le sue intenzioni. Zanardi dette invece la parola al regio commissario per la lettura della sua relazione e poi all'on. Calda, il quale riferendosi alla relazione di quest'ultimo espresse vivaci critiche alla precedente amministrazione.

L'atmosfera nell'aula era infiammata; maggioranza e pubblico erano inebriati dalla vittoria. Confesso che io almeno mi trovavo a disagio, come non mi era mai accaduto nei comizi elettorali più contrastati.

Dopo altre schermaglie fu eletto sindaco il dott. Francesco Zanardi, il quale aveva già molta pratica nell'amministrazione del comune, perché aveva fatto

parte della Giunta Golinelli ed era stato consigliere di minoranza durante le amministrazioni Tanari e Nadalini.

Nella tornata del 10 agosto 1914 ebbero luogo le nomine dei consigli di amministrazione delle istituzioni di beneficienza e delle varie commissioni comunali. Si deve riconoscere che la maggioranza concesse sempre un'equa rappresentanza alla minoranza, inglobandone i designati nelle liste fatte votare dall'intero Consiglio. Ciò fu cagione di critica da parte di taluni giornali nostri, i quali avrebbero voluto una minoranza più combattiva e sdegnosa, ma bisogna considerare che noi, salvo l'avv. Berti, eravamo tutti uomini nuovi ed abituati a considerare l'amministrazione come quella cosa di assolutamente distinta dalla politica.

Il 3 settembre 1914 il Consiglio comunale teneva seduta. Era stato eletto Papa il Cardinale Giacomo della Chiesa, Arcivescovo di Bologna. Io mi ero preparato a pronunciare in principio di seduta alcune parole di compiacimento per il grande onore che ne veniva a Bologna e di gratitudine per il nuovo Pontefice, che aveva dato una grande prova di affetto alla nostra città rendendo omaggio, coll'assunzione del nome di Benedetto XV, al nostro illustre Papa Lambertini. Naturalmente esposi il mio proposito ai colleghi di minoranza: Berti e Pedrazzi mi dissuasero asserendo che il fatto non ci riguardava. Non trovai sostenitori neppure negli altri colleghi, per cui non osai chiedere la parola in principio di seduta.

Dopo aver trattato altro argomento, il sindaco dette lettura del telegramma del conte Medolago Albani: «Sindaco, Bologna - Rallegromi vivamente rappresentanza codesta illustre città alle cui glorie nuovo lustro aggiunge elevazione suo presule supremo Soglio Pontificio». "Senza commenti" aggiunse il sindaco, a cui fece eco una sghignazzata dei consiglieri di maggioranza e del pubblico.

"Parla, parla" mi disse Pedrazzi, ma io ero disorientato e non ebbi la disinvoltura di prendere la parola e di esprimere i sentimenti dell'animo mio. Nel corso della seduta l'on. Calda, che con Bentini capeggiava la maggioranza, rivolto a noi in modo che ben lo sentissimo esclamò "Ingratitudine e rispetto umano; neppure una parola per il Papa!".

Credo che cominciassimo ad essere considerati in città come una minoranza fasulla ed io, che ero ormai abituato all'ambiente, ero deciso a non

lasciar passare la prima occasione per fare un discorso di opposizione politica. L'occasione si presentò coi fatti di Molinella, dove alcuni liberi lavoratori erano stati linciati dagli scioperanti e l'avv. Alberto Donini, direttore dell'Associazione agricoltori, era stato gravemente ferito. Ecco il testo del mio intervento:

«Mentre la nazione è trepidante per i suoi destini e di là dalle Alpi ogni popolo dimentico delle divisioni di partito e di classe si stringe intorno alla propria bandiera, offrendo il sangue dei suoi figli per l'onore e la difesa della Patria, a noi era serbata qui la vergogna di assistere allo scempio straziante che i fratelli hanno compiuto sui fratelli nel vicino comune di Molinella. Ad operai, non di altro colpevoli che di avere offerto il loro lavoro, fu negato il primo e più sacrosanto dei diritti dell'uomo, la vita. E questa fu tolta con una ferocia che fa rabbrividire. Ai feriti fu negato il soccorso che il nemico non rifiuta sui campi di battaglia; ai corpi inanimi, orribile a dirsi, fu negato il rispetto della morte.

Signori della maggioranza, io comprendo il tragico sconforto, che si nasconde in quanti di voi hanno animo buono e gentile, di fronte agli eccessi che una propaganda eccitatrice di odio e delle più basse passioni umane ha potuto determinare proprio là, dove voi credevate raggiunto l'apogeo della civiltà proletaria. Voi non sentirete da questi banchi altra parola che non sia di cordoglio sincero e profondo per le vittime innocenti, per le loro famiglie gettate nel dolore, per i feriti tutti.

Noi ci auguriamo che il rispetto della legge torni presto nelle terre bagnate di sangue. Ma più di tutto ci auguriamo che voi, che avete la fiducia delle masse, vogliate, in questo momento storico per i destini del nostro Paese, trarre dal luttuoso esecrando avvenimento incitamento a compiere un'opera di efficace pacificazione sociale.

Ricordatevi però che quest'opera non potrà mai essere compiuta in modo duraturo se nella vostra propaganda non insegnerete ad amare e a rispettare i vostri simili, giacché l'umanità che voi ponete al di sopra delle nazioni e delle patrie comprende tutte le classi sociali».

Tanto il sindaco Zanardi, quanto l'on. Bettini, replicarono alle mie parole, ma lo fecero in tono piuttosto moderato. Il sindaco terminò il suo discorso invocando da entrambe le parti un'opera pacificatrice.

In altre sedute presi la parola su argomenti vari. Per esempio, sulla costruzione del panificio comunale, sull'accensione di mutui vari, tra i quali

uno per la costruzione dell'acquedotto, sulla mancata esposizione della bandiera nel giorno natalizio di S. M. il Re, sulla proibizione del segno della croce nelle scuole elementari, sul riordinamento del servizio veterinario, sull'acquisto di un piroscafo carbonifero per l'officina comunale del gas, e su molti altri argomenti.

Un fatto inaspettato si verificò nella seduta del 14 dicembre 1914: l'annuncio dato con lettera al sindaco delle dimissioni da parte dell'on. Calda dalla carica di consigliere comunale e da tutte le altre cariche conferitegli dall'amministrazione comunale. Le dimissioni furono respinte dalla maggioranza, mentre la minoranza per bocca del consigliere Berti dichiarò che essa avrebbe votato per l'accettazione delle dimissioni "ritenendo che la stessa decisione della Magistratura, che aveva indotto il consigliere Calda a presentarle, dovesse indurre il Consiglio ad accettarle". L'on. Bentini fece un tentativo per indurre la minoranza ad essere solidale con la maggioranza e, fra l'altro, disse "Vedo fra quegli uomini (della minoranza) il prof. Ghigi, che ha combattuto con le armi della lealtà, rifiutando le armi disonorevoli". Ma io non abboccai e lasciai che parlasse un avvocato.

Che cosa era successo? Ho già narrato come alla vigilia dei comizi elettorali del 1913 «Il Resto del Carlino» uscisse con una vibrante difesa di Marescalchi, la quale era anche un violento attacco a Calda. Questi dette querela al giornale e vinse in primo grado, ma perdette la causa in appello. Di qui la sua decisione di ritirarsi dalla vita politica, dando le dimissioni non soltanto da consigliere comunale, ma anche da deputato.

Il sindaco Zanardi, nel proporre al Consiglio di respingere le dimissioni di Calda, aveva dichiarato che questo atto era di deferenza e di amicizia al collega, non certo dettato dal timore di perdere il collegio elettorale, perché il secondo collegio di Bologna era saldamente in mano del partito socialista. Ed infatti nell'elezione suppletiva, che ebbe luogo più tardi, i socialisti presentarono candidato il dott. Brunelli, medico condotto di Castel Bolognese, il quale vinse al primo scrutinio contro Marescalchi, che fu definitivamente cancellato dalla scena politica. I partiti costituzionali lo avevano appoggiato ed io pure avevo fatto pubblica adesione alla sua candidatura.

Marescalchi morì alla fine di ottobre del 1918 nell'ospedale Sant'Orsola. Zanardi lo commemorò in Consiglio comunale la sera del 7 dicembre, durante la quale io ero assente da Bologna, concludendo con queste parole "Le ragioni di carattere politico, economico e sociale, che mi allontanarono decisamente

dagli indirizzi e dai metodi dell'ex deputato del secondo collegio, non hanno potuto togliermi la serenità di un onesto giudizio, secondo il quale ho fervida ammirazione per tutti gli uomini che, finendo una vita agitata nelle modeste corsie di un ospedale, dimostrano una grande virtù: il disinteresse personale".

Ai primi di dicembre dell'anno 1914 morì, dopo pochissimi giorni di malattia contratta in seguito ad un'infezione ad un piede, Giuseppe Bacchelli. Il sindaco Zanardi lo commemorò nobilmente, terminando con queste parole "All'avversario leale e sereno porgo il tributo del mio omaggio reverente, unendomi al cordoglio che ne accompagna la repentina dipartita". Che cosa rimaneva da dire alla minoranza, dopo così nobili parole del sindaco, se non associarsi a quanto egli aveva detto? Ed è ciò che io feci, affermando che "gli elogi dell'uomo testé scomparso e all'opera sua per parte dei suoi avversari politici che apertamente lo combatterono in vita, costituiscono per se stessi la più grande attestazione di onore che si potesse augurare alla sua memoria. Noi che gli fummo amici politici e personali dobbiamo cercare di imitarne le virtù, le quali, dalle opere che egli lascia, saranno a noi ed ai cittadini tutti sempre ricordate".

Al principio del 1915 cominciarono i comizi a favore dell'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Austria. Nella Sala dei Notai era avvenuto un tafferuglio, durante il quale era stato lanciato anche il grido "Via l'Austria". All'aperura della seduta del Consiglio comunale del giorno 27 febbraio, il sindaco Zanardi, dopo aver pronunciato alcune parole per commemorare l'on. Ercole Mosti, deplorò i fatti avvenuti, polemizzò contro gli interventisti, fu aspro contro coloro che attaccavano il partito socialista asserendo che i socialisti avevano fede nell'internazionale operaia, ma "se il cammino quotidiano dovrà avere una sosta, e la Patria avrà bisogno di noi a difendere i confini, sapremo fare il nostro dovere. Dopo ripiglieremo la via che conduce a più sante ed umane rivendicazioni".

Presi allora la parola e dissi fra l'altro "È certo peraltro che il partito socialista doveva rispettare gli ospiti del comune, che erano anche ospiti suoi. Non discuto sulla maggiore o minore opportunità dei comizi interventisti, ma considero le manifestazioni neutraliste assolutamente dannose, perché svalutano la neutralità, la quale è forte non soltanto per la preparazione militare, ma più di tutto per quella morale, che deriva dall'assoluta concordia

di animi, la quale dice allo straniero che nel momento del bisogno tutti gli italiani saranno pronti per la tutela degli interessi nazionali".

La situazione andava maturando rapidamente e, nel periodo precedente la dichiarazione di guerra, le adunanze consiliari dei mesi da marzo a maggio ebbero carattere puramente amministrativo.

Come è noto, la dichiarazione di guerra all'Austria fu fatta il 24 maggio e il 27 dello stesso mese fu riunito il Consiglio comunale per trattare oggetti urgenti di ordinaria amministrazione, ma prima il sindaco pronunciò un discorso, nel quale affermò a nome della maggioranza che "di fronte al fatto compiuto e collocate nella storia le responsabilità di tutti, mentre i nostri fratelli affrontano il supremo cimento e vedo qui dentro i posti di coloro che in quest'ora affermano col fatto la virtù del dovere e delle disciplina attinta alla nostra morale, noi non solo non attenteremo in alcun modo alle forze materiali e morali che necessitano, come dice chi ci disconosce e ci calunnia, ma da questi posti, e da altri posti se sarà necessario, cercheremo con intelligenza e sacrificio di far sì che dal danno, dal dolore meno gravi, possa il paese trarre più rapida e sicura ragione della sua ricomposizione nazionale, civile ed umana".

A nome della minoranza parlò il senatore Ciamician, esprimendo sentimenti del più alto patriottismo e di sincero affetto alla sua città natale Trieste, terminando con l'invocazione "Viva l'Italia, viva il Re!".

Il sindaco, tutti gli assessori e tutti i consiglieri si levarono in piedi applaudendo calorosamente.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia la fisionomia del Consiglio comunale fu alquanto modificata. A parte le dimissioni dell'on. Calda, diversi consiglieri furono richiamati o andarono volontari in guerra, fra i quali Giacomo Venezian. L'atteggiamento della minoranza assunse toni meno polemici di prima, tuttavia nessuno di noi mancò al proprio dovere di esaminare le pratiche prima di ciascuna seduta consiliare e di fare quelle osservazioni che obiettivamente sembravano giuste. Abbastanza di frequente si formulavano raccomandazioni perché molta gente, che si riteneva trascurata o trattata ingiustamente dal comune, si rivolgeva a qualcuno di noi per ottenere un appoggio di fronte all'amministrazione.

Il fatto d'importanza addirittura nazionale, per la sua personalità, fu la morte in campo di battaglia di Giacomo Venezian, consigliere di parte

nazionalista, professore di Diritto Civile dell'università di Bologna. Nella seduta consiliare del 28 novembre 1915, dopo le parole commemorative del sindaco, pronunciai a nome della minoranza liberale, il seguente discorso:

«Non mai tumulto di sentimenti ha, come in quest'ora, agitato l'animo nostro. Dolore commisto di entusiasmo, tristezza, ammirazione, esaltazione inducono al pianto, ma le lacrime si arrestano sulle ciglia innanzi alla visione gloriosa della figura di Giacomo Venezian.

Di Giacomo Venezian, che non è morto per noi, giacché il suo spirito vive e vivrà nei nostri cuori, vive e vivrà nell'epopea nazionale per le virtù che la sua anima generosa ha sprigionato e trasfuso in noi, per la fede immutata nella santità della causa, per la vivida speranza nel risveglio della nostra gente, per l'amore incommensurabile alla Patria.

E le lacrime si arrestano sulle ciglia perché Giacomo Venezian, che fu tra i primi nel bandire la riscossa, volle, e fortemente volle, essere fra i primi nell'azione, onde trascinare col suo esempio sdegnando rimpianti.

Cadono dallo Stelvio alle Dolomiti e dalle Dolomiti al Carso i figli d'Italia: dell'Alpe e dell'Aspromonte, del Gennargentu e delle Madonie, cadono di ogni fede, di ogni grado e di ogni classe nel nome d'Italia e delle città irredente. Oh anime eroiche liberate dalla vita, tutte egualmente care a noi pel vostro sacrificio, non vi prenda sdegno se il nostro cuore si volge oggi ad una sola di voi che più delle altre brilla di fulvida luce.

Anima fiera di combattente sul campo di battaglia, non meno che sul pubblico arengo e nella scuola!

Giungevano inascoltati dai pubblici poteri le grida di dolore degli studenti italiani malmenati e feriti là dove la brutale forza numerica calpestava il diritto all'ospitalità. I fatti di Eniponte esigono una fiera protesta, esclamava Giacomo Venezian radunando intorno a sé gli studenti universitari, divenuta oramai unico asilo della libertà di pensiero, di parola e di fede.

E la voce di Giacomo Venezian ravvivava nei giovani scintille d'amore per le terre irredente, che dovevano nel giorno del gran cimento accendere la fiamma che tutta avvolse la Patria italiana.

E quando sorse un moto che tendeva a sottrarre la mente ed il cuore da una concezione esclusivamente materialistica della vita umana, egli fu il più fervido e disinteressato assertore di quella idea; agitò nell'Ateneo e nei raduni pubblici e privati la visione delle grandi idealità nazionali: preferì additare e

percorrere le vie del sacrificio, perché queste soltanto conducono verso l'erta della perfettibilità della umana natura.

Il sacrificio della libertà e della vita! "Io pure ho portato le manette ai polsi, le manette degli Asburgo!" ammoniva da quel banco e l'immagine del Castello di Graz che lo tenne prigioniero rievocava tutta la serie dei martiri della Patria, la cui libertà perduta nelle carceri austriache fu ed è sprone all'indipendenza ed all'unità della nazione italiana.

Oh misteri del destino! Amante della montagna, strenuo campione della redenzione economica e forestale dell'Alpe e dell'Appennino, su di un'aspra vetta gli era contesa la libertà, sulle balze rocciose del Carso collo sguardo rivolto alla sua diletta Trieste, donava la vita per la libertà della sua terra, per la grandezza della Patria, che è grandezza del suo popolo.

Quando la fede, la speranza e l'amore, che egli aveva gelosamente nutrito entro di sé nei lunghi anni di attesa, parvero ad un tratto fondersi in una prossima e possibile realtà, Giacomo Venezian si trasfigurò. La sua anima ardente non volle dal corpo altro servigio che non fosse diretto al compimento dell'unità della Patria. Marito e padre, pose l'Italia al di sopra della famiglia adorata. Maestro del diritto, richiamò i giovani alla concezione purissima del diritto delle genti e delle nazioni. Uomo di parte, sentì spenta in sé ogni barriera di partito, il suo sguardo denotava l'unica tensione dello spirito e del corpo contro il secolare nemico; l'unica aspirazione, offrire tutto se stesso in olocausto alla Patria.

E così all'alba, in un giorno di novembre, fu visto nella fertile e riconquistata pianura dell'Isonzo passare esultante e festoso un battaglione che cantava le glorie d'Italia. Il suo capo era Giacomo Venezian: vide gli amici e facendosi da parte prese loro le mani, e rivolto al battaglione che sfilava le stringeva forte e pareva dicesse: vedete amici, la mia gioia e il mio entusiasmo sono trasfusi in quei bravi soldati; addio amici, noi andiamo alla battaglia.

Il Maggiore riprese il suo posto ed il battaglione seguitò ad avanzare al rullo dei tamburi: avanzava, avanzava incontro alle raffiche di fuoco ed allo scrosciare dei proiettili finché l'alta, la bella, la cara fronte di Giacomo Venezian fu colpita, la sua nobile figura abbattuta per sempre.

Ma la sua anima immortale sussurrò ai soldati il presagio della Vittoria.

Signori consiglieri, salutiamo l'eroe!».

Parlarono poi Giacomo Ciamician, Silvio Perozzi, suo collega nella facoltà di Giurisprudenza e nel partito nazionalista, e da ultimo per la maggioranza l'on. Bentini.

Mi pare utile affrontare un argomento che è ancora di attualità: intendo parlare dei restauri del cortile del Palazzo del Podestà. Avevo già in passato rivolto un'interrogazione al sindaco per conoscere le ragioni che avevano indotto l'amministrazione comunale a sospendere i suddetti lavori. Fu in sede di discussione del bilancio preventivo dell'esercizio 1916 che tornai a chiedere quando sarebbero stati condotti a termine i restauri del cortile. Mi rispose l'assessore Levi, dichiarando che gli studi in proposito erano stati compiuti e che essi avevano condotto alle seguenti conclusioni:

"1. Che la facciata della cappellina dei carcerati sia da semplificare,

2. che sia tolta la chiusura provvisoria della finestra nel fianco meridionale del palazzo e sia sostituita con un traforo a colonnette marmoree,

3. che sia modificata o tolta la copertura delle scale,

4. che sia levato il puntello che fa da contrafforte al rampante della scala,

5. che sia dato incarico al comitato per Bologna storico-artistica di studiare il modo di praticare nel muro di cinta del cortile, la cui esistenza è stata confermata anche dai rilievi eseguiti dal prof. Falletti, apertura ad arcate o d'altro genere che, assieme al cavalcavia, possano contribuire al compimento estetico".

L'assessore Levi concluse "Si è così preparato del lavoro per tempi più opportuni, si sono rimossi dubbi e tolte illusioni; ciò che all'opera definitiva darà almeno questo carattere di essere sincera e di non pretenderla a fedele ricostruzione dell'edificio, quale era in una determinata epoca".

Ho riportato questa risposta dell'assessore dell'epoca onde constatare con rammarico che nessuna delle successive amministrazioni ha posto mano al compimento di quest'opera, tanto necessaria all'estetica della nostra magnifica piazza.

Nella tornata del 31 maggio 1916 volli ricordare il mio Maestro prof. Emery, collocato da pochi giorni a riposo. Il discorso fu espressione di gratitudine verso di Lui.

«Con decreto del 18 maggio scorso è stato collocato a riposo, dietro sua domanda, per motivi di salute, il prof. Carlo Emery, che per oltre trent'anni

dalla cattedra di Zoologia dell'università di Bologna ha diffuso in Italia e fuori la luce del suo sapere e della sua attività scientifica.

Non è possibile esporre in questa sede, sia pure con sintesi rapidissima, l'opera di Carlo Emery, molto più che le discipline biologiche non hanno purtroppo larga diffusione nel pubblico italiano. Inoltre Carlo Emery ha preferito nei suoi studi un indirizzo che lo guidasse al progresso della scienza, libero da ogni preoccupazione della utilità diretta ed immediata che la ricerca avrebbe potuto arrecare all'attività umana.

Egli appartiene adunque alla schiera degli scienziati che cercano il vero per il vero, e tra questi il manipolo di quei pochi che, non fermandosi all'accertamento puro e semplice del fatto nuovo, dotati di forte intelligenza e di larga cultura, padroni della tecnica, sanno interpretarlo e se ne valgono a fondamento di ulteriori indagini, connesse ai grandi e fondamentali problemi della scienza.

Io non ho in mente altri zoologi che abbiano potuto proclamare come lui di non conoscere indirizzi buoni o cattivi nella zoologia, di onorare tutte le scuole e tutte le tendenze, anche contrarie alla sua, finché in esse si trovino ingegni validi a sostenerle, spiriti colti che innanzi alla ricerca speciale non dimentichino le finalità della biologia, che tende a penetrare il segreto della vita, il mistero della morfogenesi nell'individuo e nella specie.

Ed egli nel complesso della sua vasta produzione scientifica ci offre l'esempio, se non unico, rarissimo, dell'uomo che ha potuto contribuire al progresso della scienza seguendo continuamente l'evoluzione del pensiero ed affrontando ricerche nuove, senza abbandonare tuttavia quanto di utile e di fecondo eravi nel metodo e nell'indirizzo, che la moda scientifica del momento considerava tramontati.

Così accanto a ricerche istologiche, embriologiche ed anatomiche, accanto a discussioni teoriche, le quali ci appaiono come prodotto della coordinazione dei numerosi fatti acquisiti alla sua osservazione acuta ed alla sua vasta cultura, sta l'opera poderosa sulle formiche, che rende l'Emery uno dei maggiori e più geniali sistematici viventi.

E questi studi gli hanno reso meno amara la minore attività alla quale è stato negli ultimi anni forzato da una grave malattia.

Ma io non voglio limitarmi a ricordare le benemerenze dello scienziato. Come cittadino voglio, da questo posto, rendere omaggio all'uomo ed al suo carattere. Carlo Emery è un forte. Egli ha sempre tenuto fede alle proprie

convinzioni, liberamente acquisite, sinceramente professate di fronte ad ogni ostacolo. Le sue azioni hanno sempre avuto di mira il vero ed il giusto, anche contro il suo interesse ed alla sua tranquillità personale.

Gli zoologi italiani, colleghi e discepoli suoi, gli renderanno in tempi più propizi quel contributo di affetto e di stima che gli è dovuto. Ma nel momento in cui egli discende dalla cattedra per tanti anni illustrata, gli giunga, a mezzo di questo Consiglio comunale, il saluto riconoscente di Bologna».

Il sindaco, che ricordò d'essere stato anch'egli discepolo dell'Emery, si associò alla commemorazione.

Nella seduta del 22 luglio 1916 fu commemorato Cesare Battisti, alla quale concorsi con un breve intervento.

«Da un discorso che l'on. Bentini pronunciò il 9 aprile 1913 all'università per commemorare Sabbatini, compagno di Guglielmo Oberdan, ho tratto due pensieri che voglio ora ricordare.

C'è un punto e un momento in cui la catena del mutuo servaggio deve cessare e spezzarsi ed è quando si pretende che un popolo serva ad un altro popolo. Noi vogliamo che la morale dei popoli non differisca da quella degli individui, che non sia lecito, oltre il confine, quello che è proibito entro di esso e viceversa.

Il primo di questi sentimenti spinse Cesare Battisti, socialista, ad immolarsi alla Patria per spezzare quella catena di servaggio, che non consente di assurgere alle più elevate sfere dell'uguaglianza e della solidarietà umana. Il secondo accende in ogni petto italiano il più santo sdegno per l'esecuzione del patriota.

L'Austria volle, in nome della tirannide, infamare colla forca la memoria di Cesare Battisti: l'Italia, in nome della libertà, ne trae per lui motivi di gloria e di venerazione.

L'Austria volle colpire in Battisti l'italianità: e l'italianità riafferma la sua fede nella Vittoria per conseguire ai propri fratelli il diritto di unirsi alla Patria comune, ai popoli tutti il diritto di vivere liberi.

Nel giorno 20 settembre 1903 il popolo di Bologna inaugurava il monumento ai caduti dell'8 agosto, e l'amministrazione comunale, della quale faceva parte l'attuale sindaco, invitava alla cerimonia le rappresentanze delle città irredenti. Il rappresentante di Trieste chiudeva un discorso vibrante di patriottismo ricordando che, al cadere della Repubblica Veneta, non caddero

nelle mani degli invasori i suoi vessilli. Essi vennero sepolti dal popolo in lacrime nel sagrato delle chiese e sotto gli altari.

Colà, esclamava l'oratore triestino, l'alato leone dorme al sicuro da ogni oltraggio straniero! Ei dorme, ma ha sane le zanne, robusti gli artigli d'oro, bene impennata l'ala: dorme mentre un soffio di Dante tende a risvegliarlo! Attendiamo dunque per poco; attendiamo dunque sinché egli oda la chiamata del nostro popolo, con le parole del poeta:

issa la coda San Marco e slarga l'ale
al vento fresco della libertà

A Trento, o signori, non ci aspetta l'alato leone, ma le spoglie di Cesare Battisti, divenuto simbolo di libertà, vessillo d'indipendenza e di fratellanza.

Raccogliamoci con il pensiero attorno a lui, che ci chiama nel nome d'Italia».

Durante tutto l'anno 1917 non ebbero luogo in Consiglio comunale avvenimenti o discussioni degne di rilievo, se si eccettua una scaramuccia a proposito di una visita fatta al comune di Bologna dai rappresentanti del Soviet russo, per la qual visita era stata disposta, non si sa perché, la sospensione del servizio tranviario. Feci notare al sindaco che un provvedimento del genere non era mai stato preso a Bologna neppure in occasione della visita dei Reali d'Italia.

Quando la Nazione fu percorsa dalla sventura di Caporetto, il sindaco pronunciò un nobile discorso che ottenne anche l'approvazione della minoranza. Nella stessa riunione furono peraltro annunciate le dimissioni dell'ing. Giorgio Levi da assessore e da consigliere, determinate dal dissenso ideologico fra lui e la Giunta, dissenso che aveva raggiunto tale intensità da non consentire all'ing. Levi di collaborare ulteriormente con essa. Egli scriveva «Troppo siamo lontani per giudizi, per sentimenti, per speranze e propositi».

Il sindaco propose di accettare senz'altro le dimissioni dell'ing. Levi. Prendendo la parola, notai che il fatto amministrativo non aveva interesse per la minoranza solidale coll'ing. Levi e con quanti a Bologna e in Italia auspicavano la vittoria delle nostre armi ed una pace che determinasse un regime di uguaglianza tra i popoli, tale da riconsacrare davanti al mondo il valore italiano e dare ai nostri operai, che sarebbero tornati a lavorare all'estero, il diritto di guardare in faccia da pari a pari i loro compagni degli altri paesi. Conclusi inviando all'ing. Levi il caldo saluto della minoranza.

Prese la parola l'on. Bentini per dimostrare la necessità da parte del Consiglio di accettare le dimissioni dell'ing. Levi, le cui opinioni politiche erano ormai troppo divergenti da quelle della maggioranza, ma richiamando quanto io avevo detto, pronunciò parole che mi piace riportare.

«Il consigliere Ghigi ha introdotto e fatto risaltare una nota di internazionalità tra i popoli, che mi ha fatto molto piacere. Non posso credere che il consigliere Ghigi, che è una persona seria, abbia introdotto quella nota per giuoco, non posso credere che il momento tragico che attraversiamo consenta a chichessia la voglia di scherzare. Ringrazio quindi il consigliere Ghigi, avversario leale e cavalleresco, dell'omaggio reso ad un'idealità che è essenzialmente e squisitamente quella della maggioranza. Siamo così poco abituati, nei tempi che volgono, a degli atti di giustizia da parte dei nostri avversari, siamo così colpiti da ogni forma di presunzione spirituale e materiale, che quando un avversario ci dimostra una visione sgombra di preconcetti e di settarismo, noi rendiamo il saluto e diciamo grazie».

Il 30 novembre 1918 ebbe luogo una seduta nella quale fu esaltata la vittoria del 3 novembre con elevati discorsi del sindaco Zanardi e dell'on. Bentini per la maggioranza, del senatore Ciamician e del prof. Perozzi per la minoranza. Quest'ultimo rivolto all'on. Bentini, il quale aveva in forma nebulosa auspicato all'avvento della repubblica, chiuse il suo discorso con le seguenti parole "La repubblica deve essere il marchio della sconfitta impresso nei popoli vinti. Premio al nostro popolo vincitore deve essere una maggiore stabilità delle istituzioni e una più calda devozione ad esse. Se la sono meritata con l'abnegazione, il valore e il sacrificio".

Io non ero presente a quella seduta perché ero andato a visitare il Trentino e l'Alto Adige.

Il Consiglio comunale tornò a riunirsi il 7 dicembre, quando io ero sulla via del ritorno ma non ero ancora giunto a Bologna. Vi si discusse una riforma tributaria, preparata dal sindaco, fondata sull'abolizione del dazio consumo e sulla istituzione di una tassa sui vani. Noi del partito liberale non eravamo d'accordo e che la ragione fosse dalla nostra parte è dimostrato dal fatto che, a quarant'anni di distanza, il dazio consumo esiste ancora ed è, credo, il più importante cespite di entrata dei comuni e che della tassa sui vani nessuno ha mai più parlato.

Prima di partire per il Trentino avevo convocato i colleghi della minoranza ed avevo raccomandato loro di votare contro la riforma Zanardi, non solo per ragioni di merito, ma anche per ragioni elettorali, giacché non vedevo in qual modo i partiti costituzionali avrebbero potuto combattere, nelle future elezioni, il partito socialista quando l'intero indirizzo amministrativo fosse stato approvato dalla minoranza.

Il prof. Perozzi, per il quale ho sempre nutrito immensa stima e grande amicizia, era un individualista, dotato altresì di un notevole spirito di contraddizione. Inoltre egli, nazionalista, non era legato al partito liberale ed ai cattolici come erano, me compreso, gli altri componenti la minoranza. Il Perozzi, in mia assenza dunque, indusse i colleghi della minoranza ad approvare la riforma tributaria Zanardi. Quando tornai e fui informato dell'accaduto, ritenni opportuno, come capo, in quel momento, del partito liberale e della minoranza, di separare la mia responsabilità da quella dei colleghi e rassegnai le dimissioni da consigliere comunale, con lettera che fu resa pubblica. La minoranza si riunì in casa Isolani e reagì contro il mio atto ed il mio atteggiamento di critica, ma, portata la questione in seno al consiglio direttivo del partito liberale, fu deciso che io ritirassi le dimissioni, prima che queste venissero discusse dal Consiglio comunale.

L'attività del Consiglio comunale procedette senza contrasti sensibili fino alla tornata del 31 maggio 1919, nella quale si discussero le proposte di nuove denominazioni a vie della città. Deciso a rompere i ponti colla maggioranza, pronunciai il seguente discorso:

«La proposta della Giunta di intitolare a «Spartaco» la via San Vitale è presentata dall'assessore Vancini con un'abilità indiscutibile, perché il ricordo dello schiavo romano indurrebbe ad esaminare la proposta con simpatia. Ma Spartaco non è oggi il nome dello schiavo ribelle che lotta per la propria libertà, è il soprannome di un uomo che in un paese vinto ha voluto aggiungere al dolore per la meritata sconfitta l'onta e l'orrore della guerra civile proclamata contro un governo che rappresenta la grande maggioranza di quel partito socialista, nelle cui file egli militò. Carlo Liebknecht è morto, i suoi seguaci sono stati vinti e dispersi: ma se la vittoria fosse stata dalla sua parte, che cosa sarebbe accaduto, che cosa avrebbe significato il suo nome, quale sarebbe stato il suo programma? Spartaco significa in Germania ciò che Lenin significa in Russia. Il movimento spartachiano equivale al movimento

bolscevico, ond'è che onorando Spartaco, si onora Lenin. Nessun dubbio su ciò. Quando Lenin e Trotzky cercarono, con fogli di propaganda, di sollevare l'esercito tedesco, uno dei tanti manifesti invocava l'esempio del loro capo: Liebknecht.

La proposta della Giunta è quindi equivoca, perché da un lato essa tende a rassicurare dell'innocenza della proposta che non ha altro scopo che quello di esaltare tutte le fedi liberamente professate e dall'altro è una concessione agli estremisti, i quali vedono nel nome di Spartaco il simbolo del bolscevismo. Noi dobbiamo dunque vedere se vi sia ragione di onorare il bolscevismo.

Gli intellettuali di origine borghese che in Russia si sono proposti di distruggere la borghesia spingendo le masse alla dittatura del proletariato, che non è più democrazia né socialismo, ma scoppio di passioni e di istinti, concretarono il loro programma in tre parole: pace, terra, libertà.

Questi uomini, che avevano sempre combattuto il militarismo e l'esercito, col decreto del 15 febbraio 1918 istituirono l'armata rossa composta di operai che per la loro prestazione militare percepivano un soprassoldo elevabile fino a 40 rubli al giorno ed il 24 maggio a Mosca decretarono il servizio militare universale. All'esercito permanente per la difesa della Patria si sostituiva dunque l'esercito permanente con prestazione obbligatoria per la difesa della rivoluzione sociale. Costituita la guardia del corpo come gli imperatori romani ed i capitani di ventura, i capi bolscevichi non ebbero riguardo verso le libere manifestazioni del corpo elettorale. Sciolsero il Consiglio comunale di Pietrogrado eletto a suffragio universale e segreto, ed è ben noto il trattamento fatto all'Assemblea costituente, dove i rivoluzionari in numero di 244 contro 153 bolscevichi furono brutalmente dispersi ed imprigionati e la Costituente sciolta nel giorno stesso della sua inaugurazione. Tutto questo in omaggio alla libera volontà della maggioranza del popolo.

In fatto di politica estera il bolscevismo si è proposto di dare la pace a qualunque costo ed il valore di questo «qualunque costo» risulta chiaro da una frase che si legge in una lettera indirizzata da Lenin agli operai americani: non è socialista chi non comprende che la vittoria sulla borghesia può esigere perdite di territori e sconfitte, non è socialista chi non sacrifichi la sua Patria al trionfo della rivoluzione sociale.

Il trattato di Brest-Litowsk fu quello che fu, ma dopo quella pace ed in onta al principio che gliela avevano fatta subire, il Governo bolscevico compiva per conto del Governo imperiale tedesco atti di spionaggio contro l'Intesa ancora

alleata e dichiarava guerra alla Romania, contro il proclamato diritto di autodecisione dei popoli».

Le interruzioni del pubblico, che si erano più volte ripetute durante il discorso, si fecero più insistenti ed accompagnate da urli, fischi e invettive. A nulla valsero i richiami all'ordine da parte del sindaco.

Ero giovane e la mia voce era potente, ma ormai sentivo che essa non poteva dominare i clamori della folla. Il sindaco avrebbe dovuto far sgombrare il pubblico e non lo fece. Fu per protestare contro questa deficienza del sindaco che spinsi la minoranza ad uscire con me dalla sala consiliare.

La seduta fu sospesa e la Giunta ci rivolse vive preghiere perché rientrassimo nell'aula. Invece uscimmo dal palazzo comunale e rassegnammo le dimissioni da consiglieri comunali. Ci furono rivolte ogni sorta di premure perché recedessimo e, per l'intervento del prefetto Quaranta, stavamo per cedere quando ebbe luogo a Bologna una grande manifestazione per la requisizione delle terre incolte, durante la quale l'assessore Altobello salì sul balcone di palazzo d'Accursio e vi issò la bandiera rossa.

Ero in prefettura e discutevo col prefetto quando avvenne il fatto che ho ricordato. Gli chiesi che cosa avrebbe fatto. "Dovrei destituire il sindaco, ma non è certo che il ministro dell'Interno non destituisca me". "Allora" dissi io "non pretenda che noi stiamo in Consiglio comunale a difendere il regime". Così insistemmo nelle dimissioni e non rientrammo nel Consiglio comunale.

Quando una nuova minoranza vi entrò, esse fu presa a pistolettate e Giulio Giordani ne fu la vittima!

Incontri con Monsignor Giacomo Della Chiesa, prima Arcivescovo di Bologna e poi Papa Benedetto XV

Avevo conosciuto l'Arcivescovo Monsignor Giacomo Della Chiesa in occasione del matrimonio di mio fratello con una nostra cugina, Chiara Germini. Andai in curia per chiedere il permesso necessario in considerazione della parentela e mi fecero parlare direttamente coll'Arcivescovo. Questi mi domandò qualche informazione sulla natura della parentela, sulla salute dei fidanzati ed altre cose; quando gli chiesi quale offerta avrei dovuto versare, mi rispose "Meno di cinquecento lire, no!". Dissi che le avrei versate.

Tornai dall'Arcivescovo in occasione delle elezioni politiche dell'ottobre del 1913, le prime a suffragio universale. Sono l'unico superstite dei candidati di parte liberale che ebbero l'appoggio dell'Associazione elettorale bolognese, che rappresentava i cattolici politicamente organizzati. Come allora, in una polemica giornalistica, anche ora posso dichiarare che nessuna richiesta di sottoscrivere un qualsiasi impegno (patto Gentiloni) vennero fatti a me ed agli altri due candidati (Giuseppe Bacchelli e Francesco Cavazza): aggiungo che non solo non ci fu chiesto di sottoscrivere l'impegno suddetto, ma nulla ci fu chiesto, anche verbalmente, che potesse suonare limitazione della nostra libertà. Evidentemente l'Associazione elettorale bolognese aveva dato il proprio assenso sui nostri nomi all'Associazione liberale, in quanto i nostri precedenti davano sufficiente garanzia che nulla avremmo fatto o cercato di fare contro la Chiesa cattolica ed i suoi dettami.

Naturalmente, avviata la campagna elettorale, ritenni mio dovere far visita all'Arcivescovo. La conversazione, tutta sul terreno elettorale, lasciò Monsignor Della Chiesa piuttosto freddo, ma quando pochi giorni dopo la mia sconfitta andai a ringraziarlo per quanto aveva fatto a mio favore, mostrò di gradire il mio atto, la mia disinvoltura e mi intrattenne a lungo e con molta affabilità. Fra le altre cose, nel tono di chi vorrebbe essere reticente almeno in parte, fra lo scherzo ed il serio mi disse "Insomma, per lei ho fatto tutto quello che potevo; ho detto ai preti che se non avessero votato per lei avrebbero

commesso peccato!". "Eccellenza" replicai con fare mortificato e congedandomi "quanto me ne duole, perché credo che questo peccato l'abbiano commesso quasi tutti, parroci e cappellani. Metterei la mano sul fuoco per Don Caprasio Pallotti, priore della Maddalena, per Don Bastelli, parroco della Beverara, e per il parroco di Bertalia, ma sulla grande maggioranza degli altri, che non conosco, non avrei fatto alcun affidamento".

La Parrocchia di San Paolo, la mia, era sede vacante e la nomina del parroco sarebbe spettata ai parrocchiani. Il defunto parroco, ottimo sacerdote, era stato nominato a suo tempo contro il desiderio del Cardinale Parrocchi, il quale aggiunse questa alle altre gravi peripezie durante la sua breve permanenza a Bologna.

Anche in questa circostanza, tra l'Arcivescovo Della Chiesa, creato in quei giorni Cardinale, ed i parrocchiani l'accordo non era perfetto. Questi non volevano rinunciare al loro tradizionale diritto, che tuttavia Sua Eminenza contestava. I maggiorenti della parrocchia chiesero un'udienza e vollero che anch'io andassi con loro. Esposero il loro desiderio e le loro ragioni, alle quali il Cardinale oppose le sue. Ad un tratto Egli mi interpellò "Voglio sapere che cosa ne pensa il prof. Ghigi". "Eminenza! Penso che soltanto il Vescovo abbia competenza a nominare i parroci, conoscendo egli meglio di ogni altro i sacerdoti che dipendono da lui e che la nomina possa essere fatta dai parrocchiani solo se il Vescovo vuole attribuire loro questa facoltà".

La mia risposta piacque al Cardinale, che disse senz'altro "Va bene! Io posso lasciarvi nominare il parroco per questa volta, ma voglio una dichiarazione dei rappresentanti della parrocchia, colla quale essi rinunciano per il futuro a questa loro pretesa".

Nell'andar via ero soddisfatto, ma capivo che gli altri avrebbero voluto una vittoria completa e la ottennero poi, perché quando il Cardinale venne elevato al soglio pontificio, concesse ai parrocchiani di San Paolo il diritto di eleggere il loro parroco.

Il Conclave, riunito per la successione di Pio X, volgeva all'epilogo. Nella villa di una distinta personalità cattolica si facevano pronostici. "Sentite" disse il padrone di casa agli ospiti "credo che riuscirà il Cardinale N. N. ed io vi prometto in suo onore un sontuoso rinfresco". "Ed io darò il rinfresco se verrà eletto il Cardinale Della Chiesa" esclamai. "Non sei onesto" replicò il padrone

di casa “perché sei sicuro che non pagherai!”. “Tutt’altro, la mia promessa vuole essere un augurio vivissimo e sincero, perché io apprezzo il nostro Cardinale e assai più di tutti voi che fate i *sanctificetur*”. Non sarebbe facile infatti sostenere che Monsignor Giacomo Della Chiesa, quando era stato Arcivescovo di Bologna, godesse nella parte più eminente del clero e del patriziato cattolico della sua diocesi di una considerazione corrispondente ai suoi alti meriti e quali riscosse universalmente più tardi, dopo l’elevazione al Pontificato.

Quando verso mezzogiorno del 3 settembre 1914 si sparse a Bologna la notizia dell’elezione del Pontefice nella persona del Cardinale Della Chiesa, in mezzo all’esultanza generale si videro parecchi sacerdoti andare a colazione con una sorpresa che pareva sconforto, né mancarono frizzi più o meno salaci a carico di questo o quel curato, notoriamente poco ossequiente verso il Cardinale, da parte del festante popolino.

Non occorre dire che mantenni fede alla promessa fatta ai miei amici di Monte Donato e, in una radiosa giornata di metà settembre, offersi un ricevimento nella nostra villa, durante il quale fu alzato il calice bene augurando al Pontificato di Benedetto XV.

Non è mai stata mia abitudine di chiedere né a capi di Stato né a ministri udienze non necessarie per ragioni d’ufficio: così io non seguii le orme di coloro che, dopo aver detto male del Cardinale, si affrettarono ad andare e genuflettersi ai piedi del Papa.

Il caso volle che, nel 1917, mi trovassi a passeggiare col mio vecchio amico d’infanzia Monsignor Alessandro Testi-Rasponi, fratello del noto generale, e chiacchierando mi scappò detto che avrei avuto piacere di far visita al nostro antico Presule. Passati alcuni giorni, trovandomi a Roma, ricevetti un telegramma di Monsignor Testi-Rasponi che diceva: «Papa disposto riceverti stop presentati Vaticano per istruzioni». Andai, fui informato del cerimoniale e, quando ricevetti l’avviso del giorno e dell’ora in cui Sua Santità mi avrebbe ricevuto, telegrafai a casa che mi mandassero l’abito da sera e mi presentai in Vaticano.

Confesso che l’apparato esteriore, costituito da sontuosi saloni, dai panneggiamenti, dalle guardie svizzere, dai valletti in broccato rosso, dai gentiluomini in grande uniforme pieni di sussiego, avevano generato in me perplessità e soggezione. Quando fui introdotto nella biblioteca privata del

Papa e vidi venirmi incontro quella esile figura vestita di bianco, col viso irradiato da un sorriso affettuoso e colla mano tesa verso di me, caddi in ginocchio non per imposizione di etichetta, ma per un senso di insolita commozione. Mi rialzò e tenendomi la mano mi condusse ad un divano dove mi fece sedere accanto a sé. Mi chiese notizie dei miei familiari, degli amici, delle cose di Bologna e il discorso, poco per volta, cadde sulla guerra.

Era il momento in cui la stampa ed i partiti politici, specialmente in Italia, si esprimevano contro l'invito rivolto dal Papa ai belligeranti a cessare «l'inutile strage». Questa espressione aveva suscitato le ire dei guerrafondai intransigenti. Benedetto XV, con espressione che tradiva insieme dolore ed una certa irritazione, mi disse che le sue intenzioni erano state completamente travisate, in quanto non aveva voluto interferire nella politica internazionale, ma soltanto esprimere un invito pastorale per la pace tra i popoli. Aggiunse che egli aveva saggiato alcuni governi prima di formulare l'invito e che aveva avuto affidamenti in proposito.

Interpretai queste parole nel senso che qualche assaggio fosse stato fatto verso gli imperi centrali e che ne fosse venuta una risposta incoraggiante.

Il Papa concluse "Ora l'Inghilterra mi risponderà e tutti possono star certi che io non mi occuperò più della guerra".

Tornato a Bologna, «L'Avvenire d'Italia» nella rubrica delle udienze concesse dal Santo Padre dette notizia di quella accordata a me. La cosa dette alquanto sul naso a qualcuno dei miei amici sinistrorsi, i quali mi lanciarono qualche frecciata. Anche in Consiglio comunale, il sindaco senza alcun motivo determinante trovò modo di dire che io ero andato dal Papa per sollecitare non so quale appoggio, al che non potei far altro che rispondere "Lei sogna!".

Intanto i giorni e le settimane passavano e la risposta dell'Inghilterra non veniva. Eppure, dal modo come il Papa aveva parlato, era da presumere che Egli avesse avuto la sicurezza che questa risposta sarebbe venuta, mentre non venne mai. Passati alcuni anni, morto Benedetto XV, morto Sonnino che era ministro degli Esteri durante la guerra, domandai a De Morsier, che era sempre stato segretario particolare di Sonnino, se fosse stato quest'ultimo ad ottenere che l'Inghilterra non rispondesse al Papa. De Morsier annuì; dunque Sonnino aveva negoziato per ottenere che l'Inghilterra non rispondesse. Quale sia stata la contropartita non ho mai saputo!

Assistenza civile durante la guerra italo-austriaca

Ho precedentemente narrato che nel 1915 ero stato nominato direttore dell'Istituto di Zoologia ed incaricato di questa disciplina nell'università di Bologna.

Non avevo mai fatto servizio militare perché appartenevo alla terza categoria quale primogenito di avola vedova senza figli maschi. Inoltre, essendo a capo di un istituto nel quale ero insostituibile, fui esonerato dal servizio militare. Sentii peraltro il dovere di prestare opera assistenziale, dove la mia capacità lo consentisse.

Venne costituito a Bologna un comitato di assistenza civile, presieduto dal marchese Tanari che istituì parecchi servizi molto utili, come l'Istituto di rieducazione professionale dei mutilati di guerra, del quale si occupò con grande fervore e competenza il mio grande amico prof. Dino Zucchini. Fu anche costituito sotto la direzione della contessa Lina Cavazza l'ufficio notizie, che assunse il compito di fornire agli interessati civili notizie sui loro congiunti che si trovavano sotto le armi.

Per tenere alti gli spiriti fu istituito, sotto la presidenza del prof. Luigi Silvagni, radicale, il comitato «Pro Patria», del quale faceva parte Pietro Nenni, direttore del «Giornale del Mattino». Ricordo che Nenni soleva parlare con molto buon senso; direi anzi che il suo giudizio era sempre il più assennato di tutti, il che non significa peraltro che il «Giornale del Mattino» rispecchiasse sempre le idee che lui sosteneva.

Tanto il comitato di assistenza civile quanto il «Pro Patria» esercitarono la loro maggiore attività dopo il disastro di Caporetto, specialmente per sistemare i profughi friulani. Io ospitai la famiglia del mio amico di collegio marchese Mangilli e sistemai presso i miei contadini una famiglia di rurali, certi Verazza, ai quali assicurai lavoro retribuito per tutto il tempo di loro permanenza.

Fu costituito anche un comitato di assistenza agraria del quale fu presidente il senatore Enrico Pini, che volle me quale vice-presidente, dandomi carta bianca. Questo comitato ebbe un compito ufficiale di notevole importanza, quello cioè di dare il nostro parere sulle domande di licenza

agricola per la mietitura, la vendemmia, ecc. Della commissione cui erano affidati questi compiti faceva parte il prof. Zerbini, titolare della cattedra di Agricoltura, Roberto Cremonini per l'Associazione agricoltori, Federici come segretario dei coloni mezzadri, il rag. Piazza segretario della Camera del Lavoro, l'assessore del comune Guglielmo Castelvetri ed io. Generalmente si andava d'accordo, perché tutti eravamo in massima favorevoli a concedere, entro i limiti stabiliti dall'autorità militare, esoneri e licenze.

Un giorno accadde che, essendo venuto in ballo il lavoro agricolo a Molinella, il Cremonini osservò che le donne di quel paese avrebbero fatto meglio ad andare a lavorare anziché a rubare bacchetti e fascine. Il rag. Piazza si risentì e, prendendo a cuore l'onore delle donne di Molinella, sfidò a duello il Cremonini. Questi nominò me e il Federici suoi rappresentanti, mentre il Piazza nominò suoi padrini il Castelvetri ed un altro che non ricordo. La richiesta di assistenza al Cremonini mi fu portata alla villa dall'altro padrino, il Federici, il quale peraltro mi lasciò una lettera che io avrei dovuto portare al Cremonini e che diceva presso a poco: «Caro sig. Roberto, io non mi intendo di queste cose e perciò rassegno le dimissioni da padrino».

La mattina dopo andai in casa Cavazza, dove il Cremonini aveva un ufficio e gli consegnai la lettera del Federici. Non ricordo se e chi egli mi indicasse per sostituire il Federici, ma rammento che egli, rubicondo, basso e grassotto come molti agenti di campagna, ai quali piacciono tagliatelle ben condite e vino buono, mi pregò di fare in modo che la faccenda si aggiustasse, perché egli non sapeva da qual parte avrebbe dovuto prendere un'arma in mano. Andai dall'assessore Castelvetri nel suo ufficio ed egli, persona ragionevole, fu d'accordo con me che bisognava evitare un duello, che oltretutto sarebbe stato una cosa ridicola. Si finì col trovare una soluzione, affermando che il Cremonini non aveva accusato tutte le donne di Molinella, ma soltanto quelle che notoriamente andavano a far raccolta abusiva di fascine o bacchetti. Poiché non si poteva asserire che a Molinella non esistessero ladruncole di bacchetti, il rag. Piazza accettò la spiegazione e fu redatto un verbale di componimento, che il Piazza fece stampare in volantini e distribuire largamente a Molinella, dove egli fu accolto come il cavaliere difensore dell'onore dell'intero sesso femminile di quel paese.

Il prefetto della provincia, avv. Vincenzo Quaranta, persona energica e simpatica, insisteva sulla necessità di calmierare i generi alimentari, che scarseggiavano ed aumentavano di prezzo.

Personalmente ero contrario ai calmieri, che producevano la scomparsa dei generi alimentari e immaginai di costituire un istituto di approvvigionamento e produzione, mediante emissioni di azioni delle quali non ricordo il valore. Rammento però che la Cassa di risparmio sottoscrisse per lire sessantamila e, nell'insieme, ci avvicinammo alle lire duecentomila. Prendemmo in affitto il grande negozio d'angolo tra via Artieri e via Orefici, che allora era tutt'uno con quello accanto, ed inoltre altri due negozi. In quello grande inaugurammo una vendita di pesce ed assumemmo per la sua gestione il Baraldi e il Gardi. I due pescivendoli venivano tutte le settimane a casa mia a fare i conti, i quali erano sempre in disavanzo, vale a dire che il ricavato dalla vendita del pesce non copriva mai le spese d'acquisto e questo accadde anche la vigilia di Natale, nel qual giorno avevamo avuto una vendita eccezionale.

La fornitura consisteva di anguille e pesce bianco di Comacchio e di branzini provenienti dalla laguna di Varano in provincia di Foggia. La vigilia di Natale avevo fatto preparare un grande vaso di cozze nere sgusciate in brodetto, che avevano un ottimo aspetto ed avrebbero mandato in visibilio quei belgi e quei francesi che sono amanti dei *moules marnières*. Passai dal negozio in mattinata e chiesi come andavano le cose. Il commesso, trionfante, mi disse che in quel momento era passata la contessa … che ne aveva acquistato un chilo e se l'era fatto mandare a casa. Domandai se aveva pagato e mi fu risposto di no. Espressi il dubbio che quei quattrini non si sarebbero visti più e fu così.

Una sera che uno dei pescivendoli era in vena, mi raccontò che quando suo padre, pescivendolo egli pure, morì, trovarono che sotto alla bilancia era attaccato un peso di 300 grammi, di modo che ogni chilo di pesce ceduto al cliente non superava di fatto i 700 grammi. Devo peraltro riconoscere che la vendita del pesce fresco deve essere molto difficile a causa della grande perdita d'acqua che subisce all'asciutto. È possibile che questo inconveniente venga annullato, o almeno attenuato, colla immediata introduzione del pescato in celle frigorifere.

Anche la vendita della frutta e dei legumi non andava bene. I bottegai stavano a vedere quali fossero i nostri prezzi della giornata e poi vendevano le

loro merci ad un prezzo inferiore: avevo la sensazione che non avremmo resistito e così infatti avvenne. I sottoscrittori avevano versato un terzo; noi chiedemmo ulteriori versamenti e liquidammo. Di quella operazione rimase lo spaccio dei Baraldi, i quali rilevarono il nostro negozio che, eliminati noi, divenne attivo e, successivamente, passarono nel negozio in angolo con via Cimarie.

L'istituto di approvvigionamento e produzione avviò una propaganda per l'allevamento del coniglio, al quale scopo la Cassa di risparmio stanziò lire cinquemila per premi ai migliori allevatori. Ne sorsero parecchi, grandi e piccoli: operari ed artigiani utilizzarono sottoscale e sgabuzzini, contadini costruirono gabbie economiche, agricoltori spesero discrete somme in gabbie ben fatte e di notevoli dimensioni. Appena finita la guerra, tutti questi allevamenti scomparvero: l'operario trovava disagevole andare giornalmente a raccogliere erba nei fossati, oppure trovava che i rifiuti dei mercati non erano sufficienti a mantenere i conigli in buona salute, gli ortolani trovavano che i conigli andavano bene per far divertire i bambini, ma che il foraggio poteva essere meglio utilizzato nell'alimentazione di una mucca da latte e l'agricoltore che aveva fatto un grande impianto trovò che era meno brigoso tenere un paio di vacche da latte piuttosto che un allevamento di conigli.

Mi chiedevo come mai in Normandia e nel Belgio l'allevamento del coniglio fosse tanto diffuso e redditizio. Me ne resi conto più tardi: in quei paesi è previsto che una pioggia cada ogni quindici giorni e non fa mai freddo, quindi gli operai che dispongono di un orticello hanno sempre verdura fresca per alimentare qualche coniglio, mentre da noi assistiamo a due crisi annue per il foraggio, quella estiva e quella invernale.

L'esperienza fatta mi aveva molto deluso e in futuro non ho più voluto assumere la responsabilità di far propaganda per l'allevamento del coniglio, propaganda fatta con intensità ed amore dal mio ottimo amico, il prof. Francesco Maiocco, direttore dell'Istituto di Coniglicoltura di Alessandria.

Esisteva da qualche anno a Bologna una società di ortolani e coloni ortolani, la quale raggruppava molti contadini che frequentavano il mercato per vendervi i loro prodotti. Si trovarono in difficoltà per l'approvvigionamento di granaglie, di concimi e di altri generi di uso agricolo. Il prof. Zerbini, direttore della cattedra ambulante di Agricoltura, il cui ufficio era attiguo a quello del Consorzio Agrario, del quale io ero divenuto vice-

presidente, mi suggerì di occuparmi di quella società, ciò che feci con impegno, tanto che mi nominarono presidente della stessa.

Le forniture, in maggioranza di granoturco, ci venivano fatte dietro concessione della prefettura. Il comune mi affidò l'appalto del sangue e del concime del macello. Ogni anno al momento dell'ingrasso dei maiali acquistavamo qualche vagone di ghiande, per solito da Chiusi. L'amministrazione era patriarcale; quando avevamo merci da distribuire i soci erano avvertiti e pagavano all'atto del ritiro il prezzo della merce. Il Banco Cavazza faceva il servizio di cassa, in modo tale che le oscillazioni tra il dare e l'avere erano sempre trascurabili. Le cose andavano tanto bene che gli associati avevano oltrepassato il numero di 600, cosicché si trattava di 600 famiglie. La nostra associazione cominciava a dar qualche preoccupazione alle cooperative rosse.

Nell'ottobre del 1918 il vice-presidente della società Poluzzi ed altri consiglieri insistettero per fare una notevole ordinazione di ghiande per un importo di circa novantamila lire. "Non abbiamo i denari" dissi. "Prendiamoli al Banco Cavazza" replicarono gli altri. Non ebbi l'energia di insistere sul fatto che l'affare esulava dal nostro sistema ed acconsentii di andare al Banco Cavazza a chiedere il denaro a prestito, convinto che il banchiere avrebbe domandato la mia personale garanzia, che avrei rifiutato. Invece l'impiegato, il sig. Bandiera, mi disse "Faccia pure una domanda in iscritto e apriremo subito un credito corrispondente alla società". Il che fu fatto.

Le ghiande non furono spedite subito, in parte per deficienza di vagoni e di personale ferroviario, nel quale infieriva la spagnola. L'armistizio improvviso del 4 novembre determinò un turbamento nelle condizioni generali del mercato ed il comune procedette ad una requisizione anticipata dei maiali, cosicché all'arrivo delle ghiande il loro bisogno era in massima parte cessato ed i soci rifiutarono di ritirare la merce che essi avevano ordinato. Fu necessario prendere in affitto un magazzeno, trasportarvi le ghiande e provvedere alla loro continua spalatura, perché le ghiande fresche ammassate fermentano e si rendono inservibili. A poco alla volta, nel corso di parecchi mesi, furono smaltite ma, fra spese e perdite, il debito verso il Banco Cavazza rimase di poco inferiore a quello primitivo.

Mio fratello avvocato, sentito anche il parere di alcuni suoi colleghi, ritenne opportuno resistere all'intimazione a me fatta dal Banco di pagare e non tentò una transazione. Ne derivò una sequela di cause, durante le quali la

Cassazione modificò la precedente giurisprudenza e sentenziò che la società degli ortolani, indipendentemente dalle sue norme statutarie, aveva agito come una cooperativa irregolarmente costituita e condannava i soli membri del consiglio direttivo a pagare il debito. Poiché gli altri consiglieri avevano scarse disponibilità, toccò a me di pagare quasi tutta la somma, la quale tra debito iniziale e spese raggiunse la cifra di oltre trecentomila lire.

Dall'istituto di approvvigionamento e dalla causa degli ortolani ho imparato a mie spese a tenermi al largo da qualsiasi attività che impieghi responsabilità commerciali e finanziarie.

La vita universitaria durante la guerra italo-austriaca

Le attività di cui ho parlato fino ad ora, compresa quella di consigliere comunale, erano marginali nei confronti dell'attività didattica, la quale rappresentava il mio primo dovere, tanto a Bologna, quanto a Ferrara.

A Ferrara l'autorità militare requisì, allo scoppiar della guerra, l'intero fabbricato, già convento delle Martiri, dove si trovavano, oltre alle scuole elementari ed alla pescheria, il Museo di Storia Naturale e l'aula per le lezioni di Mineralogia e di Zoologia. Io fui mandato a far lezione senza materiale didattico, in un primo tempo, all'università in un'aula qualsiasi e in un secondo tempo a palazzo Schifanoia, sede degli istituti biologici della facoltà di Medicina, dove mi fu assegnata una stanzetta provveduta appena di una tavola, una scrivania e qualche sedia.

Gli studenti si contavano sulle dita di una sola mano: ricordo che per un anno ebbi una sola allieva, la signorina Galloni, intelligente, brava e bella, che nell'anno successivo, presa da scoraggiamento, se ben ricordo, per la morte in guerra del fidanzato, ingerì cianuro di potassio e morì quasi sotto gli occhi del prof. Barbieri, che non ebbe tempo di intervenire.

A Bologna, lezioni ed esercizi, ai quali partecipavano soltanto signorine, si svolgevano regolarmente: anzi mi fu possibile assegnare anche qualche tesi di laurea su argomenti di biologia degli insetti o sul plancton delle acque dei maceri da canapa.

Paolo Enriques, lasciando il posto di aiuto per trasferirsi a Sassari dove aveva avuto l'incarico dell'insegnamento della Zoologia all'università, mi lasciò due studentesse che avevano iniziato la tesi: Lucia Musconi e Anita Vecchi. Dissi subito loro di star tranquille, perché avrei cercato di aiutarle nel loro lavoro e non avrei sollevato alcuna obiezione. Necessità di impartire lezioni private le indusse a ritardare, fino alla fine della guerra, l'esame di laurea.

Un giorno venne da me il collega Frassetto, titolare di Antropologia, e mi disse che, nella sua veste di ufficiale dell'esercito, doveva recersi negli Stati Uniti per una missione speciale. Mi pregava di fare gli esami di antropologia in sua vece. Resistetti adducendo la mia incompetenza, ma quando mi ebbe

mostrato il programma capii che avrei potuto accettare senza fare una magra figura e che avrei potuto anche rendere più serena la prova di quelle ragazze. Frassetto mi dette pure la valutazione dei punti che esse avrebbero meritato ed io allora fui per ribellarmi, ma finii coll'accettare anche questo suggerimento. Chiamai però ciascuna candidata, all'insaputa una dell'altra, assegnandole un paio di tesi sulle quali avrei contenuto le interrogazioni. Gli esami andarono bene, ma quando seppero di essere state tutte trattate allo stesso modo, mi risultò che alcune di esse rimasero deluse.

Una piaga degli esami di quei tempi erano i militari, che venivano a frotte con licenza di tre giorni e coll'obbligo di superare gli esami.

Un giorno capitò un militare di sanità, pugliese, il quale non aprì bocca su qualsiasi domanda. Quando gli dissi "Vada pure", egli mi chiese "Però mi passa?". Risposi "Come posso passarlo se non ha aperto bocca?". "Per carità, mi passi, se no mi mandano al fronte!". Io avrei menato buona questa ragione, ma quando vidi con la coda dell'occhio il cipiglio degli altri due commissari, appartenenti alla numerosa schiera degli «armiamoci e partite», mi irrigidii e dissi "Ma come! Lei dovrebbe essere fiero di andare al fronte con quei suoi colleghi che combattono per compiere l'unità d'Italia". "Professore, due fratelli miei sono già morti in guerra: la mamma è sola e non ha che me!". Io ero mezzo conquistato, ma chiesi "Come mai lei si è inscritto in Farmacia?". "Non sono stato io, sono stati i superiori che mi ci hanno inscritto, perché la mia famiglia ha una farmacia, ma io non voglio fare il farmacista!". "Facciamo una cosa: lei adesso va a casa, prende il mio testo di zoologia, studia i capitoli sulle condizioni di esistenza degli animali e sulla fauna marina e torna domani alla stessa ora". Rivoltomi poi agli altri commissari chiesi se erano d'accordo e questi risposero con un grugnito di approvazione.

Il giorno dopo lo studente fu puntuale e cominciò a parlare sulle condizioni di esistenza degli animali. Gli chiesi quale apparato protegge gli animali terrestri dall'evaporazione. Non rispondeva ed io per aiutarlo gli domandai di che cosa fosse rivestito il nostro corpo "Che cosa c'è subito sotto ai vestiti?". "Il protoplama!" esclamò. "Sì, questo è vero, ma sarebbe più semplice che lei dicesse che ci sta la pelle!". Passammo al secondo argomento, la fauna marina, sul quale rispose qualche cosa. Alla fine gli chiesi "La fauna che cosa è?". "Un pesciolino!". Sbruffo di risa della commissione ed io "Vada pure". "Professore mi passa, non è vero?". "Vada, vada, stia tranquillo!".

Due personaggi importanti del Laboratorio da me diretto erano Cesare Nanni, tecnico, e Federico Alzani, subalterno. Il primo borioso, vero tipo del Dottor Balanzone, non aveva capacità tecniche, ma avrebbe avuto la mania di insegnare. Sembra infatti che avesse in casa una specie di cattedra, dalla quale dava ripetizioni. Egli assisteva a tutti i miei esami tenendo conto di quali fossero le domande più frequenti, quali le risposte alle quali tenevo di più, quali gli errori che mi urtavano maggiormente i nervi. Per queste lezioni percepiva 50 lire. Era insolente e tracotante, non perché si sentisse fisicamente o moralmente forte, ma per eccesso di ineducazione.

Un giorno, durante la mia prima supplenza, ero sceso dal direttore di segreteria, il dott. Ugo Bassini, un omaccione con una gran barba nera, umanista, amico di Carducci. Egli mi apostrofò "Prof. Ghigi, quel suo Nanni io glielo mando via". "Mio no" risposi "se ci riesce mi fa un piacere, ma che cosa ha fatto?". "Tutti, professori compresi, se hanno bisogno di un'aula per adunanze la domandano e lui, da quando è presidente dei subalterni, la fa da padrone. L'ho mandato a chiamare e lui, presente il senatore Righi, mi ha detto di star zitto perché anch'io sono qui per la pagnotta come lui!".

La laureanda Margherita Pondrelli faceva esperienze sull'accrescimento delle trotelle in rapporto allo spazio disponibile. Un lunedì mattina le trovammo tutte morte, perché Cesare Nanni aveva trascurato di provvedere al mantenimento dell'acqua corrente. Recriminazioni della signorina, alterco tra Cesare e Federico, in quanto quest'ultimo sosteneva che dagli accordi presi toccava a Cesare occuparsi della cosa. La Pondrelli, seccata, se ne andò e rimanemmo in quel cortiletto io e Cesare per vedere come si poteva rimettere in piedi l'esperienza con altro materiale.

Sempre nell'intento di trovare a Cesare una sistemazione fuori dell'università, chiesi un giorno ad un mio amico il piacere di raccomandare al proprio padre il Cesare allo scopo di farlo assumere alla Cassa di risparmio. "Chi?" urlò il mio amico "Quello della zoologia? Quello che ha fatto la corte all'A…", che era sua sorella. "Ma è impossibile che sia arrivato a tanto!" soggiunsi. "Si, si, è vero!" confermò l'amico.

Giunto all'università raccontai il fatto a Federico, il quale mi disse che avrebbe verificato subito la veridicità della cosa. Infatti, venti minuti dopo scese nel mio studio e confermò. Mi disse che si era seduto al suo tavolino di lavoro e che si era messo a scorticare un uccello, dicendo "Pare impossibile come si spargano delle voci assurde: hanno detto che io abbia fatto la corte

alla signorina A…". "Che imbecilli" esclamò Cesare "sono stato io quello". "Voi!" ribatté con fare meravigliato Federico. "Che cosa c'è, mi piaceva!".

Passò un paio d'anni e la signorina in questione andò sposa a un deputato che divenne sottosegretario di Stato alla Pesca. Questi annunciò il desiderio di visitare il nostro incubatoio di pescicoltura, per cui avvertii Cesare, raccomandandogli di metter tutto in ordine e di presentarsi lui stesso in maniera decente. Quando arrivò il sottosegretario vidi, con mia vergogna, che l'ambiente era in disordine e Cesare in maniche di camicia e mal vestito. Al segretario del vice-ministro che gli chiedeva se era soddisfatto del trattamento rispose "Capirà, per quei quattro soldi che ci dà il Governo! Si fa per la passione!".

Quando gli ospiti furono andati via, redarguii Cesare e con vera mia sorpresa mi sentii rispondere con un tono di malizia "Capirà, con quel che c'è stato!". "Stato che cosa?". "Ma si, coll'A….". Impiegai qualche istante a capire e poi non mi fu possibile di trattenermi dall'esclamare "Pezzo d'asino, si vergogni!".

Cesare aveva fatto una certa praticaccia nella pescicoltura e nello smistamento del plancton. Mi riuscì a persuadere Gustavo Brunelli ad assumerlo nell'Istituto Talassografico, ritenendo in buona fede che in quel nuovo ufficio egli avrebbe potuto essere utile. Mi accadde però che, durante un pranzo in casa Dohrn a Napoli, Brunelli che era in faccia a me mi dicesse a proposito di Cesare "Caro Ghigi, quelli non sono servizi da farsi agli amici!".

Cesare aveva ormai sessant'anni; riuscì a sposare una giovane figlia di un maresciallo ungherese: otto giorni dopo le nozze andò a fare un bagno nel Lago di Garda dopo lauta colazione e lo trovarono stecchito, incastrato fra due massi. Si può dire che morì come visse!

Nel Trentino e nell'Alto Adige dopo l'armistizio

Non ricordo precisamente in seguito a quali circostanze mio fratello, capitano dei bersaglieri e comandante del 16° reparto, avesse avuto l'incarico di accompagnare nel Trentino e nell'Alto Adige padre Semeria, l'avv. Paolo Cappa, direttore de «L'Avvenire d'Italia», e la signora Gina Fabrizi nata Pedrotti, appartenente ad una delle più note famiglie di Trento. All'ultimo momento padre Semeria dovette rinunciare al viaggio e mio fratello mi offerse un posto sulla sua «Lancia».

Superata la chiusa di Verona, cominciammo ad incontrare colonne di cavalli austriaci macilenti guidati da nostri territoriali, compagnie di mitraglieri, batterie di artiglieria pesante che venivano in senso contrario al nostro; viceversa salmerie con botti d'acqua o con carri di viveri risalivano verso nord. La colonna che indicava il vecchio confine era abbattuta. Oltre Ala, i segni della guerra si intensificavano: alberi, sterpi e prati coperti di polvere fitta, come brina; terreni pieni di buche e pestati; muri pieni di brecce o completamente abbattuti.

Oltrepassate le cittadine di Marco, Lizzana e Lizzanella, più o meno distrutte, giungemmo a Rovereto, completamente sgombra da popolazione civile, con molte case scoperchiate, vetri dovunque infranti, serrande in buona parte divelte. Oltre Rovereto i segni della guerra si attenuavano e a Trento non se ne trovavano quasi più tracce. Qui ci dovemmo persuadere che l'esultanza provata in Italia per la vittoria era nulla in confronto ai sentimenti di una popolazione che aveva sofferto ogni sorta di rigori e di persecuzioni per amore di quella Patria che non aveva e che un giorno si scosse nel fremito di una realtà agognata e forse non creduta.

Il 2 novembre l'alta ufficialità austriaca aveva abbandonato la città ed il 3 alle ore 14 la cavalleria italiana entrò vittoriosamente in Trento. Alcuni mitraglieri ponendosi all'estremità del ponte sull'Adige provocarono la resa di intere brigate, che retrocedevano dalle Giudicarie. La rapidità della marcia italiana fu la salvezza della città, perché gli austriaci non fecero a tempo a far saltare colossali depositi di munizioni.

Quello era stato il gran giorno per i martiri della sottomissione. V'era l'uomo politico ribelle, la cui anima aveva trovato sollievo nella ribellione stessa, anche se pagata col carcere; v'era il profugo che al di là della frontiera aveva potuto seguire goccia a goccia la sconfitta del nemico; v'era l'internato che aveva potuto godere dello sfasciamento interno; v'era infine chi aveva avuto la forza d'animo di comprimere entro di sé ogni fremito, assumendo la maschera della più completa indifferenza, isolandosi completamente dal mondo.

Il farmacista Dal Dosso, liberale, amico intimo del patriota Giovanni Pedrotti, era tra questi martiri del silenzio. Nei quattro anni di guerra non aveva mai abbandonato Trento e non aveva mai parlato con nessuno: gli sanguinò l'animo quando vide l'insulto della ragazzaglia organizzata dalla polizia contro Cesare Battisti prigioniero. Non mise più piede in piazza Dante dopo che gli austrici ebbero collocato attorno al monumento alcuni cannoni catturati a noi durante l'offensiva nel Trentino. Conobbe la nostra vittoria sul Piave da un «Corriere della Sera» trafugato ad un comando. La gioia del buon vecchietto era veramente insopprimibile.

L'on. De Gasperi mi narrò come i deputati trentini, inviati in campo di concentramento allo scoppio della guerra, fossero poi lasciati liberi di recarsi al Parlamento di Vienna quando l'Imperatore Carlo ascese al trono. Passarono terribili momenti nelle giornate di Caporetto. Il presidente della Camera, giorno per giorno, centellinava le notizie della vittoria con grande imponenza, ed il Governo austriaco lasciava capire prossima la capitolazione dell'Italia, ormai sull'orlo della rivoluzione. I deputati italiani, angosciati, si sperdevano nei corridoi, rendendo partecipi dei loro dolori qualche czeco. Tuttavia speravano nella resistenza del paese: vedevano come i socialisti tedeschi fossero disciplinati accanto al loro Governo, come quelli czechi avessero aderito interamente al movimento nazionale e come quelli polacchi si fossero addirittura posti a capo delle legioni nazionali polacche. I deputati trentini pensavano che la stessa cosa sarebbe avvenuta in Italia, quando a disilluderli il Governo austriaco lasciò passare, unico giornale italiano, «L'Avanti», che fu messo in lettura nella biblioteca della Camera.

Gli italiani si sentivano stringere il cuore. "Se avessero saputo i socialisti italiani" esclamava l'on. De Gasperi "quale impressione il loro atteggiamento svegliò fuori d'Italia e come contribuì a prolungare la vitalità dell'Austria, avrebbero mutato sistema almeno per uso esterno".

Ma l'Italia aveva resistito; la rivoluzione non era avvenuta e la *Reichspost* fu costretta a dire che nel contegno dell'Italia vi era qualche cosa da imparare.

In quel momento il Trentino era pervaso da un sentimento di italianità unanime e sincera, che commuoveva ed ammaestrava. La guerra aveva prodotto un cambiamento profondo. Prima la popolazione rurale, legata ai cattolici, preferiva la cosiddetta politica pratica che voleva l'integrità della lingua, ma non aveva soverchia simpatia per l'irredentismo. Era insomma in quello stato d'animo che faceva dire a qualche scrittore che il Trentino era in maggioranza austriacante. Se in questa asserzione poteva esservi qualche cosa di vero prima della guerra, le cose erano totalmente cambiate. Il contegno dell'Austria verso gli italiani era stato talmente feroce e stolto al tempo stesso, che il popolo intero si era volto verso l'Italia con ardente speranza. Tutti i partiti avevano messo da parte le loro antiche questioni e si erano stretti attorno al tricolore: i socialisti, che avevano dato alla Patria Cesare Battisti invitavano i loro compagni a partecipare il 3 dicembre al grande corteo commemorativo della trigesima della liberazione di Trento, avvolgendo la bandiera rossa nel tricolore. Il Principe Vescovo aveva dato una bella prova di italianità e con lui i deputati cattolici avevano trascinato le masse rurali.

Questioni economiche, allora di grande attualità, riguardavano le conseguenze della svalutazione imposta alla moneta austriaca, la corona, alla quale fu attribuito il valore di lire 0,40, che consentì di acquistare sul luogo merci ad un prezzo assai inferiore al loro valore. I negozianti superarono presto questa difficoltà, perché nei cartelli sostituirono la sigla della corona con quella della lira e le cose furono così praticamente sistemate. Si vennero a trovare invece a disagio gli impiegati, i quali si videro praticamente decurtati i loro stipendi, le cui corone dal valore cento passarono al valore quaranta.

Ma, ripeto, le questioni economiche si aggiustarono poco per volta, pur rimanendo gravi perplessità a proposito dell'amministrazione pubblica e nell'ordinamento dei pubblici servizi. I trentini avevano l'impressione che le cose procedessero assai lentamente e che la nostra burocrazia tendesse a trasportare i suoi metodi in quei paesi, che erano abituati ad una buona amministrazione. Sarebbe utile, dicevano, reintegrare subito nei loro posti i funzionari che si trovavano nelle file dell'esercito austriaco e disporre che i militari tutti, rientrati presso le loro famiglie ed invitati a presentarsi alle

nostre autorità militari, fossero adibiti a lavori pubblici nelle località di loro residenza. Invocavano inoltre un trattamento di favore in confronto alle popolazioni tedesche e slave che si erano sempre dimostrate ostili.

Fino da allora mi venne prospettato come basilare il problema dei rapporti tra Trentino ed Alto Adige e siccome questo è oggi all'ordine del giorno del nostro Paese, mi piace riportare integralmente quanto scrissi su «L'Avvenire d'Italia» nel numero del 15 dicembre 1918, in base alle informazioni raccolte allora sul luogo.

«La questione politica di maggiore importanza è senza dubbio quella che riflette i rapporti tra Trentino ed Alto Adige. Da un lato si osserva che ragioni strategiche vogliono il confine al Brennero e che perciò debbono essere compresi nel Regno distretti di lingua tedesca. Costituendo una provincia distinta con Bolzano capoluogo, il Governo darebbe all'elemento tedesco una certa autonomia ed eviterebbe il sorgere di un irredentismo inverso a quello che è esistito fino ad oggi. Si aggiunga che i tedeschi d'Austria, essendo già abituati a far parte di uno stato plurinazionale, non dovrebbero avversare una condizione statale che concedesse loro, per intero, entro determinati limiti e con certe cautele, un'autonomia amministrativa.

Obbiettano altri che l'irredentismo tedesco sorgerebbe in ogni modo e che la popolazione dell'Alto Adige, di nazionalità tedesca, approfitterebbe dell'autonomia provinciale per compiere atti antistatali. Occorre quindi, secondo coloro che professano questa opinione, fare un'unica provincia nella quale i tedeschi siano in minoranza e non possano perciò disporre di un Consiglio provinciale, che sarebbe centro di propaganda pangermanica, la quale non cesserebbe dal tentativo di infiltrazione verso le zone bilingui.

A questo proposito, da Innsbruck era stata messa in circolazione una cartolina illustrata di tutta la regione trentina coi nomi, quello di Rovereto compresso, in tedesco, nella quale un grosso piede tedesco, da Bolzano, cacciava via da Trento l'elemento italiano a gambe levate. "Infami!" esclamava mostrandomela il farmacista Dal Dosso "*Adeso chi vada a Innsbruck s'e vol parlar tedesco: il nostro confine l'è il Brennero!*».

Ripeto che queste informazioni furono raccolte a Trento ai primi di dicembre del 1918.

Procedendo nel nostro viaggio, attraversammo Mezzo-lombardo, che manifestava la propria esultanza con bandiere, fanfare e una grande giostra gremita di borghesi e militari.

Poco dopo entrammo in Val di Non: verso le sorgenti del fiume Adige è situato Fondo, un paesotto piuttosto grande che era stato già abbastanza ripulito. Vi era un presidio militare comandato da capitano Zamorani, il quale aveva giurisdizione su cinque comuni, due dei quali, unici in tutta la Val di Non, abitati da contadini tedeschi, trasportativi da Innsbruck da un grosso proprietario che era anche propagandista pangermanico.

Un sindaco, chiedendo soccorsi, confessava che nel suo comune non vi erano più nemmeno cavalli dell'esercito, perché i pochi che vi si trovavano prima erano stati mangiati dalla popolazione. Questa nei primi giorni della nostra occupazione si era mostrata molto chiusa e timorosa, temendo che l'esercito italiano si valesse, come quello austriaco, delle spie. Ogni massaia non si limitava a chiudere l'uscio di casa, ma portava seco un gran mazzo di chiavi di tutte le camere e di tutti i cassetti; le persone parlavano pochissimo tra loro, abituate a scoprire che anche un presunto amico faceva la spia. Il sospetto e la diffidenza erano tali che anche per la strada la gente aveva l'abitudine di parlarsi a bassa voce nell'orecchio: questo accadeva in tutte le città del Trentino, Trento compreso.

Dopo l'arrivo degli italiani la confidenza tornava. I sindaci della Val di Non avevano voluto che un ufficiale entrasse nel consiglio di approvvigionamento e si raccomandarono perché i carabinieri visitassero di frequente i loro comuni. Il senso dell'obbedienza e della sottomissione era così sviluppato che un contadino aveva chiesto al comando di presidio il permesso di comperare una mucca!

Il denaro abbondava, ma valeva poco: si facevano transazioni di latte e frutta, ma in cambio di riso, patate, ecc. Una donna pareva che volesse raccogliere del riso gettato per terra da un soldato, il quale diceva di non avere più fame e che non gli piaceva, ed esclamò "Se aveste vissuto per mesi e mesi come ho fatto io, con quattro bambini, di ortiche cotte e di erbe da prato bollite, trovereste buono anche il riso gettato via".

Il comando di presidio aveva molto opportunamente organizzato a Fondo una distribuzione di viveri alle persone più bisognose. Una donna, alla quale un militare offriva una razione di cibo, diceva "È la prima volta che io ricevo qualche cosa dai soldati, perché finora hanno sempre portato via a me quel

poco che avevo!". I contadini erano ridotti al punto di non seminare più patate, perché i soldati austriaci di notte le andavano a dissotterrare.

Ho detto che in due comuni si parlava tedesco e che i contadini vi erano stati importati da Innsbruck. Il sistema della società pangermanica per richiamare alle proprie scuole anche ragazzi di nazionalità italiana consisteva nel dare insegnamento gratuito di tedesco, in scuole ben riscaldate, provviste di ogni comodità, con distribuzione di cibi e di giocattoli.

In Val di Non si trovava anche qualche elemento ladino, che teneva a non essere confuso con i tedeschi.

Risalendo da Fondo verso il passo della Mendola, raggiungemmo il bellissimo hotel Regina del Bosco, dove la strada attraversava una magnifica abetaia d'alto fusto, che sui margini della strada era stata diradata senza riguardi. Il bosco era sempre più annoso e meno danneggiato a mano a mano che ci si avvicinava al passo, al di là del quale ci colpì uno spettacolo meraviglioso. Di fronte si vedevano montagne di aspetto dolomitico coi loro picchi dorati dal sole, sorgenti da una cortina di neve; sotto, il verde del bosco fino al fondo della valle, ove spiccava una grande macchia azzurra, il lago di Caldaro.

La strada scendeva in un dedalo di svolte attraverso un bosco, dove al verde scuro dell'abete ed a quello più chiaro del pino si mescolavano il giallo delle foglie secche, non ancora cadute, dei faggi, il rosso di quelle appassite dei larici, il bianco dei tronchi nudi delle betulle. La strada correva sul precipizio ed il contrasto tra la maestà tetra della foresta e quella delle Dolomiti e dei ghiacciai superava ogni immaginazione.

Percorsi una ventina di chilometri, giungemmo all'abitato di San Michele, dove le iscrizioni erano tedesche, ma la gente parlava italiano. Nei paesi successivi i ragazzi ostentavano di darci la buona sera, ma con pronunzia tedesca: le bandiere tricolori erano issate soltanto dove erano acquartierati i militari. Discendendo ancora per una strada secondaria molto ripida raggiungemmo il fondo della valle dell'Adige ed attraversammo quella regione che è celebre per la sua frutticoltura e specialmente per la produzione di mele di ottima qualità.

La strada fiancheggiata da pioppi capitozzati dai tronchi colossali ci condusse a Merano, centro di cure climatiche, stretta e lunga, distesa lungo il fiume, illuminata a giorno. Nella sala da pranzo dell'hotel Europa, affollata di gente, i tavolini ai quali erano seduti ufficiali italiani erano mischiati ad altri

intorno ai quali sedevano borghesi e signore di tutte le età, compresi parecchi giovanotti che non si sarebbe potuto dire per qual motivo non si trovassero sotto le armi, dell'una o dell'altra parte. Un'orchestra di quattro archi e pianoforte suonava musiche viennesi. Il proprietario dell'albergo, vestito inappuntabilmente di nero, passava dall'una all'altra tavola, inchinandosi cerimoniosamente ai commensali secondo l'uso tedesco.

Fummo colpiti dal fatto che tutta quella gente pareva non accorgersi del rivolgimento accaduto: le signore, più degli uomini, sembravano stupite.

Merano era una delle città nelle quali, prima della guerra, l'elemento italiano si trovava a disagio. Dopo che l'esercito italiano vi entrò da vincitore, il tatto degli ufficiali fu tale che i borghesi non sembrarono provare quel senso di mortificazione che tanto spesso abbatte i vinti. Nei primi giorni dell'occupazione italiana la popolazione di Merano si era mostrata molto diffidente, ma poi si era andata modificando a mano a mano che i viveri affluivano in maggior copia. La fame aveva irritato il popolo: al nostro arrivo si notava maggiore cortesia, specialmente da parte delle donne, le quali trovavano che i nostri ufficiali erano molto più gentili di quelli austriaci. Soltanto l'elemento finanziario era rimasto esterrefatto per la nostra vittoria, perché aveva investito nei prestiti di guerra austriaci ingenti capitali.

Partendo da Merano, non facemmo alcuna sosta a Bolzano e ci dirigemmo a Bressanone. Nella piazza del Duomo di questa città il comando militare aveva fornito, a scopo di propaganda, un intero negozio di giornali e di libri esclusivamente italiani: entrai e li trovai forniti di numerose grammatiche italiane. In un esercizio di utensili vari la proprietaria mi disse che era di origine viennese e che avrebbe liquidato la propria azienda, giacché temeva l'arrivo di negozianti trentini, i quali, colla miglior conoscenza della lingua italiana, avrebbero potuto farle una concorrenza terribile.

Proseguendo a passare di negozio in negozio, facendo chiacchere ed acquisti, mi confermai nell'impressione, anche più che a Merano, che Bressanone avesse gradito la nostra occupazione e si sarebbe facilmente adattata al cambiamento di Stato. La popolazione sentiva il beneficio degli approvvigionamenti ed era lusingata dalla cortesia degli ufficiali italiani e meravigliata dell'uguaglianza di trattamento che essa notava tra ufficiali e soldati, in confronto al regime precedente, durante il quale gli ufficiali austriaci erano eccessivamente duri coll'elemento borghese e coi soldati:

gozzovigliavano lautamente alla loro mensa, lasciando soffrire i soldati e peggio ancora la popolazione borghese.

Anche a Bressanone mi convinsi sempre più che la forzosa svalutazione della corona recava danni incalcolabili, tanto più che anche a quei tempi la nostra lira non poteva considerarsi una moneta pregiata. Darò un esempio pratico. All'hotel Elefante, il migliore albergo della città, per un'ottima camera e per un pranzo composto di risotto al sugo, testina di vitello, frutta, dolce e mezzo litro di vino bianco spesi, mance incluse, venti corone, pari a lire italiane otto!

Uscendo da Bressanone percorremmo la valle della Rienza, giungendo a Brunico. Era questa, in fondo, una grossa borgata, alla quale alcuni alberghi e fabbricati appartenenti ad enti pubblici davano l'aspetto di una cittadina ricca, tenuta con molta proprietà. La popolazione di Brunico sembrava la più diffidente verso gli italiani, però i sentimenti erano divisi, anche sotto lo stesso tetto. La padrona dell'albergo diceva che gli italiani erano nobili, simpatici, bene educati, ma che il diritto di autodecisione dei popoli, propugnato da Wilson, avrebbe dovuto essere applicato anche al Tirolo, che avrebbe voluto costituire una repubblica col Voralberg e colla Stiria, senza Vienna. L'albergatore invece si dichiarava buon tirolese, ma ammetteva che se il Tirolo fosse rimasto sotto l'Italia, egli sarebbe stato un buon italiano.

Brunico, come tutta la valle della Rienza, è la regione più fredda ed anche alquanto nebbiosa: il nostro soldato vi si adattava meno bene che in qualsiasi altro luogo. Era lamentata in genere la mancanza totale di ospedali e di infermiere, tanto più necessari gli uni e le altre per le particolari condizioni di clima. Constatai un'altra deficienza. Esisteva una completa officina austriaca per riparazioni automobilistiche e l'intendenza l'aveva fatta smontare e spedire a Verona. Le strade lungo la Rienza erano piene di autocarri austriaci inutilizzati, che sarebbe stato utile riparare, onde organizzare prontamente servizi automobilistici per approvvigionare le valli laterali della Pusteria, che erano tagliate fuori dal consorzio umano. La mancanza di automezzi efficienti rendeva impossibile l'attuazione di questo servizio.

A Brunico esistevano parecchie banche, la maggioranza delle quali erano le filiali delle più importanti banche di Vienna ed erano pertanto paralizzate. Se i nostri più forti istituti di credito fossero andati sul posto, non per far concorrenza, ma per finanziare le banche locali nel momento del bisogno,

avrebbero compiuto un'opera di penetrazione economica di primissimo ordine.

Procedendo da Brunico verso Dobbiaco mi confermai nell'opinione, che già mi ero andato formando, che il patrimonio forestale del Trentino e dell'Alto Adige, se aveva subito danni sensibili nella zona delle operazioni ed in vicinanza delle strade ferroviarie, era ancora nel rimanente quasi intatto e rappresentava una ricchezza enorme.

A Dobbiaco entrammo in quella che fu la zona delle operazioni prima della ritirata di Caporetto. Grandi baraccamenti di legno e grandi depositi di foraggio erano utilizzati dai nostri. Dobbiaco, grossa borgata che circonda la stazione ferroviaria, mostrava i segni delle granate italiane: molte case erano scoperchiate, altre addirittura demolite. Un solo albergo era stato parzialmente restaurato.

Da Dobbiaco ci dirigemmo verso Cortina d'Ampezzo, che trovammo in massima parte ben conservata. La strada che da Cortina conduce al passo del Falzarego percorre quella parte del fronte sul quale avvennero tante battaglie nel 1916 e nel 1917 per il possesso delle Tofane, del Col di Lana, del Settisan e di altri fantastici picchi dolomitici del passo del Falzarego e del paese di Pieve di Livinallongo. Un fatto interessante, che si notava lungo quel magnifico tratto di strada fiancheggiato da annosi larici, era che gli austriaci, dopo Caporetto, non avevano toccato alcuna delle opere belliche italiane, cosicché ci si poté fare un'idea precisa della situazione del nostro fronte in quella località. Numerosi ordini di reticolati erano stati disposti ad ogni nostra piccola avanzata, cavalli di frisia, caverne e ricoveri vari in legname ed in sacchetti, trincee, frasconate ai lati della strada ed altre sospese attraverso la strada stessa per nasconderle agli occhi del nemico, tutto era ancora a posto. Così pure baracche, depositi di munizioni e di materiale di ogni specie.

Raggiungemmo Pieve di Livinallongo, completamente diroccata salvo la facciata della chiesa ed il campanile, e, dopo un paio di chilometri, giungemmo ad Arabba con una certa difficoltà, perché oltre all'attenzione richiesta dai materiali ingombranti la strada, qualche inconveniente si era prodotto nella nostra macchina, che non marciava più alla consueta andatura. Da una baracca di legno uscì un sacerdote che ci venne a salutare e ci disse che avevamo due alternative per uscire dalla valle: o affrontare, per il rientro a Trento, la via difficilissima del passo del Pordoi, scendendo poi in Val di Fiemme, o prendere la via della Val Gardena, attraversando il passo di

Campolongo e tornare a Brunico. Al consiglio del prete si aggiunse quello di un passante, che sconsigliò addirittura di tentare il passo del Pordoi, la cui strada esposta a settentrione era piena di neve e di ghiaccio e la nostra automobile non era in condizioni di affrontarla.

In quella regione fra le più devastate dalla guerra, dove gli austriaci non avevano fatto alcun beneficio dopo Caporetto, non erano giunti soccorsi né alcun presidio militare. La sera ormai avanzava e l'ascesa verso il passo di Campolongo fu faticosa ed emozionante: in qualche punto dovemmo spingere la macchina. Paolo Cappa ci aveva da tempo lasciati e con noi era soltanto Gina Fabrizi, che sembrava raccomandar l'anima a Dio. Incontrammo una dozzina di soldati austriaci ed avemmo un attimo di timore di essere fatti prigionieri, ma erano di nazionalità italiana e stavano tornando alle loro case: ci dettero la buona sera.

Finalmente, a notte fatta, giungemmo all'estremo delle nostre forze a Corvara, sullo spartiacque, dove trovammo un plotone italiano. Ci consigliarono di scendere fino a Badia San Leonardo, distante da Corvara una decina di chilometri. Era tutta discesa, cosicché non avemmo più difficoltà alcuna nella marcia. A Badia gli ufficiali del presidio, i tenenti Angelo Bragaglia, Enrico Platania, Nicola Bisciotti e l'aspirante Isaia Di Fulvio ci fecero splendida accoglienza nell'albergo Nager, che avevano requisito, e con essi passammo un'ottima serata. La notizia del giorno era l'arrivo di un maggiore austriaco, nativo di Corvara, rilasciato in libertà dal nostro Comando e che bisognava proteggere contro i paesani, che avevano avuto a lagnarsi di lui, come soldato, per la sua severità.

Badia San Leonardo giace in una valle incantevole, circondata da pascoli, ai quali sovrastano foreste di abeti, coronate dalle Alpi dolomitiche. Il torrente Gadera scorreva limpido e rapido in fondo alla valle. Il paese era costituito da tre borgate distanti l'una dall'altra appena un chilometro.

Al mattino andai nel negozio di una merciaia di nazionalità ladina. Vi capitarono vari clienti, uomini e donne, tutti ladini, oltre ad un gendarme di Pieve di Livinallongo, ancora in uniforme austriaca. Si chiacchierò: nella vallata erano indignati contro gli austriaci e gli ungheresi che nell'ultima ritirata avevano rubato tutto ciò che avevano potuto, salvo il bestiame che era stato nascosto nei boschi. La popolazione era contenta di essere passata sotto l'Italia confidando di avere da mangiare, ed il gendarme aspirava ad essere incorporato nei carabinieri.

L'aspirante Di Fulvio mi accompagnò a San Leonardo. Entrai nella scuola, dove vi si trovavano una quarantina di ragazzi in attesa del maestro, che era momentaneamente uscito. La scuola era di legno, malamente arredata, con un ritratto di Francesco Giuseppe in oleografia. Quasi tutti i ragazzi parlavano italiano. Scrissi sulla lavagna "Viva l'Italia" ed essi gridarono "Viva l'Italia". Scrissi "Viva il Re Vittorio Emanuele III" ed essi ripeterono il grido. Allora io aggiunsi che il ritratto dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che aveva voluto la guerra, non aveva più ragione di stare nella scuola. I ragazzi ebbero un momento di incertezza, poi due di loro salirono su di una panca e staccarono il ritratto dalla parete, lo tolsero dalla cornice, lo fecero a pezzi e lo calpestarono fra le risa generali.

Al piano di sopra, nella scuola superiore, intervenne il maestro che si qualificò ladino, ma parlava ai ragazzi in tedesco ed aveva un accento marcatamente tedesco anche quando si esprimeva in italiano. Era restio a togliere il ritratto dell'Imperatore Carlo e lo stemma dell'Austria, ma con un poco di persuasione si decise e dette ordine a due ragazzi di salire su di una panca e di levarli.

Dopo la scuola ci avviammo alla chiesa, che era circondata dal cimitero. Lessi le iscrizioni mortuarie e accertai che più di quattro quinti di esse erano in italiano. Il dialetto ladino non vi era usato. La germanizzazione si iniziava dunque in questo modo: tutte le iscrizioni esposte al pubblico sugli edifici e sui negozi dovevano essere in tedesco e l'insegnamento a scuola pure in tedesco; poi si diceva che il paese era tedesco, mentre di fatto la popolazione era in massima parte italiana, perché il ladino è un dialetto italiano, come il friulano, il veneto, il bolognese, ecc.

Feci visita pure al curato, il quale mi ricevette insieme al cappellano. L'uno e l'altro mi dettero molte informazioni sul paese, i cui abitanti erano in massima parte proprietari coltivatori diretti; vi erano anche numerosi artigiani dediti all'industria del bosco. Il curato era contento che avessimo finalmente la pace, ma affermava che il clero era preoccupato per l'annessione all'Italia, temendo che questa avrebbe soppresso l'insegnamento religioso nelle scuole, di importanza capitale nel Trentino. "Il Governo deve tener presente" proseguiva il curato "che l'italianità della lingua è stata salvata dal clero e che questo sarà il miglior strumento per respingere il germanesimo, se il Governo gli manterrà, coll'istruzione religiosa nella scuola, l'autorità della quale godeva

fra i ladini, spinti al germanesimo dall'influenza del maestro di scuola tedesco".

Salutato il curato, visitammo spacci di vario genere e ci persuademmo sempre più che di tedesco non vi erano che le insegne esteriori. Nel pomeriggio ci congedammo dal tenente Bragaglia, il quale fece trainare la nostra macchina fino a Brunico da un automezzo militare. All'officina fu accertato che un sasso aveva bucato il serbatoio dell'olio, che si era completamente svuotato.

Il ritorno fu rapido e senza soste: partiti da Brunico al mattino, giungemmo la sera a Bologna, dopo una settimana di viaggio. Fui accolto dalla cameriera con queste parole "Adesso lei sta fresco!". Alludeva alla ramanzina di mia moglie, perché durante il viaggio non avevo potuto mandare notizie!

Contributi alla legislazione sulla caccia ed alla sperimentazione

Ho cominciato ad occuparmi di legislazione venatoria fin dal 1896, quando ero studente di Scienze Naturali ed avevo tenuto alla Società Agraria Napoleonica di Bologna una conferenza dal titolo: «Insetti, uccelli e piante in rapporto alla legge sulla caccia». Per quella occasione avevo esaminato il disegno di legge sulla caccia presentato alla Camera dei Deputati dall'on. Compans De Brichanteau e che non giunse alla discussione parlamentare. Più tardi, nel 1904, il ministro dell'Agricoltura Luigi Rava, di concerto col ministro delle Finanze Maiorana, presentò un nuovo disegno di legge sulla caccia, del quale esaminai la parte biologica nella sede della citata Società Agraria.

Nel 1907, a richiesta della Casa editrice Vallardi, pubblicai il volumetto «Caccia», che riscosse numerose approvazioni nel pubblico venatorio e fra le altre quelle dell'on. Gasparotto. Tale manuale, coll'esaurirsi dell'edizione divenne introvabile, ma la Vallardi, non saprei perché, non ritenne opportuno procedere alla stampa di una seconda edizione. Fu la conoscenza di questo volumetto che indusse il ministero per l'Agricoltura e per le Foreste ad invitarmi a Roma per consultazione ogni qual volta la direzione generale doveva occuparsi di questioni venatorie. Ricordo che in quelle occasioni veniva convocato meco anche il dott. Perabò, il quale dirigeva allora la rivista venatoria «Il Cacciatore Italiano», che si pubblicava a Milano.

Dati questi precedenti, quando il Governo austro-ungarico invitò quello italiano a partecipare all'esposizione internazionale della caccia, che doveva avere luogo a Vienna nel 1910, fui chiamato dal ministro di Agricoltura a far parte della commissione organizzatrice della mostra italiana.

Nel corso di una visita compiuta nel 1907 al Biological Survey di Washington, il dott. Oberholser mi aveva mostrato delle carte geografiche sulle quali erano segnati i luoghi di svernamento e di riproduzione di ciascuna specie di uccelli nordamericani. Pensai che sarebbe stato molto utile effettuare qualche cosa di simile per i mammiferi italiani che formavano oggetto di caccia e l'idea di svolgere l'inchiesta ebbe gli auspici della Società emiliana *Pro Montibus et Silvis*. Eseguii un'indagine presso gli ispettorati

forestali, le cattedre ambulanti di agricoltura e le società di caccia e ne trassi gli elementi per delineare la distribuzione geografica di ciascuna specie di selvaggina italiana della classe dei Mammiferi. In base ai risultati conseguiti feci la pubblicazione «I Mammiferi d'Italia che formano oggetto di caccia» e preparai altrettante carte geografiche quante erano le specie studiate. Le carte furono legate in un volume e mandate all'esposizione di Vienna, dove furono molto apprezzate.

Nel 1911 era ministro dell'Agricoltura l'on. Raineri, che mi aveva conosciuto a Bologna nel 1909 in occasione del congresso forestale. Egli mi incaricò di compiere uno studio sul popolamento di selvaggina nelle foreste inalienabili dello Stato e successivamente fui chiamato a Roma per preparare un disegno di legge sulla caccia, il che io feci.

Era noto che a Firenze la «Collezione Centrale dei Vertebrati d'Italia» vero monumento del genere, costituita dal prof. Enrico Giglioli, era servita a quest'ultimo per redigere la «Inchiesta Ornitologica Italiana» e successivamente per scrivere il mirabile volume «Avifauna Italica». Quando morì il Giglioli, l'on. Luzzatti, ministro dell'Agricoltura, in seguito a preghiera del conte Arrigoni degli Oddi, nominò quest'ultimo capo dell'ufficio ornitologico del ministero. II conte Arrigoni, mio amico personale, saputo che avevo ricevuto l'incarico di preparare il disegno di legge sulla caccia, mi pregò di inserire un articolo riguardante l'istituzione e l'organico dell'ufficio ornitologico. Redassi il disegno di legge come desiderava il ministro Raineri, ovvero nel minor numero possibile di articoli, perché egli sosteneva che ogni articolo rappresentava alla Camera dei Deputati uno scoglio e quanto minore era il loro numero in un disegno di legge, tanto minore era il numero degli scogli da superare. Preparai anche la relazione di accompagnamento al disegno di legge, ma successivamente il ministro cadde ed ebbe luogo la chiusura della sessione, così che quel disegno di legge non fu discusso.

In quella occasione furono fatte ricerche nel ministero dell'Agricoltura onde vedere in qual modo fosse sorto l'ufficio ornitologico. Si accertò che questo ufficio non era mai esistito. II prof. Giglioli era stato incaricato di compiere l'inchiesta ornitologica ed aveva fatto intestare una certa quantità di carta con la dizione «Inchiesta Ornitologica». Da questa intestazione egli era poi passato all'altra di «Ufficio Ornitologico».

Fino da allora sorse in me l'idea di costituire un laboratorio di zoologia applicata alla caccia, coll'intimo desiderio che questo potesse avere sede in Bologna; ma in quel momento la cosa era prematura, perché non volevo contrariare l'Arrigoni.

Nello stesso anno 1911 i cacciatori romani indissero un congresso cinegetico, nel quale proposi per la prima volta l'istituzione di zone e di compartimenti di caccia in relazione alla grossa selvaggina stanziale: tali proposte furono approvate dal congresso.

All'on. Raineri succedette nel ministero dell'Agricoltura l'on. Francesco Saverio Nitti, il quale costituì per la prima volta una specie di ufficio della caccia del ministero, ufficio che fu affidato all'avv. Ercole Sarti, bolognese, uomo colto ed appassionato cacciatore, peraltro autoritario ed irremovibile nelle proprie idee. Su proposta dello stesso avv. Sarti fu costituita una commissione ministeriale per la preparazione di un nuovo disegno di legge sulla caccia, di cui fu nominato segretario. Tale commissione fu presieduta dall'on. Abignente e ne fecero parte rappresentanti delle diverse attività venatorie, nonché deputati e senatori. Ne faceva parte anche il marchese Tanari, già sindaco di Bologna.

Il disegno di legge Nitti giunse a termine con notevoli difficoltà, perché spesso il segretario della commissione si trovava in contrasto colle decisioni della commissione stessa. Egli avrebbe voluto che tutti gli avessero dato ragione, il che non avveniva e spesso ebbero luogo battibecchi tra il presidente e qualche membro della commissione da un lato ed il segretario dell'altro.

Scoppiò la guerra 1915-1918 e della legge sulla caccia non si parlò più fino al 1923, quando l'on. De Capitani d'Arzago presentò al Senato quel disegno di legge che era nella parte fondamentale il disegno di legge Nitti, emendato e completato in varie parti. Il disegno di legge De Capitani d'Arzago fu approvato rapidamente dal Senato e più rapidamente ancora dalla Camera dei Deputati.

Il nocciolo della legge del 1923 fu un compromesso tra i grandi riservisti tosco-laziali ed i liberi cacciatori romani, che determinò la soppressione di fatto dell'articolo del codice civile che dava facoltà al proprietario di vietare l'ingresso nel proprio fondo a scopo di caccia e la limitazione delle riserve private a non oltre il quinto del territorio di ciascuna provincia. Questa disposizione accontentò i grandi riservisti sia perché videro garantite dalla

legge le loro riserve sia perché rimaneva la possibilità di costituirne di nuove, in quanto nella maggior parte delle province il quinto non era coperto. Dall'altro lato i cacciatori romani ebbero partita vinta in tutto il territorio del Regno, perché fu stabilito che chiunque fosse munito di licenza di caccia potesse entrare in qualsiasi terreno, purché questo non fosse chiuso in modo tale da impedire materialmente l'ingresso nel fondo agli uomini e al bestiame. Ciò permetteva ai cacciatori romani di andare tranquillamente a caccia in Maremma, nella selva di Terracina ed in tutte quelle località dell'agro romano che non erano state bonificate e che costituivano splendidi territori di caccia per la presenza di cinghiali, di caprioli e di una enorme quantità di uccelli di passo, specialmente beccacce ed anatre.

È opportuno notare che a seguito di quella legge in tutte le regioni d'Italia i quattro quinti del territorio furono aperti alla libera caccia e sul territorio nazionale si cominciò ad assistere ad un sempre maggiore depauperamento di ogni specie di selvaggina stanziale e dei piccoli uccelli utili all'agricoltura.

La legge del 1923 istituiva un organo di consulenza tecnica in materia di caccia presso il ministero dell'Agricoltura: tale organo fu la Commissione venatoria centrale, della quale io fui chiamato a far parte come zoologo, ed ebbe a primo presidente il conte di Campello.

Uno dei maggiori problemi che si presentava al Governo era quello di applicare la legge italiana sulla caccia alle nuove province: Trentino e Venezia Giulia. Il Governò affidò a me l'incarico di andare insieme col dott. Urbani, che si occupava in modo particolare dell'ufficio caccia, a Trieste prima e a Trento poi, per sentire dalle rappresentanze di quei cacciatori quali fossero le disposizioni che incontravano difficoltà ad essere applicate in quelle province.

Cominciai coll'andare a Trieste, dopo di avere convocato tutti i maggiorenti del luogo che, direttamente o indirettamente, si occupavano di caccia. Ebbe luogo una riunione tempestosa, perché la grande maggioranza non voleva in alcun modo applicare nel territorio di Trieste la nuova legge italiana, preferendo la legge vigente, che riservava ai comuni tutto il territorio non riservato da privati. Mi resi conto del contrasto esistente fra la nuova situazione venatoria italiana e la situazione locale e dichiarai che non ero andato a Trieste per imporre a nome del Governo la legge italiana sulla caccia, ma per sentire quali fossero le obiezioni che i cacciatori triestini opponevano alle singole nuove disposizioni. Indussi pertanto l'assemblea a discutere articolo per articolo la legge e a precisare quali fossero le disposizioni che non

intendevano approvare. Risultò, in sostanza, che le disposizioni di dettaglio erano accettabili, ma che non era invece accettabile il concetto generale della libertà di caccia in confronto a quello esistente in luogo, fondato sulle riserve di caccia comunali e private.

Dopo Trieste andai a Trento, dove ebbi l'assistenza del prefetto Guadagnini, bolognese e mio amico personale. I trentini furono meno ostici dei triestini, forse perché erano stati informati che, a Trieste, io avevo preso atto dell'ostilità alla libertà di caccia nel loro territorio e che le altre disposizioni della nuova legge erano accettabili. Comunque anche a Trento la situazione era sostanzialmente la stessa: occorreva mantenere il riservismo, specialmente a favore dei comuni. In ciò il prefetto Guadagnini era d'accordo coi cacciatori locali.

Tornati a Roma il dott. Urbani stese per il ministero una relazione su quanto avevamo sentito.

Il ministro stesso mi dette poco dopo un'altra grana da dipanare e fu quella di andare a Padova per risolvere la questione tra i cosiddetti «abusivi» ed i concessionari delle vaste riserve vallive. La questione degli abusi consisteva nel fatto che i liberi cacciatori pretendevano di andare a caccia sugli argini delle valli, disturbando l'andamento della caccia. Fu tenuta un'importante riunione, non ricordo bene se presso la sede del Consiglio provinciale o presso la Camera di Commercio: la discussione fu aspra da una parte e dall'altra, ma io mi convinsi che le ragioni tecniche erano dalla parte dei riservisti e non dei liberi cacciatori, pertanto condussi la discussione in maniera tale che alla fine i riservisti riuscirono ad avere la maggioranza.

Frattanto il conte di Campello aveva rassegnato le dimissioni da presidente della Commissione venatoria centrale ed il prof. Brizi, direttore generale del ministero dell'Agricoltura, in seguito alla relazione Urbani sul modo come io avevo condotto le riunioni di Trieste, di Trento e di Padova, propose al ministro la mia nomina a presidente della commissione suddetta. Durante la mia presidenza non ebbi contrasti, ma solo qualche opposizione da parte dei cacciatori. Le riunioni di Trieste e di Trento mi avevano persuaso che nell'interesse faunistico il loro sistema era molto migliore di quello liberista e che era opportuno dar loro ragione. Mi sembrava peraltro non conveniente da un punto di vista nazionale di creare una differenza tra le nuove province e quelle che si trovavano in condizioni faunistiche analoghe. Proposi allora di preparare una disposizione di legge che estendesse a tutte le province alpine

le stesse condizioni giuridiche accettate per il Trentino e per il territorio di Trieste. Fu così che nacque la cosiddetta «Zona delle Alpi», nella quale, per le speciali condizioni ambientali e faunistiche, era opportuno creare un regime speciale di organizzazione della caccia.

La Commissione venatoria centrale venne a scadere, nella sua composizione, compiuto il triennio ed allora parve opportuno riportare alla presidenza un uomo che avesse una grande autonomia sia politica sia venatoria. Fu designato il senatore marchese Eugenio Niccolini, il quale dichiarò di accettare la carica purché io avessi accettato la vice-presidenza, ciò che feci molto volentieri. Fu sotto la presidenza del marchese Niccolini che venne preparata la legge sulla caccia promulgata poi nel 1931, nella quale si comprendeva l'istituzione di zone e di compartimenti venatori che la Commissione venatoria centrale aveva approvato, su mia relazione, nel 1929.

La grande rarefazione della selvaggina induceva i cacciatori a chiedere al Governo un'efficace azione di ripopolamento ed anche a compiere esperienze di acclimazione di selvaggina esotica. Nella Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo furono costruite numerose voliere e furono allevate varie specie di Galliformi esotici con risultati diversi.

Ritornando dal Messico nel 1927 avevo comprato a Matamoros, sul confine messicano, un certo numero di coppie di colino della Virginia, che furono liberate nella riserva di Pieve Santa Luce in provincia di Pisa, dove dettero risultati incoraggianti. Altrettanto buoni furono i risultati dell'introduzione di parecchie coppie di *Bambusicola thoracica*, piccola pernice cinese, nell'oasi di protezione degli uccelli di Montescalvato, vicino a Bologna. Queste ultime peraltro morirono tutte sotto la neve durante il terribile inverno del 1929; ne trovammo le spoglie ai piedi delle querce.

Il ministero dell'Agricoltura decise di fare una notevole importazione di colini della Virginia ed io ne trattai l'acquisto con mister Snake King. Fu concretata l'importazione di 1.500 coppie che dovevano arrivare nella primavera del 1929. Avevo consigliato mister King di spedire gli uccelli a New York e da qui imbarcarli su di un piroscafo italiano sovvenzionato dal Governo, sul quale avremmo potuto ottenere un forte sconto sul nolo e forse anche il trasporto gratuito. Ma il King, non ho mai potuto capire perché, volle imbarcare gli animali su di un piroscafo carbonifero a Galveston. Il console italiano a Houston accertò che gli animali erano in perfetto stato e pagò in

dollari l'ammontare di 90.000 lire. Avevo detto a King che, oltre ai colini della Virginia, imbarcasse ogni sorta di animali, giacché una parte di questi sarebbero stati acquistati dalla Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo ed una parte dal Giardino zoologico di Roma.

Il piroscafo giunse a Genova dopo 45 giorni di viaggio, durante il quale incontrò varie tempeste: un'epidemia si sviluppò fra i colini, dei quali ne arrivarono vivi soltanto 500. Morirono anche molti altri animali destinati allo zoo, tra i quali un giaguaro. Andai a prendere in consegna gli animali il Sabato Santo del 1929, insieme col tecnico dell'Istituto di Zoologia Giulio Calastri, al quale detti ordine di accompagnare a Roma mister King con tutti gli animali destinati allo zoo e di riaccompagnarlo poi a Bologna, perché volevo ricambiargli un poco di quella ospitalità che egli mi aveva offerto in Messico e nel Texas. colini della Virginia e tacchini selvatici furono subito distribuiti fra Bologna e Rovigo.

King disse di non avere denaro: ordinai a Calastri di pagargli le spese di albergo e di viaggio per Roma e di assisterlo. Come i due si intendessero non so: l'americano parlava spagnolo e Calastri bolognese. Era inteso che King avrebbe riscosso a Roma l'importo degli animali destinati allo zoo. Ricevetti da questo un telegramma che diceva: «Due alligatori giunti morti». Risposi che mi spedissero subito i cadaveri e dirò perché in un successivo capitolo. Intanto, passati due giorni, ero preoccupato perché Calastri e King non si erano ancora visti a Bologna, quando ricevetti un telegramma del direttore dello zoo, col quale mi annunciava che il King non si era ancora visto. Mandai l'ordine a Calastri di tornare immediatamente e seppi da lui che King gli aveva domandato in prestito venti lire e che non lo aveva più visto.

Passato un mese lessi su «Il Corriere della Sera» la strabiliante notizia che un famoso commerciante di animali del Texas, Snake King, si era imbarcato a Marsiglia per andare nel Congo belga a ritirare il figlio che una donna negra aveva avuto da un gorilla. Il giornale dava naturalmente questa panzana come una notizia vera. Io, ingenuamente, pensavo che King volesse conteggiare gli animali consegnati allo zoo di Roma e poiché non rispondeva alle mie lettere interessai il console italiano di Houston. La conclusione fu che «chi ha avuto, ha avuto» e non riuscii ad avere mai più corrispondenze di Snake King.

I colini della Virginia rimasti furono liberati nelle foreste demaniali di Cecina e Follonica, non molto lontane dalla bandita di Pieve Santa Luce. Non se ne ebbe altra notizia che parecchi erano stati uccisi dai contadini e gli altri

non si erano più visti. L'esperimento aveva avuto esito negativo ed è per questo che io non ho voluto più tardi occuparmi dell'importazione di colini della Virginia, che costarono alla Federazione della Caccia molti milioni, ma che non dettero, per quanto mi consta, risultati positivi.

La Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo

Alla fine del 1920 mi capitò sott'occhio un bando di concorso per la direzione della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo. Le difficoltà per conseguire la cattedra universitaria erano ancora gravi; inoltre pensai di essere in grado di dar vita ad un'istituzione del genere, tenuto conto della mia lunga esperienza nell'allevamento degli uccelli, associata ad una passione mai venuta meno. Decisi di concorrere.

La Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo era stata istituita con Decreto Luogotenenziale 28 giugno 1917, controfirmato dal ministro dell'Agricoltura del tempo, on. Giovanni Raineri, deputato di Piacenza, ma le difficoltà inerenti alla guerra ed al periodo post-bellico avevano fatto rimandare l'applicazione del Decreto stesso alla fine del 1920.

La commissione giudicatrice fu composta dal comm. Dante Marchiori, presidente della Camera di Commercio di Rovigo, dal prof. Ottavio Munerati, direttore della Stazione sperimentale di Bieticoltura di Rovigo, dagli zootecnici Fotticchia e Pirocchi e da un quinto commissario del quale non ricordo il nome. I miei concorrenti furono Luigi Ricci, insegnante di musica, il quale aveva impiantato a Valmadrera un bell'allevamento di polli, e un veterinario, di cui non ricordo il nome. Vinsi il concorso e non si può certamente dire che questa vittoria dipese dai miei titoli personali e dalla deficienza di quelli altrui.

Fui nominato direttore nel febbraio del 1921 ed impiegai i primi mesi nella sistemazione generale del terreno, mediante creazione di viali, fossetti di scolo, piantagioni di alberi, recinzione esterna con robusta rete metallica.

Bisogna a questo punto premettere che il fabbricato destinato alla Stazione sperimentale di Pollicoltura era un padiglione manicomiale, come quello della confinante Stazione sperimentale di Bieticoltura. Un ricco benefattore aveva lasciato il suo patrimonio alla provincia di Rovigo per costruire un ospedale psichiatrico a padiglioni isolati. Quando questi furono compiuti, scoppiò la guerra ed essi furono requisiti dall'autorità militare. Conclusa la pace, gli enti locali, e più precisamente la provincia, si spaventarono di fronte alle ingenti spese di gestione, anche perché ritenevano che la provincia di Rovigo non avrebbe avuto un numero di ammalati sufficiente a popolare tutti i padiglioni

e decisero di utilizzarli diversamente, in particolar modo a scopo di sperimentazione agricola. Così due padiglioni furono occupati dalla Stazione sperimentale di Bieticoltura e da quella di Pollicoltura.

Come era naturale, i lavori di impianto furono iniziati al principio della primavera ed io mi recavo a Rovigo un paio di volte la settimana per verificare i lavori fatti e dare le ulteriori disposizioni, valendomi della collaborazione di un bravo tecnico agricolo della Bieticoltura, il signor Bellinato.

Proposto dal consiglio di amministrazione, fu subito nominato il custode nella persona di Natale Natali, la cui moglie si chiamava Pasqua. Mi avevano detto che l'uomo era di carattere difficile e violento, ma questo era un vantaggio per la Stazione di Pollicoltura, che avrebbe avuto in lui un guardiano tale da far paura ai ladri. Mi fu anche domandato se, per ragioni d'economia, io avessi consentito a valermi, come segretario, dell'opera di un nuovo segretario assunto dalla Stazione di Bieticoltura. Anche in questo caso aderii, perché non avevo conoscenze a Rovigo.

Avevo l'abitudine di far colazione alla Stazione con due uova al burro. Un giorno il Natali mi disse che anche il segretario, dott. Angelo Bazzea, aveva chiesto di consumare una colazione uguale alla mia e domandava se doveva preparargliela a parte o se consentivo che venisse con me. "Ma diamine! Venga pure con me". Quando il Bazzea mi si fu assiso di fronte disse "Professore, noi ci siamo conosciuti in una circostanza molto dolorosa per me!". Rimasi stupito e pensai a qualche disgrazia di famiglia, ma quando il Bazzea iniziò la sua narrazione mi sovvenne del precedente che merita di essere raccontato.

Quando insegnavo Entomologia Agraria a Bologna, e precisamente dal 1902-'03 al 1914-'15, gli allievi erano appena una quindicina e, se non avessi fatto l'appello ad ogni lezione, correvo il rischio di avere l'aula vuota. Inoltre, volendo dare alle mie lezioni carattere dimostrativo, avevo fatto preparare dal prof. Andrea Fiori una decina di collezioni di insetti in cassette tutte eguali: ogni cassetta serviva per due studenti, che quindi potevano osservare ciascun insetto mentre io parlavo. Il Bazzea che era, come seppi dopo, insegnante alle scuole agrarie di Conegliano Veneto, veniva rarissimamente a lezione e si poneva davanti a me, in prima fila, perché io lo vedessi bene. Il mio sistema, collaudato da qualche anno, consisteva nel negare la firma di frequenza a chi non aveva la maggioranza delle presenze. Bazzea ne era stato avvertito ed anche i compagni glielo dicevano. Alla fine dell'anno egli venne a spiegarmi

che non aveva potuto frequentare perché era professore a Conegliano: gli risposi che non potevo dargli la firma perché diversamente avrei dovuto darla a tutti; che non era possibile fare lo studente a Bologna e l'insegnante a Conegliano e che, in ogni caso, egli avrebbe dovuto procurarsi un'autorizzazione dal direttore della mia facoltà. Non tenendo conto di quest'ultima condizione, Bazzea mi portò lettere di raccomandazione di conoscenti ed infine una lettera di un mio parente che insegnava a Conegliano. Vista l'insistenza, gli dissi "Qua il libretto!". Bazzea se ne andò giubilante e, in treno con i suoi amici, si vantò di avere ottenuto la mia firma. Alle espressioni dubitative dei compagni, presentò loro il libretto, ma la mia firma era preceduta da un bel "no!". Peraltro, pur con questo precedente, divenimmo presto amici.

Il ministero per l'Agricoltura aveva accettato di partecipare al primo congresso ed alla prima esposizione mondiale di pollicoltura, che doveva tenersi all'Aja nell'agosto del 1921. Il consiglio di amministrazione decise di soprassedere nell'acquisto di pollame di razza e nella costruzione dei pollai dopo aver preso visione di tutto ciò che sarebbe stato esposto all'Aja. Mi limitai, per non perdere l'anno, a trasportare a Rovigo un gruppo di pollastre nostrane coi rispettivi galli, discendenti di seconda generazione da una gallina che aveva deposto nel primo anno di vita 170 uova controllate all'Istituto di Zoologia di Bologna; essi furono collocati provvisoriamente in una stanza adibita a pollaio.

Il ministro per l'Agricoltura mi assegnò 15.000 lire per allestire la mostra italiana. Mi rivolsi a tutti i miei vecchi conoscenti, percorsi le campagne del Veneto e della Romagna e formai una bella collezione delle razze italiane di polli, faraone e piccioni. Feci fare dei modelli di pollai, come quelli che usava il mio ex concorrente Ricci a Valmadrera, raccolsi libri e periodici vari antichi e moderni e, al momento opportuno, eseguii la spedizione in un bel vagone nuovo che il capostazione di Bologna aveva messo a mia disposizione. Con mia moglie salii nel medesimo treno, insieme con alcuni componenti la delegazione italiana e contavo di raggiungere l'Aja senza soste. A Basilea mi fu detto che il vagone con la merce non poteva proseguire con quel treno, perché, essendo a due assi e non a tre, non poteva sopportare la velocità dei treni rapidi tedeschi. Io non volevo abbandonare il mio materiale; chiesi ed ottenni un vagone germanico che rispondeva alle esigenze del traffico tedesco

e con l'aiuto di qualche facchino trasportai tutto il materiale dal vagone italiano al vagone tedesco.

Giunti il giorno dopo alla stazione confinaria di Zevenaar, dovemmo subire una visita doganale da parte delle autorità germaniche tanto accurata che mia moglie dovette recarsi in apposita stanza dove una donna la perquisì da capo a fondo per assicurarsi che non avesse con sé valuta germanica e gioielli.

Si giunse all'Aja di sera: il vagone carico del materiale rimase in stazione e noi andammo a Scheveningen dove ci erano state riservate le camere in albergo e dove avrebbe avuto luogo il congresso, mentre l'esposizione era predisposta all'Aja, in città.

Al mattino seguente mi presentai al ministro d'Italia, che era allora il conte Vittorio Di Carrobio: fu gentilissimo e mi aiutò molto nell'allestimento della mostra, consentendo che la contessa Elena Di Carrobio, indimenticabile ed impareggiabile gentildonna, e suo figlio Renzo venissero ad adornare con fiori e con nastri dei colori italiani la mostra.

Per sistemare gli animali vivi ebbi cordiale assistenza dai francesi, ma nella sistemazione del materiale lavorai da solo. Il ministro olandese per l'Agricoltura Isselstein veniva due volte al giorno a vedere come procedevano le cose e notò che io provvedevo anche ad attaccare chiodi e che i miei colleghi della delegazione italiana si limitavano ad approvare il mio lavoro.

Quando giunse il momento dell'inaugurazione, alle ore 14, giunse la Regina Guglielmina accompagnata dal ministro, il quale la condusse a visitare per prima la mostra italiana. S. M. la Regina d'Olanda era di statura piuttosto bassa e si sarebbe detto che fosse, per il suo comportamento, una buona signora borghese piuttosto che una sovrana. Fu dignitosa ed affabile al tempo stesso, volle vedere tutto e con tutti chiese spiegazioni: domandò come e chi in Italia allevasse le galline di Faraone e quando ritenne di essersi trattenuta abbastanza mi ringraziò e mi fece un leggero inchino col capo senza esigere il tradizionale baciamano.

Avvenne che il mio amico prof. Castellò, spagnolo, mi chiese per il Principe delle Asturie un gruppo di polli di razza livornese bianca ed io aderii ben volentieri. Quando andai all'ufficio vendite mi fu risposto che quei polli erano già stati venduti e pagati. Rintracciammo l'acquirente, un signore piuttosto attempato, vestito di nero, il quale si rifiutò di annullare il contratto perché anche un principe era un cittadino come lui.

All'esposizione dell'Aja, con l'assenso del direttore generale del ministero per l'Agricoltura, prof. Brizi, comprammo una dozzina di gruppi magnifici di polli di varie razze ed un paio di superbi tacchini non a scopo di collezione, ma per sperimentare quali fossero più adatti al nostro Paese. Comprammo pure parecchi pollai di modello vario ed altri materiali coi quali allestimmo poi un piccolo museo.

Quando arrivarono gli animali acquistati in Olanda, i parchetti della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo non erano ancora tutti pronti, cosicché credetti opportuno tenere alcuni capi presso di me, fra i quali i tacchini. Il maschio si ammalò e morì. Quando avevo fatto il mio giro in cerca di materiale da esporre all'esposizione mondiale, avevo veduto un superbo tacchino presso un pollaio in Romagna. Scrissi subito al proprietario per sapere se me lo cedeva, perché avevamo stabilito che l'inaugurazione della Stazione sperimentale di Pollicoltura avesse luogo alla fine del mese, presente il ministro di Agricoltura on. Mauri. Il proprietario promise. Quando andai a prenderlo il giorno da lui fissato egli cominciò "Mi dispiace …". "Che cosa! Il tacchino è morto?". "No, no!". "Non me lo vuol più dare?". "No, no, glielo do". "E allora?". "Sa, abbiamo qui una ottobrata, con 18 persone a tavola … non vorrei che a lei dispiacesse!". "Tutto qui, ma le pare? Un buon pranzo piace anche a me, stia pur tranquillo!". A quel pantagruelico pranzo venne anche l'on. Rava, divenuto senatore, già molte volte ministro.

Partiti gli ospiti, portai via il tacchino e, il giorno dopo, guidato da mio fratello colla sua auto, lo portammo a Rovigo, dove fu collocato nel parchetto destinatogli. Il giorno dell'inaugurazione lo facemmo prendere in mano al ministro Mauri perché lo soppesasse e il Marchiori disse "Lo abbiamo comprato all'Aja, l'ho subito riconosciuto!".

Tornammo a Bologna a notte fonda: mi parve di vedere in mezzo alla strada un corpo umano disteso per il lungo. Ne avvertii mio fratello che non fece a tempo a frenare, ma non avvertimmo alcun sussulto. Tuttavia mio fratello volle assumere informazioni presso un maggiore dei carabinieri che era suo amico e seppe che effettivamente noi eravamo passati sopra al corpo di un uomo senza ferirlo: era ubriaco fradicio e si era disteso per il lungo in mezzo alla strada.

Tra i polli acquistati all'esposizione dell'Aja vi era un magnifico trio di Rhode Island che avevamo pagato 31 sterline. Riprodussero subito e con una

chioccia, trovata nei dintorni, si incubarono alcune uova e si allevarono alcuni pulcini. A marzo, quando questi erano già pollastrelli, capitò un maggiore dei carabinieri a riposo, il conte D. V., che si disse desideroso di acquistare una pollastra Rhode Island ed indicò la più bella. Gli furono chieste 100 lire: il maggiore non la prese, ma scrisse al ministero dell'Agricoltura una lettera di protesta contro l'esosità delle richieste dei dirigenti della Stazione sperimentale di Pollicoltura che, in tal modo, non incoraggiavano gli allevatori. Dato il cambio del momento, quei polli ci erano costati circa 3.800 lire e non mi parve che la richiesta di 100 lire per il primo esemplare che vendevamo, e che era il più bello del gruppo, fosse eccessivo, tanto è vero che lo stesso Brizi del ministero per l'Agricoltura, rimettendomi la protesta, aveva scritto di fianco a lapis "Ma noi li abbiamo pagati molto più cari!".

Passò un mese e il maggiore dei carabinieri tornò alla Stazione sperimentale di Pollicoltura mentre io mi trovavo in sede. A sua richiesta gli dissi che poteva visitare tutti i recinti mentre terminavo ciò che avevo da fare, poi sarei stato a sua disposizione. Infatti, compiuto il mio giro, gli chiesi che cosa desiderasse. "Vorrei comperare un pollastrino Rhode Island". "È possibile" risposi. "Andiamo a vedere il gruppo". "Quale?" domandai. Il maggiore mi indicò la pollastra che era stata precedentemente oggetto di trattativa. Io risposi che era disponibile e che costava 100 lire. "È cara" fece lui, ed io di rimando "No signore, perché questo è il primo esemplare allevato ed è già un favore cederlo; del resto i genitori sono costati un prezzo enorme!". "Questo non mi interessa! La pollastra è cara per un istituto statale che si propone di favorire la pollicoltura!". "Quella rurale, dei contadini!" dissi io, e poi "A proposito, è lei che ha scritto una protesta al ministero a proposito di questo pollo?". "Si!" rispose alquanto perplesso il maggiore. "Bel documento davvero" feci io. "Come sarebbe a dire?" replicò lui. "Sarebbe a dire che certe cose non si fanno, perché una protesta di quel genere avrebbe potuto recare ingiuste e gravi noie al funzionario preso di mira". "Ma io mi meraviglio! Sono venuto qui per comperare un pollo e non tollero certe osservazioni!". "Lei sbaglia! Io tutelo gli interessi del ministero e del resto sono in condizione di infischiarmi perché se il ministero approva il mio modo di agire bene, diversamente pianto baracca e burattini". Il maggiore si infuriò e se ne andò.

Allora Bazzea fu preso dal panico "Quel signore fa una protesta al superiore ministero, sono noie!". "E chi se ne f.? Glielo ho detto, io sono

disposto ad andarmene anche in questo momento!". Ma quando vidi che l'agitazione di Bazzea era veramente grande gli dissi "Vuole proprio che io faccia la pace con quel maggiore?". "Si, signor direttore". "Sta bene, il maggiore sta facendo colazione al ristorante della stazione: vado là anch'io, faccio colazione e riparto col primo treno senza ritornare alla Pollicoltura". Infatti andai al ristorante e, visto il mio antagonista ad una tavola lunga, gli andai accanto e dissi "Permette?" mettendomi a sedere davanti a lui "Mi dispiace …" cominciò il maggiore. "Lasci andare" feci io "non mandi più proteste al ministero. Dal momento che lei ha invocato la propaganda da parte di un istituto statale, io posso regalarle la pollastra, ma se si tratta di comperarla deve pagarla 100 lire!". Inutile dire che il maggiore accettò subito il regalo, corse alla Stazione di Pollicoltura con un mio biglietto per Bazzea e diventò uno dei miei più fervidi ammiratori!

Quando la Stazione di Pollicoltura fu in grado di funzionare, il consiglio di amministrazione assunse un assistente nella persona del dott. Mario Bonavita, laureato in chimica e noto come provetto allevatore; assunse pure la famiglia Borgato per i lavori manuali cui non poteva accudire da solo il Natali. Questi non andava d'accordo col dott. Bonavita, il quale mi dichiarò che se non fosse stato allontanato il Natali avrebbe dato le dimissioni. Il consiglio di amministrazione non volle privarsi dell'opera del Natali, considerato fedele guardiano dell'istituto e localmente protetto, cosicché il dott. Bonavita rassegnò le dimissioni. Fu assunto il giovane Giulio Calastri, poi divenuto ottimo tecnico dell'Istituto di Zoologia dell'università di Bologna, non in qualità di assistente ma di tecnico.

Diedi incarico al segretario dott. Bazzea di vigilare, in mia assenza, sull'andamento della Stazione. Un giorno ricevetti un telegramma del presidente del consiglio di amministrazione, comm. Marchiori, che mi invitava ad andare il giorno dopo a Rovigo. Andai e seppi che il Bazzea ed il Natali erano venuti a vie di fatto e che il secondo, di fronte al restante personale ed agli operai avventizi aveva, per insofferenza agli ordini ricevuti, iniziato l'alterco scagliando sulla testa del segretario un mastello pieno di granoturco. Proposi al consiglio di amministrazione il licenziamento del Natali, insopportabilmente recidivo. La mia proposta fu approvata, ma qualche giorno dopo, mi giunse una lettera di un sottosegretario di Stato di Rovigo che, con la massima disinvoltura, mi invitava a prendere in considerazione la

riassunzione del Natali. Gli risposi che questo non era possibile e gli suggerivo di usare la sua alta autorità per trovare un altro posto più adatto al carattere del licenziato. Il Natali fu comunque estromesso e il Bazzea, che aveva temuto che io mi sottomettessi all'invito dell'uomo politico, diventò un mio fedele amico.

Nonostante la sua fedeltà, accadde che dovendo ricevere dalla Germania animali vivi destinati in parte alla nostra Stazione di Pollicoltura ed in parte alla Società Bonifiche Ferraresi per ripopolare la grande riserva boscosa della Mesola, mi recai a Rovigo per impartire disposizioni al dott. Taibel, divenuto assistente, perché andasse a Chiasso a sdoganare gli animali e provvedesse allo smistamento e alla spedizione dei medesimi. Mi fu detto che il Taibel era andato a Padova e che sarebbe tornato alla sera; allora andai alla stazione ferroviaria di Rovigo insieme al Bazzea, salii su una panca per meglio vedere la carta geografica delle ferrovie e stabilire l'itinerario che il Taibel avrebbe dovuto seguire per essere a Chiasso la mattina dopo e cioè se era per lui più conveniente seguire la linea Rovigo-Bologna-Chiasso oppure Verona-Milano-Chiasso. Successe un pasticcio che non determinò peraltro conseguenze dannose agli animali che furono regolarmente mandati dallo spedizioniere Antonelli di Chiasso dove dovevano andare e tutto questo perché il Taibel non era andato a Padova, ma a Parma.

Un giorno, nel mio studio, mi rammaricavo di queste stupide ed inutili bugie perché un telegramma mandatogli a Parma avrebbe facilitato enormemente il compito di Taibel. Dissi "Ah! Questa Rovigo; bisognerebbe che il Po e l'Adige straripassero e tenessero tutto sott'acqua per una mezz'ora". Bazzea soggiunse "*Afogar tuti e mi per primo*!" (Affogare tutti ed io per primo). "Perché poi lei buon Bazzea?". "*Si perché mi lo savevo*!" (Si perché io lo sapevo). Un attimo di riflessione e poi "Quando io, sulla panca alla stazione di Rovigo le dettavo l'itinerario, lei sapeva che Taibel era a Parma?". "Purtroppo si, signor direttore!". "Allora lei doveva pensare che io ero un imbecille e che lei mi faceva fesso!". Mi scaturì allora dalla bocca una di quelle violente invettive che non sono nel mio costume, ma che talvolta capitano!

Un ultimo episodio. Personaggi: Taibel, Bazzea, Coffoli, che era un giovane tecnico sostituito al Calastri, Borgato ed un certo G., che abitava in un padiglione manicomiale prossimo alla Stazione di Pollicoltura e che possedeva una moglie assai bella che frequentava la Stazione perché le piacevano i polli

e perché in quella landa deserta non aveva nessuno con cui scambiare qualche «*ciacola*».

Bazzea a me "*Ghe saria el sior G. che ga da parlar con lu*" (Ci sarebbe il signor G. che vorrebbe parlare con lei). Ed io "Venga il signor G. nel mio studio". L'estraneo entrò, seguito da tutto il personale della Stazione. Io osservai che il signor G. voleva parlare con me e che tutti gli altri erano intrusi.

G. "*No, signor direttore, mi voglio parlar con lu, presenti tuti sti siori de la Policoltura!*" (No, signor direttore, io voglio parlare con lei, presenti tutti questi signori della Pollicoltura!).

Io "Quand'è così, dica pure!".

G. "*Corre voce, e mi son sicuro che la ciacola la ghe venua anca a le sue oreccie, che mi saria, come se suol dir, becco, e che el sior Coffoli qui presente saria lu a farme sto servizio!*" (Corre voce, ed io sono sicuro che la chiacchera è giunta anche alle sue orecchie, che io sarei, come si suol dire, becco, e che a farmi questo servizio sarebbe il signor Coffoli qui presente!).

Rimasi gelato e non seppi rispondere altro che "Ma lei è certamente sicuro che questa è una sciocca calunnia!".

G. "*Sì signor direttore, se proprio cusì e mi go voluo vedere da che parte veniva la ciacola e go discoverto che la vien da un suo dipendente che è viceversa un ladro!*" (Sì signor direttore, è proprio così ed io ho voluto vedere da dove veniva la chiacchera ed ho saputo provenire da un suo dipendente che è viceversa un ladro!).

Mi vidi perduto, cioè mi prospettai la perdita del treno e dando un pugno sulla tavola esclamai "Tenente colonnello Taibel, faccia un'inchiesta stile militare e mi riferisca per iscritto! Signori, buona notte!". Raggiunsi il treno in tempo.

La relazione in quattro pagine protocollo mi giunse in tempo: nulla era risultato a carico del Coffoli e della signora; peraltro il Borgato, al quale Bazzea aveva promesso un certo compenso e non glielo aveva mai dato, si era appropriato di una latta di petrolio e l'aveva venduta per proprio conto.

Nel periodo susseguente alla scoperta che la fecondità delle galline è ereditaria, si faceva la selezione delle migliori ovaiole col nido trappola e si sceglievano le pollastre che avevano deposto non meno di 45 uova nel trimestre 15 ottobre-15 gennaio. Disponevo di 24 parchetti contenenti ciascuno sei pollastre nere, di razza locale. Al momento opportuno presi meco

tutte le tabelle di deposizione e, a casa mia, impiegai un paio di serate a compulsarle tutte. Le pollastre non avevano un numero di matricola, ma ciascuna di esse aveva, in ogni parchetto, un anello di colore diverso: bianco, rosso, verde, giallo, azzurro, nero. Trovai che fra le 144 pollastre ve n'era una dall'anello rosso, che aveva deposto circa una cinquantina di uova nel trimestre considerato.

Questo esemplare poteva essere il capostipite della nuova stirpe locale ad alta fecondità. Andai a Rovigo e chiamai la Teresa Borgato, la ragazza che accudiva alla raccolta delle uova in quei pollai di selezione, muniti di nidi trappola, onde isolare la pollastra dall'anello rosso e destinare le sue uova all'incubazione. Una pollastra con l'anello rosso non si trovò. "Ma con qual criterio segni le crocette sulle tabelle, a mano a mano che levi da un nido una gallina che ha fatto l'uovo?". "*Mi non so, sior, mi go fato come m'ha insegnà Calastri!*" (Non so, signore, io ho fatto come mi ha insegnato Calastri!). Non ci cavai altro di bocca; conclusi che tutto quel lavoro era stato inutile e che bisognava tornare da capo, importando dall'Inghilterra e dalla Francia galline livornesi già selezionate come ovaiole.

Questo concetto fu corroborato anche dal fatto che nessun credito poteva essere attribuito alla gente che accudiva a quel tipo di lavoro, fondato sulla fiducia del personale, fiducia che fu acquistata solo quando il Taibel mi propose di assumere personale non del luogo, da lui conosciuto durante la guerra.

Nella Società Italiana per il Progresso delle Scienze e nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione

Nel 1926 la Società Italiana per il Progresso delle Scienze aveva deliberato di tenere a Bologna il suo annuale congresso.

Prima che io partissi per il Dodecaneso si era costituito il comitato ordinatore sotto la presidenza del rettore prof. Sfameni ed era stato nominato segretario il prof. Piola della Scuola Superiore di Ingegneria. Pochi giorni prima che io lasciassi Rodi, e quando avevo intenzione di prolungare la permanenza in questa città per visitare l'isola, mi giunse un telegramma del rettore con il quale mi annunciava la morte del prof. Piola e la mia nomina a segretario del comitato organizzatore. Tornai così subito a Bologna e mi misi in relazione col rettore per essere aggiornato su tutto ciò che era stato preparato.

Il rettore, insieme alle altre autorità locali, desiderava di approfittare dell'occasione per invitare Mussolini a Bologna e interessarlo ai lavori di completamento dell'università. La preparazione del congresso, specialmente in ordine ai propri lavori, era già stata predisposta egregiamente dal prof. Piola insieme coll'impareggiabile segretario della Società, prof. Lucio Silla, ma rimaneva da stabilire il calendario delle manifestazioni, al quale scopo era necessario ottenere in via preliminare l'assenso di Mussolini, per la sua partecipazione all'inaugurazione del congresso. Dopo una serie di trattative piuttosto laboriose, Mussolini fissò alla presidenza della Società e a quella del comitato ordinatore un'udienza a Roma.

In quel periodo stavo organizzando i pollai provinciali ed avevo interesse a far sì che Mussolini prendesse a cuore l'avicoltura italiana. Andavo domandando a destra e a sinistra come avrei dovuto contenermi per ottenere dal Capo del Governo una breve conversazione, senza passare per la trafila di un'udienza ufficialmente chiesta. Mi fu detto che se avessi avuto occasione di avvicinare Mussolini per qualsiasi motivo e avessi tenuto in mano un foglio, nel quale fosse succintamente delineato ciò che desideravo sottoporgli, egli avrebbe certamente preso il foglio e lo avrebbe letto.

Scrissi dunque tre quarti di una pagina protocollo per richiamare l'attenzione del Capo del Governo sull'importanza dell'avicoltura in Italia e su quello che sarebbe stato necessario fare per dare incremento a questa industria zootecnica. Evidenziai come l'avicoltura si trovava in uno stato di relativa crisi, dopo un lungo periodo in cui l'esportazione dei nostri prodotti avicoli aveva superato di molto l'importazione e costituiva un buon cespite di entrata per lo Stato.

Non ricordo esattamente dove Mussolini ci ricevette, ma rammento che una specie di balaustra separava noi da quel tratto di stanza in cui si trovava il Capo del Governo. Mussolini domandò notizie sull'organizzazione del congresso e confermò che era disposto a venirlo ad inaugurare. Chiacchierò con ciascuno di noi e rammento che, rivolgendosi al segretario della Società, che disse chiamarsi Lucio Silla, Mussolini ebbe uno scatto di compiacenza, al che il nostro Silla si affrettò a rispondere che l'identità del nome non rappresentava identità di vedute con quelle del senatore romano. Mussolini gli rivolse, di scatto, un "perché?", quasi dimostrando che egli sarebbe stato invece partigiano di Silla piuttosto che di Mario. Non ricordo come se la cavasse il nostro Silla, ma è certo che Mussolini, avendomi visto accanto a Silla con un foglio in mano, si voltò a metà, prese il foglio e cominciò a leggerlo. Scorse le prime righe ed esclamo "Mi interessa" e lesse il resto. Allora disse "Sta bene, lasciatemi questo foglio: si provvederà". Ed infatti Mussolini, di origine romagnola e contadina, fu sempre favorevole allo sviluppo dell'avicoltura, la quale trovò qualche difficoltà nella scarsa comprensione degli organi del ministero del Tesoro.

Rientrati a Bologna, comunicammo l'adesione di Mussolini per l'inaugurazione del congresso, la cui preparazione procedette regolarmente e con rapidità. Lucio Silla venne a Bologna e, nei diversi uffici universitari, trovò una collaborazione attiva in un bravo impiegato dell'archivio, il Nanni. Per un complesso di ragioni che è inutile elencare, non si credette opportuno di mettere le cose nelle mani del direttore amministrativo, il comm. Gildo Borsari, e dei suoi più prossimi collaboratori. Ciò non perché avessimo delle diffidenze verso di loro, ma perché ritenevamo opportuno intralciare il meno possibile l'andamento degli affari universitari in un periodo, fine ottobre, in cui si stavano facendo esami e la segreteria aveva molto da fare per le nuove iscrizioni e per l'apertura dei corsi.

Avendone avuta autorizzazione dal rettore, davo ordini secondo l'opportunità, senza preoccuparmi troppo di seguire le vie gerarchiche, le quali avrebbero portato ad una grande perdita di tempo. Questo mio comportamento suscitò qualche diffidenza e generò l'opinione fra gli impiegati che io fossi di tendenze autoritarie, poco desiderate negli uffici, ma io non vi feci caso.

L'inaugurazione del congresso ebbe luogo nella sala della biblioteca dell'Archiginnasio, presenti il Capo del Governo e i maggiorenti del partito fascista. Era stato commesso un grosso errore, quello di sottoporre a Mussolini con qualche giorno di anticipo il programma del congresso, domandandogli quali relazioni o comunicazioni avrebbe desiderato sentire. Egli indicò una relazione generale di chimica del prof. Mario Betti e poi qualche cosa che si riferiva al diritto romano, comunicazione del prof. Arnò di Pavia.

La relazione di Arnò, a contenuto direi bizantinesco, fu per gli ignari qualche cosa di ridicolo. La gente rideva, i pezzi grossi del fascismo sghignazzavano ed io fremevo perché pensavo alla scarsa opinione che i maggiorenti del partito dovevano farsi di una parte almeno della scienza italiana, ma Arnò continuava imperterrito per la sua strada. Approfittando del clamore generale gli dicevo "La smetta, si metta a sedere, tanto nessuno se ne accorge che non è finita; non vede che fa ridere tutti?". Non ci fu verso, Arnò volle terminare la propria relazione.

Il discorso di Mario Betti, venuto dopo, rialzò le sorti dell'assemblea.

Terminata la seduta, Mussolini lasciò l'Archiginnasio accompagnato dal sindaco prof. Puppini e all'angolo della piazza con via Indipendenza avvenne il noto attentato di Zamboni.

Mussolini stette dieci anni interi prima di rimettere piede a Bologna. Vi comparve nel 1936: allora le cose si svolsero in modo assai favorevole all'università.

Il congresso di Bologna fece ottima impressione tra gli scienziati italiani. I maggiorenti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze ne furono assai soddisfatti e, nel rinnovamento delle cariche sociali, fui eletto vice-presidente della Società, la quale ebbe a presidente il barone prof. Blanc.

Negli anni successivi ebbero luogo congressi a Firenze, Torino, Perugia e Milano, in ciascuno dei quali presentai una relazione di carattere biologico. Per quanto non sia di buon gusto lodare se stessi, dirò che a Firenze Giovanni

Gentile mi disse che gli erano assai piaciute le cose che avevo detto e il modo come le avevo esposte. A Torino ebbi l'opportunità di parlare a lungo di cose universitarie col comm. Ugo Frascherelli, direttore generale dell'Istruzione Superiore ed ebbi l'impressione che egli approvasse il mio modo di vedere su determinati problemi universitari. A Perugia mi fecero parlare su un argomento di carattere pratico, illustrando cioè l'importanza che i problemi biologici avevano nell'economia della nazione.

Precorrendo la cronologia degli avvenimenti, dirò che nell'anno successivo, il 1930, al congresso di Milano, dietro preghiera di Arnaldo Mussolini, i lavori del congresso furono orientati tutti sopra problemi di carattere pratico. Considerato che di questi problemi avevo parlato nell'anno precedente pronunciando il discorso inaugurale, come era di prammatica nella mia qualità di vice-presidente, trattai un argomento prettamente scientifico. Non so se il mio discorso avesse soddisfatto completamente il Principe di Piemonte, che era presente all'assemblea, ma è certo che deluse al massimo grado Arnaldo Mussolini, il quale trovò che tutto ciò che io avevo detto non aveva alcun riferimento pratico

Durante il periodo in cui Giuseppe Belluzzo fu ministro di Agricoltura non chiesi mai di essere ricevuto da lui. Accadde che un giorno egli passasse dalla stazione ferroviaria di Bologna, dove fu ossequiato dalle autorità locali. Io pure ero stato invitato ad andare alla stazione in veste di commissario governativo della cattedra ambulante di Agricoltura e fui presentato al Belluzzo, il quale, udendo il mio nome, disse "Ah! Il cacciatore". Egli dunque conosceva la mia attività nella Commissione centrale venatoria e conosceva altresì quanto io avevo fatto per organizzare la Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo e quanto stavo facendo per l'istituzione dei pollai provinciali.

Attribuisco a questa buona opinione che il Belluzzo si era fatto di me la mia chiamata in Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, quando Giuseppe Belluzzo lasciò il ministero dell'Agricoltura per quello dell'Istruzione. Lessi sui giornali la mia nomina a componente la Commissione per la Cooperazione Intellettuale, che non fu mai convocata, e più tardi lessi ancora una volta sui giornali la mia nomina a componente il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Questa nomina fece impressione nell'università di Bologna e mi pose in evidenza tra i colleghi. Il rettore prof. Giuseppe Albini, succeduto allo

Sfameni, mi offerse la carica di preside della facoltà di Scienze, carica che, ringraziando, rifiutai.

In Consiglio Superiore fui sempre diligente, riferendo regolarmente sulle pratiche affidatemi e partecipando attivamente alle discussioni. Ricordo, fra l'altro, di avere sostenuto l'opportunità di separare nell'ordinamento degli studi di agraria l'indirizzo biologico da quello tecnico-ingegneristico, pur conservando un'unica laurea in Scienze Agrarie. Questa proposta mi era stata suggerita dagli ottimi risultati che si conseguivano allora a Bologna negli studi di chimica, fra i quali Giacomo Ciamician aveva istituito due indirizzi propedeutici, uno biologico ed uno matematico.

Mi piace di narrare a questo punto un episodio che gioverà a chiarire certi rapporti che si determinarono più tardi nella valutazione, da parte del ministro, di uomini dell'università di Bologna.

Il rettore Sfameni, direttore della Clinica Ostetrica, si sentiva attratto a dare la precedenza ai suoi obblighi di clinico in confronto a quelli amministrativi dell'università e si rimetteva interamente, per quanto riguardava l'amministrazione, al comm. Borsari, direttore amministrativo. Altrettanto fece più tardi il senatore Giuseppe Albini, professore di Letteratura Latina. I professori, per tutto ciò che loro occorreva, erano costretti a rivolgersi al Borsari, cosa che a loro piaceva poco, ma che era considerata una necessità. Il Borsari si lamentava, con ragione, che il ministero dell'Istruzione non si decidesse ad aumentare l'organico del personale amministrativo e di segreteria, sia pure consentendo l'assunzione di avventizi.

Accadde che il ministero gli chiedesse urgentemente un lavoro statistico che il Borsari si rifiutò di fare per l'insufficienza numerica del personale. Il ministero reagì minacciando il Borsari di trasferimento. In occasione di una seduta del Consiglio Superiore, il direttore generale comm. Frascherelli mi chiamò nel suo ufficio e mi fece vedere una lettera del rettore Albini, nella quale questi diceva: «Il ministero sostituisca me e dei rettori potrà trovarne quanti ne vuole, ma per carità non tocchi il comm. Borsari, insostituibile per le sue grandi capacità amministrative». Quest'ultimo non era quotato al massimo grado nel ministero, perché sprovvisto di laurea, titolo posseduto da quasi tutti gli altri direttori amministrativi. Il Frascherelli mi pregava di parlare

coll'Albini allo scopo di persuaderlo che la sua infatuazione per il Borsari era eccessiva e che questi doveva obbedire.

Pregai il Frascherelli di esimermi da questo poco gradito incarico, perché io non ero in odore di santità in rettorato, giacché avevo capitanato un'azione per sostituire nel consiglio di amministrazione ai candidati del rettore, ligi agli abituali sistemi, due uomini indipendenti, fra i quali il prof. Umberto Borsi, che avrebbe potuto seguire meglio l'andamento delle cose universitarie. Il Frascherelli si rese conto della situazione e non insisté perché io accettassi quel poco gradito incarico.

Al principio del 1929 erano state indette le elezioni politiche ed una nuova legge elettorale aveva stabilito che un certo numero di deputati fossero designati da determinate categorie di enti, fra i quali le università. Le quattro università dell'Emilia, e cioè Bologna, Ferrara, Modena e Parma, costituirono un aggruppamento al quale furono assegnate quattro designazioni. I colleghi bolognesi mi fecero l'onore di designarmi al primo posto nella lista, lasciando alle altre università il compito di designare gli altri candidati.

Improvvisamente il ministero dell'Interno comunicò al prefetto l'ordine di inserire nella lista degli universitari il nome dell'on. prof. Pier Silverio Leicht, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, professore di Storia del Diritto Romano nell'università di Bologna, ma deputato di Udine. Era naturale che l'on. Leicht riuscisse capolista ed infatti raccolse 182 voti, io ne ottenni 145, il prof. Pensa, rettore dell'università di Parma, 126 e il prof. Betti, preside della facoltà di Scienze, ne ottenne 91. Vi furono poi molti voti dispersi. Della votazione fui soddisfatto perché a Modena e a Parma avevo scarse conoscenze.

Era opinione diffusa che il Governo avesse attribuito due seggi alle università emiliane ma, per quanto il ministro Belluzzo ed il sottosegretario Leicht insistessero per questa soluzione, il ministro dell'Interno non ne volle sapere ed il solo Leicht fu incluso nella lista dei deputati. Confesso che rimasi male; mi sentii mortificato come non lo ero mai stato in seguito alla bocciatura elettorale del 1913, tanto più che l'assegnazione di quattro candidature alle università emiliane risultava una burletta e l'imposizione del nome di Leicht, per quanto degnissima persona, fu giudicata una sopraffazione.

Ciò nonostante ebbi quasi l'unanimità dei voti dei colleghi della mia università e quella votazione costituì una chiara designazione del corpo accademico di Bologna per la carica di rettore.

Il Rotary Club e le braciole di alligatore

La sezione del Rotary Club fu fondata a Bologna nel 1927 ed ebbe primo presidente l'avv. Frank Debuorsier, che fu confermato in carica per il 1928-'29. Gli succedetti io per l'anno 1929-'30, confermato per il 1930-'31. Desidero narrare due episodi a carattere aneddotico nel periodo in cui fui presidente.

Due sono le esigenze principali di questa associazione: presenziare alle colazioni settimanali che hanno carattere di riunione conviviale ed esporre, da parte di ciascun socio, una volta all'anno, la situazione dell'attività oggetto della propria categoria. Se tutti i soci adempissero a questo obbligo, non v'ha dubbio che al termine dell'anno ogni rotariano sarebbe edotto sulle condizioni di ciascuna attività rappresentata nel Rotary. Se si tiene conto che le varie sezioni locali costituiscono il Rotary nazionale, il quale tiene il suo annuale congresso, si può concludere che il Rotary possiede le caratteristiche statutarie per funzionare come un vero parlamento corporativo.

Mi si presentò subito una difficoltà: mentre i rotariani professori o professionisti non avevano alcuna difficoltà ad intrattenere il club al termine della colazione su argomenti di loro specifica competenza, riusciva molto difficile far parlare i commercianti, le cui attività hanno pure un'importanza di primo ordine nella vita nazionale. Decisi allora di stabilire un ordine, sia pure indicativo, nelle conversazioni e feci imbussolare i nomi di tutti i rotariani, estraendoli poi a sorte in modo da avere un oratore per settimana: si trattava in sostanza del sistema diffuso in molte Accademie.

Quando venne il turno del cav. Lorenzo Policardi, proprietario e direttore di una rinomata casa di mode, l'amico si schermiva dicendo che la sua attività non aveva alcuna importanza. Gli obiettai che quanto affermava non era esatto, perché tutti noi avevamo chi moglie, chi sorelle, chi figlie, le quali dipendevano dalla moda e pertanto era cosa che interessava tutti.

Policardi andava tutti gli anni, un paio di volte, a Parigi per prendere cognizione della moda che avrebbe dominato la successiva stagione e, poiché io pure avevo occasione di andare a Parigi, combinammo che egli mi avrebbe accompagnato dalle sorelle Callot per assistere ad un'esibizione di modelle e

vedere se vi fosse materia per una conversazione rotariana. Ricordo che a quei tempi, a Bologna almeno, non erano ancora entrate nell'uso tali esibizioni.

Andammo dunque alla Maison Callot, vicino all'Avenue des Champs Elysées, e fummo introdotti in un salone che aveva l'aspetto di sala da ballo, arredato con divani e poltrone lungo i muri. La sfilata delle modelle, che erano dodici, durò circa un paio d'ore. Policardi aveva condotto seco la direttrice e la prima lavorante del suo laboratorio ed io notai che queste signore prendevano appunti su ogni abbigliamento. Altrettanto facevano gli altri spettatori professionisti. Alla fine dell'esibizione Policardi comprò un vestito che non era di gran lusso ed una camicetta: era evidente che questi due acquisti rappresentavano il costo dell'ingresso, vale a dire il prezzo pagato per vedere l'intera serie di modelli che sarebbero stati lanciati nella successiva primavera.

Mi divertii molto, prima di tutto perché le modelle erano belle ragazze che si muovevano elegantemente ed anche gli abiti che indossavano piacevano all'occhio. In sostanza fu per me una interessante esperienza.

Quando tornammo a casa, Policardi credette che io fossi persuaso che l'argomento non valeva una conversazione rotariana, ma io fui di parere contrario e lo costrinsi a preparare una conversazione sulla preparazione della moda, nella quale intervenni con numerose contestazioni ed interrogazioni, in modo che la conversazione sulla moda femminile riuscì una delle più interessanti.

All'annuncio della morte dei due alligatori mandati a Roma da mister King, di cui ho accennato in un precedente capitolo, telegrafai allo zoo perché mi mandassero immediatamente i cadaveri, che feci subito scorticare e disossare, facendo porre in frigorifero le carni che mi proponevo di far servire in una colazione rotariana.

Questa idea non era sorta in me per la prima volta. Durante la prima guerra mondiale mi era accaduto di leggere sulla rivista «La Lettura» la notizia che negli Stati Uniti d'America era venuto di moda mangiare carne di «Jacarè», e questo non era altro che alligatore della Florida. Questi alligatori di mole modesta si cibano prevalentemente di grossi molluschi, di pesci e di testuggini acquatiche frequenti in quelle acque.

Accadde che in un baraccone in via Indipendenza, dove erano in mostra alcuni di questi animali, per un guasto all'apparecchio di riscaldamento l'acqua si raffreddò e due alligatori di media mole morirono. Il proprietario si recò all'Istituto di Anatomia Comparata per offrire i due animali che potevano servire per preparare due scheletri, senza tener conto dell'utilizzazione delle pelli. Il mio amico prof. Giacomini venne a chiedermi se potevo consentire al tassidermista Federico Alzani di eseguire le preparazioni. Mi sovvenne dell'articolo che avevo letto e concessi il tassidermista al prof. Giacomini a patto che questi mi donasse una certa quantità di carne ed in modo particolare i filetti che si trovano alla base della coda. Il Giacomini acconsentì ed io portai a casa un chilo abbondante di carne di alligatore di un bellissimo color roseo.

Mia moglie in quei giorni non faceva colazione con me, perché era assistente in una casa di riposo per operaie, cosicché potei dare in cucina gli ordini opportuni. Dissi che si trattava di storione e che si dovevano fare braciole ai ferri: le trovai eccellenti e conclusi che se ne potevano preparare anche per la signora. Mia moglie trovò quelle braciole così eccellenti che mi disse di chiedere al prof. Giacomini se fosse possibile avere ancora di quell'ottimo storione. Dopo il successo confessai a mia moglie che non aveva mangiato storione, ma alligatore.

La carne di alligatore fece furore all'università e tutti ne vollero, cosicché non rimase che lo scheletro.

Fu questo gradevole ricordo che mi indusse a chiedere allo zoo di Roma i due cadaveri di alligatore. Feci a casa mia il primo assaggio e, per quanto trovassi molto buone codeste braciole, dovetti riconoscere che non erano altrettanto squisite come quelle del periodo bellico. Forse tra la morte e la preparazione erano corsi più giorni, forse la stagione era alquanto più calda, tuttavia la carne era sempre più delicata di quella dello storione, per cui mi decisi a mandare i migliori filetti all'albergo Baglioni, dove si tenevano le riunioni rotariane, raccomandando di porre i filetti in frigorifero e di servirli nel successivo sabato sotto forma di braciole ai ferri come si fa per lo storione.

Giunto il sabato, l'alligatore venne servito come piatto extra offerto dal presidente, in più dell'ordinaria minuta. Arricciai il naso quando vidi che i piatti erano due, uno dei quali conteneva cotolette fritte. È noto che una trancia di pesce da taglio fritta, se non è freschissima, conserva sotto la

panatura un odore che denota la poca freschezza: questo accadde per il mio alligatore. Per fortuna le braciole ai ferri erano buone ed esenti da qualsiasi critica.

I giudizi furono naturalmente disparati. “Buono!” dicevano parecchi, “Così così” dicevano altri. “Ma insomma che cosa è?” chiedevano quasi tutti. “È alligatore del Missisippì”. “Adesso capisco il mal di stomaco che mi comincia!” esclamò qualcuno. “Queste cose non si fanno!”. Replicai “Abbiate pazienza, io l’ho mangiato altre volte e l’ho trovato squisito. Questa volta ha forse perduto un poco in freschezza, ma insomma è sempre migliore di tutto il pesce che si trova qui!”. In conclusione, l’alligatore piacque alla maggioranza e soltanto alcuni lo criticarono dopo averlo mangiato senza eccessive osservazioni.

Quando scesi per le scale dell’albergo incontrai il *maître d’hotel* e lo investii “Perché non mi ha obbedito e non ha fatto solo delle braciole ai ferri ad olio e limone?”. “Lei” mi rispose “vuole insegnare a me il mio mestiere? Avevo capito di che cosa si trattava e l’ho fatto cucinare come si conviene!”. “Scusi” feci io “che cosa era secondo lei?”. “Ma vuole che non lo sappia? Era pescecane!”. “Bravo l’asino presuntuoso, quello era alligatore, ossia coccodrillo del Missisippì!”.

Chiuderò con alcune considerazioni zoologiche. I coccodrilli appartengono a parecchie specie più o meno diverse l’una dall’altra: taluni sono molto grandi come il coccodrillo del Nilo, il coccodrillo poroso dell’Indonesia, il gaviale del Gange. Queste specie si nutrono di grossi vertebrati, in parte putrefatti, e talvolta anche di cadaveri umani; inoltre talune specie sanno di muschio, ciò che rende le carni immangiabili anche per questo. Ma vi sono molte specie di mole media e piccola, della lunghezza di uno o due metri, che si nutrono di pesci e di molluschi, che non posseggono ghiandole secernenti sostanze repellenti per il loro odore e che sono veramente commestibili. Un mio assistente, che nel 1927 si era recato in Guatemala per catturare il tacchino ocellato, ebbe occasione di uccidere e preparare alcuni alligatori che abitavano il lago di Flores: il loro stomaco conteneva esclusivamente grossissime chiocciole che pullulavano in quel lago.

Viaggio nell'Africa settentrionale francese

Era consuetudine che la Società Italiana per il Progresso delle Scienze invitasse ai suoi congressi le consorelle inglese e francese e queste facevano altrettanto con la nostra Società. Nel 1929, la Societé Française pour l'Avancement des Sciences aveva tenuto il proprio congresso a Le Havre e la nostra Società aveva delegato me a rappresentarla. Vi andai con mia moglie, partecipando a tutte le cerimonie ufficiali, facendo discorsi elogiativi ai francesi, andando a deporre una corona al monumento ai caduti. Tutto questo determinò da parte dei maggiorenti di quella Società una grande simpatia per la mia persona, al punto che nella ricorrenza del centenario della conquista dell'Algeria fui invitato dalla Societé Française pour l'Avancement des Sciences a partecipare al congresso di Algeri, soggiungendo che questo invito era fatto alla mia persona, anche se non avessi più rivestito la carica di vice-presidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Questo fu il movente del mio viaggio nell'Africa settentrionale francese compiuto nell'aprile del 1930.

Mi imbarcai a Civitavecchia e feci una tappa di qualche ora a Cagliari, tappa che valse a darmi una prima idea della Sardegna che non conoscevo. Con un'automobile dell'Ispettorato Agrario fui condotto a visitare il pollaio provinciale di Oristano ed ebbi così la possibilità di vedere il panorama di quella importante regione della Sardegna ed il modo nel quale era coltivata. Cinque coppie di pernici sarde attraversarono la strada durante i due viaggi di andata e ritorno.

Il piroscafo, sul quale mi incontrai col comm. Micacchi che non vidi più se non molti anni più tardi, giunse a Tunisi la mattina seguente. Mi venne incontro l'avv. Labbe, presidente del tribunale misto di Tunisia, il quale aveva un piccolo allevamento di fagiani, e fra questi aveva ottenuto alcuni ibridi fecondi di seconda generazione tra il fagiano di Lady Amherst e il fagiano versicolore, appartenenti a due generi distinti. Si trattava di un esperimento molto importante e coincidente con altri che io avevo fatto in precedenza. Questo magistrato fu di una gentilezza straordinaria e mi accompagnò a vedere la collezione ornitologica di monsieur Blanchet, che mi mostrò le

diverse razze di pernici barbaresche, viventi nel deserto e nella parte più calda del Sahara, caratterizzate da tinte pallide in armonia colle tinte fondamentali del deserto. Potei anche catturare una bella farfalla, la *Anthocaris eupheno*, che è una Pieride colle ali giallo canarino macchiate all'apice delle anteriori di un bell'arancio carico. Cito questo fatto perché procedendo oltre, attraverso l'Algeria ed il Marocco, non trovai più questa specie, la quale era evidentemente in ritardo verso occidente ed ebbi così una prova delle condizioni climatiche più calde nella regione orientale dell'Africa francese, in confronto alle regioni occidentali, cioè all'Algeria e al Marocco. In realtà a Tunisi il 12 aprile 1930 faceva realmente caldo e la fioritura era molto avanzata, mentre ad Algeri, due giorni dopo, era freddo e la pioggia cadde ogni giorno abbondantemente.

Dormii a Tunisi e la mattina dopo, all'alba, salii in treno diretto per Algeri. Il viaggio fu lungo: si trattava di attraversare le montagne ricche di miniere di fosfati, che separano la Tunisia dall'Algeria; dopo ventiquattr'ore di viaggio giungemmo a Costantina e proseguimmo per Algeri, dove arrivammo al mattino successivo.

Alla seduta inaugurale del congresso, poiché si trattava di celebrare il centenario dell'occupazione dell'Algeria da parte della Francia, credetti opportuno di fare una comunicazione sul contributo italiano alla conoscenza delle regioni sud sahariane e presentai una fotografia della carta geografica dell'Africa tratta dall'Atlante del Marmocchi, dove Pellegrino Matteucci aveva disegnato l'itinerario del viaggio che egli avrebbe compiuto e che poi compì da Karthum al Golfo di Guinea nel 1882. Taluni italiani presenti vennero a congratularsi con me per questa comunicazione, ma ebbi l'impressione che i francesi non ne fossero troppo soddisfatti, perché, in sostanza, si sarebbe dovuto osannare semplicemente alla colonizzazione francese ed ai suoi successi.

L'impressione che io ebbi di Algeri, nel 1930, fu di una città completamente francese, molto somigliante a Le Havre: vi si vedevano pochi arabi ed anche salendo alla *kasbah*, il quartiere arabo per eccellenza, questo rappresentava una zona molto ristretta in confronto all'ampiezza della città.

Furono organizzate alcune visite interessanti. Per esempio, accompagnato dal dott. Gautier e dal prof. Seurat dell'Istituto di Zoologia, andai a bordo della famosa nave danese che aveva fatto il giro del mondo ed aveva effettuato pesche abissali con ritrovamenti scientifici del massimo interesse.

Una gita veramente folcloristica, invece, fu quella compiuta nelle Gole della Chiffa a sud di Algeri. Facemmo colazione all'hotel Ruisseau des Singes, al quale conveniva giornalmente nelle ore dei pasti una tribù di bertucce (*Inuus ecaudatus*) che abitava nelle rocce distanti qualche chilometro: molte femmine portavano al seno il proprio piccolo, che spiccava per il colore nero sulla pelliccia grigia della madre; talune si arrampicavano sugli alberi ed altre sui tetti e tutte, più o meno, venivano a prendere pane e frutta dai viaggiatori. Fu preparato, in nostra presenza, il *metzcal*, cioè un montone arrostito, infilato intero in un palo e collocato sopra un grande braciere all'aperto: non posso dire che questo piatto fosse veramente buono perché risultò poco cotto. Rammento che avevo accanto a me un americano, il quale cominciò a domandarmi notizie di «Meconai»; gli risposi che non sapevo chi fosse: egli si mise a ridere e a mettere in dubbio la cosa, tanto che io gli dissi "Scrivete il nome", ed egli scrisse «Marconi»!

Il comitato organizzatore del congresso aveva organizzato un'escursione facoltativa in Marocco ed io credetti opportuno di non lasciarmi sfuggire l'occasione di visitare questo interessante paese. Si partì di sera, in treno, per Orano dove, al mattino successivo, saliti in una corriera raggiungemmo Oujda, posto doganale tra l'Algeria e il Marocco.

Debbo dire a questo punto di essere rimasto sorpreso da un fatto per me impreveduto e cioè che l'Africa settentrionale francese non era, come io avevo in parte creduto precedentemente, uno Stato unico sotto il controllo francese, diviso in tre grandi province. No, si trattava di tre Stati assolutamente autonomi l'uno dall'altro, con rispettive dogane, di modo che fummo costretti ad aprire le valigie tanto al confine algero-tunisino quanto a quello algero-marocchino.

La strada percorsa da Oujda a Fès, dove giungemmo di sera, era una magnifica strada militare che faceva parte di quel complesso stradale fatto costruire dal Maresciallo Liautey e che consentiva dislocamenti rapidissimi fra tutte le località poste sotto la sovranità od il protettorato francese. A Fès scesi in un magnifico albergo, dove passai la serata con due dottoresse inglesi che avevo conosciuto durante il viaggio. Il giorno successivo (20 aprile, giorno di Pasqua) andai a trovare il console italiano, il quale gentilmente mi trattenne a colazione e mi fu di guida durante la giornata nella visita alle moschee dell'antica città di Fès e alle rovine dei castelli che si trovano sui monti circostanti la città. Di là si potevano osservare nidi di cicogne sui minareti e fui

ammirato nel vedere il volo di questi uccelli che a forte altezza nell'aria somigliano enormemente al volo delle aquile.

La partenza da Fès ebbe luogo al mattino presto in direzione di Meknès e di Rabat. Vedevo in distanza una collina verde cupa disseminata da una cinquantina di grossi uccelli che sembravano galline livornesi: arrivati in vicinanza di quella località vidi che le piante erano palme del genere *Chamaerops*, nane, perché erano tanto fitte da non potere consentire il reciproco accrescimento. Si trattava quindi di una prateria di palme striminzite in territorio desertico. Quanto agli uccelli, essi erano aironi guardabuoi (*Bubulcus lucidus*), che pascolavano cavallette già numerose in quel territorio. A sud della foresta di Mamora, formata da querce da sughero, si posavano frequentissimi sui fili telegrafici i gruccioni (*Merops apiaster*) a coppie e, di quando in quando, pure due coppie di ghiandaie marine (*Coracias garrulus*).

Non fu ammessa alcuna tappa né a Meknès né a Rabat. Oltrepassata questa città la strada cominciò ad essere notevolmente infestata dalle cavallette (*Schistocerca gregaria*), le quali venivano a frangersi abbastanza numerose contro i vetri della corriera; questi insetti crescevano di numero a mano a mano che si procedeva verso il sud. In vicinanza delle abitazioni ragazzi e bambini mori di ambo i sessi agitavano stracci per cercare di allontanare le cavallette, che non costituivano ancora la vera orda, ma erano abbastanza numerose per far comprendere che gli orti sui quali si fossero posate avrebbero potuto subire danni veramente considerevoli.

Giungemmo di sera a Casablanca e fummo alloggiati in un grande albergo di tipo europeo. La città indigena ed antica è situata intorno al porto e non offre caratteristiche particolari: le strade sono strette ed affollate e le case non presentano alcuna particolarità, se si eccettua qualche portale in pietra tagliata e scolpita. Vi passai la mattinata osservando la gente e sbirciando l'interno dei negozi, specialmente quelli di stoffe e di tappeti. Il porto, di nessuna importanza prima dell'occupazione francese, era già stato ingrandito e divenuto capace di ospitare piroscafi fosfatieri e trasporti di truppe.

Partimmo da Casablanca in corriera al principio del pomeriggio diretti a Marrakech ed abbandonammo quasi subito la strada litoranea che conduce a Mazagan, Mogador, Agadir, tutte città costruite originariamente dai portoghesi. Giungemmo alla capitale del Marocco verso sera ed andai all'hotel Continental, dove avevo prenotato la camera. Dopo cena, era già

notte, volli girellare nelle vicinanze dell'albergo per avere un'idea della vita notturna della città. Andai in un caffè mezzo arabo e mezzo europeo, dove una ballerina francese, assai poco vestita, danzava a suon di musica: si vedevano al di là delle vetrate esterne, in parte riparate da tende, molti arabi in baraccano, che sbirciavano con avidità attraverso le fessure delle tende i movimenti della danzatrice. Quando uscii bighellonando come accade a chi non ha una meta sicura e vuol vedere in una città quel che v'è intorno, mi si avvicinò un giovane arabo, il quale mi chiese con circospezione "*Voulez vous aller chez une femme?*" (Volete andare con una donna?). "*Non merci!*" (No, grazie!). "*Je peux vous conduire chez une jeune juife! Vous pouvez la voir nue!*" (Io posso condurvi da una giovane ebrea! Potrete vederla nuda!) "*Non merci!*". "*Alors voulez vous peut-être un jeune garçon?*" (Allora volete forse un ragazzino?). "*Mais non merci! Je veux rentrer a l'hotel!*" (Ma no grazie! Voglio rientrare all'hotel!).

La mattina dopo, uscendo dall'albergo, vidi uno spettacolo indescrivibile e che mai più ho visto altrove che gli si rassomigliasse: la piazza Djemaa el Fna (la cosiddetta piazza della morte) dove una folla urlante, delirante e variopinta si diverte a modo suo dalla mattina alla sera. Prevale al mattino il piccolo commercio: mercanti di legumi, di frutta, di dolci, di stoffe, di pezzi di pelle di mammiferi, di penne di uccelli presentate al suolo o su tavole. Le grida dei mercanti si mescolano ai canti acutissimi dei *muezzin*, che invocano Allah: vi sono tavolini con scrivanie, ai quali giovani di ambo i sessi dettano lettere d'amore o di affari, barbieri che radono barbe o tagliano capelli, incantatori di serpenti, che operano specialmente colla *Bitis arietans* abbondante nel Sous. Su molte tavole sono offerti rinfreschi, specialmente bibite color rosa in grandi bicchieri sul cui orlo passeggiano numerose mosche. Nel pomeriggio, dalle 16 in avanti, la piazza cessa di funzionare da mercato ed è occupata da giocolieri, acrobati, cantastorie, oratori di vario genere.

Fui informato dell'esistenza di un francese, M. Moutal, che fabbricava oggetti vari, come portafogli, astucci e scatole con pelle di serpente. Lo rintracciai e seppi da lui che nella regione non vi erano abbastanza rettili e che sarebbe stato necessario andare nel Sous a mezzogiorno del Grande Atlante, nella regione di Agadir. Egli però aveva una certa quantità di piccole specie di serpenti non velenosi, dei quali feci un certo acquisto e, sistemati entro un sacchetto ben legato, li collocai nell'armadio della mia camera

d'albergo. Nel pomeriggio fui chiamato dal direttore che mi informò preoccupato che nel piano dove era la mia camera venivano visti dei serpenti e che si aveva ragione di credere che erano usciti dalla mia stanza. Assicurai che non era il caso di preoccuparsi, perché le mie serpi non erano velenose e corsi a vedere che cosa era successo. Evidentemente la cameriera, avendo visto un sacchetto chiuso con qualche cosa che si muoveva, lo aveva aperto con curiosità e visti i serpenti era scappata via spaventata e gli animali erano usciti. Li recuperai tutti e, assicurato meglio il laccio, non successero altri inconvenienti.

Il panorama di Marrakech, alla fine di aprile, è uno dei più caratteristici che io abbia mai visto. La sabbia del deserto in cui sorge la città è rossa e rosse sono le sue costruzioni o in materiale cotto o in blocchi di sabbia impastati con acqua: il minareto della moschea Katouba, elegantissimo ed alto 67 metri, insieme con alcuni altri monumenti spicca in confronto al verde palmeto di datteri che costituisce l'intera oasi di Marrakech, nella quale sono anche notevoli giardini come quello della Mamoum, rinfrescato dal passaggio di un corso d'acqua. Questo insieme di palme verdi scure, di minareti vari su fondo rosso, spicca di fronte alla cortina del Grande Atlante, rossa alla base, verde nel mezzo e coperta di neve sulle cime. Feci un'escursione in questa catena montuosa ad Asnì a 60 chilometri da Marrakech e all'altitudine di 1.100 metri, ma non potei andare oltre. Appena usciti dalla zona desertica, trovai un ambiente non troppo dissimile da quello dei boschi di Algeri e, in genere, della regione mediterranea.

Una sera decidemmo, con una dottoressa inglese e colla moglie di un generale francese, di salire in carrozza e di attraversare il quartiere riservato. Nulla di veramente interessante, solo la curiosa impressione provata nell'entrarvi, perché vigilato all'ingresso da soldati marocchini con baionette innestate sui fucili: a destra e a sinistra si vedevano porte aperte di casupole che sembravano tane e, dentro, donne malvestite appoggiate ai muri o sdraiate; mi fece piuttosto l'impressione di una specie di prigione che non di un quartiere dedicato al vizio.

Volli esplorare, sotto l'aspetto zoologico, un tratto della sponda del torrente Oued Tensift e mi feci accompagnare a una distanza di una quindicina di chilometri dalla città, raccomandando che mi venissero a prendere prima di sera. In quella località, mentre cercavo animali sotto i sassi, uno zigolo (*Fringillaria striolata*) si posò sopra un sasso a un paio di metri

lontano da me e si mise a gorgheggiare guardandomi e scuotendo le ali. Sembrava che esso volesse proprio dedicarmi il suo canto e se ne volò soltanto quando si trovò a meno di un metro distante da me. Sulla sponda sinistra del torrente Oued Tensift, alla distanza di un centinaio di metri dal corso d'acqua, vi era un impaludamento con canne palustri, ricchissimo di larve di insetti, di plancton ad Ostracodi ed Idracnidi, e specialmente di molluschi dei generi *Planorbis* e *Limnaea*. Vi raccolsi un nuovo genere di scorpione e due specie nuove di Ostracodi ed un nuovo ragno. Quivi pascolava un branchetto di sette cavalieri d'Italia (*Hymantopus hymantopus*) che mi fecero allegra compagnia durante tutta la pesca plantonica.

Dedicai un'intera giornata ai giardini dell'Aguedal, colossale parco, una parte del quale erà proprietà privata dello Sceriffo. Vi erano superbi aranceti ed io, cercando animali, non mancai di dissetarmi con ottimi aranci ed anche certi grossi limoni, la cui buccia si staccava con grande facilità dagli spicchi commestibili, così come accade per i mandarini. In quei giardini esistono due grandi bacini quadrati, in muratura, sopraelevati, che ricevono l'acqua dai canali provenienti dal Grande Atlante. Uno di questi è veramente immenso, misurando 200 metri di lato; era ricco di pesci e di piante acquatiche, ma non vi erano ninfee né altre piante che sporgessero dalla superficie. L'acqua era increspata dal vento e la sua massa era tale da produrre un fresco delizioso. V'era un branco di folaghe, circa un centinaio, che nuotavano nel centro del lago; nessuna s'alzò in volo. È da notare che, data la stagione avanzata, questi uccelli avrebbero dovuto avere il nido, ma nel bacino non esistevano canne od altre piante che potessero prestarsi allo scopo, né vidi intorno a Marrakech stagni naturali adatti alla loro nidificazione.

In un altro reparto dei giardini sceriffiani vi era un gruppo di bovini al pascolo e, fra essi, camminavano numerosi aironi guardabuoi. Un guardiano beduino si aggirava tra le bestie e gli aironi, ma quando io mi avvicinai troppo, essi volarono sugli alberi: essi avevano confidenza con il beduino che conoscevano, ma mostrarono di non averne altrettanta verso l'intruso.

Tornai a piedi a Marrakech nel pomeriggio. Si era alzato un forte vento che sollevava nuvole di polvere che oscuravano completamente il sole, allo stesso modo delle nuvole cariche di pioggia: compresi come uova fecondate e cisti resistenti di animali acquatici vari possono essere trasportate dal vento a grandi distanze per popolare a suo tempo acque atte a farle sviluppare o rivivere. Sul terreno vidi e catturai alcuni Coleotteri Tenebrionidi del genere

Pimelia che correvano sulla sabbia senza alcun timore del vento, mentre tutto il resto della fauna si era eclissata e messa al riparo.

Il 23 aprile passai la maggior parte della giornata nei giardini della Menara, in massima parte piantato ad olivi ed irrigato, a circa tre chilometri dalla città, in mezzo alla steppa, povero di fauna.

Dedicai l'ultima mattina della mia sosta a Marrakech nella visita ad alcuni monumenti cittadini importanti, ma anche nella visita di laboratori artigianali, i più importanti dei quali erano dedicati alla lavorazione del cuoio con bellissime bulinature e dorature su borse, cartelle, valigie, legature di libri. Altra lavorazione molto importante, artistica e specializzata, riguardava la battitura e lavorazione del rame.

Interessanti i negozi di frutta locale e specialmente di datteri, prodotti nell'oasi. Datteri poco dolci, sodi, farinosi che nulla hanno a che fare con quelli di Tunisi e delle oasi interne. Il venditore siede in un angolo all'estremità di una catasta di datteri ed offre la merce ai clienti con una specie di mestolo applicato all'estremità di una pertica, nel qual mestolo vi pone il prezzo della merce.

Si avvicinava l'ora di raggiungere l'albergo per la colazione e salire subito dopo sulla corriera che doveva ricondurmi a Casablanca, ma il conduttore della vettura volle farmi vedere anche una, per così dire, casa da tè. L'araba proprietaria si offerse di mostrarmi una danza ballata da tre ragazze e mi fece passare in un capannone colle pareti rivestite di tela ed il pavimento coperto di tappeti. Vennero tre bambine vestite di abiti sgargianti, una delle quali accompagnò col cembalo le altre due, che danzavano. Dopo meno di cinque minuti ne avevo abbastanza e lo dissi, facendo una carezza alla più grande. Le altre scomparvero e la maggiore si denudò in un battibaleno, rimanendo avvolta in un velo trasparente. Danzò dunque praticamente nuda, accompagnandosi col cembalo: era ben fatta e le sue forme sembravano di ragazza d'età superiore ai 12 anni. Le feci una carezza e la bimba mi chiese "*Donnez moi cinq francs, pour moi, pas pour elle*" (Mi dia cinque franchi, per me, non per lei), alludendo alla megera. La contentai e, salito sul calesse, tornai all'albergo. La sera cenai a Casablanca e poi presi il treno, col quale raggiunsi Algeri.

Qui mi era rimasto da vedere l'Istituto Pasteur, al quale dedicai la giornata che dovevo necessariamente trascorrere in questa città in attesa di salire a sera nel treno diretto a Tunisi. Il prof. Sergent mi guidò gentilmente

attraverso tutti i laboratori e quando fummo nel reparto degli animali vivi gli chiesi uno scorpione che subito mi concesse, ma poi esternai il desiderio di portar meco anche una vipera dai cornetti. "*Vous avez un bon appétit, monsieur!*" (Avete un buon appetito, signore!) esclamò il Sergent, che tuttavia afferrò con un paio di pinzette una vipera per il collo: essa spalancò la bocca ed il professore prese un vetrino da orologio e, premuto col margine di questo la base dei denti veleniferi, fece colare una goccia di veleno e mi disse "Vi regalo soltanto l'animale, ma non il suo veleno".

Giunsi alla frontiera tunisina la mattina dopo: dovetti aprire tutte le valigie per la visita doganale; un agente in divisa mi chiese che cosa avevo nella scatola che mi indicava. Risposi "*I'l y a des serpents!*" (Ci sono dei serpenti!). "*Ouvrez!*" (Aprite!) ordinò l'agente ed io obbedii con un gusto matto all'intimazione. "*Fermez, fermez, pardieu!*" (Chiudete, chiudete …!) esclamò arretrando. "Ve lo avevo detto, ma non mi avete voluto credere!".

A Tunisi rividi l'avv. Labbe; visitai il sonk che non avevo potuto vedere durante la prima tappa e notai che le donne arabe, vestite di bianco, portavano il velo nero.

Tutte le palme e gli altri alberi erano pieni di tortore innamorate ed accoppiate che tubavano tranquille di fronte all'indifferenza della popolazione, ma la mattina dopo, arrivando a Trapani, trovai la gente impazzita che disertava uffici e scuole per correre ad accoppar le tortore che stavano arrivando dall'Africa per nidificare in Italia, per loro davvero inospitale.

O Santo Francesco, come il tuo popolo ha dimenticato la tua invocazione «che uccelli così innocenti, ai quali nella Santa Scrittura sono assomigliate le anime caste ed umili dei fedeli, non vengano nelle mani dei crudeli che le uccidono!» (Fioretti di San Francesco, Cap. XXII).

Il primo biennio di rettorato nell'università di Bologna

Alla fine d'ottobre del 1930, una domenica mattina alle ore 7, mia moglie mi fece chiamare al telefono all'albergo Bristol di Roma e mi disse "Sei rettore!".

Alessandro Ghigi Magnifico Rettore dell'università di Bologna
(Archivio Servizio fotografico Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica)

Tornato a casa le chiesi come mai proprio lei avesse avuto la notizia. Mi presentò un telegramma ministeriale che le era stato recapitato dal portiere dell'università, Zucchelli. Quando vidi quest'ultimo gli chiesi perché si fosse disturbato ad andare fino a casa mia, invece di portare il telegramma, come d'abitudine, al Laboratorio di Zoologia. Mi rispose che tutti erano in attesa della nomina del rettore e che tre anni prima, nella analoga attesa, erano giunti contemporaneamente un telegramma per Sfameni, rettore uscente, ed

un altro per Albini. Risultò che il primo era di ringraziamento ed il secondo di nomina. Di fronte al contemporaneo arrivo di un telegramma per Albini ed un altro per me, Zucchelli aveva compreso di che cosa si trattasse ed era corso a casa a consegnare a mia moglie il telegramma a me diretto.

La nomina mi giunse di sorpresa. Mi sentivo completamente preparato ad assumere tale carica, ma ritenevo che questa sarebbe stata affidata ad altri più addentro di me nella politica del tempo.

L'incarico era oneroso, perché si trattava di dare esecuzione ai provvedimenti in favore dell'università, spendendo nella costruzione di nuovi fabbricati universitari una somma che si aggirava sui sessanta milioni di lire, la metà dei quali sarebbero stati versati dallo Stato. Prima di tuffarmi nel nuovo compito universitario volli sistemare in un paio di giorni i miei affari privati e quelli del Laboratorio di Zoologia da me diretto, cosicché evitai di andare subito in segreteria a prendere possesso dell'ufficio.

Quando, il mercoledì mattina, mi accinsi a questo passo, incontrai sulla porta del Laboratorio un collega che veniva a congratularsi e a dirmi che dovevo assegnare il premio Sacchetti, destinato ad un professore che avesse dato lustro all'università e che questo premio sarebbe spettato a lui. Lo ringraziai e gli risposi che non avevo ancora preso possesso dell'ufficio, che non sapevo nulla del premio Sacchetti e che me ne sarei occupato a tempo debito. Il collega insisteva e fui costretto a dirgli in tono deciso che la sua richiesta era prematura e che, a suo tempo, l'avrei esaminata con spirito di giustizia. Ebbi così una prima manifestazione dell'egocentrismo di alcuni professori universitari.

Entrai in segreteria e mi presentai al direttore amministrativo con volto sorridente, tendendogli la mano. Il comm. Borsari, che aveva accolto la mia nomina con una notevole preoccupazione, perché temeva che io volessi scatenare un terremoto in segreteria, mi fece una da me non richiesta autodifesa. Aveva considerato come un atto di sfiducia personale la decisione del consiglio di amministrazione dell'università di affidare il servizio di cassa alla Cassa di risparmio in Bologna, lasciando a disposizione del cassiere economo lire diecimila per la cancelleria e per le altre piccole spese. Era ben naturale, aggiunsi io, che nel momento in cui Stato ed enti locali versavano milioni all'università, la loro gestione non avesse carattere personale, ed era anche opportuno che la gestione dei fondi assegnati al consorzio per gli edifici

universitari fosse nettamente separata da quella del normale bilancio universitario

Soggiunsi poi che la ragione di un certo malcontento nel corpo accademico derivava dal fatto che gli affari riguardanti i singoli istituti dovessero essere trattati dal direttore amministrativo e non dal rettore in persona. Dissi quali erano le pratiche di competenza del rettore, che la politica universitaria l'avrei fatta io e pertanto tutte le questioni che implicavano una valutazione scientifica e tecnica sarebbero state trattate da me e decise dal consiglio di amministrazione e dal Senato accademico. Lasciavo al direttore amministrativo tutta intera la responsabilità relativa agli uffici amministrativi e ai rispettivi impiegati.

I nostri rapporti furono, in tal modo, regolati in maniera cordiale. Qualche dissenso si verificò poi quando il Borsari pretendeva che un funzionario non potesse rivolgersi a me per sue questioni personali ed allora io gli contestai che ogni impiegato aveva il diritto di ricorrere al superiore ogni volta che riteneva che i suoi diritti fossero stati lesi. Debbo peraltro affermare che ricorsi di tal genere mi vennero indirizzati rarissime volte.

Il Borsari, prima di essere nominato direttore amministrativo, era stato per molti anni economo dell'università e poi segretario generale: era abile nelle contrattazioni, conosceva bene gli affari dell'università, alla quale si era veramente affezionato, ma non aveva la laurea. Ciò lo rendeva diffidente nei confronti di quei funzionari che, o per essere laureati o per avere una certa indipendenza di giudizio, riteneva che non gli fossero devoti. Di qui taluni inconvenienti non gravi, ma dolori ed amarezze per lui al termine della seconda guerra mondiale, in coincidenza cogli ultimi anni del suo servizio. Mi corre l'obbligo peraltro di dichiarare che le accuse a lui rivolte di scarsa correttezza amministrativa, erano prive di qualsiasi fondamento ed io ne ho avuto numerose prove.

La questione più urgente che mi trovai da affrontare all'inizio del mio rettorato fu quella di impiantare l'amministrazione del consorzio per gli edifici universitari e di dare esecuzione ai lavori, preordinando un piano razionale nell'esecuzione dei medesimi.

A capo del rispettivo ufficio tecnico fu dislocato dal Genio Civile l'ing. Gustavo Rizzoli, tecnico valente, disinteressato al massimo grado, innamorato

dell'università; aveva l'abitudine costante di dire sempre di sì e di fare poi a proprio modo, nell'intento di accontentare tutti.

Feci deliberare dal consiglio di amministrazione del consorzio la nomina del rag. Mario Leporati, nel quale avevo piena fiducia, a ragioniere del consorzio e gli affidai la contabilità, che risultava dunque completamente separata da quella dell'università; feci inoltre nominare l'ing. Guido Zucchini consulente artistico del consorzio.

Trovai una sola opera in via di costruzione: l'edificio di Igiene in via San Giacomo. Sulla priorità di questo lavoro nulla vi era da obiettare, perché l'Istituto di Igiene aveva allora sede in un appartamento affittato in via Giuseppe Petroni e perché l'area in cui esso stava sorgendo era disponibile.

La legge istitutiva del consorzio stabiliva che i lavori avrebbero dovuto essere compiuti in otto anni, ma per l'intervento diretto e spontaneo di Mussolini fu assicurato l'intero finanziamento di trenta milioni di lire dello Stato in un quinquennio.

Una prima battaglia da vincere fu quella dell'ordine di precedenza da dare ai lavori. Al mio predecessore e alla direzione amministrativa un piccolo nucleo di professori aveva manifestato l'opinione che si dovesse immediatamente provvedere alla sistemazione del rettorato, degli uffici di segreteria e di amministrazione ed alla costruzione dell'aula magna, sistemando provvisoriamente altrove gli istituti esistenti nel cuore dell'università, come l'Istituto Giuridico, l'Antropologia, la Zoologia e l'Anatomia Comparata, i cui musei sarebbero stati temporaneamente accatastati in alcune stanze. Mi opposi a questo progetto, sostenendo l'opportunità di coprire innanzi tutto le aree già libere e disponibili, di far sgombrare le case da abbattere in via Sant'Apollonia e di reperire altre aree necessarie all'esecuzione di nuovi fabbricati.

Ritenni opportuno andare, coll'ing. Rizzoli e col prof. Zucchini, in Francia ed in Germania per vedere come fossero costruiti i recenti fabbricati delle città universitarie. Visitammo il Museo Zoologico di Amburgo e la nuovissima biblioteca di Lipsia, mentre l'ing. Umberto Ferri, commissario dell'amministrazione degli ospedali, accompagnato dall'ing. Rossi di quella amministrazione, si recò a Berlino per aggiornarsi sulla costruzione e sull'organizzazione di quelle recentissime cliniche. Non mancò chi disse che volevamo andare a divertirci, ma non mi preoccupai di quelle piccole maldicenze, perché sapevo che prima di intraprendere lavori di grande

importanza era conveniente vedere che cosa avessero fatto quei paesi che, più ricchi del nostro, avevano già risolto le loro questioni universitarie ed ospitaliere.

Tornati a Bologna fu stabilito che si sarebbero potuti iniziare contemporaneamente i seguenti lavori:

- costruzione dell'edificio di Patologia Generale, accanto a quello già iniziato di Igiene. Questa costruzione avrebbe consentito di sistemare e consegnare alla Farmacologia i locali occupati dalla Patologia Generale;
- costruzione di un grandioso edificio per la Clinica Medica in area libera ospitaliera. Anche questa costruzione avrebbe consentito di assegnare alla vecchia Clinica Chirurgica i locali che quella Medica avrebbe lasciati liberi. In altra area disponibile nel terreno di proprietà degli ospedali venne dato inizio al grande fabbricato centrale per il pronto soccorso, per i servizi amministrativi, per il riscaldamento centrale, per la farmacia, la lavanderia, ecc.

Altro lavoro di notevole importanza fu la costruzione del magazzeno libri in una porzione di uno dei tanti cortili interni dell'università, accanto alla torre dell'Osservatorio Astronomico.

È noto che, per disposizione di Napoleone I, l'università era stata trasferita nel 1800 dall'Archiginnasio al palazzo Poggi in via Zamboni, dove convivevano l'Istituto delle Scienze fondato da Luigi Marsili e l'Accademia delle Scienze, relegando quest'ultima in poche, pur belle, sale a piano terreno e con accesso dall'atrio principale dell'università. Inoltre, nell'Accademia, auspici Luigi Rava ministro della Pubblica Istruzione ed Augusto Righi presidente dell'Accademia, era stata creata la Classe di Scienze Morali, che prima non esisteva, alla quale peraltro non era stato possibile assegnare una sede: essa si riuniva in alcune stanzette dell'università.

Ritenni, e la mia iniziativa fu approvata dal consiglio direttivo del consorzio, che una sistemazione dell'Accademia delle Scienze fosse un dovere morale dell'università e che convenisse di dare all'Accademia un ingresso separato da quello dell'università, dare una sede propria alla Classe di Scienze Morali e infine dotare l'Accademia delle Scienze di un magazzeno libri moderno a contatto con l'Accademia stessa, in modo che questa potesse usufruire meglio e tutelare direttamente il proprio patrimonio librario. Con questi concetti e pel fatto che alla sistemazione generale del fabbricato centrale universitario erano assegnati tre milioni e ottocentomila lire senza specificazioni

particolari, si poté giungere alla sistemazione attuale, dopo aver superato un incidente col mio amico prof. Guido Zucchini.

Il n. 31 di via Zamboni era occupato da una casa di mole inferiore al palazzo Poggi e al fabbricato che porta il n. 29. Quando ero studente quel fabbricato, antica casa privata, era occupato dall'Istituto di Chimica Generale; dopo la costruzione del nuovo edificio per questa disciplina, in via Selmi, il piano superiore era stato assegnato alla biblioteca, ma per accedervi occorreva scendere una brutta scala di legno e risalirne un'altra per andare al primo piano del n. 29. Le colonne del portico esterno del n. 31 erano sormontate da capitelli di pregio artistico e il soffitto di una delle stanze interne era pregevole. Guido Zucchini cominciò a dire che quel portico non si doveva abbattere. Tentai di persuaderlo che i capitelli si potevano trasportare altrove, che il soffitto di pregio si poteva conservare in una delle nuove stanze, ma che, nel caso in discussione, l'opera d'arte che si voleva mantenere intatta non era tale da giustificare l'abbandono del progetto di sistemazione dell'Accademia al piano terreno e della biblioteca per le facoltà umanistiche al primo piano in connessione colla biblioteca generale.

L'amico Zucchini agì a Roma sul Consiglio Superiore delle Belle Arti, che gli dette ragione, ed io fui informato che il sabato successivo mi sarebbe giunta l'intimazione di sospendere i lavori. Eravamo alla sera di mercoledì: chiamai l'ing. Rizzoli, lo informai delle notizie che mi erano pervenute e gli ordinai di assumere quanti operai erano necessari per demolire, lavorando giorno e notte, il fabbricato, in modo che al sabato mattina tutto fosse definito. Nessun ordine mi venne comunicato e nessuna obiezione fu fatta al mio operato.

Ed ora, percorrendo il portico compreso tra via Belmeloro e via San Giacomo, visitando l'Accademia delle Scienze e salendo alle biblioteche di facoltà onde visitare le sale delle Lettere e della Giurisprudenza, credo che nessuno si rammarichi dell'atto di energia compiuto contro i capitelli del n. 31. Il lettore peraltro non deve credere che io non sia sensibile alle cose d'arte.

I primi cinque milioni del contributo governativo al consorzio erano stati versati nel conto corrente aperto colla Cassa di risparmio fin dal 1929 ed altri cinque milioni erano stati versati nell'esercizio 1930. Poiché allora i depositi fruttavano il 6%, era stata accantonata una somma di interessi che mi permise

di effettuare il restauro artistico della facciata del palazzo Malvezzi in via Belmerolo, restauro studiato e diretto da Guido Zucchini.

Secondo il progetto approvato dal consiglio di amministrazione del consorzio, un ascensore doveva mettere in comunicazione le sale di lettura dell'Accademia delle Scienze col magazzeno dei libri di nuova costruzione. Per economia l'ascensore non fu subito costruito ed è ancora da costruire, ma più grave fu quanto accadde nel sovrastante magazzeno libri. Nel viaggio compiuto in Francia ed in Germania avevamo visto ovunque, e specialmente nelle biblioteche di Reims e Lipsia, che i vari piani del magazzeno libri erano alti non più degli scaffali, in modo che si potevano costruire nuovi piani sovrapposti, a guisa di torre, quando l'accresciuto numero di libri lo avrebbe reso necessario. L'ing. Rizzoli, che aveva il difetto di voler accontentare tutti, quando costruì l'ultimo piano del magazzeno lo fece più alto degli altri, in modo che il concetto di elevare col tempo nuovi piani della medesima altezza venne parzialmente frustrato. Alle mie rimostranze Rizzoli oppose la necessità di costruire appartamenti per alcuni impiegati dell'università e così, disubbidendo al rettore presidente del consorzio, accontentò alcuni subalterni universitari.

Altro fatto da notare: il nuovo magazzeno doveva contenere i libri dell'Accademia delle Scienze. I direttori della biblioteca che si sono succeduti non hanno tenuto conto dell'originaria disposizione a favore dell'Accademia e si sono serviti del magazzeno come di un'altra qualsiasi sala della biblioteca e gli amministratori dell'Accademia hanno lasciato fare.

Con accesso al n. 29 di via Zamboni fu dato inizio alla costruzione dell'Istituto Giuridico e, al secondo piano, ad ogni professore della facoltà di Giurisprudenza fu assegnato uno studio. Fu poca cosa, ma era con questo stabilito il principio che anche ogni professore delle facoltà umanistiche dovesse avere il proprio studio nell'università. Quando più tardi, ed io non ero più rettore, fu possibile recuperare l'appartamento occupato dal direttore amministrativo del tempo, la sistemazione dell'Istituto Giuridico fu completata.

Per quanto riguarda la facoltà di Lettere, fu ampliato l'Istituto di Storia dell'Arte e le singole discipline ebbero almeno un ufficio accanto alle rispettive aule di lezione.

Rimaneva da costruire l'aula magna e da sistemare il rettorato e gli uffici, ma, come ho già detto, avevo energicamente sostenuto la necessità di costruire prima i fabbricati nei quali dovevano essere trasferiti gli istituti di Antropologia, di Anatomia Comparata e di Zoologia.

Frattanto, condotto a termine il nuovo Istituto per la Patologia Generale, fu possibile trasferire questa disciplina nella nuova sede, liberando i locali da essa occupati nel fabbricato di Porta Zamboni, consentendo l'ampliamento della Farmacologia. Nello stesso fabbricato venne costruita la nuova aula per la Fisiologia, aula ritenuta la più bella dell'università. Questa costruzione consentì di utilizzare la vecchia aula di Fisiologia, dimezzandola ed utilizzando il piano terreno per un'auletta destinata ad esercitazioni, mentre nel nuovo salone ottenuto al primo piano venne sistemata la biblioteca dell'Istituto.

Frattanto al Policlinico veniva terminata la grandiosa nuova Clinica Medica, diretta allora dal senatore prof. Giacinto Viola, per la costruzione della quale la spesa aveva superato di parecchio il preventivo.

Il secondo blocco di grandi lavori comprendeva la Clinica Ostetrico-ginecologica nell'ambito del Policlinico e un grande edificio per la Zoologia, l'Anatomia Comparata e l'Istologia nell'area prossima al centro universitario, mentre erano ancora da reperire le aree per la Medicina Legale, l'Antropologia e le facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale. Per queste ultime era stata scelta ed accordata dal comune un'area dei Giardini Margherita, ma il prof. Puppini, sindaco di Bologna e direttore della prima di queste due facoltà, ed il prof. Padoa, direttore della Chimica Industriale, riconobbero che l'area scelta era insufficiente ed ottennero che il comune cedesse un tratto di terreno della ex villa Cassarini a Porta Saragozza, lasciata in eredità al comune dal cav. Cassarini collo scopo di farne un parco pubblico.

Un altro lavoro, al quale fu posto mano durante il primo biennio del mio rettorato, fu la sistemazione delle Clinica Odontoiatrica in un fabbricato dell'università posto in via San Vitale. Per questi lavori erano stanziate lire ottocentomila con una curiosa dicitura nell'elenco dei lavori previsti dalla legge. Essa diceva: «per la Clinica Odontoiatrica ed altra». Venne da me il prof. Caliceti, incaricato della Otorinolaringoiatria, a chiedermi se l'altra clinica era quella da lui diretta. Gli risposi negativamente e gliene detti la ragione. La cifra stanziata era sì e no sufficiente per sistemare la Clinica Odontoiatrica, della quale era titolare col grado di ordinario il prof. Arturo Beretta. Il mio

interlocutore fu molto comprensivo e fu soddisfatto della promessa di tener conto delle esigenze della sua clinica in occasione di una nuova convenzione.

La convenzione del 1929, approvata per legge, stabiliva tassativamente le somme da spendere per ciascuna opera edilizia sia nuova che di ampliamento o di altra sistemazione, ma non dava indicazioni dettagliate circa le aree da occupare. Nessuna preoccupazione sorgeva in rapporto alle cliniche, perché l'ospedale Sant'Orsola possedeva aree disponibili in esuberanza. Per le facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale il comune era impegnato a fornire le aree fabbricabili. Al grande fabbricato per la Zoologia, l'Anatomia Comparata e l'Istologia sulla fronte di via Selmi, in faccia alla Chimica, era stato provveduto espropriando le case poste tra via Sant'Apollonia e via Selmi, ed essendo l'area assai ristretta ottenni la soppressione del tratto retrostante di via Selmi in modo da potere dare alla Zoologia un tratto di terreno scoperto.

Rimanevano da reperire le aree per la Medicina Legale e per l'Antropologia. Per la prima rivendicai un'area nel prato posteriore dell'Accademia di Belle Arti, prato che aveva fatto parte del terreno assegnato alla cattedra di Agricoltura, tenuta da Filippo Re. Quanto all'Istituto di Antropologia, decisi di collocarlo al terzo piano degli Istituti di Zoologia e Anatomia Comparata, risparmiando in tal modo un milione nella spesa. L'amico e collega prof. Giacomini affermò "Meglio perdere un milione che avere l'Antropologia tra i piedi". Ma io dovetti insistere perché senza lo spostamento dell'Antropologia non si sarebbe potuta costruire l'aula magna.

L'avvenimento esteriore di maggiore importanza durante il mio primo biennio di rettorato fu la partecipazione al IV centenario del Collegio di Francia, cerimonia che ebbe luogo a Parigi nella primavera del 1932. Era giunto all'università l'invito a partecipare a quella grande festa francese e risposi subito aderendo. Ricevetti allora una lettera del segretario di quell'istituto, che mi ringraziava dell'adesione e mi chiedeva se sarei andato personalmente o se avrei mandato un rappresentante, perché nel primo caso, nella veste di rettore della più antica università del mondo, avrei avuto l'incarico di parlare nella cerimonia alla Sorbona a nome di tutte le università del mondo. Dovetti mandare anticipatamente il testo del discorso, perché così voleva il protocollo. Il discorso pronunciato in francese («*dans un français poli*» commentò il Figarò il giorno dopo) piacque, fu accolto da unanimi e caldi

applausi, ebbi i complimenti del Presidente della Repubblica Doumer e le felicitazioni dei colleghi italiani per la bella figura fatta fare al nostro Paese.

Nell'estate di quell'anno partecipai al congresso internazionale di genetica, ad Ithaca, nello Stato di New York e al mio ritorno ebbi notizie del pericolo corso di non essere confermato rettore dell'università. Ne fui informato dal comm. Frascherelli, direttore generale dell'Istruzione Superiore. Il fatterello merita di essere raccontato come episodio tipico di vita universitaria.

Nella facoltà di Lettere dell'Università di Bologna era rimasta vacante, per la morte del titolare, una cattedra di Filosofia e la facoltà, unanime o quasi, desiderava destinare il relativo posto di ruolo ad una cattedra di Storia o di Letteratura Moderna, delle quali la facoltà era deficitaria. Fu chiesto il mio appoggio che, volentieri, accordai e quando un aspirante a cattedra di Filosofia venne a chiedermi di sostenere presso la facoltà di Lettere la sua domanda, gli risposi che questo non era possibile perché mi ero impegnato ad appoggiare il voto della facoltà. È probabile che il predetto aspirante abbia pensato che fossi io a non volerlo ed allora egli agì col ministro Ercole contro di me, giungendo quasi a persuadere il ministro. Ma il direttore generale Frascherelli si era opposto al mio siluramento, sostenendo che nell'esecuzione dei lavori universitari avevo agito con cauta fermezza e con oculatezza, e che la mia sostituzione in quel momento di grande maneggio di denaro avrebbe potuto creare dubbi sulla correttezza dell'amministrazione. Il ministro Ercole si persuase e quando io, reduce dall'America, mi presentai a lui, lo trovai gentile e comprensivo.

Una sera fui chiamato al telefono da Giovanni Gentile, il quale mi chiese "È vero che lei si oppone alla chiamata del prof. … a Bologna?". Risposi di no e che la mia posizione era solo quella di appoggiare i desideri della facoltà di Lettere. "E se questa cambiasse parere" soggiunse Gentile "lei si opporrebbe?". "Niente affatto" risposi "ho la massima di assecondare i voti della facoltà". I colleghi della facoltà di Lettere, sollecitati uno per uno da Giovanni Gentile, cambiarono parere e votarono la chiamata di quel professore, ad eccezione del preside Supino, che restò unico sostenitore del primitivo atteggiamento della facoltà. Seppi più tardi che contro quell'aspirante ad una cattedra di Filosofia vi era stato un intervento del Cardinale Nasali Rocca ed era stato questo fatto che aveva dato sui nervi al Gentile.

Giacché l'episodio che ho raccontato mi ha condotto a toccare i rapporti tra rettore e facoltà, dirò che nominato dal Governo dopo una manifestazione di fiducia dei colleghi in sede elettorale politica, mi ero imposto di governare come se fossi stato eletto dai colleghi e, nella mia facoltà, quella di Scienze, non solo non ho mai cercato di far prevalere l'opinione del rettore, ma ogni volta che il preside o i colleghi sembravano voler pendere dalla parte del mio parere, mi sono sempre schermito, dichiarando che, in facoltà, ero un professore come gli altri e non il rettore. Con questa mia maniera di agire non ho mai avuto contrasti in facoltà.

Nei confronti degli studenti, per quanto ricordo, non ho mai avuto contrasti. Ogni volta che taluno di loro veniva a chiedermi qualche cosa, domandavo alla segreteria la cartella personale per rendermi conto se il giovane studiava o no. Risultava di solito che i caporioni della massa studentesca erano tra i più svogliati fra gli studenti: mai in regola con gli esami, parecchie bocciature, punti appena sufficienti. Eppure non era possibile governare l'università se non si era in buona armonia coi capi gruppo.

Durante il rettorato feci pochissimi esami agli studenti, limitandomi all'apertura della sessione e lasciando l'intera responsabilità di giudizio agli assistenti. Ho sempre fatto esami pubblici perché gli studenti potessero rendersi conto del sistema dell'esaminatore: se sono intelligenti imparano e si regolano per quando viene il loro turno ed i bocciati non possono andar fuori a raccontare frottole sulle domande fatte dall'esaminatore.

Il congresso internazionale di genetica ad Ithaca e le escursioni ai laghi messicani di Chàpala e di Pàtzcuaro

Come ho ricordato nel precedente capitolo, nell'estate del 1932 ebbe luogo ad Ithaca il congresso internazionale di genetica.

Chiamato a far parte della delegazione italiana insieme con Cesare Artom, Corrado Gini e Carlo Jucci, purtroppo tutti scomparsi, partii qualche giorno prima, allo scopo di fare un'escursione a Washington prima dell'apertura del congresso. Fu con me Cesare Artom, incomparabile amico, scienziato di valore e soprattutto gran gentiluomo. Ci imbarcammo sulla motonave Augustus, molto bene attrezzata, sulla quale incontrammo alcune distinte signore, tra le quali la contessa Eleonora Davico di Guittengo, americana di nascita.

A New York si sapeva in precedenza del nostro arrivo e il dott. Giuseppe Prezzolino, direttore della Casa Italiana presso la Columbia University, aveva offerto ospitalità all'intera delegazione, che fu lieta di accettare. Oltre cento scalini ci separavano dal nostro appartamento, ma per fortuna potevamo servirci durante la giornata di un ascensore dentro al quale faceva un caldo asfissiante. Al termine della salita avevamo però il compenso di una piacevole ventilazione e dopo la discesa potevamo rinfrescarci nel corridoio bevendo acqua ghiacciata sempre disponibile.

Artom ed io stemmo assieme nove giorni, durante i quali andammo a Washington per rendere una visita di omaggio all'ambasciatore Rosso, mentre a New York visitammo istituti scientifici e musei.

Prima del congresso di genetica doveva aver luogo a New York un congresso sulla popolazione della durata di due giorni, al quale era particolarmente interessato Corrado Gini, il quale ci raggiunse assieme ai colleghi Jucci e Frassetto.

Nella segreteria della Casa Italiana lavoravano due signorine molto premurose, una di Pavia, della quale non ricordo il nome, e l'altra, signorina Cazzola, di Bologna. Ogni volta che capitavo in segreteria mi incontravo col collega Frassetto che ne usciva, tanto che mi venne la curiosità di chiedere

alla signorina Cazzola che tipo di lavoro le chiedesse di fare il prof. Frassetto. “Stia buono, vuole che gli venda il libro sulle ossa di Dante, ma trovo che lo ho già mandato a tutti i librai di New York ed io non so proprio come fare”.

Precorrendo gli eventi, dirò che in occasione della successiva Pasqua feci mandare alla signorina Cazzola un grande uovo di cioccolata della ditta Zanarini. Tre anni dopo seppi dalla signorina di Pavia che, all’arrivo della cassetta, la Cazzola la fece schiodare senza far caso all’etichetta e colla mano sentì che dentro vi era qualche cosa di rotondo e duro. “Oh Dio!” esclamò “Qui c’è il cranio di Dante, ma io non lo voglio!”. La collega pavese, che aveva in mano il coperchio della cassetta, la tranquillizzò “Non vedi che viene da una pasticceria!”.

Viaggiammo una notte intera in treno per giungere ad Ithaca. Scendendo si dovette attendere qualche tempo prima di sapere, a turno, dove alloggiare. Avevo una grossa e pesantissima valigia nella mano destra, un’altra quasi altrettanto pesante e l’ombrello nella sinistra ed avanzavo faticosamente. Sopraggiunse il collega Frassetto “Qui, che ti aiuto!”. Gli porsi con gratitudine la valigia della mano sinistra, ma egli esclamò “No! L’ombrello, l’ombrello!”.

Ci furono destinate camere nei collegi universitari che erano liberi, trattandosi di un periodo di vacanza. I refettori erano peraltro in piena funzione, perché un certo numero di studenti si era prenotato per il servizio di cucina e di ristorante.

Il congresso andò bene. Fu invece estremamente penoso il caldo umido, che ci afflisse durante quel periodo. Quando, nel 1907, ero andato a Boston per la prima volta, vi avevo trovato un fresco delizioso ed io pensavo che il Massachusetts e la regione a nord dello Stato di New York avessero sempre il clima della Svizzera, ma fui disingannato.

Una mattina, uscendo dall’aula delle sedute, nell’Istituto di Avicoltura, diretto dal prof. Rice, fui affrontato da una signorina che mi disse in pessimo italiano “Mio padre vuole che tu vieni manciare da noi!”. Accettai: si trattava di una famiglia napoletana che aveva trovato impiego ad Ithaca e, avendo saputo che tra i congressisti vi erano degli italiani, aveva subito offerto cordiale ospitalità ad uno di loro.

Percorrendo un viale alberato per recarmi alla sede del congresso, vidi volare lentamente innanzi a me un *Pelicinus*, Imenottero tenebrante stranissimo, perché la femmina possiede un addome eccezionalmente lungo,

che funziona da tenebra od ovopositore. Potei acchiapparlo col cappello e metterlo nel portafogli. Avevamo come guida un giovane simpaticissimo zoologo, al quale chiesi qualche notizia su questo strano insetto, ma egli mi disse che non lo conosceva. Replicai "Ma lei non è zoologo?". "Sì" mi rispose "ma io mi occupo soltanto degli effetti prodotti dai raggi X sulle drosofile!". Gli schiarimenti me li dette più tardi il sig. Cimillena, un giovane siciliano che insegnava Scienze Naturali in una scuola media.

Una mattina entrò in camera mia Gini tutto preoccupato, perché correva voce tra i congressisti che alcuni italiani facevano domande stupide. Mi strinsi nelle spalle ma, nel pomeriggio, giungendo con Artom sulle rive del lago Seneca, dove erano state imbandite tavole per la cena, vidi seduti accanto su una banchina dell'imbarcadero il prof. Morgan, presidente del congresso ed uno dei più illustri genetisti, che guardava fisso il prof. Frassetto, il quale gli rivolgeva la parola. "Vedi Artom" dissi io "Morgan guarda fisso Frassetto per rendersi conto se gli parla sul serio o per prenderlo in giro. Sta tranquillo che, a suo tempo, impareremo che cosa gli ha domandato!". Infatti, qualche mese dopo, tornato a Bologna, potei accertare con uno stratagemma che le domande rivolte a Morgan erano effettivamente stupide.

Terminato il congresso, partecipai ad un'escursione di una settimana, organizzata dal comitato ordinatore per i congressisti europei. Fui il solo italiano, perché gli altri colleghi si recarono altrove o tornarono in Italia. Visitammo parecchie interessanti istituzioni: stazioni sperimentali di pollicoltura, tra le quali quella di Storr diretta dal prof. Landauer, ed altre importantissime di genetica dei pesci. Assistemmo ad Amherst ad una eclissi solare ed esaminammo a sazietà le esperienze di genetica su *Petunia* condotte a Wellesley.

Dovunque eravamo accolti con grande cordialità; rinfreschi ed inviti a pranzo non mancavano. A turno dovevamo ringraziare e venne anche la mia volta. Non fidandomi di improvvisare un discorsetto in inglese, scrissi pochi periodi su un pezzo di carta, che mostrai al prof. Nachstein, lo specialista nella genetica dei conigli, il quale mi disse che il mio discorsetto gli pareva andasse bene. Lo pronunciai dunque con una certa disinvoltura. Dopo mi trovai con una signorina inglese che parlava bene l'italiano e le chiesi se avevo detto spropositi. Mi rispose "Errori no, ma il suo discorso non era inglese!". Capii quanto fosse errato il sistema italiano di pretendere la traduzione nella lingua

straniera invece di abituare, colla lettura, a pensare nella lingua che si vuole imparare.

Da New York andai direttamente a Città del Messico, via S. Louis – S. Antonio Texas. Era la seconda volta che mi recavo in quel paese ed avevo in programma di andare a raccogliere animali in una regione situata a nord di Città del Messico, nel Michoacan, regione ricca di laghi e di fiumi, sufficientemente lontana da quella Sierra Madre che separava il Messico settentrionale dalla regione dell'Istmo, decisamente tropicale.

Il problema biogeografico del Messico, quale era stato impostato dai naturalisti della fine dell'Ottocento, era stato risolto nel senso che quel paese formi una regione zoogeografica distinta, composta di una mescolanza di elementi paleartici e di elementi neartici. Nel mio primo viaggio in Messico mi ero trattenuto nella regione dell'Istmo di Tehuantepec, dove sono tapiri, scimmie platirrine, aguti tra i mammiferi; Craci, Penelopi, Odontofori tra gli uccelli; iguane tra i rettili. Volevo accertare quale fauna si trovasse a nord della Sierra Madre e più precisamente intorno ai laghi di Chàpala e di Pàtzcuaro.

Giunto alla stazione di Città del Messico trovai i miei amici Ortega e chiesi loro come avevano potuto scampare, cinque anni prima, all'eccidio del candidato alla presidenza della repubblica, generale Serrano, e dei suoi sostenitori. La signora Ortega mi raccontò quanto era successo. "Le feste in casa Serrano non mi piacevano per vari motivi. Quel giorno non mi sentivo bene e pregai mio marito di scusarci, adducendo il mio malessere. Così ce ne andammo abbastanza presto dalla festa. Verso le quattro del mattino udimmo nell'appartamento accanto al nostro, abitato da amici nostri e del generale Serrano, urla disperate che ci indussero ad andar da loro per chiedere se avessero bisogno di qualche cosa. Ci dissero che poco dopo la mezzanotte una squadra di polizia era entrata nella villa Serrano ed aveva massacrato tutti i presenti: *todos matados*!".

Partii per Ocotlàn, la cittadina quasi in riva al lago Chàpala, di sera e giunsi al mattino seguente. Alla stazione che precedeva quella della città salirono a bordo agenti dei vari alberghi di Ocotlàn per convincere i viaggiatori a scegliere l'albergo di cui ciascuno di loro faceva gli interessi. Mi era stato raccomandato a Messico il Grand'Hotel Gomez e perciò non opposi resistenza

ad una specie di *gaucho*, con stivaloni e gran cappello, che me lo raccomandava.

Un facchino, Apollinaris Cruz, prese i bagagli e salì a cassetta della carrozzella, mentre il *gaucho* sedette accanto a me. L'albergo era nuovo, sulla piazza centrale; mi fu assegnata una bella camera al primo piano, che si apriva in un portico circondante il patio. Fissato il prezzo della pensione giornaliera che, se non erro, fu di 30 pesos, pari a circa 10 dollari dell'epoca, dissi subito che avrei desiderato una guida per essere accompagnato nei dintorni a raccogliere insetti ed altri animali terrestri ed un pescatore che mi accompagnasse in barca a pescare nel golfo di Ocotlàn e nel lago. Chiamo golfo di Ocotlàn un'insenatura del lago lunga vari chilometri e che si estende fino alla città, sulla cui riva era un piccolo porto per motoscafi e barche di vario genere.

Apollinaris Cruz, il facchino della stazione, si offerse come portatore per tutta la durata del mio soggiorno. Accolsi la sua offerta e ne fui soddisfatto, perché si comportò meco sempre correttamente ed anche affettuosamente. Il pescatore fu anch'esso trovato quasi subito nella persona di Salvador Lopez, un indio di pelle veramente rossa, che mi fu utilissimo.

Appena consumata la colazione andai a pescare: l'indio, dopo aver condotto la barca al centro del golfo, scese in acqua e, trascinando una specie di draga, raccolse subito un bel campionario di pesci, fra i quali primeggiavano varie specie di *Chirostoma*, grossi Aterinidi detti sul luogo *pescado blanco* per il loro colore chiarissimo. Pescammo anche talune testuggini acquatiche del genere *Cynosternum*, caratteristiche per la loro voracità e per la mobilità della parte anteriore del loro piastrone, cosicché esse possono chiudere completamente il capo e le zampe anteriori dentro una specie di scatola. Quando la pesca mi parve sufficientemente abbondante, tornammo all'albergo, dove sistemai i pesci raccolti in formalina acquistata sul posto.

Nei giorni successivi ordinai a Lopez di completare la raccolta di pesci, mentre io col Cruz andavo alla ricerca di insetti, aracnidi e rettili, che non erano del resto troppo numerosi. Vidi pochi uccelli, ma specialmente marangoni ed aironi sulle sponde del lago e grossi Alcedinidi (martin pescatori) che riposavano volentieri sui fili del telegrafo sovrastanti il porto canale.

Se l'albergo era confortevole, non lo era altrettanto il ristorante posto sotto una tettoia di lamiera che copriva un cortile. Il personale era costituito dalla direttrice, *señorita* Victorina, donna dell'apparente età di 30 anni, che sovrintendeva a tutto l'andamento della casa, da sua madre che si occupava della cucina, da una sorella maritata, la *señora* Maura, che aveva un bambino piccolo di circa un anno, un servitore, una cameriera e l'agente d'affari, che era sempre in giro a cercar clienti.

Le donne atzeche hanno il vizio di maneggiare il cibo colle mani, cosa che non mi sorrideva, tanto più che il colore bruno della pelle le fa sembrare piuttosto sporche. Per questo scelsi una dieta molto uniforme: *huevos y pescado frito* (uova fritte e pesce fritto).

La direttrice aveva l'abitudine di fare un poco di compagnia ai clienti, sedendosi per qualche minuto al loro tavolino. Un giorno mi disse che non capiva come mai io fossi venuto tanto da lontano solo, *sin novia* (senza una ragazza). Risposi che la mia barba bianca si ergeva contro simile eventualità, ma il cameriere, che sentì, sentenziò "*Señor, col dinero no hay barba blanca!*" (Signore, col denaro non c'è barba bianca!).

Ocotlàn si trova all'estremità orientale del lago Chàpala. A circa 20 chilometri dal lato opposto giace un'isoletta, detta l'isola del presidio, perché ai tempi di Porfirio Diaz un piccolo presidio militare vi si acquartierava in una piccola fortezza ormai diroccata. L'isola del presidio, isolata in mezzo al lago e lontana da abitazioni e da bestiame, si prestava come interessante luogo di raccolte. Incaricai Apollinaris Cruz di noleggiare un motoscafo col suo conducente ed invitai *doña* Maura a partecipare all'escursione. *Doña* Maura era una bella donna, di carnagione scura, capelli nero corvini, occhi neri e brillanti, naso aquilino, labbra turgide: sembrava incarnare il tipo di *doña* Marina, l'amante atzeca di Fernando Cortez. La signora fu lieta di accettare l'invito, che fu esteso a tutta la famiglia: la *señorita* Victorina, la madre ed il *niño*. Per quest'ultimo cercai di dissuadere la comitiva, ma non vi fu rimedio.

Il viaggio di andata andò benissimo e così pure la permanenza sull'isola, nella quale feci interessanti ed abbondanti raccolte, tra le quali nuove specie di ragni, come tali poi descritte dal compianto Di Caporiacco. Ci imbarcammo per il ritorno verso le quattro del pomeriggio, quando il cielo si era caricato all'orizzonte di fosche nubi. Poi cominciò a spirare un forte vento, che finì col provocare una tempesta sul lago, le cui onde gettavano acqua nel motoscafo. Io contavo le colline che si ergevano sulla nostra sinistra e che erano cinque

prima di raggiungere l'imbarcadero dell'estuario. Il motore cominciò a funzionare male e parecchio tempo si perdette per aggiustarlo; poi acqua penetrò nel serbatoio della benzina e la situazione divenne critica, tanto più che il pilota, caparbio, voleva raggiungere a tutti i costi il canale di Ocatlàn. "A terra!" urlavo io, che cominciavo a temere un disastro; ad un certo momento Apollinaris Cruz si ricordò che non molto lontano, a riva, esisteva una specie di porticciolo, detto *Las Tortugas*, dove si sarebbe potuti sbarcare. Gridando e insolentendo quel ragazzaccio di pilota, riuscimmo faticosamente ad approdare e a sbarcare e bisogna dire che il *niño* non aveva dato troppa noia ed era stato quasi sempre zitto.

Ci avviammo, a notte fatta, in fila indiana, per un sentierucolo, in mezzo ai *Cereus*, alle *Opunzia*, ai *Cactus*, inciampando contro sassi e forandoci colle spine delle piante grasse ad ogni passo. Abbaiamenti di coyote e miagolii di gattopardi si facevano udire. Noi marciavamo in silenzio, seguendo il ragazzo aiutante del pilota del motoscafo, il quale conosceva la strada. Ad un certo punto trovammo una capanna indiana, vi entrammo per riposarci sulla nuda terra perché non v'era un mobile sul quale appoggiarci. Le pareti erano tutte rivestite di carte murali, distribuite dal ministero dell'Agricoltura e illustranti i principali parassiti delle piante coltivate nel paese ed i mezzi per combatterli.

Il *niño* cominciò a piangere e la madre lo accontentò facendogli poppare una bottiglia di acqua zuccherata. Riprendemmo il cammino e poco dopo avemmo la fortuna di incontrare un indio, che ci disse di conoscere lì vicino un luogo nel quale era ancorata una piroga colla quale avremmo potuto raggiungere il porto. La trovammo e vi salimmo tutti: l'indio e Apollinaris presero le pagaie e spinsero la piroga. Quando raggiungemmo Ocotlàn verso le due di notte, erano tutti profondamente addormentati. Raggiunto l'albergo ci volle del bello e del buono per entrare, perché tutto il personale di servizio era andato a letto e dormiva profondamente.

Una giornata intera fu destinata alla raccolta di fauna palustre sulle rive del lago, tutte cosparse di magnifiche infiorescenze lilla, come quelle dei giacinti: le chiamano *lirios* e le piante sono assai curiose. Quando sono sulla sponda e possono ficcare le radici nella terra i piccioli delle foglie sono normali, quando invece sono natanti il picciolo si rigonfia sotto le foglie e costituisce un galleggiante. Vidi qualche donna che coltivava macilenti ortaggi; comperai da loro qualche cetriolo per la colazione ed il giorno dopo una di quelle ragazze venne ad Ocotlàn a raccomandarsi perché io le dessi la somma necessaria per

comperarsi *las botas*, un paio di scarpe. Bisogna convenire che *los conquistadores* spagnoli hanno trascurato assai la condizione degli indigeni, antichi padroni di quelle terre, lasciati nella più squallida miseria, né mi è parso più tardi che il Governo messicano abbia cambiato sistema.

Venne il giorno della partenza. Imballato tutto il materiale raccolto in una cassetta fatta costruire appositamente, mandai Apollinaris a fare la spedizione del bagaglio per Pàtzcuaro, dove mi sarei recato la sera. Tornò e mi disse che la ferrovia non accettava la spedizione senza un permesso dell'*Inspector de caza y pesca*. Mandai allora Apollinaris dall'ispettore, ma tornò dicendomi "*Vaya usted*" (Vada lei). Trovai l'ispettore, il quale cominciò a farmi delle difficoltà dicendomi che non avevo chiesto il permesso di pescare e che avrei dovuto pagare il permesso per tutto l'anno. Ne nacque una lunga discussione, durante la quale mi vidi più volte a mal partito. Ad un certo punto mi feci coraggio e, nel momento in cui ero rimasto solo con l'ispettore, gli misi in mano alcuni pesos di carta, al cui contatto l'ispettore mi disse "*Gracias señor!*" e firmò il certificato.

Avvicinandosi l'ora della partenza, *doña* Maura mi chiese se avevo veduto dalla torretta dell'albergo il panorama di Ocotlàn e del lago. Risposi negativamente e la signora mi fece cenno di seguirla sull'altana, dove la veduta era realmente bella. Nel Messico è molto usato quell'abbraccio consistente nel porre le mani sulle spalle altrui: chiesi alla signora se mi permetteva di abbracciarla ed ella rispose "*Con todo gusto*" (Con molto piacere). La tentazione mi vinse e la baciai sulle labbra; si scostò così rapidamente che temetti di averla offesa e le chiesi scusa. La signora si limitò a dirmi con un cenno della mano "*Esta todo pinto*" (È tutto colorato). Infatti passandomi il fazzoletto sulla faccia lo ritirai tutto imbrattato di rosso violaceo.

Partii da Ocotlàn sull'imbrunire: piovigginava, il panorama era monotono, per quanto una serie di laghetti si susseguissero l'uno all'altro. Non ero di buon umore e questo diventò anche più nero quando, verso le undici di sera, il treno si arrestò ed il conduttore annunciò che bisognava scendere e pernottare in quella stazione: un altro treno sarebbe partito per Pàtzcuaro alle cinque del mattino. La camera assegnatami, a pian terreno, era una specie di cella ed il letto una cuccia; non sto a descrivere le difficoltà che dovetti superare al mattino successivo per far toeletta. Verso le sei il nuovo

treno partì, arrancando faticosamente per la montagna. Avevo comperato un giornale e lessi, a grandi caratteri, che la lebbra era scoppiata nello Stato. Presi il fazzoletto e, vedendo le macchie di rossetto, pensai al bacio della sera innanzi e mi sovvenne di avere visto una macchia rossa sul braccio della signora. Mi venne il terrore di aver preso la lebbra e la paura mi passò soltanto quando sorse il sole.

Pàtzcuaro è una bella cittadina situata sulla cima di un monte, mentre la stazione ferroviaria è in basso sulle rive del lago di Jamitzei. Trovai alloggio in un albergo vicino alla stazione: albergo abbastanza buono, con stanza da bagno e con porta su di un portico, il quale metteva in comunicazione col ristorante, ma era anche completamente a discrezione dei passanti. Vi erano tutte le vestigia di un buon albergo dei tempi di Porfirio Diaz.

L'esperienza di Ocotlàn mi indusse ad andare subito in cerca dell'*Inspector de caza y pesca*. Trovatolo gli dissi "Caro collega, io sono uno zoologo come lei e sono rettore dell'università di Bologna in Italia; sono qui per fare qualche raccolta di animali del vostro magnifico paese ed ho considerato mio dovere di venire subito da lei per pregarla di darmi i suoi consigli e la sua assistenza". La mia mossa fece ottimo effetto, l'ispettore gongolò, si mise a mia disposizione e mi fu di grande aiuto.

Dalla stazione di Pàtzcuaro per salire alla città vi era allora una diligenza trainata da tre cavalli su rotaie: per la discesa la diligenza riceveva una spinta e scendeva lungo le rotaie fino in fondo alla valle, senza alcuna forza motrice.

Durante i cinque anni della mia assenza dal Messico, la moneta d'oro era completamente scomparsa dalla circolazione, e la moneta era divenuta esclusivamente cartacea. Il valore del pesos carta era disceso da mezzo dollaro a tre pesos per dollaro.

Si diceva che la lotta religiosa continuasse, però alla Messa domenicale nella grande cattedrale vidi moltissima gente ed il sacerdote non solo fece indisturbato la spiegazione del Vangelo, ma anche la questua venne compiuta senza incidenti o reazioni.

Facendo colazione con un americano, al mio albergo, mi venne fatto di esclamare "Questi indios, in fondo, sono buona gente!". Risposta "*The best indian is the indian dead*" (Il migliore indiano è l'indiano morto).

Nell'isola prospiciente di Janitzio, dove mi feci condurre in barca, fui accompagnato da un indiano che aveva caratteristiche razziali molto diverse dagli altri fino allora veduti. Sembrava un mongolo e guidandomi mi diceva

continuamente "*Mi Jefe!*" (Mio capo). Trovai sulle sponde dell'isola due specie di molluschi d'acqua dolce che non conoscevo e, nell'isola, sotto ai massi, numerosi ranocchietti variopinti del gruppo delle raganelle. Ma gli animali più interessanti furono parecchi esemplari di *Spelerpes bellii* (una grossa salamandra terragnola nera con grandi macchie rosso fuoco), alcuni dei quali partorirono, dopo il mio ritorno in Italia, piccoli metamorfosati.

Ho detto in varie occasioni che le farfalle diurne sono l'elemento panoramico per eccellenza: ebbene i numerosi esemplari delle specie raccolte ad Ocotlàn ed a Pàtzcuaro hanno prevalente carattere paleartico e se si considera il complesso della fauna messicana, si conclude che essa non è una fauna autoctona intermedia fra quella del Nord e quella del Sud America, ma una fauna facilmente distinguibile in due province distinte: quella a nord della Sierra Madre con prevalente carattere neartico e quella a sud della suddetta catena di vulcani con prevalente carattere neotropico, cioè sud-americano.

Nel ritorno verso New York corsi il rischio di vedermi schiodare dai funzionari americani le cassette delle collezioni: per fortuna avevo avuto l'avvertenza di far chiedere a mezzo dell'Ambasciata d'Italia il permesso di portar meco le collezioni. La mia richiesta era stata accettata e le opportune disposizioni erano state date alla frontiera di S. Antonio.

Al passaggio sul Rio Grande assistetti ad uno spettacolo stupefacente: un'orda di farfalle, parte bianche (femmine) e parte gialle (maschi) riempiva l'aria a vista d'occhio, come se si trattasse di fiocchi di neve di due colori.

Giunto a New York ebbi la spiacevole sorpresa che il Rex, sul quale avrei dovuto imbarcarmi, aveva bisogno di ulteriori riparazioni e la partenza sarebbe stata ritardata di una decina di giorni. Bighellonai per New York, visitando gallerie e musei, frequentando cinematografi, tra cui il Burlesque di Times Square, dove avevano luogo magnifici show.

Una sera andai ad un teatro di varietà ad Harlem, il quartiere negro, dove una ventina di ragazze meticce, tutte eguali, color gianduia chiaro, facevano interessanti danze. Uscito a tarda notte, nel recarmi a piedi verso la Casa Italiana, giacché non avevo trovato taxi, mi imbattei in una negra alla quale chiesi se mi indicava la strada. Mi disse si seguirla, in quanto anche lei andava in direzione della 117ª strada. Ad un tratto mi disse che essa era giunta a casa sua e, se volevo riposarmi un poco, entrassi. Seguii il suo consiglio: al termine del corridoio di entrata aperse una porta a vetri e mi fece entrare in una

stanza modestamente arredata, ma pulita. Non avevo fatto quasi a tempo a mettermi a sedere, quando nell'interno della casa squillò la parola *policy*. La donna spaventata spostò un armadio e sparì: io rimasi impassibile, mi alzai e mi appoggiai ad un cassettone. Il poliziotto fece scorrere la vetrata ed entrò. "Dov'è la donna?" chiese. Mi strinsi nelle spalle aggiungendo "Non so!". Si guardò intorno, vide l'armadio. Lo spostò ed uscì. Dopo pochi istanti un secondo poliziotto passò davanti alla vetrata aperta, conducendo la donna piangente. Mi fece compassione. Il primo poliziotto rientrò e mi ordinò di seguirlo in una specie di salotto. "Il vostro nome?". Gli detti il biglietto da visita che non dovette dirgli molto. Vide il mio anello al dito e mi chiese "Ammogliato?". "Si". "Bel lavoro". "Ma che centra? Vorrei sapere di che cosa mi potete imputare!". Il poliziotto blaterò una predica, alla quale replicai "Se in questo paese è proibito parlare con una negra, io non lo so! Comunque se vi è un'ammenda ...". "Oh!" soggiunse il poliziotto "Ecco una cosa sensata!". Replicai "Si, ma prima voglio sapere quali disposizioni vietino di passeggiare con una negra!". "Allora andiamo al commissariato". "Sta bene, andiamo al commissariato" risposi. Uscimmo. Allora pensai che era passata l'una di notte e al commissariato non sarebbe stato facile spiegarsi e si potevano avere delle noie. Mi decisi "A quanto ammonta l'ammenda?". "Venti dollari almeno!". "Accidenti, ma questo è un furto!". "Ebbene, andiamo al commissariato!". Pensai che era meglio finirla e trassi i venti dollari dal portafogli. Quando li ebbe intascati, il poliziotto si mise sull'attenti ed esclamò "Voi siete un vero gentiluomo!". Mi restituì la carta da visita, mi stese la mano e se ne andò.

Chiusi il mio soggiorno a New York con un'azione utile per l'università di Bologna. Era il momento in cui gli uffici sanitari di New York non ammettevano al libero esercizio i medici laureati in Italia, perché in maggioranza bocciati in quell'esame che facevano in America. Fortuna volle che i laureati a Bologna fossero i soli passati nella proporzione del 60%. Accompagnato dal prof. Marzaro andai dal sovrintendente al servizio in questione e, perorando la causa dell'università di Bologna, *the oldest University of the Worlds* (la più antica università del mondo), vinsi la partita e potei, dopo un paio di giorni, imbarcarmi e giungere a Roma in tempo per partecipare alla sessione autunnale del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Durante il secondo biennio di rettorato

Il programma dei lavori per l'iniziato secondo biennio del mio rettorato era assai semplice: si trattava di terminare le costruzioni iniziate e di por mano alla realizzazione dell'aula magna, con le quali opere la convenzione universitaria sarebbe stata in massima parte attuata. Per quanto riguardava l'aula magna, era stato bandito il concorso tra i più valenti architetti emiliani e sebbene esso non avesse ancora dato un esito definitivo, pure il consiglio direttivo del consorzio si stava orientando verso il progetto dell'arch. Arata, sul quale, a termini di legge, la Cassa di risparmio avrebbe detto l'ultima parola.

Gli istituti costruiti o completati nelle opere murarie durante il primo periodo di attuazione della convenzione universitaria erano già sufficientemente dotati di suppellettili scientifiche, le quali ne permettevano il regolare funzionamento. Ciò era stato possibile perché la Cassa di risparmio, ancora una volta benemerita dell'università, aveva fatto nel biennio alcune assegnazioni straordinarie e perché il consiglio di amministrazione aveva elargito tutti i residui attivi del bilancio. Il ministero dell'Istruzione Pubblica, inoltre, aveva assegnato alcuni contributi straordinari. Tuttavia l'arredamento della Clinica Psichiatrica e Neurologica, già costruita dalla provincia a Porta Saragozza, quelli dell'Istituto di Igiene e Batteriologia, della Chimica Generale e della Chimica Fisica, nonché quello in corso della Clinica Medica, dimostravano quanto era già stato previsto, che cioè i nuovi istituti non avrebbero potuto assolutamente funzionare coi mezzi ordinari del bilancio universitario.

Di fronte a tale situazione, che sarebbe sempre andata più aggravandosi per l'aumento del numero degli istituti stessi, per la loro mole assai maggiore, per il necessario incremento degli studi, decisi di promuovere, come la legge suggeriva, la costituzione di un nuovo consorzio interprovinciale, destinato a concorrere al mantenimento dell'università ed all'incremento degli studi.

In tale circostanza, come in altre precedentemente verificatesi, ebbi l'appoggio efficace delle autorità centrali e locali. Soprattutto l'appoggio del prefetto avv. Guadagnini, la cordiale e spontanea adesione del municipio di Bologna, a capo del quale era allora il podestà comm. Berardi, che senza

esitazione offrì lire duecentomila annue, nonché quella dell'amministrazione provinciale di Bologna e di altri enti cittadini, oltre alla favorevole accoglienza di enti vari della limitrofa provincia di Forlì, mi dettero la sicurezza che avrei sollecitamente realizzato la costituzione del consorzio interprovinciale.

Nell'inaugurare l'anno accademico 1932-'33, il terzo dunque del mio rettorato, subito dopo il viaggio in America, pronunciai parole che credo opportuno riportare, perché erano l'espressione genuina di quanto avevo visto e sentito in quel paese.

«L'orgoglio della nostra italianità, che le masse rimaste estranee ai sacrifici dei pochi artefici dell'indipendenza e dell'unità d'Italia avevano cominciato a sentire solo durante la guerra mondiale, ed in forma assai confusa, è sbocciato improvvisamente per il fascino che il regime e la straordinaria personalità del Duce suscita in tutto il mondo. Quelle schiere di emigranti che nella lontana America, dall'Atlantico al Pacifico, ponevano ogni cura nel nascondere la propria italianità, come se ne avessero vergogna, sono oggi fiere di proclamarsi italiane e noi assistiamo con gioia al ritorno di tanti giovani che anelano di rivedere la Patria dei loro padri e vogliono completare qui la loro cultura.

E l'orgoglio della nostra italianità accende nell'animo nostro ogni qual volta il Duce, parlando alle nazioni d'oltr'Alpe e di oltre oceano, rivendica la missione propria di Roma, che fu quella di dare l'organizzazione politica al mondo.

Pertanto, tra gli studenti stranieri, richiamano più degli altri l'attenzione e le cure dell'università quelli che provengono dagli Stati Uniti d'America, i quali sono in grande maggioranza di origine italiana e vengono a compiere i loro studi nella terra dei padri e degli avi loro. Tale corrente di giovani è il miglior mezzo per conservare nell'America del nord la cultura italiana, che per il cessare dell'emigrazione è destinata a diminuire.

Per questo specialmente volli visitare, durante il mio recente viaggio in America, la nostra colonia di New York ed assisterla nella difesa della laurea in Medicina, contro la progettata disposizione dello Stato di New York, che mirava ad escludere la laurea delle università latine dall'ammissione agli esami di abilitazione professionale medica in quello Stato. Il risultato fu lusinghiero ed incoraggiante in particolare per l'università di Bologna, i cui giovani erano stati approvati con una percentuale del 60% negli esami di stato americani, percentuale superiore a quella di qualsiasi altra università italiana ed alla media delle università tedesche. Nelle discussioni che io ebbi col

sovrintendente agli esami di stato in Medicina, fui validamente assistito dal prof. Marzaro della Casa Italiana alla Columbia University».

Ho già narrato della piccola noia di carattere «filosofico», colla quale fu chiuso l'esercizio 1931-'32 del primo biennio del mio rettorato. Con altra bega, questa volta di origine «statistica», ebbe inizio il secondo biennio di rettorato.

Funzionava presso la facoltà di Giurisprudenza una Scuola di Statistica. Il suo direttore venne a dirmi che essa era poco frequentata e, illustrando la grande importanza della statistica, della qual cosa non avevo mai dubitato e non dubito, mi esternò il desiderio di trasferire la Scuola stessa alla facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali. Risposi che per parte mia non avevo alcuna difficoltà, ma che avrei dovuto interpellare la facoltà di Scienze, alla quale avrei trasmesso con parere favorevole una sua domanda.

Questo fu fatto, ma i matematici dettero parere contrario. Io avevo promesso di dare parere favorevole, ma non di imporre una decisione e poiché, come ho già detto, mi ero proposto di essere in facoltà il professore di Zoologia e non il rettore, la domanda relativa al trasferimento della Scuola di Statistica cadde.

Nella relazione annuale, letta in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1932-'33 esposi, come di consueto, i dati statistici relativi al movimento degli studenti. Di fronte all'aumento verificatosi in tutte le altre facoltà e scuole, risultava che in quella di Statistica gli studenti erano scesi da 4 a 2! Il titolare della materia se ne offese e pubblicò in un suo periodico un articolo sull'importanza degli studi statistici. Scrisse che questi erano utili a tutti "Per esempio, nel Compendio di Zoologia di Carlo Emery, che resta un buon libro anche dopo che il Ghigi vi ha messo le mani, vi sono alcune mende che, con maggiore conoscenza dei metodi statistici, non sarebbero sfuggite". Era evidente che l'autore, colpendo il trattatista, aveva voluto sminuire l'autorità del rettore.

Taluni colleghi mi consigliarono di rispondere sullo stesso periodico ed un illustre matematico mi dette valido aiuto. Questa risposta fu pubblicata, ma con un commento assai vivace che peggiorava la situazione. Fui consigliato di replicare, ma la replica fu mutilata di tutta la parte che aveva maggiore importanza e fu posta in coda ad un terzo articolo ancora più vivace dei precedenti. L'estratto, in un numero eccezionale di copie, ebbe ad opera del

direttore di quella rivista una diffusione enorme, tanto che il ministro Ercole e il direttore generale Frascherelli volevano investirne il consiglio di disciplina per i professori.

Io mi ero accorto di essere caduto in un pantano nel quale, cercando di disincagliarmi, affondavo sempre più e lasciai cadere la cosa, tenendomi le insolenze. Passato qualche tempo l'incidente fu dimenticato.

La regolarità della vita universitaria e la disciplina erano spesso turbate, nei primi mesi dell'anno accademico, dalla caccia alle matricole.

Durante un tafferuglio avvenuto sullo scalone di via Belmeloro, che conduceva all'Istituto di Matematica, un matricolino fu picchiato ed ebbe rotti gli occhiali. Era il figlio del preside di un istituto secondario, il quale venne a chiedere soddisfazione e ad esigere la punizione dei colpevoli. Fui messo con le spalle al muro: chiamai i bidelli della facoltà di Scienze che erano stati presenti al fatto e, sotto pena di sanzioni nei loro confronti, li invitai a riconoscere qualcuno degli studenti che avevano preso parte al fatto. Mi fecero due nomi ed io informai i rispettivi genitori che i loro figliuoli sarebbero stati puniti, perché colti sul fatto.

Il padre di uno degli accusati, un magistrato, venne a chiedermi con molto sussiego con quali prove avrei potuto accusare suo figlio delle colpe attribuitegli. Chiamai i bidelli, i quali furono bombardati dal padre dell'accusato, ma essi tennero eroicamente ferma l'accusa. Si procedette ad un confronto con lo studente e questo, sotto il fuoco del buon Mandrioli e del compianto Mengoli, finì col confessare di avere preso parte al fatto. Il padre rimase ammutolito e, temendo una punizione pecuniaria, mi disse che avrebbe atteso la sentenza. Risposi "Per me la punizione è già inflitta colla dimostrazione datale che suo figlio è un bugiardo e un provocatore di disordini". Il magistrato non afferrò il senso delle mie parole e, felice di cavarsela a buon mercato, si rivolse al figlio dicendogli "Ringrazia il Magnifico rettore della sua magnanimità!".

Francamente non mi sarei aspettato una conclusione di questo genere!

Desidero ricordare un altro fatto che vorrei chiamare gogliardico. Gli studenti stranieri a Bologna erano saliti ad un numero prossimo agli 800 e Bologna era l'università che ne contava il numero maggiore. D'accordo col gruppo universitario, condussi a Roma gli studenti stranieri, i quali percorsero la città in corteo accompagnati dalle bandiere delle 26 nazioni rappresentate

e resero omaggio alla tomba del Milite Ignoto. Fra questi studenti stranieri prevalevano di gran lunga ungheresi, rumeni, polacchi, lettoni e bulgari.

Fin dall'estate del 1933 entrò in pieno funzionamento il nuovo Istituto di Patologia Generale ed era già in parziale efficienza l'Istituto di Zoologia. Altre opere di notevole importanza erano state compiute in istituti e locali preesistenti, quale l'arredamento del nuovo magazzeno libri della biblioteca universitaria, dei locali delle facoltà di Lettere e Giurisprudenza e della Reale Accademia delle Scienze, l'ampliamento del Museo Geologico Capellini, la costruzione di una nuova sala per convegni e adunanze nella Classe di Scienze Morali della Reale Accademia.

Nel Policlinico universitario di Sant'Orsola era stato ultimato e posto in funzione il nuovo Istituto di Clinica Medica Generale con l'annesso Istituto di Radiologia e di cure fisioterapiche; era stato pure completato e parzialmente funzionante l'edificio di accesso per i servizi generali e amministrativi, per il pronto soccorso e l'alloggio delle suore. Della Clinica Ostetrico-ginecologica erano stati ultimati i lavori murari grezzi ed erano in corso di esecuzione gli impianti scientifici, didattici e di riscaldamento.

Anche i lavori di costruzione delle nuove sedi della Reale Scuola Superiore di Ingegneria e della Reale Scuola Superiore di Chimica Industriale erano proceduti alacremente.

Il complesso di tutti questi lavori aveva importato una spesa di 14 milioni ed aveva permesso di tenere occupata una media giornaliera di circa 1.200 operai.

Durante l'estate erano stati terminati i lavori di restauro e di adattamento dello storico palazzo Paleotti a «casa per gli studenti», con mensa, foresteria ed uffici politici ed assistenziali del gruppo universitario. Il palazzo Paleotti era stato acquistato dietro mia proposta ed insistenza con fondi residui dell'università e dell'Opera universitaria, vincendo strenue resistenze di alcuni consiglieri, che preferivano tenere nel cassetto i risparmi realizzati sul bilancio universitario negli anni precedenti.

In quell'anno avvennero fatti che meritano di essere ricordati, come il congresso internazionale di diritto romano, celebrativo del XIV centenario della promulgazione del Digesto di Giustiniano, promosso dai Maestri dello Studio Bolognese e dall'università di Roma. Il congresso fu inaugurato a

Bologna alla presenza di S. A. il Principe di Piemonte, in rappresentanza di S. M. il Re, e del ministro dell'Istruzione Pubblica.

Al congresso mondiale di avicoltura, tenutosi a Londra nel 1930, fu designata Roma sede del successivo congresso, da tenersi nel 1933, ed io fui eletto vice-presidente dell'Associazione mondiale di avicoltura scientifica (W.P.S.A.) e delegato dell'Associazione nell'organizzazione del congresso. Il Governo italiano e, in particolar modo, il ministero per l'Agricoltura, retto in quel tempo dall'on. Acerbo, fecero tutto quanto era necessario, anche sotto l'aspetto del reperimento dei fondi, per la buona riuscita del congresso e della relativa esposizione. Il primo fu inaugurato in Campidoglio il 7 settembre con un discorso del ministro Acerbo e con altro del presidente dell'Associazione mondiale di avicoltura, il danese dott. Kock, alla presenza di Mussolini, che si limitò a dichiarare, in lingua francese, che il congresso era aperto. Le relative sedute ebbero luogo nella sede dell'Istituto Internazionale di Agricoltura dall'8 al 15 settembre.

L'esposizione, su geniale proposta dell'avv. Emanuele Cortis, funzionario del ministero dell'Agricoltura, fu tenuta nel centro di Roma, ai Mercati di Traiano, da poco tempo liberati dalle sovrastrutture moderne e resi visibili al pubblico. La sistemazione fu compiuta egregiamente dall'ing. Ramasso.

Al congresso seguì un viaggio con treno speciale per la visita delle principali città italiane e di alcuni fra i più importanti centri italiani di avicoltura. A Bologna ebbe luogo un ricevimento all'università, un secondo alla Stazione di Avicoltura di Corticella ed un terzo alla mia villa, dove fu organizzato anche uno spettacolo folkloristico da parte dei canterini romagnoli.

Racconterò qualche cosa che riguarda la mia attività aneddotica nella preparazione del congresso.

Fin da quando era stata fondata la Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo e successivamente, con decreto 3 settembre 1926, i pollai provinciali, taluni scrittori di cose avicole, che avevano il merito indiscutibile di aver fatto propaganda a favore dell'avicoltura, sostenendo che questa era un'industria di grande importanza per l'Italia, pensarono che io potessi trovar loro un impiego ed uno stipendio. Visto che ciò non poteva avvenire, mi si voltarono contro, attaccandomi sui vari giornaletti agricoli con argomenti futili, che potevano venire in mente a chi non aveva alcuna conoscenza delle basi scientifiche dell'avicoltura, quali venivano suggerite dalla nascente genetica.

Questa situazione poteva pregiudicare l'organizzazione e la riuscita del congresso onde, contemporaneamente all'istituzione di una sezione avicola in seno alla Federazione degli Agricoltori Italiani, pensai di fondare nel 1931 un periodico serio che trattasse i problemi scientifici e tecnici dell'avicoltura, senza trascurare una rubrica polemica, nella quale cominciai a ribattere senza peli sulla «penna» le numerose sciocchezze e falsità scritte dai miei avversari. Questa fu una medicina che li rese più cauti: ora sono tutti morti e non è il caso di occuparsene. La «Rivista di Avicoltura», che ebbe come redattore capo la compianta prof.ssa Anita Vecchi, fu da me diretta fino a quando cessò le pubblicazioni nel 1942 alla vigilia dell'invasione tedesca; di recente è stata ripresa dal prof. Luigi Perdisa. In quel tempo tenni anche la presidenza della Sezione avicoltori nella Confederazione dell'Agricoltura, carica alla quale rinunciai dopo la fine del congresso.

Come rettore dell'università di Bologna nel periodo del suo rinnovamento edilizio non potevo stare lungo tempo a Roma e perciò dovetti per molti dettagli fidarmi di altri. Le mie direttive non furono seguite nella presentazione degli animali vivi all'esposizione e mi arrabbiai parecchie volte, specialmente nella compilazione del catalogo delle razze, al quale si attribuisce all'estero grande importanza. Ricordo che mi avevano dato, all'ultimo momento, un segretario che espletava assai bene il suo compito alla fiera di Milano e parlava il tedesco. Nel compilare il catalogo delle razze, egli tradusse in italiano i nomi tedeschi: fra gli altri tradusse *Mövchens* in «gabbianelli». Esatta la traduzione letterale, ma quei piccioni, in italiano, si chiamano cravattati.

Stetti alzato fin quasi alle due di notte per correggere tutta la nomenclatura del catalogo, che il giorno dopo vidi stampato cogli stessi errori che avevo tolto. Investii quel segretario in modo tale che egli, offeso, disse che nessuno lo aveva mai trattato a quel modo ed io replicai che non mi era mai capitato di avere a che fare con un presuntuoso testardo come lui.

Comunque, tutto sommato, il congresso e l'esposizione mondiale di avicoltura di Roma lasciarono ottimo ricordo nei congressisti delle trenta nazioni partecipanti.

Il 22 aprile 1934 il Re Vittorio Emanuele III consentì che il suo Nome Augusto venisse inscritto nell'albo dei professori della facoltà di Lettere e Filosofia. La cerimonia del conferimento del diploma di laurea ebbe luogo con

grande solennità nella sala principale dell'Accademia delle Scienze, alla presenza delle più alte autorità dello Stato e di quelle cittadine. Fu consegnata al Sovrano la rituale pergamena.

Nello stesso anno fu conferita la laurea *honoris causa* a Guglielmo Marconi, ed anche questa cerimonia ebbe grande risonanza. Fu compiuta nell'aula maggiore della biblioteca universitaria.

Il consuntivo dei lavori edilizi compiuti al termine dell'anno accademico 1933-'34 era il seguente. Erano stati trasferiti nelle nuove sedi gli istituti di Istologia e di Medicina Legale. Il nuovo edificio per la Clinica Ostetrica era pure ultimato ed in procinto di essere occupato, mentre l'Istituto di Anatomia Comparata era già a disposizione del titolare della disciplina, il compianto prof. Ercole Giacomini. I nuovi edifici per l'Istituto Superiore di Ingegneria e per quello di Chimica Industriale erano terminati nelle loro opere murarie e si stava provvedendo alla loro sistemazione interna, come pure si stava provvedendo alla sistemazione dell'Istituto di Farmacologia, della Clinica Chirurgica e dell'aula di Odontoiatria. Si stavano inoltre gettando le fondamenta dell'aula magna, che si voleva fosse pronta in occasione della celebrazione centenaria della nascita di Giosuè Carducci.

Il complesso dei lavori eseguiti nell'anno 1933-'34 aveva importato una spesa di nove milioni di lire, dando lavoro a 550 operai in media al giorno.

Fino da allora prospettavo peraltro la necessità di una convenzione aggiuntiva, che permettesse di compiere alcune opere che non erano state contemplate nella convenzione del 1929.

Per quanto ornitologo ed ornitofilo, non avevo mai partecipato ai congressi ornitologici internazionali. Nel 1934 il congresso di questa serie doveva aver luogo ad Oxford. Il Governo italiano fu invitato a parteciparvi e mi offrì la rappresentanza, che accettai. Mia moglie mi accompagnò.

In un buon albergo, del quale non ricordo il nome, avemmo a lamentarci perché dalla fessura della porta della camera accanto veniva in abbondanza e costantemente un acre odore di fumo, come di sigaro toscano. Le nostre rimostranze ebbero effetto e l'abominevole fumo cessò. Il gran fumatore era Ferdinando Zar di Bulgaria, il quale non mostrò affatto di essersi avuto a male dell'informazione e volle che gli fossimo presentati; si trattenne poi molto amabilmente con noi nei giorni successivi.

Tra le escursioni organizzate durante il congresso ve ne fu una molto interessante sulle coste del paese del Galles, durante la quale visitammo, su di una nave da guerra messa a disposizione dei congressisti dall'Ammiragliato britannico, alcune delle piccole isole costiere e precisamente Skomer, Grossholm e Stockholm. È impossibile descrivere adeguatamente l'effetto prodotto dalla massa di uccelli marini che nidificavano in quelle isole in parte rocciose e in parte coperte da una folta vegetazione di felci. La grande massa era formata da pulcinelle di mare, urie, gabbiani, cormorani, procellarie, generalmente raggruppati in colonie della medesima specie. I pulcinella di mare nidificavano entro tane scavate da conigli: trassi fuori un giovane già grosso come gli adulti, ma ancora tutto coperto di un piumino fuligginoso e ciò a puro titolo di curiosità naturalistica. Passò una signora inglese, la quale mi guardò con fiero disprezzo non ammettendo che io avessi disturbato nella sua culla quel giovane pulcinella di mare. Suo padre, o sua madre, giunto coll'imbeccata dal mare, stava a guardarmi dalle cime di un masso a pochi metri di distanza. Ciò che maggiormente mi colpì fu il fatto che l'adulto teneva nel becco tre o quattro pesci ed io mi sono sempre domandato, senza darmi risposta, come avesse fatto quell'uccello a catturare gli ultimi pesci senza che i primi cadessero nell'acqua. Liberai il pulcinotto nella sua buca e mi allontanai: vidi il genitore precipitarsi immediatamente col cibo nel suo nido.

Rientrati alla base, la nave puntò verso l'isola di Grossholm, più lontana delle altre dalla costa: a mano a mano che ci avvicinavamo a quest'isola, si rendevano sempre più fitti i bianchi uccelli colla punta delle ali nera che volteggiavano gridando intorno all'isolotto. Erano sule, grossi uccelli marini che giungono soltanto accidentalmente nel Mediterraneo, le quali volteggiavano con grande agilità intorno alle rupi del loro scoglio, disseminate di nidi e coperte di bianche deiezioni, come se un imbianchino vi avesse gettato dall'alto la calce contenuta nei suoi mastelli.

Pernottammo a Temby e nella mattina successiva potemmo vedere sulla spiaggia della relativa baia numerose beccacce di mare, bianche e nere, col becco e le zampe rosse che si affannavano a sollevare ed ingerire piccole ostrichette ed altri molluschi.

Alla seduta di chiusura del convegno, con mia viva sorpresa, fu proposto il mio nome per la futura presidenza del congresso, che avrebbe dovuto tenersi nel 1938 a Rouen in Normandia, succedendo al prof. Erwin Stresemann,

direttore del Museo Zoologico di Berlino. Avrei voluto ponderare su tale offerta, ma fui sollecitato ad un'immediata risposta ed accettai.

Nell'inverno dell'anno seguente ebbi un nuovo incontro con Ferdinando di Bulgaria. L'ex sovrano si trovava a Roma al Grand Hotel e mi fece sapere che avrebbe gradito una mia visita. Mi recai da lui e notai la gentilezza che egli aveva avuto nei miei confronti, tenendo sul tavolino una copia del mio manuale Hoepli sulle galline di Faraone. La conversazione fu molto interessante. Egli mi disse che aveva tentato di acclimatare, in talune riserve della Bulgaria, il fagiano di Lady Amherst, ma questa bellissima specie era sempre scomparsa. Mi parlò della seconda guerra balcanica e mostrò il suo risentimento contro la Francia, alla quale attribuiva la responsabilità principale di aver dovuto cedere alla Grecia la provincia marittima di Dede Agae, della quale egli contava di fare una seconda Costa Azzurra. Volevo chiedergli come mai egli, così intelligente, si fosse lasciato trascinare alla seconda guerra balcanica, nella quale la Bulgaria fu mutilata di quasi tutti i territori tolti, per suo merito principale, ai turchi, ma confesso che me ne mancò il coraggio.

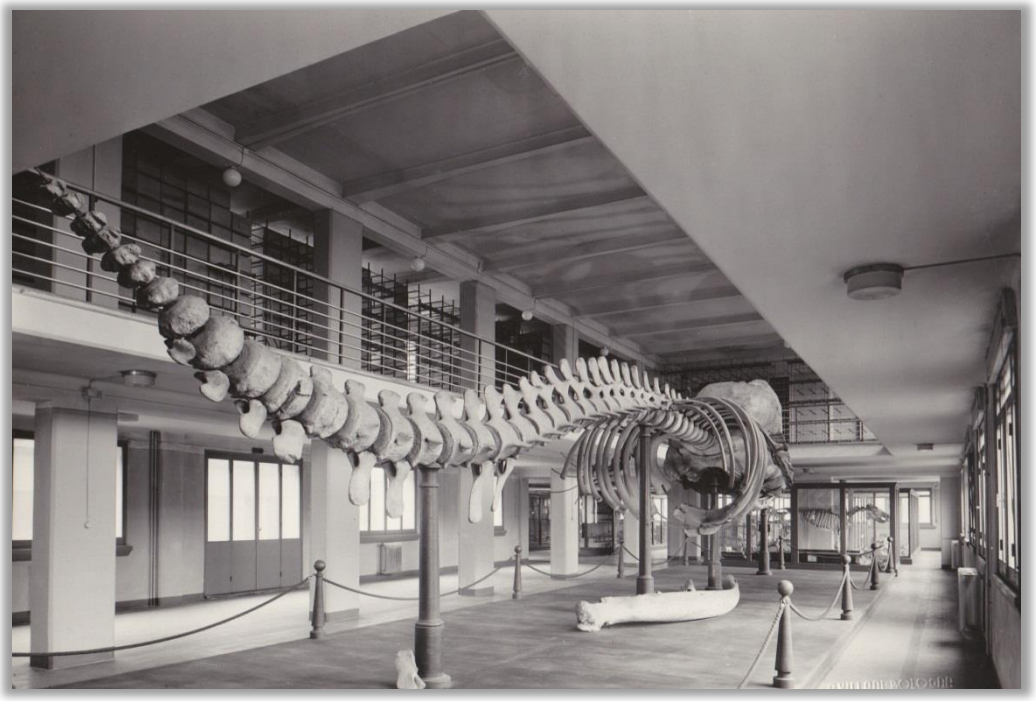
In occasione di una visita a Bologna del Principe di Piemonte, il prefetto mi telefonò per sapere se io avevo una collezione di fagiani meritevole di essere visitata da S. A. Reale, che ne aveva manifestato il desiderio. Risposi che avevo in realtà una collezione abbastanza ricca di fagiani, ma che non ero in grado di giudicare se essa meritasse una visita di S. A. Reale. Il Principe venne e si mostrò soddisfatto, per quanto la visita alle voliere fosse avvenuta sotto una sottile pioggerella primaverile. Chiesi all'aiutante di campo come mai il Principe avesse saputo dell'esistenza di questa collezione e l'ufficiale mi disse che era stato Ferdinando di Bulgaria a parlargliene e a invitarlo a venirla a vedere. Lo Zar però non era mai venuto ed aveva valutato l'interesse della mia collezione in seguito a letture di libri e di articoli miei ed alle conversazioni che avevamo avuto insieme a Oxford e a Roma.

Per non tornare più su questo argomento, dirò che qualche anno dopo si verificò un incidente che spiacque assai allo Zar Ferdinando, del quale peraltro io non avevo alcuna responsabilità.

In occasione del congresso ornitologico, che ebbe poi luogo a Rouen nel 1938, Ferdinando scrisse al presidente del congresso esprimendo il suo desiderio di parteciparvi. La lettera, inviata a Parigi, fu aperta dalla segretaria

del comitato ordinatore e non mi fu inoltrata. A quanto mi fu detto poi, il Governo francese non gradiva la visita dello Zar e lasciò trascorrere il tempo utile per il rilascio del visto sul passaporto. Lo Zar se ne dolse in seguito con la mia segretaria, dott.ssa Chodziesner, che egli conosceva, ed io ebbi modo di esprimere il mio rammarico per quanto era accaduto, ma che ero stato tenuto all'oscuro delle trattative intercorse colla segreteria del comitato ordinatore del congresso.

L'edificio sede dell'Istituto di Zoologia e Anatomia Comparata realizzato negli anni Trenta



Il Museo zoologico ubicato nell'edifico dell'Istituto di Zoologia e Anatomia Comparata

Alla Camera dei Deputati e in quella delle Corporazioni

Nelle elezioni politiche avvenute nella primavera del 1934 fui eletto deputato su designazione del Governo. Quando un uomo riveste una carica di notevole importanza, specialmente se ha dimostrato energia ed attività, non mancano i corifei che lo lusingano e gli dicono che si pensa a lui per questa o quella carica. In tutto il periodo in cui si stavano preparando le liste dei deputati e le nomine dei nuovi senatori, non mancavano intorno a me coloro che mi facevano anticipati rallegramenti per la sicura nomina a senatore e, a Roma, sia al ministero dell'Istruzione che a quello dell'Agricoltura, taluni direttori generali si facevano belli dicendomi che il loro ministro mi aveva proposto per il Senato. "Grazie, molto gentile!" dicevo io, ma mi guardavo bene dal mostrare un'eccessiva fiducia od una forte aspirazione per l'una piuttosto che per l'altra carica.

La notte in cui si attendeva la designazione dei nuovi senatori e dei nuovi deputati, fui svegliato da un'insistente telefonata. Era il comm. Borsari, direttore amministrativo dell'università, che mi annunciò "Lei è deputato!". Ne fui veramente soddisfatto, in primo luogo perché le due bocciature precedenti da parte del corpo elettorale non mi avevano scalfito la pelle, ma la terza del Governo contro la designazione del corpo accademico delle università emiliane mi aveva bruciato.

Questo stato d'animo fece sì che mi sentissi assai più contento di diventare deputato che non senatore. Mi accorsi ben presto qual fosse il vantaggio della posizione di deputato nei confronti della carica di rettore di una grande università.

Il rettore di Bologna che aveva rinnovato l'edilizia dell'università in quattro anni anziché in otto, come la legge prevedeva, e che aveva costituito il consorzio universitario per il mantenimento dell'università, era un deputato autorevole, al quale si spalancano le porte, al quale si dice possibilmente sempre di sì, oppure gli si insegna che cosa debba fare per ottenere quel che

vuole. Tale deputato è sempre un possibile ministro e perciò tutti i funzionari ministeriali si fanno in quattro per contentarlo.

Andai a Roma per il giuramento sul treno inaugurale della ferrovia direttissima Bologna-Firenze. L'inaugurazione della legislatura dette luogo ad una magnifica cerimonia. Davanti a S. M. il Re in trono, circondato dai Principi di Casa Reale, i deputati fecero il giuramento. Non ricordo il nome di uno di questi, peraltro deputato autorevole, che invece di pronunciare la parola «giuro», disse «presente», provocando la più schietta ilarità del Duca di Spoleto.

Alla fine di ottobre partecipai alla commemorazione centenaria dell'università di Catania e mi fu dato l'incarico dai colleghi rettori delle università italiane di porgere il saluto a S. M. il Re, che doveva assistere alla cerimonia. Nella giornata avevamo tenuto una riunione in toga e la sera, all'albergo, il caso mi fece incontrare davanti al banco del portiere con Costanzo Ciano, presidente della Camera, e con Luigi Federzoni. Io, non so perché, avevo molta soggezione di Ciano, pezzo grosso del fascismo, ammiraglio, e lo ritenevo, forse a torto, uno sfottitore emerito degli uomini di scienza. Gli ero stato presentato come rettore a Bologna in occasione dell'ultima cerimonia celebrata all'università, ma io credevo che egli non si ricordasse di me. Ciano mi apostrofò "Oh, si discuteva se era più imponente il contenente (la toga) o il contenuto (la mia persona) o quel che dirà domani!". Mi volsi a Federzoni e gli dissi in bolognese "*Al per ch'l'um tira so!*" (Pare che mi prenda in giro!) e Ciano "*Icchè gli ha detto?*". Federzoni rispose "*Tira sò* si dice a una persona che vuol prendere in giro!". "Niente, niente" replicò Ciano "Si diceva che non si sapeva se era più importante il contenente, il contenuto o quello che dirà domani!" Ed io a Federzoni "Senti, digli che la smetta perché mi tira alle labbra la parola bolognese cara a Papa Lambertini!". Da quella sera non ho più avuto soggezione di Costanzo Ciano, al quale poi ho voluto realmente bene.

Nell'estate dello stesso anno partecipai, in rappresentanza del Governo e dell'università di Bologna, al congresso internazionale di zoologia, che ebbe luogo a Lisbona.

Come ammiratore della natura, rimasi entusiasta dei panorami che si seguono oltre l'Estoril, in magnifiche montagne che degradano verso il mare,

nelle quali si vedono parchi numerosi costituiti da rare essenze anche esotiche. Come zoologo, rimasi attonito nel mercato del pesce, ricchissimo di specie rappresentate da esemplari di grandezza eccezionale: sogliole, sgombri, sardine, ecc., grossi il doppio dei nostri maggiori esemplari. Confrontando il mercato di Lisbona con quello di Messina, che è il maggiore dei nostri mercati ittici, si tocca con mano l'influenza della composizione dell'acqua dell'oceano, meno salata di quella del Mediterraneo. Quanto meno l'acqua è salata, tanto più i muscoli degli animali marini sono turgidi; inoltre nell'oceano la minore salsedine favorisce l'aumento del plancton, che serve di nutrimento ai pesci, i quali crescono di più.

Portai meco un certo numero di *Pleurodeles*, la più grossa salamandra europea, che popola pozzi e caverne profonde nella parte meridionale della Penisola Iberica. Ho conservato queste salamandre in apposite vasche costruite nel giardino dell'Istituto di Zoologia, fino a che riuscirono a scavare un cunicolo lungo il tubo di scarico delle vasche e scomparire, senza aver riprodotto.

Nell'anno 1934 aveva avuto luogo la celebrazione centenaria di Giosuè Carducci con una serie di conferenze, il cui ciclo era stato aperto da Luigi Federzoni, presidente del Senato, seguito poi da studiosi ed oratori illustri, e precisamente da Guido Mazzoni, Alfredo Galletti, Pericle Ducati, Giulio Bertoni, Antonio Baldini, Giovanni Papini, Ugo Ojetti. Toccò a me chiudere la celebrazione carducciana, inaugurando la nuova aula magna dell'università, costruita con elargizione speciale della Cassa di risparmio, la quale si era riservata la facoltà di approvare il progetto. Questo era stato presentato dall'arch. Arata, il quale aveva previsto un soffitto piano, che dava all'aula l'aspetto di un grande salone. La Cassa di risparmio volle portare una modifica, imponendo la costruzione di una cupola. A tale struttura si dovette la sordità dell'aula, sordità vinta dopo numerose prove con un sistema di altoparlanti.

L'ing. Masetti, direttore a quei tempi della Cassa di risparmio ed eletto deputato insieme a me, si persuase coll'andar degli anni della responsabilità della Cassa di risparmio e mi promise un primo fondo di centomila lire per riparare, ma gli avvenimenti successivi procrastinarono il versamento e poi avvenne il crollo. Va anche aggiunto che la Cassa di risparmio si era riservata il diritto di dedicare l'aula magna alla memoria del suo direttore Enrico Silvani, che era stato *magna pars* nella conclusione della seconda convenzione

universitaria, richiesta che si ridusse all'apposizione di quella lapide che ricorda Silvani nell'atrio dell'aula stessa.

L'aula magna avrebbe dovuto essere decorata nell'abside con affreschi relativi alla storia dell'università ed il panneggio di velluto marrone che la tappezza era, nella mia mente, un espediente provvisorio, rimasto definitivo! Sulle pareti dei fianchi dovevano essere posti medaglioni marmorei a ricordo dei più illustri maestri dell'Ateneo!

In quel momento tutta l'Italia era in uno stato di effervescenza per la conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'Impero. L'inaugurazione dell'aula magna avvenne, per accordo di tutte le autorità bolognesi, nel giorno in cui, ad iniziativa e spese del comune di Bologna, la salma del Poeta venne collocata nella sua definitiva e monumentale tomba alla Certosa, la quale, come ho veduto qualche anno dopo, ricorda in modo impressionante l'architettura della più importante chiesa cattolica di Washington!

La costruzione dell'aula magna suggellava il rinnovamento dell'università, che aveva avuto inizio col formidabile discorso di Giosuè Carducci il 12 giugno 1888, innanzi al Re e alla Regina d'Italia ed al giovane Principe di Napoli, felicemente regnante nel momento della cerimonia di cui mi sto occupando.

Alessandro Ghigi con alcuni membri del Senato accademico
(Archivio Servizio fotografico dell'Università di Bologna)

Con Cesare Maria De Vecchi ministro della Pubblica Istruzione

Il primo contatto col ministro De Vecchi non fu incoraggiante.

Vennero da me il prof. Tagliavini, bolognese ma ordinario a Padova, e l'ungherese prof. Gervich a dirmi che era imminente la visita in Italia del ministro ungherese dell'Istruzione, Balint Homan, e che sarebbe stato gradito conferirgli la laurea *honoris causa* nell'università di Bologna. Dissi loro che la decisione in proposito non era di mia iniziativa e competenza, ma spettava al ministro decidere. Da parte mia, avutane l'autorizzazione, avrei provveduto rapidamente a provocare il conferimento da parte della facoltà competente. Li consigliai di far presentare la proposta a mezzo del nostro ambasciatore a Budapest.

Non ascoltarono il mio consiglio e dopo qualche tempo tornarono a chiedermi se l'autorizzazione era giunta. Risposi di no e chiesi loro se avevano compiuto le pratiche da me consigliate. Non avevano fatto nulla e si raccomandarono perché facessi io la proposta, essendo ormai imminente la venuta del ministro ungherese in Italia. Bisognava dunque aggiustare una pratica mal condotta.

Telefonai ad dott. Scardamaglia, Capo di Gabinetto del ministro De Vecchi, e gli esposi la situazione, pregandolo di parlarne col ministro e di sentire da lui che cosa pensasse in proposito. Scardamaglia si schermì e insistette perché telegrafassi direttamente al ministro. Il telegramma fu così concepito: «Prego V. E. comunicarmi se nulla osta conferimento laurea *honoris causa* ministro ungherese Homan». Giunse la risposta in questi termini: «Non approvo, non approvo dico, sua proposta, favorisca venire Roma per conferire meco».

Andai e, dopo i primi convenevoli (ci eravamo conosciuti alla Camera dei Deputati) mi apostrofò "Ma è una proposta irregolare!". Risposi "Ella ha perfettamente ragione: la proposta deve partire dal ministero e il rettore ne è soltanto l'esecutore. L'ho detto in tutti i toni a quei signori che dovevano venire da lei e non l'hanno fatto; io mi sono sobbarcato ad essere un semplice intermediario e riconosco che lei ha completamente ragione". Il cipiglio sul volto del ministro scomparve e disse "Capisco che bisognerà dargliela!".

Il diploma fu preparato e quando Homan venne a Bologna gli fu consegnato con una cerimonia solenne. Io stetti al suo fianco, per ordine di De Vecchi, tutto il giorno successivo, accompagnandolo a visitare la città, mentre aveva luogo la festa delle matricole.

Una ventina di giorni dopo a Roma, mentre facevo per i giornalisti un sunto del discorso pronunciato alla Camera dei Deputati sul bilancio del ministero della Pubblica Istruzione, un usciere venne a dirmi che ero atteso a Palazzo Venezia. Là mi fu detto che avrei dovuto andare al ministero degli Esteri e chiedere del comm. Jacomoni. Questo mi chiese se avevo notizia di una protesta dell'ambasciatore germanico contro la festa delle matricole celebrata da un paio di settimane a Bologna. Alla mia risposta negativa il comm. Jacomoni mi fece leggere un circostanziato documento nel quale si raccontava che a quella festa delle matricole aveva partecipato un carro sul quale si trovavano studenti vestiti in camicia bruna; uno di essi era truccato in modo da rassomigliare al Cancelliere e non faceva altro che abbassare e rialzare la cerniera lampo che aveva nella parte posteriore dei calzoni. Era questa una grave offesa al capo di una nazione amica, offesa della quale erano responsabili le autorità accademiche, le quali avrebbero dovuto sorvegliare la preparazione della festa.

Jacomoni soggiunse che Mussolini, leggendo quella protesta, aveva riso di gusto. Risposi che io non sapevo nulla, per due motivi. Primo perché la festa delle matricole era stata organizzata dal capo dei gruppi universitari fascisti, venuto appositamente da Roma; egli si era rinchiuso nel cortile della casa dello studente nel palazzo Paleotti e nessuno aveva visto ciò che si faceva là dentro. In secondo luogo perché nei due giorni della festa delle matricole io ero stato, per ordine di De Vecchi, presso il ministro ungherese dell'Istruzione. Se era necessaria la destituzione del rettore per placare l'ambasciatore germanico facesse pure, ma io non avevo alcuna responsabilità.

Nessuna osservazione mi venne fatta dal Governo; seppi più tardi che il commissario di pubblica sicurezza competente era stato trasferito presso il Quirinale e che il carro famigerato era stato preparato a Padova, dove nessuno aveva fatto osservazioni, ed era poi venuto di propria iniziativa a Bologna per quella festa delle matricole.

Durante l'anno accademico 1934-'35 accaddero tre avvenimenti di particolare importanza per l'università di Bologna.

In primo luogo in data 21 giugno 1934 fu approvata una legge colla quale veniva autorizzata la stipulazione di una convenzione aggiuntiva a quella edilizia del 1929, la cui esecuzione volgeva alla fine. Con essa il Governo si impegnava ad un ulteriore contributo di dieci milioni di lire per il compimento di opere che non erano state completate nella convenzione precedente. Queste opere, pur non avendo grande importanza, salvo il palazzo per la facoltà di Lettere, erano però necessarie per la sistemazione definitiva degli uffici e di servizi speciali in vari istituti e cliniche, oltre che per l'ampliamento della casa degli studenti.

Il comune di Bologna interveniva con un apporto di tre milioni e mezzo, destinati ad allargare e ad aprire strade che avrebbero portato maggior decoro a tutto il quartiere universitario. L'amministrazione ospedaliera partecipava con due milioni, l'università con quattro e gli istituti superiori di Ingegneria e di Chimica Industriale con un milione e trecentomila lire. Queste ultime somme, in parte già spese, erano destinate ad arredi tecnici e scientifici. In totale erano altri 22 milioni e mezzo che si aggiungevano ai 59 assegnati all'università dalla convenzione precedente.

Mussolini aveva dato il suo pieno consenso alla mia richiesta fin dall'inverno del 1933.

Nel settembre dello stesso anno 1934 era stato firmato l'atto costitutivo del consorzio interprovinciale, della durata di cinquant'anni, per l'incremento dell'università. Vi parteciparono il comune e la provincia di Bologna, la Cassa di risparmio e il Credito romagnolo di Bologna, la Cassa di risparmio di Imola, i comuni di Baricella, Borgo Panigale, Budrio, Calderara di Reno, Casalecchio, Castel San Pietro, Castenaso, Crespellano, Grizzana, Marzabotto, Medicina, Minerbio, Molinella, Ozzano, San Lazzaro di Savena, San Pietro in Casale, Zola Predosa, la provincia di Forlì ed i comuni di Cesena e Rimini. Le sottoscrizioni ammontavano a lire quattrocentomila circa, ma si prevedeva fino da allora che, superate alcune difficoltà provenienti dal ministero delle Corporazioni e da quello dell'Agricoltura, sarebbe stato possibile aumentare negli anni successivi il numero degli enti consorziati.

A questo punto è opportuno narrare un fatto che mi seccò assai. Quando il prof. Sartori, direttore della Scuola Superiore di Ingegneria, seppe che il podestà di Bologna, Berardi, aveva versato in anticipo all'università duecentomila lire, pretese di averne una parte per la facoltà di Ingegneria. Gli dissi che indubbiamente anche quella facoltà avrebbe beneficiato della

costituzione del consorzio, ma gli feci presente che i primi contributi dovevano servire all'arredamento degli istituti già costituiti e successivamente sarebbe venuta la volta della facoltà di Ingegneria. Il prof. Sartori non si arrese alle mie giuste considerazioni e andò dall'avv. Manaresi, succeduto al Berardi nella carica di podestà, a sostenere che una parte della somma destinata all'università doveva essere riservata alla facoltà di Ingegneria. Manaresi fece pochi discorsi: non solo non versò il contributo dell'annata, ma quando fu approvata regolarmente la costituzione del consorzio, trattenne la prima rata in conto di quella già versata dal comune quando il consorzio non era stato costituito.

Il terzo avvenimento importante fu la trasformazione in facoltà universitarie degli istituti superiori di Agraria, Ingegneria e Chimica Industriale, avvenuta per disposizione del Governo a datare dal 29 ottobre 1934.

Di fronte alle profonde riforme che il nuovo ministro dell'Educazione Nazionale aveva portato all'ordinamento degli studi, le autorità accademiche di tutta Italia, naturalmente me compreso, ritennero doveroso di porre a disposizione del ministro le loro cariche, ancorché non fosse spirato il biennio dalla data della nomina.

Il ministro De Vecchi volle confermarmi nella carica di rettore dell'università di Bologna per il biennio accademico 1935-'37, aggiungendo altra prova di fiducia nel chiamarmi a far parte del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale e della Corte di disciplina per i professori universitari. Del Consiglio Superiore ero rimasto fuori per un biennio, dopo compiuto il primo quadriennio.

Il Consiglio Superiore fu invitato dal ministro a rivedere ed eventualmente modificare l'ordine degli sudi universitari nelle facoltà. Io, come unico naturalista del Consiglio, fui incaricato di formulare l'ordinamento delle Scienze Naturali. Proposi innanzi tutto l'istituzione della laurea in Scienze Biologiche ed in Scienze Geologiche, proposta accolta ed ancora in vigore.

I risultati della laurea in Scienze Biologiche non sono stati quali io avevo sperato e ciò per l'irrazionale ordinamento delle facoltà. La laurea in Scienze Biologiche è conferita dalla facoltà di Scienze, nella quale i naturalisti sono in minoranza di fronte al gruppo matematico ed al gruppo fisico-chimico, mentre scienze fondamentali, quali l'anatomia, la fisiologia e la patologia

generale appartengono alla facoltà di Medicina, l'entomologia, la zootecnia, la patologia vegetale, la batteriologia appartengono alla facoltà di Agraria.

Tenevo, per un complesso di ragioni didattiche e scientifiche, a mantenere la Zoologia Generale nell'ordinamento della facoltà di Medicina e ne parlai col ministro De Vecchi, il quale mi riferì che i consiglieri di Medicina erano irriducibili nel volere la sostituzione di «zoologia» con «biologia».

Ebbi un colloquio coi consiglieri Frugoni, Pende, Rondoni ed illustrai loro le ragioni didattiche dalle quali scaturiva l'opportunità di conservare nel primo anno di Medicina il corso di Zoologia Generale con quell'indirizzo moderno, ispirato altresì alle necessità dei medici, che ormai tutti gli zoologi italiani seguivano. I tre colleghi, uomini autorevoli, si persuasero alle mie ragioni, ma non fu possibile rintracciare il senatore Perez, patologo chirurgo di Roma. Quando l'argomento venne in discussione, prese la parola il sen. Perez, opponendosi alla proposta dei tre colleghi. Il ministro domandò il mio parere ed io aggiunsi alcune altre considerazioni cui il Perez replicò con argomenti futili, che peraltro la grande maggioranza del Consiglio, composta di matematici, ingegneri e letterati, non era in grado di valutare. Inoltre il ministro nel dirigere la discussione mostrò di parteggiare per l'espressione «biologia», la quale fu approvata a grandissima maggioranza.

A questa soluzione io non mi adattai e tornai dal ministro per dimostragli che la soluzione era didatticamente errata. Il ministro mi disse chiaramente di essere indispettito da quello che egli chiamava il voltafaccia della maggioranza della sezione medica e per questo aveva fatto pendere la bilancia nel senso approvato dal Consiglio. Soggiunse tuttavia che io avrei potuto presentargli entro due giorni nuove proposte ed egli le avrebbe prese in considerazione.

Evidentemente non potevo ribadire col ministro la proposta di inserire nel programma degli studi di Medicina un corso di Zoologia Generale già bocciato a grande maggioranza dal Consiglio Superiore ed allora escogitai la dicitura «Biologia e zoologia generale colla genetica e la biologia delle razze». La genetica, per chi sa che cosa sia, non può prescindere dalla zoologia e d'altra parte essa si riconnette anche colla botanica, onde questa dicitura evitava il pericolo di una «Biologia generale», sintesi generalissima da trattare al termine degli studi di Scienze Biologiche e di Medicina e non come corso propedeutico.

Il ministro accettò la mia proposta e questa fu l'origine dell'attuale ordinamento degli studi di Medicina.

Racconterò ora alcuni aneddoti abbastanza gustosi.

Il ministro De Vecchi aveva disposto che, nei corridoi del ministero, pubblico e funzionari non portassero il cappello in capo. Aveva inoltre disposto che alle riunioni del Consiglio Superiore, dopo il suo ingresso in aula, si chiudessero le porte e nessuno potesse più entrare.

Un giorno, responsabile il mio amico on. prof. Visco, feci tardi. Entrai di corsa nell'ascensore e, raggiunto il piano al quale dovevo andare, mi precipitai fuori affannato, senza pensare a cavarmi il cappello. Sentii la voce del ministro, dietro alle mie spalle, gridare "Il cappello, il cappello!". Fu tale la mia gioia sentendo che il ministro non era ancora entrato che io, toltomi il cappello, gli andai incontro scusandomi se, nella fretta, avevo commesso quell'atto ineducato. Notai negli astanti un senso di imbarazzo e vidi Acerbo voltare le spalle e andarsene.

Passati parecchi giorni, Ezio Maria Gray, alla Camera, si fece largo verso il settore dove io sedevo nel terzo banco, dicendo agli altri deputati "Lasciatemi parlare con Ghigi". Raggiuntomi mi appellò "Dimmi, Ghigi, ma è vero l'affare del cappello?". "Che cappello?" feci io. "Ma sì, il cappello con lui!" accennando a De Vecchi seduto nel banco dei ministri. "Capisco, sì è vero, ma si trattava di una mia disattenzione perché ero arrivato tardi per il Consiglio Superiore!". "Ma vedete che roba!" disse Gray rivolto ai colleghi che gli erano intorno e gli altri a dire che lo sapevano e che ne erano scandalizzati.

Passò del tempo ed un giorno in cui esponevo al ministro il mio modo di vedere rispetto ad una questione che ora non ricordo che cosa fosse, il ministro mi interruppe in principio del discorso, dicendomi che la mia proposta non gli piaceva. Io aggiunsi "Abbia pazienza! Poiché ella ha avuto fiducia in me nominandomi rettore, lasci che esponga le mie ragioni; quando gliele avrò esposte, stia tranquillo che eseguirò a puntino i suoi ordini, anche se non ne sono persuaso". "Veda Ghigi" soggiunse De Vecchi "Io so che lei è disciplinato e lo dicevo anche l'altro giorno col Duce, ma la sua proposta non va per queste ragioni!". Andandomene dissi tra me e me che cosa c'entrava il Duce colla mia disciplina. Era un rebus.

Qualche tempo dopo De Vecchi fu inviato Governatore a Rodi e fu sostituito da Bottai.

Andai all'inaugurazione di una mostra della tecnica al palazzo delle esposizioni in via Nazionale, dove fui presentato alla signora Margherita Sarfatti. Si parlò di varie cose: di comuni conoscenze a Ravenna, dei miei

parenti di costà e finalmente la signora mi disse ridendo “E ora che ci siamo conosciuti meglio attraverso i parenti e le conoscenze di Ravenna, passiamo ad altro. Lei sarà contento di non avere più un ministro che le ordina di togliersi il cappello!”. “Ma signora” risposi “si è trattato di una mia distrazione per la fretta, non è stato per mancanza di educazione!”. “Ma no! Lei si è portato con disinvoltura e la cosa le fa onore, ma l’altro …!”.

Allora capii il significato dell’assicurazione data da De Vecchi a Mussolini sulla mia disciplina. Fra gli atti di accusa contro De Vecchi vi era anche il mio cappello.

Il 31 ottobre 1936 doveva andare a riposo, per sopraggiunti limiti di età, il prof. Carlo Ceni, ordinario di Clinica Neurologica. L’università aveva speso per lui qualche decina di migliaia di lire per allestirgli un gabinetto per la chirurgia del cervello, gabinetto che difficilmente avrebbe servito al successore. Tra gli aspiranti a quella cattedra vi era il prof. Augusto Donaggio, al quale né la facoltà né io eravamo favorevoli perché egli non aveva più di tre anni prima di essere collocato a riposo. Nella mia veste di amministratore facevo il seguente ragionamento: il gabinetto di Ceni non serve più; Donaggio vorrà un gabinetto istologico che non piacerà fra tre anni al suo successore e quindi è meglio scegliere direttamente uno giovane che possa coprire la cattedra per un periodo più lungo di anni.

De Vecchi non approvò la terna che io, d’accordo con la facoltà, gli avevo proposto e nominò Donaggio.

Otto giorni prima che avvenisse il passaggio della direzione della clinica dal Ceni al Donaggio, fui avvertito che la Regina Elena era in visita alla Clinica Neurologica. Corsi a casa ad indossare il *tight* nero e andai alla clinica. Vidi il Ceni che sottoponeva a S. M. i registri e chiamava accanto a sé dei malati, dicendo loro “Quando sei entrato come ti sentivi?”. “Male” era la risposta stereotipata “Non capivo niente”. “E adesso?”. “Adesso mi sento proprio bene!”. Era l’effetto della cura bulgara contro l’encefalite letargica, alla quale si interessava la Regina.

Non giunsi a formulare conseguenze precise di quella visita, ma pensai che qualche cosa sarebbe successo. Infatti, una settimana dopo l’insediamento di Donaggio, mi giunse un telegramma del ministro così concepito: «Dispongo, dispongo dico, che malati encefalite, finora curati Clinica Neurologica dal prof. Ceni, restino sotto cura suddetto professore, attendo assicurazioni!».

Convocai subito il prof. Donaggio e gli comunicai il telegramma ministeriale. Donaggio disse che si trattava di un equivoco, perché anche lui si era sempre occupato di encefalitici ed io di rimando, con una certa malizia perché egli era voluto venire a dispetto della facoltà "Qui non c'è equivoco: Dispongo e attendo assicurazioni!". Il Donaggio mi disse che in clinica non vi era un reparto separato per gli encefalitici, ma che questi erano mescolati nelle corsie agli altri malati; che non vi erano assistenti né infermieri specializzati e che il dilemma era molto semplice, o Ceni o lui. Riconobbi che aveva ragione, ma come abbordare il ministro?

Andai allo scrittoio e stesi il seguente telegramma: «S. E. conte Cesare De Vecchi, ministro Educazione Nazionale. Assicuro V. E. avere impartito professor Donaggio ordini Eccellenza Vostra. Professor Donaggio accingendosi ubbidire gradirebbe ulteriori istruzioni onde chiede particolare udienza». L'udienza fu accordata e Donaggio tornò soddisfatto. Il ministro aveva riconosciuto che egli aveva ragione, ma quando riceveva una preghiera da determinate personalità era sua abitudine obbedire senza discutere.

Un mese dopo mi giunse un telegramma del comm. Giustini, direttore generale dell'Istruzione Superiore, nel quale mi si chiedeva in qual modo avessi obbedito agli ordini del ministro circa gli encefalitici. Risposi così: «Sistemazione perfetta: encefalitici tutti usciti stop Professor Ceni mai visto in clinica».

La grana più grossa del mio rettorato riguardò la Clinica Ostetrica. Fui informato che vi succedevano delle irregolarità amministrative. Chiesi notizie al prefetto della provincia, il quale mi informò che in quella clinica i sanitari avevano un loro servizio di informazioni e, contestando le dichiarazioni dei comuni, rifiutavano di curare certi malati che, secondo loro, erano abbienti e dovevano pagare. Si parlava anche di una certa larghezza di costumi tra il personale. Pregai il preside della facoltà di assumere qualche informazione diretta e ne parlai anche col fiduciario degli assistenti. Questi mi riferì che la Clinica Ostetrico-ginecologica, data la sua natura, era da considerare come un istituto completamente diverso dalle altre cliniche e che il personale non si formalizzava per certi rapporti che avrebbero messo in agitazione le reverende suore che prestavano servizio in altre cliniche. Quanto ai fatti amministrativi, risultava che le funzioni di direttore della clinica erano di fatto disimpegnate dall'aiuto e che ciò irritava gli altri assistenti.

Decidemmo di vigilare più attentamente su quanto accadeva in quella clinica e, quando il preside mi venne a dire che la situazione si aggravava e che non era da meravigliarsi se presto sarebbe successo qualche scandalo, decisi, per un riguardo al direttore, benemerito sotto vari altri aspetti dell'università, di informarlo verbalmente di quel che si diceva. Il direttore incaricò dell'inchiesta interna quell'aiuto contro il quale venivano lanciate accuse e, dopo una settimana, mi mandò 18 lettere di tutto il personale della clinica, nelle quali ciascuno, cappellano e suora compresi, assicuravano che tutto procedeva bene e che nessuno aveva mai visto compiere atti immorali nella clinica. Il direttore soggiunse che il sistema tenuto per compiere un'inchiesta era sbagliato e che sarebbe stato conveniente precisare fatti sui quali si sarebbe potuto indagare più facilmente.

Convenimmo col preside che questo non era nostro compito ed io riferii verbalmente la cosa al ministro De Vecchi, il quale mandò un ispettore a compiere una regolare inchiesta. Il risultato condusse all'allontanamento dalla clinica dell'aiuto e della maestra levatrice. Il direttore, invece di accettare senz'altro la decisione del ministro, si associò l'aiuto nella sua clinica privata e prese in casa propria la maestra levatrice. Ne derivò che i rapporti di tutto il personale della clinica col direttore, quando egli non era in ufficio, dovevano passare attraverso i due funzionari allontanati. Di qui nuovo malessere, nuove questioni, nuova inchiesta, che condusse il direttore davanti alla Corte di disciplina, della quale, come ho detto, facevo parte.

Tentai di scagionare il direttore, specialmente facendo rilevare molte sue benemerenze verso l'università, ma le mie difese furono inutili e il verdetto della Corte di disciplina gli fu contrario. Il ministro dispose il suo collocamento a riposo. Questo direttore è stato peraltro un benemerito dell'università di Bologna e il successore di De Vecchi lo reintegrò nel grado e nello stipendio.

Il terzo biennio di rettorato e la laurea honoris causa a Boston

Dopo l'inaugurazione dell'anno accademico 1935-'36 nella nuova aula magna dell'università, ebbe luogo la guerra etiopica la quale, se fu causa di esaltazione per il paese, creò difficoltà economiche che si fecero sentire, per un complesso di ragioni varie, anche sul bilancio universitario e su l'intera vita universitaria. Parteciparono alla guerra coll'intera clinica mobilitata l'on. Raffaele Paolucci, nuovo titolare di Clinica Chirurgica, ed il prof. Mario Camis, ordinario di Fisiologia, succeduto a Marano Patrizi, mancato nell'anno precedente.

Il lavoro più importante compiuto in quell'anno fu la costruzione della Stazione Astronomica, sorta a Loiano, in posizione particolarmente adatta alle nuove esigenze della ricerca scientifica. Il potente osservatorio, che racchiude una lente dono del mio amico fin dall'infanzia dott. Adolfo Merlani e della sua signora, fu inaugurato nell'ottobre dalle principali autorità cittadine, a capo delle quali trovavasi S. E. il Cardinale Nasali Rocca, Arcivescovo di Bologna, e dell'ambasciatore di Polonia, dott. Wisocki.

Erano stati inoltre compiuti i lavori di sistemazione della Clinica Chirurgica, con una nuova più capace aula per le lezioni e nuove sale di operazione.

Il rettorato, la direzione amministrativa dell'università cogli altri uffici, le segreterie di facoltà furono pure sistemati nelle nuove sedi. In un salone dell'antica Ca' Grande Malvezzi, a fianco dell'ufficio del rettore, fu trasportato il Museo dell'VIII centenario dell'università, che era stato conservato fin dal 1888 nell'Archiginnasio. E nell'attigua sala, che io ricordavo quale Museo di Anatomia Patologica, era stato sistemato il Museo delle Navi. La sede del rettorato di Bologna diventò la più bella d'Italia, secondo il giudizio dei ministri De Vecchi e Bottai. In talune solennità furono offerti alle autorità e al corpo accademico ricevimenti che incontrarono il favore generale.

Con decreto 10 aprile 1936 era entrato nella sua piena attività il consorzio interprovinciale universitario, che poté disporre l'erogazione delle quote versate dagli enti rappresentati nel consorzio stesso, per un ammontare complessivo nel biennio 1935-'37 di oltre lire 730.000.

In rettorato (anno 1935)
(Archivio Servizio fotografico Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica)

L'università aveva conferito, in uno degli anni precedenti, una laurea *honoris causa* in Giurisprudenza a Daniel Marsh, presidente della Boston University negli Stati Uniti. Quella università volle ricambiare l'onore reso al suo capo conferendo a me una laurea *honoris causa* in Scienze Naturali: il conferimento sarebbe avvenuto soltanto quando io avessi potuto recarmi personalmente a Boston. Questo avvenne il 15 giugno 1936 in occasione della chiusura dei corsi in quella università.

Poiché in tale anno aveva luogo ad Atlantic City il congresso internazionale del Rotary Club, ne approfittai per partecipare anche a questo congresso, che ebbe luogo prima della cerimonia di Boston. Mi unii per la manifestazione di Atlantic City al presidente del Rotary italiano, duca Visconti di Modrone, col quale facemmo una gradevole traversata dell'Atlantico.

Confesso che frequentai poco il congresso rotariano. Avevo fatto in precedenza una rapida corsa a Washington, dove il comm. Berardelli dell'Ambasciata d'Italia, che avevo conosciuto qualche anno prima ad Ottawa, ebbe la cortesia di accompagnarmi a visitare la casa di Washington, bella villa

borghese arredata convenientemente, ma senza sfarzo, su un poggio dal quale si domina la magnifica visione della baia di Delaware.

In una foresta limitrofa raccolsi molti esemplari morti della famosa *Cicada septemdecim*, una cicala che fa la sua apparizione ogni 17 anni, essendo altrettanto lungo il periodo della sua vita larvale. Raccolsi anche numerose farfalle gialle di varie specie del genere *Colias*, comune anche da noi, e mi formai il convincimento che quella regione avesse carattere strettamente affine alla regione Paleartica.

Una mattina, in cui non avevo con me il retino e gli apparecchi di conservazione, le strade della città erano piene di parecchie specie di belle e grosse libellule. Pensai di far bottino nel pomeriggio, ma quando arrivai nella brughiera attigua alla città l'orda migrante delle libellule era già passata e potei raccogliere soltanto pochi esemplari ritardatari. Un'altra mattina feci un'escursione alla spiaggia. Nella notte era venuta una potente mareggiata e, lungo tutta la riva, si era formato un vero bastione costituito quasi esclusivamente di animali marini, che le onde avevano sospinto verso la riva. Erano in massima parte Molluschi bivalvi e Gasteropodi spesso di notevoli dimensioni, ma erano anche frequenti varie specie di ricci e di stelle di mare, oltre a frammenti più o meno grandi di Crostacei e di *Limulus*. Ne raccolsi parecchi e riuscii a portarli meco a casa, dove preparai nel Museo di Zoologia questo campionario di animali marini spiaggiati da una bufera.

Avevo trovato che, sul posto, erano già arrivati parecchi raccoglitori che avevano certamente sperimentato come all'indomani di una burrasca sia possibile far buone raccolte di animali ed infatti al mio arrivo trovai che chi mi aveva preceduto aveva potuto raccogliere notevole quantità di belle specie di granchi e di Echinodermi.

Da Atlantic City mi recai direttamente a Boston. La cerimonia fu imponente: l'*auditorium* dell'università era gremito da una folla di circa 14.000 persone. Dopo che mi fu consegnato il diploma e mi fu posto sulle spalle il cappuccio accademico, pronunciai in inglese il seguente discorso, che riporto in lingua italiana, avvertendo che in esso avevo tradotto molte frasi pronunciate dal Carducci nel discorso da lui pronunciato in occasione dell'VIII centenario dell'università di Bologna:

«Signor Presidente, signore e signori.

L'onore che si tributa all'università di Bologna, col conferimento di un grado accademico alla mia persona, è altamente apprezzato dall'università stessa

che ho l'onore di reggere e che fu a sua volta lieta ed onorata di poter conferire a voi, signor presidente, analoga distinzione nel 1931.

Voi mi avete invitato a pronunciare in questa occasione un indirizzo di rito: se io dovessi prendere norma della mia personale attività scientifica, come sogliono fare coloro che aspirano ad un grado accademico, dovrei parlarvi da biologo e riterrei allora opportuno di esporre i risultati che ho conseguito nelle mie ricerche sperimentali di genetica, su materiali che ho per la prima volta mostrato ed illustrato, qui in America, al VI congresso internazionale di genetica, che ebbe luogo nell'università di Ithaca nel 1932. Ma basti questo mio accenno scientifico non soltanto per rispondere alla curiosità legittima di parecchi tra voi, i quali potrebbero supporre che io sia per caso cultore di lettere e di diritto, e soprattutto per rendere doveroso omaggio alla patria di Osborn e di Morgan, al paese che ha creato i primi laboratori per lo studio dell'evoluzione sperimentale, alla città di Boston che nel 1907, in occasione del VI congresso zoologico internazionale, schiudeva a me gli orizzonti della ricerca genetica, alla quale mi sono successivamente dedicato.

Per duplice motivo l'odierna cerimonia acquista singolare valore di simbolo: anzitutto per il fatto che io, rappresentante di un paese che ha resistito all'esperimento di un assedio economico, vengo a ricevere un grado accademico proprio nella città che elevò la bandiera dell'indipendenza americana con un atto di resistenza economica. Unica differenza può dirsi sia questa, che nel 1773 la città di Boston faceva getto di ciò che le si voleva imporre e l'Italia di oggi ha imparato a privarsi di ciò che le si negava. Inoltre io rappresento dinanzi a questo centro fiorente di vita culturale del mondo nuovo, che è costituito dalla città di Boston, lo Studio glorioso che, sorto nell'XI secolo, deve essere riconosciuto come origine prima dell'istituzione universitaria, per questo differenziandosi da tutte le scuole che in Bologna ed in altre città d'Italia e di Europa l'avevano preceduto. Era il momento in cui il popolo italiano, tra gli urti del Papato e dell'Impero vastamente risonanti per l'Europa, silenzioso si rifà innanzi, leva la testa, riguarda a Roma, ai segni precipui della civiltà romana. La vecchia stoffa repubblicana dell'italiano a queste scosse politiche si risveglia, prima ancora che alle lettere, alla cultura civica, all'idea della legge, reggitrice del consorzio sociale e norma del diritto. Il diritto torna ad essere modello dottrinale, astratta verità scientifica; la giustizia, assai più che nelle sue pratiche applicazioni esteriori, delle quali possono ammantarsi interessi particolaristici, è considerata come supremo

ideale umano. Gli spiriti e la disciplina della legge della Roma di Teodosio II e di Giustiniano erano passati nei secoli innanzi a Ravenna, di là li raccoglie Bologna, subito dopo la lotta tra Papa Gregorio VII e l'Imperatore Enrico IV di Franconia, non già per suggerimento né di volontà di Sovrano o di singoli, ma per la libera elezione e per istinto pubblico, perché il ridesto senso civico romano trova in Bologna i suoi Maestri e i suoi allievi, i cultori della legge, che è prodotto e apporto di civiltà. Irnerio è la prima meridiana face di questa resurrezione spirituale di Bologna e dell'Italia: il giurista che si riaffissa nel testo romano per una nuova esegesi, al cui nome sono legate le origini dello Studio bolognese; egli, forse bolognese di nascita, forse allievo a Bologna di già esistenti Maestri del diritto, quantunque la tradizione voglia che da sé e di per sé cominciasse a studiare e, quindi, a insegnare. Accanto a lui altri Maestri sorsero, e intorno ai Maestri un sempre più largo seguito di scolari; così l'università fu, e crebbe, e divenne *lucerna juris*, e conforme alle scaturigini popolari ebbe una sua costituzione democratica, di cui il perno furono gli scolari, dapprima riuniti in un'unica corporazione, poi prestissimo divisi in due, degli italiani e degli stranieri, e furono essi, gli scolari, i supremi regolatori delle due università, nominando rettore e professori, disciplinando e amministrando. Alimento alla istituzione la libertà; finché a mezzo il secolo XII, nel 1158, allo Studio venne la solenne consacrazione ufficiale e imperiale colla costituzione di Roncaglia ad opera di Federico I di Svevia. Già gloriosa è ormai Bologna in Italia e in Europa; e l'università del giure resta essa, università della teologia diviene Parigi. A Bologna nel giure da Irnerio si va ad Azone, ad Accursio, a Cino da Pistoia, a Graziano, a tutta una lunga schiera di glossatori e di dominatori del pensiero giuridico; né la fiamma, da cui l'università ha avuto la sua vita, si ammorza allorché durante il secolo XIII lo Studio, che finora è stato esclusiva fucina del diritto, si espande ad accogliere le altre arti e discipline, di cui comincia a nutrirsi l'Europa novella: la filosofia, le lettere, la medicina.

Bologna, madre e maestra del diritto, è stata col suo Studio italianissima fra le città italiane. Oggi sorge in Italia una nuova forma di diritto, il corporativo, col quale il mio Paese sembra dover divenire ancora una volta modello al mondo.

I primi schemi di vita associativa e corporativa si rinvengono nella costituzione originaria del libero comune e, con tutta verosimiglianza, sono da porsi in relazione col sorgere della scuola bolognese e col ripreso studio delle fonti giuridiche classiche: i primi glossatori e dottori sono infatti anche i primi

redattori degli statuti (o statutari, come allora si diceva), tanto degli statuti comunali quanto di quelli delle Corporazioni delle Arti.

L'Europa ha sofferto nell'ultimo secolo per le lotte economiche, come anche per quelle di nazionalità, fondate specialmente sulla difesa della lingua, contro coloro che vogliono contrastare colla forza alle popolazioni l'uso della lingua dei padri. Eppure se gli uomini di stato europei avessero considerato la compattezza dello Stato americano, che per l'origine della sua popolazione è un mosaico di numerose razze, avrebbe ben compreso che le necessità della convivenza sociale, le aspirazioni economiche poste alla base di un regime politico liberamente scelto, possono generare senza lotte e senza scosse l'unità di un paese.

Le genti prima vivevano in sobrietà, godendo quanto la Patria ed il lavoro potevano offrire, ma il progresso della civiltà moderna ha complicato la vita sociale, ha determinato esigenze e desideri impensati, ha creato anche il problema delle materie prime, reso più acuto dalla premente offerta di coloro che ne sono in possesso.

La corporazione, sostituendo alla lotta di classe la collaborazione delle categorie di produttori e delle classi sociali, sotto controllo e con l'aiuto dello Stato, raggiunge una migliore e più equa distribuzione della ricchezza e favorisce maggiore cordialità di rapporti tra le classi sociali. Anche per assicurare la pace nel mondo, sembra necessario che la coscienza corporativa informi anche i rapporti fra Stato e Stato: materie prime equamente distribuite e bilanciate negli scambi, in modo da escludere che un popolo debba essere integralmente tributario di un altro. Parlando a nome dell'*Alma studiorum mater*, che si gloria di avere ridonato al mondo l'insegnamento del giure classico, mi sento autorizzato a proclamare che occorre che i popoli, facendo tesoro del dato di esperienza tramandato dal console romano Menenio Agrippa nell'apologo famoso, si rendano consapevoli che essi non sono che parti operanti, organi attivi tutti egualmente necessari, di quel tutto organico, anzi di quell'organismo collettivo che è l'umanità civile.

Signor presidente e signori colleghi dell'università di Boston, vogliate gradire da parte mia e da parte dell'università di Bologna i più vivi ringraziamenti per il vostro atto di amicizia e l'augurio più cordiale di sempre maggiori progressi nello sviluppo della vostra università, per il bene della vostra Patria americana».

Il discorso fu registrato, inciso su disco e poi mandato all'università di Bologna. Quando me lo feci ripetere, rimasi stupito dal fatto che mentre io avevo cercato di imitare la pronuncia inglese, il disco mi rivelò una pronuncia più tedesca che inglese.

Avvenimento notevole per l'università fu la celebrazione di Nicolò Copernico, che ebbe luogo all'inizio dell'anno accademico 1936-'37. Copernico era stato scolaro dell'Ateneo bolognese e discepolo di Domenico Maria Novara nello studio del cielo. In quell'occasione il Governo polacco partecipò in modo oltremodo significativo alle onoranze bolognesi, donando all'università un artistico busto marmoreo dello scienziato polacco e inviando il proprio ambasciatore a Roma, dott. Alfredo Visocki, a rappresentarlo alla cerimonia commemorativa. In quella occasione fu anche inaugurato il nuovo Osservatorio Astronomico di Loiano, presenti le maggiori autorità cittadine.

In quell'anno erano stati compiuti anche altri lavori di abbellimento. Ad esempio, nel corridoio di entrata dell'università feci collocare ricordi marmorei dei senatori Gualtiero Sacchetti e Giuseppe Tanari, benemeriti dell'università per i loro lasciti a favore della ricerca scientifica e dell'alta cultura. Erano state anche compiute notevoli opere di restauro dell'Istituto di Fisica, oltre alla costruzione di una grande e moderna aula per le lezioni, aula che fu inaugurata in occasione dei congressi che ebbero luogo durante la celebrazione di Luigi Galvani.

Nello stesso anno accademico, nel palazzo universitario centrale fu sistemata l'aula terza della biblioteca e furono pure sistemate ed arredate cinque sale per le riunioni di facoltà, oltre ad essere compiuti altri lavori in relazione alla celebrazione del bicentenario della nascita di Luigi Galvani. Nei vari loggiati erano stati posti ricordi marmorei dei più notevoli docenti dell'ottocento: nel loggiato centrale il busto di Vittorio Emanuele II, già situato in fondo al corridoio centrale di una abside demolita, venne posto in mezzo alle due lapidi monumentali dedicate a Sacchetti e Tanari.

L'avvenimento di maggiore importanza svoltosi in quel periodo di tempo fu la celebrazione del bicentenario della nascita di Luigi Galvani, altamente onorata dalla presenza del Re e della Regina d'Italia. I congressi di fisica, radiobiologia e biologia sperimentale riuniti in tale occasione raccolsero

scienziati di fama mondiale, tra cui non meno di undici personalità insignite della massima distinzione del premio Nobel.

I Reali giunsero all'università alle ore 10 del mattino, accompagnati dalle autorità cittadine. Io ero ad attenderli col Senato accademico, tutti in toga, all'ingresso. Il Re, stringendomi la mano, mi attrasse vicino a sé e mi disse "Ieri a San Rossore ho pensato a lei! Hanno ammazzato un fenicottero!".

La cerimonia ebbe inizio con un saluto al Re e alla Regina, da me pronunciato in latino su traduzione di Gino Funaioli. Il discorso celebrativo fu pronunciato da Quirino Majorana.

Il Sovrano offerse, alle ore 12, una colazione nel palazzo della prefettura. Impedito da una gran folla che sbarrava le strade, arrivai che tutti erano già a tavola: un ciambellano andò a chiedere il permesso al Re di farmi entrare, cosa che fu accordata subito, ma io, mortificato, non mi avvicinai al Sovrano e, fatto un profondo inchino, mi sedetti al primo posto che trovai libero. Capitò un fatto che non mi era mai accaduto prima: il caffè era salato e tutti lo lasciarono; il Re ci rise sopra. Non ho saputo che cosa sia stato detto poi a quel direttore di mensa.

Nel pomeriggio, nell'antico teatro anatomico, in cui aveva insegnato Luigi Galvani, Quirino Majorana, in presenza del Re ripeté le esperienze di Galvani sulle rane: il Re dimostrò di interessarsi molto.

Il Re Vittorio Emanuele III accompagnato dal Magnifico Rettore in visita all'università di Bologna in occasione della celebrazione del bicentenario della nascita di Luigi Galvani (anno 1937)
(Archivio Servizio fotografico dell'Università di Bologna)

Le grandi manovre dell'Irpinia

Fra le numerose amenità suggerite da Starace, vi fu anche quella di obbligare i gerarchi a fare dello sport. A me non toccò questa bazzecola e mi fu evitato di partecipare a gare di nuoto; fui però costretto come deputato e gerarca a sottopormi ad un'istruzione militare per entrare nell'esercito, come sottotenente. Lo stesso compito ebbe il prefetto di Bologna, Natoli. Scelsi l'arma del Genio, perché avevo in animo di farmi comandare a far servizio alla colombaia militare, dove mi sarei sentito competente, ma la colombaia militare non me la fecero neppure vedere.

La mia istruzione durò quindici giorni, durante i quali mi furono fatte fare le varie operazioni alle quali può essere comandato un soldato del Genio. In fondo tutto era interessante, ma si trattava di esercitazioni brevissime: gettare gli elementi per costruire un ponte, usare il lanciafiamme, ecc. Fui nominato sottotenente e spedito a Battipaglia, dove aveva sede il mio reparto al comando del generale Trezzani, che conoscevo.

Entrato nel corridoio di un fabbricato scolastico dove aveva sede il comando, incontrai un capitano il quale, squadrandomi e notando la disparità fra il grado e il colore della chioma, mi salutò esclamando "Bella carriera che hai fatto!". Probabilmente qualcuno si affrettò a fargli conoscere la mia identità perché quel povero capitano, sordo per giunta, ogni volta che mi vedeva girava al largo. Io lo abbordai confidenzialmente e giunsi a togliergli ogni soggezione, tanto che un giorno, andati insieme ad Avellino, voleva ad ogni costo condurmi in un luogo ove io non volli andare.

Un capitano di complemento, appartenente al ministero della Giustizia, intelligente e simpaticissimo, del quale purtroppo non mi sovviene il nome, era stato comandato al servizio dei deputati. Siccome a Battipaglia non vi erano altri parlamentari, codesto capitano funzionava da ufficiale d'ordinanza del sottotenente deputato e mi accompagnava ogni sera a dormire in un buon albergo di Salerno.

Andavamo spesso a cena a Ponte a Cagnano, dove vi era un'ottima pizzeria gestita da un altoatesino, frequentatissima da turisti e ufficiali. Per andare nei locali dove si desinava, si passava davanti a un paio di forni dove, a fuoco ardente, si cuocevano una dozzina di specie di pizze, polli arrosto e poche

altre cose. Quando le pizze erano pronte, sei ragazze in costume tirolese comparivano in fila indiana portando in alto il piatto colla loro pizza. Quasi sempre qualcuno degli ospiti rivolgeva loro la parola domandando notizie su loro stesse; allora la capitana diceva “Noi abbiamo ordine di rispondere soltanto su questioni di servizio e quando si insiste a interpellarci su cose che non riguardano il servizio abbiamo ordine di non rispondere”.

Dopo qualche giorno di permanenza a Battipaglia il reparto si spostò ad Acerra, dove esisteva un vescovado, ma neppure una trattoria. Poiché Acerra dista soltanto dieci chilometri da Battipaglia, la sera tornavamo a dormire a Salerno, ma quando il reparto si spostò a Bagnoli, dove rimanemmo fino alla fine delle manovre, questo non fu più possibile. Qui fui alloggiato col senatore Dudan presso un ex maresciallo dei carabinieri, in un antico palazzo che doveva avere avuto in passato un notevole splendore.

Alla sede del comando giunse una sera S. A. R. il Principe di Piemonte, il quale si intrattenne meco affabilmente per qualche tempo, chiedendomi notizie dell’università e di mia moglie. Questo fatto alzò notevolmente il mio prestigio presso gli ufficiali di carriera.

Il generale Trezzani mi aveva voluto accanto a sé alla mensa, ma io avevo capito che il colonnello non gradiva troppo questa attenzione che induceva il generale a parlare più con me che con lui. Cominciai allora a passare tra i maggiori e poi tra i capitani ed i tenenti. Il generale Trezzani mi disse “Ho capito che le hanno già insegnato la massima: tienti lontano dai superiori”. Io gli feci notare che non per questo mi ero allontanato da lui, ma perché avevo capito che gli ufficiali di grado più elevato gradivano, e avevano ragione, di tenersi a contatto col generale.

Un giorno, mentre eravamo in un campo per un’esercitazione, giunse improvvisamente Mussolini, il quale assistette ad alcune esercitazioni. Io mi ero tenuto lontano dal gruppo degli ufficiali superiori, quando improvvisamente Mussolini fece dietro-front e mi passò davanti. Io ero sopra un argine, ma probabilmente la mia barba bianca richiamò la sua attenzione; si fermò ed esclamò “Oh, ma che cosa fate qui?”. “Il soldato” risposi io mettendomi sull’attenti. “Bravo! Bravo! Questo vi farà certamente bene” e proseguì. Questo piccolo incidente accrebbe una certa considerazione reverenziale dell’ufficialità nei miei confronti.

Non ho mai saputo se, nella battaglia campale avvenuta sui monti dell’Irpinia, io abbia fatto parte dell’esercito vincitore o di quello sconfitto.

Finalmente ebbe luogo nella bellissima piana di Vinchiaturo la grande rivista davanti al Re, ai Principi Reali, a Mussolini, agli Ambasciatori. Terminata la rivista tutti scappammo a prendere d'assalto i treni alla stazione di Avellino e tornammo a casa.

Più tardi il generale Scimeca, mio confinante, volle farmi promuovere tenente ed in questo grado sono rimasto. Però, quando ci penso!

Con Giuseppe Bottai ministro dell'Educazione Nazionale

Al principio dell'anno accademico 1937-'38 Bottai mi confermò rettore per il biennio che sarebbe scaduto il 31 ottobre 1939. Nel corso dell'anno era cessata la mia funzione commissariale presso l'Istituto Superiore di Economia e Commercio, trasformato in facoltà universitaria. Il prof. Sibirani, primo direttore dell'istituto, declinò l'incarico di preside e, in sua vece, fu nominato preside della nuova facoltà il prof. Giuseppe Testoni.

Un fatto importante per l'università fu l'istituzione di una cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, in seguito ad un accordo concluso tra il Governo italiano e quello ungherese.

Nello stesso anno accademico 1937-'38 ebbe luogo la celebrazione dell'850° anniversario della fondazione dell'università, festeggiato mediante il congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che lasciò un poderoso corpo di dottrina, inteso al raggiungimento dell'autarchia nella corporazione. Il congresso fu inaugurato alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, in rappresentanza di S. M. il Re. In quella occasione mia moglie ed io offrimmo ai partecipanti al congresso un *garden-party* alla nostra villa, ricevimento che, modestia a parte, riuscì molto bene e di notevole gradimento per gli ospiti.

Il fatto più importante che riguarda la mia persona fu la partecipazione, in rappresentanza dell'università e del Governo, alla celebrazione del IV centenario dell'università di Coimbra. Vi andai accompagnato dal prof. Lorenzo Bianchi, preside della facoltà di Lettere.

Era il novembre del 1937 ed a Coimbra, situata in alto sui monti, faceva un freddo considerevole. Ci mandarono, per riguardo alla nostra elevata posizione, in un albergo sontuoso situato ad una ventina di chilometri da Coimbra, che durante l'estate accoglieva in villeggiatura il corpo diplomatico e la classe sociale più elevata del Portogallo. Ma quell'albergo non era riscaldato ed io dichiarai che a quel freddo non potevo resistere, che non mi importava che l'albergo fosse lussuoso e che io aspiravo soltanto al riscaldamento. Anche il Bianchi fu d'accordo con me e, terminato il pranzo, ci

accompagnarono in macchina ad un albergo vicino alla stazione, situato su di uno spiazzo che la tradizione ricordava come uno dei luoghi nei quali ebbe inizio la tragedia finale di Ines di Castro.

Di quella celebrazione ricordo il fasto ed il freddo. La bellezza e sontuosità dell'aula magna, nella quale ebbe luogo la solenne cerimonia del IV centenario della fondazione di quella università. Ricordo il discorso dell'oratore ufficiale, in cui rilevai come la lingua portoghese abbia una pronuncia durissima, che ricorda inflessioni del dialetto genovese ed anche di quello romagnolo, specialmente nella pronuncia dell'esse.

Mi fu conferita in quella occasione la laurea *honoris causa* in Scienze Naturali.

Un banchetto ufficiale, in abito da sera e in cravatta bianca, ebbe luogo in un vasto locale, anch'esso non riscaldato. Ricordo di non avere rifiutato alcuno dei numerosi e prelibati vini che ci furono offerti, tra i quali un delizioso *vin verde*, ed io bevvi in abbondanza per produrre calore dall'interno, onde arginare il freddo esterno.

A celebrazione terminata, il comitato mise a nostra disposizione un'automobile colla quale andammo a Lisbona. Facemmo colazione a Batalha, cittadina monumentale e panoramica, e trovammo a Lisbona una temperatura confortevole.

Nella riunione del 9 gennaio 1938, in cui aveva avuto luogo la solenne distribuzione dei premi dedicati al nome di Vittorio Emanuele II, commemorai solennemente il marchese Tanari.

Come ho già detto in un precedente capitolo, erano state eseguite nel palazzo universitario centrale notevoli opere di sistemazione e così pure all'Istituto di Igiene e a quello di Geologia.

Nei locali della facoltà di Veterinaria, la sede della vecchia direzione era stata trasformata in Istituto per la Fecondazione Artificiale. Al Policlinico di Sant'Orsola era stato completato l'ampliamento della Clinica Chirurgica e la nuova sede della Clinica Dermosifilopatica, mentre si terminavano le opere di rifinitura della Clinica Ostetrica.

Nel complesso si erano spesi poco più di tre milioni di lire.

In maggio ebbe luogo, sotto la mia presidenza, il IX congresso internazionale di ornitologia a Rouen, in Normandia. Il congresso era stato

organizzato dal mio amico Jean Delacour: ebbero luogo varie interessanti escursioni nella regione, fra le quali una al parco zoologico di Cléres, di proprietà di Delacour. Il mio discorso inaugurale ebbe per titolo: «Il contributo dell'ornitologia al progresso della genetica». Avevo portato un'intera cassa di esemplari in pelle dei miei numerosi ibridi di fagiani e ci furono illustrati dallo stesso Chapin i primi esemplari della nuova e grossa specie di gallinaceo congolese: l'*Afropavo congensis*.

Terminato il congresso, ci portammo in escursione all'opposta estremità della Francia, ad Arles, per visitare la grande riserva naturale della Camargue, dopo la sosta di un paio di giorni a Parigi, dove visitammo nel Museo di Storia Naturale la collezione degli uccelli di specie estinte ed il nuovissimo giardino zoologico di Vincennes.

Ad Arles fummo ricevuti alle 9 del mattino in municipio, dove ci fu offerto un bicchiere di spumante. Il sindaco fece un discorso al quale dovetti naturalmente rispondere. Mi assistettero i ricordi entomologici di Henry Fahe, che aveva perlustrato quelle regioni, ed i castori ricordati da Mistral nella sua Mireille. Feci quindi la figura di essere un ornitologo di cultura entomologica ed umanistica notevole ed i giornali non mancarono di tessere elogi eccessivi delle mie parole.

Col 1938 scadeva il periodo di otto anni assegnato alla convenzione universitaria 19 ottobre 1929 per l'esecuzione dei lavori edilizi. Se qualche lavoro non era ancora stato compiuto, molti altri non previsti in quella convenzione o previsti in maniera ridotta erano stati eseguiti. Basterà ricordare il maggiore sviluppo dato alle facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale, alle cliniche Medica, Ostetrica, Chirurgica e Dermosifilopatica, all'Osservatorio Astronomico di Loiano, gli ampliamenti cospicui nel palazzo centrale universitario a favore delle facoltà umanistiche, della segreteria e degli altri uffici, della biblioteca e della casa dello studente.

Come ho già ricordato, il contributo dello Stato, stanziato con la convenzione del 1929 nella misura di trenta milioni di lire, era stato aumentato di dieci milioni con la convenzione del 18 novembre 1936 e di altri sei milioni col provvedimento del 17 maggio 1938. Aggiungendo a questa somma l'ammontare dei contributi del comune e della provincia di Bologna, della Cassa di risparmio, del Consiglio provinciale delle corporazioni (ora Camera di commercio), del Monte di Bologna e dell'amministrazione

ospedaliera, si raggiunse la somma di oltre ottanta milioni, alla quale vanno aggiunti altri cinque milioni e mezzo che l'università e gli altri istituti superiori avevano speso per opere varie e per l'arredamento scientifico, prelevando le somme corrispondenti dai rispettivi patrimoni costituiti, dal 1923 in poi, in gran parte con avanzi di esercizi. Non basta. L'università e gli istituti superiori aggregati, compreso quello di Agraria, per la costruzione dell'edificio di Economia e Politica Agraria avevano speso altri due milioni e settecentomila lire, non conteggiate in alcuna convenzione.

In complesso adunque furono poco meno di 89 milioni di lire, dei quali 76 in contanti ed il resto in aree ed edifici ceduti dal comune.

L'ampliamento del programma edilizio si era imposto per varie ragioni. In primo luogo gli stanziamenti erano stati sproporzionati alle esigenze; in secondo luogo, a mano a mano che sorgevano i nuovi fabbricati, il numero degli studenti cresceva vertiginosamente: basterà ricordare che gli iscritti nelle quattro antiche facoltà universitarie e nella Farmacia erano saliti da 2.570 nel 1931-'32 a 4.800 nel 1937-'38. Soltanto gli studenti di Medicina e Chirurgia erano saliti nel periodo corrispondente da 1.056 a 2.479 e quelli di Lettere e Filosofia da 177 a 762. Ed è precisamente per queste due facoltà, e particolarmente per la prima, che si erano dovuti rivedere gli stanziamenti relativi ai singoli istituti e cliniche.

Se il consorzio per gli edifici universitari non avesse provveduto ad ampliare i progetti, con un aumento considerevole di spesa, lasciando da parte qualche lavoro meno urgente ed avesse amministrato con grettezza, attenendosi scrupolosamente agli stanziamenti approvati per legge, noi avremmo condotto a termine una nuova università assolutamente insufficiente ai bisogni dell'insegnamento e della ricerca scientifica. Ci è anche accaduto di dovere più volte modificare i nostri programmi, in armonia con mutamenti nell'ordinamento didattico e con nuovi orientamenti nella politica dello Stato.

Io sono d'avviso che l'università non debba essere una specie di rocca inaccessibile alla realtà della vita nazionale; essa deve indubbiamente avere solide torri centrali, riservate alla ricerca del vero per il vero, alla scienza pura scevra dall'assillo dell'immediata applicazione, ma dagli spalti della fortezza, docenti e ricercatori debbono udire soprattutto la voce del paese e mettersi in condizione di corrispondere alle sue esigenze.

Lo sviluppo edilizio doveva fatalmente condurre l'università ad un considerevole incremento di spese, non compensato dall'incremento delle entrate. L'esercizio 1937-'38 fu il primo che presentò un disavanzo aggirantesi intorno a mezzo milione di lire, mentre l'esercizio successivo prevedeva un disavanzo di circa un milione e duecentomila lire.

Il Governo, informato di questa situazione, non dissimile da quella delle altre università, si decise ad imporre una nuova tassa di 350 lire per ogni iscritto, tassa che fu imposta per legge e che doveva fruttare all'università di Bologna poco meno di un milione di lire, quanto sarebbe bastato per coprire, insieme a qualche economia, il disavanzo previsto.

Ritenni peraltro opportuno dichiarare, nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1939-'40, che tutte le somme poste a disposizione del consorzio per gli edifici universitari erano impegnate e che pertanto qualsiasi richiesta di nuovi lavori non avrebbe potuto essere presa in considerazione per mancanza di fondi. Tipici sono stati i casi della Fisiologia e della Anatomia Patologica.

Quando io ero studente, andavo a lezione di Fisiologia dal prof. Pietro Albertoni nel fabbricato dove anche oggi ha sede l'Istituto di Fisiologia, il quale era peraltro meno della metà dell'attuale e l'aula di lezione, che serviva anche per la Farmacologia e la Patologia Generale, era sopra ad un portico, al quale si accedeva da un cortile situato all'interno dell'attuale ingresso. In occasione della prima convenzione universitaria fu costruita una grande aula di lezione nell'area corrispondente all'attuale fianco occidentale del fabbricato e fu sistemato il laboratorio secondo le direttive dell'Albertoni.

In occasione della convenzione del 1929 era naturale che i progettisti non pensassero ad un nuovo Istituto di Fisiologia, che aveva la sua sede e che si sarebbe, a suo tempo, ingrandito coi locali della Patologia Generale e della Farmacologia.

Il prof. Mariano Patrizi, succeduto all'Albertoni, dichiarò che a lui occorreva una nuova e più ampia aula di lezione; la vecchia aula sarebbe stata dimezzata all'altezza del primo piano, consentendo di trasportare nel salone risultante al piano superiore la biblioteca. La legge stanziò circa cinquecentomila lire per la nuova aula di Fisiologia e se ne spesero circa ottocentomila.

Il Patrizi morì innanzi tempo e gli succedette il prof. Alberto Camis, il quale chiese subito fondi per la sistemazione del laboratorio. I fondi del consorzio edilizio erano tutti impegnati: gli assegnai centomila lire in cinque esercizi sul bilancio del consorzio interprovinciale per l'incremento dell'università e gli

feci anticipare l'intera somma sul bilancio universitario. Quel denaro fu speso tutto nella costruzione di stabulari di assai discutibile convenienza e quando il Camis dovette lasciare la cattedra dopo un paio d'anni, non era certo colpa dell'amministrazione universitaria se non vi erano più fondi per la Fisiologia.

Quando io ero studente, l'Anatomia Patologica, il cui titolare era il prof. Giovanni Martinotti, aveva sede in poche stanze a destra dello scalone di via Belmeloro, nel fabbricato centrale universitario. La costruzione del grande Istituto di Anatomia in via Irnerio aveva consentito di trasferire nel 1919 l'Anatomia Patologica in una metà del nuovo grande edificio. Era ben naturale che, nel 1929, non si contemplasse alcuna spesa per la cattedra di Anatomia: fu peraltro prevista la costruzione nel terreno di Sant'Orsola di un Laboratorio di Necroscopia, la cui direzione doveva essere affidata al titolare di Anatomia Patologica.

Venne il prof. Armando Businco, il quale chiese un nuovo istituto nella sede ospitaliera e dichiarò che non intendeva di valersi dell'istituto costruito nel 1904. Non si poteva creare con un colpo di bacchetta magica questo nuovo istituto, tanto più che non soltanto i fondi stanziati per la Necroscopia non erano sufficienti, ma si trattava di ottenere un'ulteriore assegnazione di spazio dall'amministrazione ospedaliera, ben distinta da quella universitaria. Furono tuttavia presi provvedimenti pei quali l'Anatomia Patologica poté sistemarsi successivamente al Policlinico, lasciando liberi i locali per la Farmacologia, successivamente occupati dalla Fisiologia: tutto ciò secondo progetti predisposti sotto il mio rettorato.

Avevo anche previsto che nel vecchio palazzo universitario restasse la sola facoltà di Giurisprudenza. Gli uffici e l'archivio avrebbero dovuto estendersi a spese dell'Istituto Matematico, pel quale era prevista una nuova sede nelle aree concesse dal comune a Porta Zamboni e nel triangolo compreso tra l'omonima via e via Belle Arti, di fronte all'università. Innanzi a questa doveva aprirsi una piazza auspicata fin dal 1888, sul fondo della quale doveva sorgere il fabbricato delle Lettere previsto dall'ultima convenzione di sei milioni, mentre per l'Economia e Commercio era previsto un edificio compreso nel grande triangolo formato dalla nuova piazza prospiciente alle Lettere e le vie Belle Arti e Zamboni.

Il fabbricato per le Lettere aveva il suo progetto, regolarmente approvato, predisposto dall'arch. Nicolosi e, allo scoppio dell'ultima guerra mondiale, le

sue fondamenta erano già quasi ultimate. Non è mia la responsabilità di quanto è avvenuto successivamente.

Mia invece è la responsabilità di avere continuamente posposto ad altri edifici quello per la Patologia Speciale Medica, fabbricato previsto dalla convenzione del 1929. La convivenza in Consiglio Superiore, prima con valenti clinici e successivamente con valenti patologi, mi aveva convinto che oggi, non più come ai tempi di Murri, clinico geniale ed intuitivo, e di Brugnoli, patologo che faceva lezione nell'aula quinta dell'università, non si può essere clinici se non si è patologi e viceversa. La differenza sta nell'insegnamento: il patologo deve trattare sistematicamente le malattie dei vari apparati organici, il clinico deve insegnare a far la diagnosi di fronte al malato. La differenza è nel metodo didattico, non scientifico e sperimentale: quando in una grande clinica sono messi a disposizione dell'insegnamento le malattie dei singoli apparti organici, questo è sufficiente, perché laboratori di ricerca e servizi ospitalieri sono comuni. Nel caso dell'università di Bologna, la Clinica Medica avrebbe potuto ospitare con minor dispendio la Patologia Medica, piuttosto che la Radiologia e l'Istituto del Cancro.

Tuttavia al principio dell'anno accademico 1938-'39 si stava studiando il mezzo per provvedere i fondi necessari alla costruzione delle Patologie speciali, quando l'incalzare degli avvenimenti produsse da principio ritardi e successivamente sospensione di trattative. Si deve tener conto inoltre che la guerra etiopica, colle sanzioni e coll'autarchia, aveva prodotto una stasi notevole nel reperimento di fondi.

In ogni modo, nel corso del 1940 avevo studiato una nuova convenzione fra gli enti locali, università compresa, ed il Governo, onde completare l'assetto definitivo della città universitaria. Le nuove costruzioni avrebbero portato infatti un notevole contributo alla sistemazione urbanistica delle immediate vicinanze del centro universitario, in conformità del piano regolatore ed in perfetto accordo col comune. I progetti di massima erano stati presentati al ministero dell'Educazione Nazionale che, per invito di Mussolini, ne aveva fatto richiesta. Essi comportavano una spesa totale di trentotto milioni di lire che, per un complesso di ragioni che non si sono avverate, si presumeva di poter ridurre a diciotto milioni di lire a carico del Governo, somma che fu regolarmente chiesta.

Non mi dilungo su queste notizie di carattere amministrativo; chiunque voglia avere maggiori dettagli può consultare gli Annali dell'università che,

dall'anno accademico 1935-'36 furono compilati sotto la guida di Albano Sorbelli, in veste tipografica signorile, di gradevole consultazione e redatti in forma bibliografica perfetta.

L'avvenimento più increscioso di quel periodo fu la revoca dei professori ebraici dalle rispettive cattedre. Fu un provvedimento che in genere è stato attribuito al volere di Hitler e che produsse un'impressione dolorosa nell'ambiente culturale italiano. A Bologna avevamo undici cattedre coperte da professori ebrei ed erano tutti uomini di valore, ligi al proprio dovere, salvo uno, che pur essendo considerato il più eminente in quel diritto che egli coltivava, non tenne mai la sua residenza a Bologna ed esercitava la professione di avvocato assai più che non quella di professore.

Confesso di essermi sentito molto a disagio nel dovere comunicare ad amici e colleghi stimati quella notizia e lo feci con poche parole, esprimendo il dispiacere che provavo nel fare quella comunicazione e ringraziandoli dell'opera da loro prestata nell'interesse dell'università e della cultura. Tutti quelli che risiedevano a Bologna vennero a congedarsi personalmente ed un abbraccio cordiale suggellò la nostra amicizia.

Difficoltà universitarie

Nel corso degli ultimi anni del mio rettorato si erano andate accumulando divergenze tra me e le locali autorità fasciste.

Un conflitto era sorto fra il prof. Andreatta, direttore dell'Istituto di Mineralogia, ed un inserviente avventizio, Alfredo Marchesini, squadrista e raccomandato con forti pressioni dalla segreteria federale, in ordine al licenziamento di quest'ultimo per motivi disciplinari e di scarso rendimento. Il Marchesini chiese l'intervento del federale per ottenere la revoca del licenziamento. Avevo prese le difese del prof. Andreatta contro il federale ed il Marchesini ed ottenni a Roma che fosse riconosciuta la ragione dell'Andreatta.

L'astronomo prof. Zagar aveva licenziato un avventizio dell'Istituto di Astronomia della sezione di Loiano, perché si era dimostrato indegno di occupare quel posto per varie gravi mancanze. Contro il suo licenziamento intervenne la federazione, nella quale egli aveva forti appoggi. Intervenni protestando per l'intromissione indebita del federale e ottenni che l'avventizio incriminato fosse allontanato dall'Istituto.

Il prof. Beniamino Segre ebbe, per motivi estranei all'università, un trattamento eccessivamente villano da parte del fiduciario del suo gruppo, con minacce che colpivano l'onore della classe universitaria. Sottoposi al ministro il caso ed ottenni che il fiduciario fosse richiamato all'ordine.

Il prof. Gilberto Bernardini aveva detto in scuola, a quanto affermava il fiduciario del gruppo, qualche frase non del tutto di ossequio nei confronti del fascismo. Il segretario del Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.) venne da me a lamentarsi e ad avvertirmi che avrebbe denunciato il prof. Bernardini al segretario federale. Gli risposi di occuparsi degli studenti e non dei professori, e che il prof. Bernardini era uno dei più autorevoli tra i giovani professori di fisica. Aggiunsi che se egli avesse creato delle noie, avrei fatto filare lui fuori di Bologna. Dissi poi al Bernardini "Ti ho difeso, ma non mi creare grattacapi in iscuola, tanto più che la politica ha poco a che fare con la fisica. Non siamo ancora arrivati al periodo di Madame Tallien".

Avrei dovuto resistere contro un prepotentucolo segretario del G.U.F. di nuova nomina, che pretendeva tutta intera la casa dello studente a

disposizione del G. U. F., mentre io sostenevo che tolti i locali assegnati il resto doveva essere a disposizione di tutti gli studenti.

Come seppi più tardi, tutte queste forze coalizzate indussero il segretario federale Leati a proporre a Starace la mia sostituzione e Starace aderì, trovando però resistenza nel ministro Bottai, il quale sosteneva che io ero uno dei migliori dei suoi Rettori ed ebbe l'approvazione di Mussolini nel respingere la proposta di Starace.

Io ero sicuro di godere della fiducia di Mussolini e di Bottai e quando Borsari ed altri funzionari dell'amministrazione dell'università mi invitavano a darmi d'attorno per la mia riconferma rispondevo che attendevo serenamente gli eventi. Quando giunse la notizia della mia riconferma, le manifestazioni di compiacimento degli amici e le genuflessioni interessate dei gerarchetti mi fecero capire che il lavoro sottomarino era stato veramente intenso. I gerarchetti temevano le mie vendette, ma io feci conto che nulla fosse accaduto anche nei confronti del mio auspicato successore e le acque tornarono tranquille.

Avvenuta la mia conferma mi pervenne la prova della congiura perché il prof. Guido Mancini, che aveva l'incarico di sovrintendere gli affari universitari presso il partito, mi fece sapere che almeno due siluri erano partiti da Bologna dal federale Leati allo scopo di rimuovermi dal seggio rettorale: l'uno presso il ministro Bottai e l'altro presso il segretario del partito Starace. Il Mancini, avendo potuto contribuire ad evitarmi la sostituzione, mi avvertiva riservatamente di guardarmi dall'ambiente politico bolognese ed in ispecie dal Gruppo Universitario Fascista.

Una decina di studenti bolognesi, alcuni dei quali appartenenti a note famiglie della città, vollero fare senza mezzi sufficienti un viaggetto. Prima tappa fu Firenze, dove distribuirono al caffè Gambrinus ed attorno artistiche cartoline colle quali questuavano un obolo per sostenere le loro spese. Alcune di queste cartoline pervennero nelle mani del rettore di Firenze sen. prof. Arrigo Serpieri, il quale le inoltrò al ministro Bottai, segnalandogli lo scarso senso di rispetto degli studenti bolognesi per sé medesimi.

Essi proseguirono il viaggio per Pisa, dove le cose andarono bene, giacché studenti e professori li accolsero cordialmente e li rifocillarono. Raggiunsero poi La Spezia e si recarono all'Ammiragliato, chiedendo soldi per potersi

divertire. L'ammiraglio li rifilò alla questura che li rimandò a Bologna, denunciando i loro nomi al rettore.

Contemporaneamente ricevetti dal ministro Bottai la protesta del rettore di Firenze, con allegata la cartolina questua ed una filippica sulla mancanza di dignità degli studenti bolognesi. Li mandai a chiamare e feci loro una solenne ramanzina: li avvertii che sarebbero stati sottoposti ad un consiglio di disciplina e che avrei anche informato i loro genitori delle prodezze compiute e del discredito che avevano portato sulla nostra università.

I genitori risposero frasi di circostanza e di scusa, eccettuato un alto funzionario dello Stato, dislocato in lontana provincia. Della mancata risposta mi sentii offeso. Allorché gli studenti incriminati vennero dopo circa un mese per sentirsi comunicare la punizione inflitta loro, mi rivolsi al figlio dell'alto funzionario e lo apostrofai "Come mai tuo padre si è permesso di non rispondere alla mia lettera?". "Il babbo non l'ha ricevuta" rispose "perché quando lei disse che gli avrebbe scritto, ne informai, per espresso, la mamma affinché intercettasse la sua lettera".

La «caccia alle matricole» aveva per movente l'accertamento che il nuovo studente fosse fornito di «papiro» e che questo documento fosse redatto secondo determinate regole gogliardiche. Giova dire che il papiro è un'istituzione antica, la quale aveva un tempo carattere amichevole e consisteva in quattro scarabocchi scritti in un caffè o a casa di alcuni amici del matricolino. A poco a poco, specialmente dopo la prima guerra mondiale, il papiro aveva assunto caratteristiche molto diverse.

La maggioranza dei cittadini non sapeva che cosa fosse il papiro dell'epoca. Lo dirò io e comincerò col narrare in qual modo ne sia venuto a conoscenza, dopo che per molti anni non mi era mai riuscito di vederne uno.

Una mattina venne in rettorato una signora modestamente vestita col figliuolo di recente inscritto all'università. Chiedeva un sussidio perché non sapeva come tirare avanti, avendo anche un altro figlio studente universitario. Dissi che, in attesa che la commissione competente si fosse pronunciata sull'esenzione delle tasse, ero dolente di non poter elargire più di duecento lire. La signora soggiunse "Pensi che l'altro giorno i suoi compagni gli hanno portato via tutto quello che aveva, ad onta che egli abbia già pagato la quota stabilita per le matricole". Mi rivolsi al giovane e gli chiesi il papiro. Mi consegnò un foglio di carta da disegno piegato in quattro, che sembrava

avariato, perché sull'angolo interno portava una bruciatura fatta col mozzicone di una sigaretta. Lo spiegai e vidi che la bruciatura corrispondeva ad una fessura centrale circondata da bosco, che non figurava precisamente dei vegetali. Intorno a questa figura centrale facevano corona altre figure anatomiche e fisiologiche, comprese quelle che richiamavano alcune caratteristiche locuzioni bolognesi e tutte con relative didascalie. Debbo confessare che le illustrazioni erano state dipinte con molta maestria.

Chiesi allora che mi cedesse il papiro, al che il ragazzo mi obiettò "Come farò se me lo chiederanno?". "Sta tranquillo, presenta questa dichiarazione che ti rilascio in carta intestata del rettore". Scrissi: «Il papiro del signor … è nelle mie mani; chi desidera vederlo venga da me» e firmai.

Mandai raccomandato il papiro al ministro Bottai, ma non ebbi risposta.

Passati alcuni giorni venne da me un capitano dell'esercito, in posizione ausiliaria, abitante in un paese vicino, e mi narrò che egli aveva due figliuole cresciute nel santo timore di Dio, sotto l'egida delle gonne materne. Erano state iscritte all'università e per festeggiare l'avvenimento avevano riunito alcuni amici per una immatricolazione familiare. Nelle ore della festa il padre era andato al caffè e, al suo ritorno, aveva trovato madre e figlie assai turbate. Immaginando di che si trattava, chiesi subito "Ha il papiro? Me lo dia". Vidi che il foglio non era illustrato, ma conteneva tutte le didascalie del vero papiro. Si capisce che se gli studenti in istato di ubriachezza avevano dato spiegazioni, le signore ne fossero rimaste turbate. Chiesi il nome degli invitati ed il papiro: mandai tutto alle autorità locali ed il risultato fu nullo.

In conclusione, la caccia alle matricole era sostenuta dalla richiesta di presentazione del papiro e dal controllo del documento, divenuto negli ultimi anni del mio rettorato sconcio, pornografico, immorale. Era grave che esso fosse imposto, senza alcun riguardo, anche alle ragazze. Esso costituiva un vero e proprio reato contro il buoncostume.

Il ministro Bottai inaugurò il sistema di convocare di quando in quando tutti i rettori delle università per discutere insieme problemi di interesse comune alle nostre istituzioni. In una di queste riunioni, il rettore di Firenze, senatore Arrigo Serpieri, pose in evidenza l'inconveniente derivato dalla possibilità di consentire agli studenti, che ne facessero richiesta, un trasferimento ad altra università in vicinanza degli esami.

Era notorio che questa pratica era compiuta da quegli studenti che, non essendo preparati in una materia insegnata da un professore esigente, andavano alla ricerca dell'università nella quale si trovava un titolare di quella tal disciplina molto accomodante. Facilitazioni negli esami erano anche abituali nelle università libere e, in genere, nelle università poco frequentate, le quali aumentavano, in questa circostanza, il numero degli studenti iscritti.

La questione posta dal sen. Serpieri era perfettamente giusta, perché si trattava di una consuetudine deteriore per la serietà degli studi. Senonché il sen. Serpieri credette opportuno di portare ad esempio il fatto che egli aveva osservato come la grande maggioranza dei richiedenti appartenesse alla tribù degli asinelli e che tutti chiedevano di andare all'università dominata dalla torre degli Asinelli.

Mi venne improvvisamente caldo e balzai in piedi battendo un pugno sulla tavola e urlando "Non ti permetto di insolentire in questo modo una università che è rispettata in tutto il mondo". Il mio scatto fece sorridere Bottai, il quale mi disse "Calma, calma". A lui si associarono anche Padre Gemelli ed altri colleghi. Serpieri rimase interdetto, ma io non ho mai potuto capire perché egli, bolognese, che aveva fatto parte della facoltà di Agraria del nostro corpo insegnante, che era mio amico personale, avesse questa forma di ostilità per l'università di Bologna, ostilità che lo spingeva a compiere atti poco riguardosi, come la denuncia al ministro della cartolina questua distribuita al caffè Gambrinus di Firenze.

Nel 1942 taluni professori dell'università di Bologna, tra i quali il prof. Battaglini, ordinario di Diritto Penale, ed un mio carissimo amico, l'avv. Paolo Silvani, mi prospettarono l'opportunità di concedere la laurea ad *honorem* al ministro della Giustizia germanico, dott. Hans Frank, il quale sembrava disposto a riaprire in Bologna l'antico collegio germanico.

Tecnicamente incompetente, non potevo per altro non riconoscere che quel conferimento avrebbe potuto riuscire utile all'università e perciò iniziai le pratiche col ministro Bottai per conoscere il suo pensiero. Le cose andarono per le lunghe e, nel frattempo, seppi che una laurea in giurisprudenza *honoris causa* era stata concessa al Frank dall'università di Modena. Questo fatto mi raffreddò, perché pensai che questo ministro non avesse un'idea del grande onore che gli sarebbe stato fatto dall'università di

Bologna e andava alla ricerca di titoli accademici dovunque ne avesse trovati. La pratica fu messa a dormire.

Il Frank non rinunciò alla sua aspirazione, la quale fu prospettata direttamente al ministro Bottai dall'ambasciatore Alfieri con una lettera, nella quale era detto che il Frank per le sue attuali funzioni di governatore della Polonia non avrebbe potuto intervenire ad una cerimonia bolognese per conseguire la laurea in questa sede. L'ambasciatore Alfieri proponeva che una delegazione di cinque professori dell'università di Bologna, capeggiata dal rettore, si portasse a Cracovia a recare il diploma. Il Frank avrebbe pagato tutte le spese della delegazione all'entrata nel territorio del Reich e avrebbe offerto anche un viaggio di cinque giorni in tutto il governatorato della Polonia per constatarne le condizioni agricole ed economiche.

Mi rifiutai decisamente di andare nella mia veste di rettore dell'Ateneo bolognese a recare con una delegazione universitaria, secondo gli ordini del ministro dell'Istruzione, il diploma di laurea in giurisprudenza ad Hans Frank in Cracovia, dove egli risiedeva quale governatore della Polonia occupata ed oppressa dai tedeschi. Di tale rifiuto detti comunicazione alle autorità italiane che mi sollecitavano a compiere il viaggio. Sarebbe stato infatti enorme portare in Polonia una laurea di diritto a chi, contro ogni diritto, opprimeva la nazione polacca. Ciò non soltanto ripugnava i miei sentimenti personali, ma a mio giudizio era anche del tutto contrario alle tradizioni e al decoro della nostra università.

Attività parlamentare

La mia attività parlamentare è stata molto modesta, perché non ho fatto parte mai di alcuna importante commissione, come la giunta del bilancio, né di altre commissioni incaricate dello studio di leggi determinate. Sono stato assiduo alle sedute, mancando solo quando ne ero assolutamente impedito da qualche impegno didattico di notevole importanza, non quello delle ordinarie lezioni, nelle quali venivo sostituito dall'uno o dall'altro dei miei assistenti, che furono prima la prof.ssa Anita Vecchi e successivamente il prof. Pasquale Pasquini, il prof. Guido Grandi, il prof. Giuseppe Montalenti ed il prof. Andrea Scaccini.

Ho preso la parola per la prima volta il 6 marzo 1935, trattando problemi di vita universitaria nella discussione del bilancio della Educazione Nazionale e mi occupai dell'assistentato universitario, delle libere docenze, della assegnazione degli incarichi, della durata media dell'assistentato e della sua sistemazione. Mi occupai del finanziamento delle università, del numero chiuso, degli studenti stranieri e conclusi con un cenno sulle deplorevoli condizioni dell'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole medie. Dal resoconto degli atti parlamentari risulta che il discorso fu coronato da vivissimi applausi.

Ripresi la parola il 16 marzo 1937 trattando dell'ordinamento didattico e di altre questioni riguardanti l'istruzione superiore, fra cui l'opportunità di istituire una facoltà di Scienze Biologiche. Risulta dal resoconto che il discorso fu accolto da vivi applausi.

La differenza fra i «vivissimi» e i «vivi» applausi sta nel fatto che il primo discorso toccava un argomento più scottante, quello degli assistenti.

Il comportamento della Camera era estremamente diverso secondo che Mussolini partecipasse o meno alla seduta: quando egli era presente, regnava un silenzio perfetto e tutti stavano attenti al loro posto, quando mancava, disattenzione quasi completa, chiacchierio, uscita dall'aula di molti deputati.

Nello stesso anno parlai anche sui problemi dell'avicoltura e le raccomandazioni che io feci furono accolte dal ministro Rossoni.

La Camera dei Deputati era costituita di elementi molto eterogenei: vi erano numerosi rappresentanti dell'alta cultura, della grande industria e del commercio, nonché delle maggiori attività dello Stato. Erano peraltro abbastanza numerosi uomini politici, giovani che avevano una posizione nei Fasci e nella Milizia. Nel complesso peraltro la Camera era un'assemblea di notevole valore.

Le occupazioni a Roma non mi mancavano. Dedicavo le ore mattutine ad altri impegni: frequentavo il ministero dell'Istruzione per gli affari dell'università di Bologna o per partecipare a sedute del Consiglio Superiore; andavo al ministero dell'Agricoltura, nel quale mi occupavo delle questioni venatorie e di quelle riguardanti l'avicoltura; dovevo pure andare a riunioni presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove facevo parte del comitato biologico, alla Società Italiana per il Progresso delle Scienze e, infine, alle sedute all'Accademia dei Lincei e a quelle dell'Accademia Pontificia.

Per quanto riguarda l'approvazione di quelle che furono considerate come leggi fondamentali del regime, io approvai soltanto quella che istituiva le corporazioni e ne dirò fra poco le ragioni. È naturale che io mi trattenessi molto volentieri alla Camera con colleghi quali De' Francisci e Vinci, col chimico Bruni, che era stato mio compagno nell'assistentato universitario a Bologna e che mi fu di guida in tutti i penetrali della Camera. Il mio compagno preferito soleva essere per altro l'on. ing. Enrico Masetti, presidente della Cassa di risparmio di Bologna.

Di quando in quando era consuetudine di salire al banco della presidenza a salutare Costanzo Ciano e fu in una di quelle occasioni che un deputato professore, del quale non ricordo il nome, mi rivolse la parola dicendo che ero il terribile rettore dell'università di Bologna, che trattò male il tale ed il tal altro professore. Risposi pronto che l'uno era un luminare del foro, l'altro non dava luce da nessuna parte, ma entrambi erano caratterizzati da non stare mai a Bologna e quindi venivano meno ai loro doveri e alle tassative disposizioni di legge.

La legislatura doveva terminare nel 1939 ed infatti fu chiusa durante l'inverno. La nuova Camera fu denominata «Camera dei Fasci e delle Corporazioni» ed ebbe una struttura tutta diversa dalle precedenti perché, fra le altre cose, non venne eletta dai suffragi popolari, ma da scelte del Governo, del partito e di singole organizzazioni. Siccome i diritti dei futuri consiglieri

nazionali erano gli stessi degli antichi deputati, ognuno di noi aspirava alla conferma.

Le corporazioni erano state fissate nel numero di 22 ed il partito fascista nominava tre suoi rappresentanti per ciascuna corporazione. Ricordo che la sera in cui si dovevano conoscere le decisioni del partito, telefonai al deputato Sangiorgi, direttore del Resto del Carlino, il quale sentendo il mio nome rispose subito e semplicemente «zootecnia e pesca». Questo significava che il partito mi nominava suo rappresentante nella suddetta corporazione e poiché non si sarebbe potuto affermare che io non fossi competente nell'una e nell'altra di queste due branche, fui soddisfatto anche perché mi trovavo al di fuori e al di sopra di ogni critica.

La nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni fu inaugurata in una forma molto meno sfarzosa di quella precedente e il partito volle togliere ad essa alcune caratteristiche, come l'esclusione assoluta di ogni decorazione. Ricordo che Raffaele Paolucci, vice-presidente della vecchia Camera, dovette togliersi le decorazioni che aveva perché taluni membri del partito glielo imposero.

Nell'aspetto generale e nella sua composizione, la nuova Camera non era eccessivamente differente dalla precedente, se non in quanto erano diminuite le personalità più avanzate di età, che erano passate al Senato, ed erano aumentati gli elementi molto giovani e scanzonati. Va considerato altresì che la nuova Camera si inaugurò quando stava per scoppiare il conflitto mondiale e che il suo lavoro effettivo cominciò nel 1939-'40, quando già la guerra era in atto. Questo dico per dare ragione del fatto che le riunioni furono molto meno numerose che non nella precedente, anche perché un notevole lavoro veniva compiuto dalle corporazioni e dalle commissioni legislative, nelle quali la Camera era stata distinta per la prima volta. Si noti questo fatto: le commissioni legislative, le quali si riuniscono oggi anche in sede deliberante, sono una diretta filiazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la cui esistenza non è riconosciuta dal regime attuale, mentre nella Camera dei Deputati non è mai accaduto che le commissioni legislative avessero l'attuale potere.

Le commissioni legislative non corrispondevano ad un gruppo di corporazioni, bensì ad uno o più ministeri. Io preferivo di far parte della commissione legislativa dell'Africa Italiana, perché studioso dei problemi della natura nei quali rientrano anche gli studi sulle razze umane. Mi interessavo

infatti ai problemi della razza e del meticciato, sui quali tenni anche una dozzina di conferenze in varie città d'Italia.

Mi accorsi peraltro che alla commissione dell'Istruzione Pubblica venivano approvati dei provvedimenti che mi interessavano più direttamente nella mia veste di rettore e di zoologo. Vidi un giorno per caso che all'ordine del giorno di quest'ultima commissione era stata posta l'istituzione di un nuovo museo entomologico a Roma e la relazione dimostrava che chi si occupava di questo argomento non lo conosceva a fondo. Andai allora dal presidente della Camera, che era Dino Grandi, e lo pregai di cambiarmi di commissione. Egli aderì e in veste di vice-presidente feci parte della commissione dell'Istruzione Pubblica. Questa è stata l'unica carica parlamentare che ho ricoperto in tutto il periodo dei miei due successivi mandati.

In tal modo ho precorso gli eventi e debbo ritornare al primo periodo della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Il partito impose l'obbligo ai suoi rappresentanti di andare alla Camera in divisa fascista. Questo fu per me un grave pregiudizio, ma la cosa non piacque alla maggioranze dei consiglieri nazionali, in quanto la totalità della Camera veniva distinta in due categorie: una specie di élite politica in divisa e la massa amorfa senza distintivi.

Io ero entrato poco a poco nelle simpatie di Costanzo Ciano, il quale però aveva preso la brutta abitudine di apostrofare i deputati coi quali egli parlava nel transatlantico, quando io passavo, dicendo "State attenti, perché lui vi classifica tutti!". Questa apostrofe, che includeva un giudizio zoologico, garbava poco a questi deputati, i quali mi guardavano poi con una certa ostilità. Ciò mi indusse a dire a Costanzo Ciano "Presidente, mi faccia il piacere di smettere di tirare in ballo la classificazione e la zoologia, perché diversamente finirà col mettermi nei guai con coloro che lei vuole classificare".

Un giorno, in piena seduta, mentre io sedevo in uno scanno del centro, quasi di fronte al presidente, venne da me il vice-presidente on. Buttafuochi, il quale, porgendomi un foglio di carta, mi disse "Il presidente vuole che tu gli classifichi l'oratore". Io detti una scrollata di spalla e dissi "Andiamo, via, non facciamo scherzi!". Ma Buttafuochi serio "No, no, il presidente vuole la classificazione". E vidi Ciano che mi guardava con un sorriso aspettante. Detti un'occhiata all'oratore: era un signore lungo, toscano, col collo lungo e coi

capelli fra il giallo e il rosso che ricordava il colore del becco dell'oca. Allora scrissi sul foglio di carta: «papero!». Buttafuochi con la massima dignità portò il foglio al Presidente, il quale lo guardò, confrontò ed annuì.

Costanzo Ciano presiedeva bene e con energia. Non si può dire peraltro che avesse delle particolari qualità che lo facessero emergere come conoscitore profondo delle materie che si trattava. Era più che altro un carabiniere che richiamava i deputati all'ordine con «facciamo silenzio» e poi all'oratore «tiriamo avanti».

Un giorno tra Lanfranconi e Rotigliano, che sedevano nella prima fila di banchi l'uno alquanto distante dall'altro, si era accesa una discussione. Il presidente intervenne "On. Lanfranconi! On. Rotigliano! La smettano con tutti quei battibecchi!" E Lanfranchi alzandosi a metà con tono mortificato "Scusi presidente, io sarei il batti o il becchi?".

Durante i primi periodi della guerra, come già era accaduto durante la guerra etiopica, vi furono grandi manifestazioni di giubilo e di esaltazione, ma quando le cose cominciarono ad andare male l'insofferenza divenne palese, ma nessuno osava assumere atteggiamenti energici di rivolta.

Ricordo che dopo la guerra di Grecia ebbe luogo una convocazione straordinaria della Camera per approvare talune dichiarazioni urgenti del Governo ed i consiglieri nazionali furono cercati uno per uno al domicilio. Questo avvenne il 2 dicembre 1942, nel qual giorno io riuscii a non farmi raggiungere da alcun telegramma o da alcuna telefonata e riuscii a fare tranquillamente la mia normale lezione di zoologia.

Desidero ora, prima di chiudere questo capitolo, fare alcune considerazioni sulle corporazioni.

Io ero, e sono rimasto, d'avviso che il sistema corporativo dovesse, nell'ordinamento di uno Stato , accompagnare il sistema puramente politico.

Le corporazioni hanno dato un risultato praticamente nullo per molte ragioni.

In primo luogo, se si vuole che la rappresentanza corporativa funzioni adeguatamente, è necessario che essa sia la genuina rappresentanza dei componenti una determinata categoria di cultura e di lavoro e pertanto debbono essere i componenti di ciascuna categoria a designare i rappresentanti che essi ritengono più meritevoli.

In Italia si fecero le categorie, ma i loro rappresentanti furono scelti dal Governo senza alcun criterio di competenza, ma unicamente in base a convenienze politiche. Chi ha trascorso la propria vita nelle università sa benissimo che i componenti una facoltà possono essere comunisti, liberali, democristiani, ecc., però essi sono tutti dei competenti nelle loro singole discipline e nella trattazione dei problemi universitari. Le diverse ideologie possono talvolta, specialmente se si tratta di materie filosofiche, avere delle ripercussioni di carattere pratico, ma nelle scienze sperimentali la politica non ha alcuna influenza e le decisioni sono ispirate alla scienza ed alla tecnica. Nell'industria e nel lavoro, quando si tenga conto delle diverse esigenze tra imprenditori e lavoratori, procurando adeguata rappresentanza agli uni e agli altri, il risultato pratico è sempre utile. Un meccanico avrà sempre maggiore competenza, magari di un avvocato, a decidere sull'andamento della propria industria. La stessa cosa accade per l'agricoltura, per il commercio, ecc.

Il sistema elettoralistico attuale porta a scelte che sono generalmente prive di esperienza specifica e sono ispirate a vaghi concetti ideologici e sociali.

Nel regime bicamerale non si vede per quale ragione ad una Camera costituita su basi esclusivamente politiche non debba affiancarsi un'altra Camera o Senato costituita da elementi specificamente competenti in ogni singola attività, designati dalle singole categorie di competenza, tanto nel campo lavorativo, quanto in quello direttivo.

Ecco perché io votai per l'istituzione della Camera delle Corporazioni, non pensando certo che essa dovesse essere formata nel modo come fu formata.

Altri fatti secondari che contribuirono al nessun rendimento delle corporazioni sono stati i seguenti:

- nel ministero delle corporazioni una sola direzione generale si occupava delle 22 corporazioni, mentre il ministero stesso avrebbe dovuto essere distinto in un certo numero di direzioni generali ed ognuna delle quali avrebbe dovuto occuparsi di corporazioni affini;
- tutto il lavoro delle corporazioni doveva successivamente passare ai singoli ministeri, i quali secondo le loro tradizioni e secondo i loro particolari interessi tenevano conto soltanto se lo gradivano delle conclusioni delle corporazioni.

In sostanza, ottimo era il punto di partenza, pessima l'organizzazione e nulli i risultati.

Nomina a senatore e fine del rettorato

La sera del 6 febbraio 1943 fui svegliato verso mezzanotte da una insistente telefonata che mi costrinse ad alzarmi. Era il prof. Quirino Majorana, ordinario di Fisica Sperimentale, che voleva farmi dei rallegramenti. "Per che cosa?" feci io. "Sei stato fatto senatore". Replicai "Non ne so nulla, comunque ti ringrazio della notizia e dei rallegramenti". Tornai a letto, ma fui chiamato poco dopo al telefono ed era il senatore Guadagnini, che voleva farmi analoghi rallegramenti.

La nomina a senatore, per me e per gli altri colleghi di quella infornata, ha costituito oggetto di un vero romanzo d'appendice da parte dell'Alta corte di giustizia.

La mattina successiva andai in piazza Cavour a prendere il tram di via Zamboni ed incontrai la prof.ssa Anita Vecchi che mi salutò "senatore!". Ebbi l'impressione che il conferimento del laticlavio incontrasse molto favore a Bologna presso le persone che avevano seguito la mia opera di rettore.

Si sapeva come agiva Mussolini per fare le infornate di senatori. Ora raccoglieva tutte le proposte dei prefetti, le esaminava in ordine alfabetico largheggiando nelle prime lettere e sorvolava su quelle di mezzo o sulle ultime, ora procedeva ad un esame regionale esaminando le proposte che gli erano pervenute provincia per provincia cominciando dal Piemonte, ovvero dalla Sicilia: largheggiava in principio comunicando le nomine e quando queste erano già parecchie le ultime lettere dell'alfabeto o rispettivamente le ultime regioni rimanevano a bocca asciutta.

Nel caso del nostro io non so nulla, perché la legislatura era ancora abbastanza lontana dal proprio termine e dall'altra parte nessuna indiscrezione era stata fatta sul desiderio di Mussolini di fare un'infornata di nuovi senatori. Probabilmente in quasi quattro anni l'alto consesso aveva avuto, come è normale, molte perdite e, d'altra parte, giovani elementi fascisti avevano desiderio di entrare alla Camera, cosa possibile data la sua costituzione ed il metodo di nomina. È certo che Mussolini aveva preso l'elenco dei deputati ed aveva cominciato a scegliere dei nomi fra i più anziani di età e fra coloro che rivestivano cariche pubbliche di un certo valore: fra questi era entrato anche il mio nome.

Tutti coloro che hanno fatto elucubrazioni sulle mie aspirazioni e sui piani macchiavellici seguiti per giungere a quel risultato hanno perso il loro tempo, perché io non avevo, in quel momento, alcuna aspirazione di andare al Senato e non sapevo neppure che esistesse la possibilità di arrivarvi in quel modo. Dopo sono stato contento e ho considerato quella nomina una fortuna perché, se la mia carriera parlamentare fosse terminata come consigliere nazionale, avrei avuto un sacco di noie e non avrei potuto conservare il foglio di libera circolazione ferroviaria che è, mi si perdoni la volgarità, il ricordo più importante della mia vita parlamentare.

Non ricordo esattamente la data del mio ingresso al Senato per il giuramento di rito nelle mani del presidente, conte Suardo; rammento però che i miei padrini furono i senatori Giuliano e Guadagnini, antichi amici personali. La mia partecipazione ai lavori del Senato fu quasi nulla, perché in quell'epoca le Camere si riunivano pochissimo ed io fui presente alla discussione dei bilanci, senza mai prendere la parola.

In quel tempo fui invitato dal Governo tedesco, attraverso il nostro ministro dell'Istruzione Pubblica, a compiere un viaggio in Germania per tenere alcune conferenze scientifiche, richieste dalle università di Erlangen, Giessen e Monaco. Questo invito non mi dispiacque, in primo luogo perché si trattava di esporre i risultati di numerose esperienze personali di ibridazioni e di genetica su varie specie di uccelli. L'invito era fatto dal prof. Winzl, rettore dell'università di Erlangen, che aveva ricevuto la laurea *honoris causa* dell'università di Bologna, dal prof. Beller dell'università di Giessen, che si occupava di avicoltura scientifica e che avevo più volte incontrato nei congressi mondiali di avicoltura, e da un professore dell'università di Monaco, che pure conoscevo in precedenza.

Le cose in Italia andavano assai male con la guerra, ma eravamo tenuti allo scuro della reale situazione. I partigiani di essa sostenevano che la Germania era ancora forte ed avrebbe finito col vincere la guerra. Era interessante andare a vedere come stessero veramente le cose, onde accettai l'invito e decisi di tenere nelle tre università una medesima conferenza dal titolo «L'ibridazione negli uccelli». Mi feci accompagnare dal prof. Bianchi per avere un interprete sicuro: feci tradurre il testo della conferenza in tedesco e la lessi dovunque in quella lingua.

Giungemmo ad Erlangen avanti mezzogiorno e fummo ricevuti dal rettore Winzl, il quale ci volle ospiti nella propria abitazione personale. La conferenza doveva aver luogo nel pomeriggio successivo al mio arrivo, mentre la mattinata era destinata ad una cerimonia semi-militare e nazista organizzata dal *Gauleiter* di Norimberga. Alla conferenza non assistette un pubblico eccessivamente numeroso, ma nell'insieme, sotto l'aspetto scientifico, ebbi l'impressione che il pubblico fosse soddisfatto o, almeno, il prof. Bianchi non mi riferì che critiche fossero state fatte. Ma io mi accorsi della profonda delusione del *Gauleiter*, il quale, se ben ricordo, non solo non mi fece alcun complimento, ma non venne neppure a salutarmi prima di andarsene. Capii che codesta specie di segretario federale si aspettava da me una tirata contro gli ebrei; se avesse capito qualche cosa avrebbe dovuto comprendere che gli ebrei non avevano niente a che fare con gli uccelli e quindi l'argomento, a lui caro, non era nel mio programma.

A Giessen le cose andarono regolarmente. Soltanto durante la notte vi fu un segnale d'allarme e il prof. Bianchi mi venne ad avvertire che avrei dovuto alzarmi per andare nel rifugio. Non me la sentii e rimasi a letto fidandomi della sorte. La conferenza ebbe luogo di sera e la partenza per Monaco fu decisa per il giorno dopo nel pomeriggio, dopo aver visitato il laboratorio del prof. Beller.

Giungemmo a Monaco a notte tarda in una stazione perfettamente buia e senza facchini, ma all'uscita ebbi il piacere di incontrarmi col prof. Kuhn, venuto apposta da Berlino. Fummo alloggiati in un ottimo albergo e avemmo un trattamento signorile. Ci recammo anche in visita al ministro d'Italia, il quale ci informò delle difficili condizioni della Germania, che peraltro constatammo girando per la città e osservando la povertà delle mostre nei negozi. Facendo un confronto con la Monaco di altri tempi, trassi la conclusione che la Germania, sia per quanto si riferiva agli uomini validi che per quanto riguardava i rifornimenti, era ridotta a mal partito.

Ci fu offerto un palco al Teatro dell'Opera, l'antico Hoftheater, dove si rappresentava l'opera di Wagner «I maestri cantori di Norimberga». Io sono sempre stato pochissimo musicale, ma dichiaro di aver provato un enorme godimento per la perfetta esecuzione dell'opera in tutti i suoi dettagli.

Quando andai all'università per tenere la conferenza, trovai nella prima fila di scanni una vecchia signora, la quale mi chiese se la riconoscevo. Era la

signora Vaccari, nata Halbreiter, alla quale ero stato raccomandato nel 1896 in occasione della mia permanenza a Monaco di Baviera per ragioni di studio.

Da qualche anno ero in corrispondenza con un grosso commerciante di Pfaffenhofen, Joseph Rath, allevatore di fagiani, il quale mi aveva fatto sapere di essere in possesso di un esemplare che a me interessava e che avrei potuto cambiare con un altro che io possedevo e che interessava a lui. Il ministro d'Italia mise a disposizione un'autovettura per andare a Pfaffenhofen, distante 50 Km da Monaco. Trovammo facilmente l'albergo di proprietà del Rath e lo stesso signor Rath. Parlammo di fagiani, di quelli che possedevo io, di quelli da lui allevati, di quelli che si sarebbero potuti trovare in Germania, di quelli che si sarebbero potuti importare dall'America. Quando questi discorsi «fagianeschi» furono terminati, resistemmo ai reiterati inviti di rimanere a colazione da lui, che aveva rifornimenti in vini e in ogni altro genere più abbondante, a suo avviso, di quelli che potevamo trovare presso il ministro d'Italia a Monaco.

Prima di andarcene chiesi improvvisamente "E la guerra?". "*Der Krieg ist verloren*" (La guerra è perduta) fu la risposta. Impressione profonda in noi due, imbevuti delle bubbole fornite dai nostri giornali e dalla nostra propaganda. Rath soggiunse "Noi potremo resistere un anno o un anno e mezzo, ma siamo alla fine di tutte le nostre risorse, mentre l'America comincia adesso. Io sono stato in America per cinque anni dopo l'altra guerra; ho potuto rendermi conto della potenzialità industriale di quel paese, pertanto il mio giudizio non è cervellotico, ma fondato sulla valutazione delle cose e degli eventi".

Tornammo a Monaco abbastanza preoccupati e anche da quel ministro italiano avemmo la conferma che le cose andavano molto male.

Tornato in Italia, ripresi la vita ordinaria in uno stato d'animo tutt'altro che allegro, fino a che giunse la mattina del 25 luglio 1943.

Verso le otto la Maria Faggioli, moglie del custode, mi chiamò con orgasmo alla finestra e mi disse che Mussolini aveva dato le dimissioni. Fu un senso generale di sollievo, attutito peraltro dalla frase del proclama reale, che diceva «La guerra continua accanto al fedele alleato».

Dall'università mi telefonò il custode dell'Istituto di Zoocolture Peppino Boni e mi disse "Professore. Se lei viene in città si levi il distintivo se non vuole essere picchiato". Scesi in città e andai all'università a piedi; lungo la strada

incontrai molte persone che da mesi non si vedevano in circolazione e taluni che io non conoscevo personalmente mi abbordarono per osannare all'avvenimento, come se io non avessi pensato che quello avrebbe potuto essere la fine di tutti i nostri guai. Vennero in rettorato molti professori, in generale soddisfatti della soluzione e inneggianti al gesto del Re; così si comportarono anche taluni che, dopo di essersi dichiarati fedeli al Re, non tardarono poi a giurare fedeltà alla repubblica.

Eravamo alla fine di luglio, quando l'università si poteva considerare in vacanza e perciò tutte le nostre attività erano quasi completamente sospese. Il direttore amministrativo comm. Borsari si trovava in villeggiatura nelle vicinanze di Loiano.

Furono immediatamente arrestati Franz Pagliani, fiduciario degli assistenti universitari, e il prof. Goffredo Coppola che, rientrando al proprio albergo Astoria vicino alla stazione, aveva gridato nel salone del ristorante "Viva il Duce". Compii l'opera di misericordia corporale visitando i carcerati, ascoltando i loro desideri e le loro difese e dichiarandomi disposto a fare per loro ciò che da buon collega avrei potuto.

La mattina del 25 agosto mi giunse un telegramma così espresso: «Ho il dovere di informarla che con decreto in corso di registrazione la S. V. cessa dalla carica di rettore dell'università di Bologna. ministro Istruzione Pubblica Severi».

Dai giornali appresi che il nuovo rettore era il prof. Redenti. Telefonai a Borsari di venire immediatamente a Bologna. Cercammo assieme Redenti, che era in villeggiatura a qualche chilometro dalla città, e ci mettemmo d'accordo per la consegna dell'ufficio, che avvenne quattro giorni dopo.

In settembre Mussolini, evaso dal Gran Sasso, mandò il famoso telegramma che proclamava la repubblica ed ordinava a tutte le autorità dimesse dal Governo Badoglio di riprendere i loro uffici. Coppola liberato dal carcere mi venne a trovare all'Istituto di Zoologia e mi disse "Tu, naturalmente, riprenderai il tuo ufficio!". Risposi di no e soggiunsi "Il mio ciclo è terminato, non ho niente da fare nell'interesse dell'università; occorre un uomo che sia in condizioni di poter trattare coi tedeschi. D'altra parte io ho giurato più volte fedeltà al Re e, sebbene il Governo del Re mi abbia estromesso dalla carica di rettore, io lo considero come il legittimo Governo. Inoltre da lungo tempo ritengo la guerra irrimediabilmente perduta ed ogni resistenza non fa che aggravare e peggiorare la nostra situazione". Coppola,

da quel gentiluomo e galantuomo che era, non riferì ad alcuno le ragioni del mio rifiuto di riassumere la carica di rettore.

La mattina del 10 ottobre vennero a trovarmi in villa il rag. Catenacci ed il sig. Rosselli, i quali mi portarono una lettera proveniente dal ministero dell'Educazione Nazionale, direzione generale dell'ordine universitario, così concepita: «Prof. Alessandro Ghigi, università di Bologna. In relazione alle attuali contingenze, non ho ravvisato per intanto opportuna la nomina di rettori di università e direttori di istituti universitari in sostituzione di quelli uscenti per compiuto biennio di carica ed ho deciso di provvedere mediante pro-rettori e pro-direttori. Per quanto, in particolare, attiene a codesto Ateneo, premesso che il prof. Enrico Redenti ha presentato le dimissioni dall'ufficio di rettore, già conferitogli, comunico che con provvedimento in corso siete nominato pro-rettore dell'Ateneo stesso per l'anno accademico 1943-'44. Vogliate accusare ricevuta della presente. Il ministro Biggini».

I due latori della lettera, che dovevano conoscere il contenuto e che attendevano una mia pronta riassunzione della carica, rimasero delusi. Risposi al ministro Biggini che il mio ciclo era completamente terminato e che non vedevo qual programma avrei potuto svolgere. Ringraziavo pertanto dell'offerta e della fiducia accordatami e reclinavo recisamente qualsiasi offerta di conferma.

Fatte le consegne del rettorato al mio successore prof. Redenti, non misi più piede nell'università e stabilii il mio ufficio al piano terreno dell'Istituto di Zoologia, e precisamente nella sede del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, da me fondato.

Colloqui con Mussolini

Venni presentato a Mussolini in una riunione che ebbe luogo presso la Confederazione degli Agricoltori nel 1925, ma la prima conversazione con lui ebbe luogo nel 1926, quando mi recai colla presidenza della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, onde invitarlo a presenziare l'inaugurazione del congresso medesimo. Ho gia narrato che gli presentai una pagina dattiloscritta, nella quale richiamavo la sua attenzione sull'importanza dell'avicoltura ed egli, lette le prime righe, disse "Mi interessa!".

Trascorsero poi alcuni anni senza che io abbia avuto alcun contatto con lui.

Quando fui nominato rettore, credetti doveroso chiedere udienza: mi fu risposto che al momento opportuno sarei stato chiamato e questo avvenne durante il secondo anno di rettorato, allorché un notevole gruppo di lavori edilizi era già stato compiuto ed altri erano in corso di esecuzione. Mi fu detto di portar meco fotografie, disegni e progetti in modo da prospettare con esattezza ciò che era stato fatto e ciò che ci proponevamo di fare. Mussolini esaminò tutti i documenti e si mostrò soddisfatto. Soggiunse "La legge vi accorda otto anni per compiere i lavori, ma io ho disposto che il contributo dello Stato ve lo diano interamente e con anticipo, in modo che i lavori possano essere accelerati". La conversazione non uscì dal campo dei lavori universitari.

Nell'anno successivo, il 1933, dovetti andare da lui per invitarlo ad inaugurare il V congresso mondiale di avicoltura e si parlò di questo argomento. Inaugurò l'esposizione mostrando interesse ai vari reparti esteri ed accarezzando con la mano le pelli di coniglio, senza accorgersi di un cartello che pregava di non toccare gli oggetti. Nel reparto italiano si soffermò a considerare una grande tavola murale, che dimostrava la distribuzione quantitativa dei prodotti agricoli e zootecnici in un podere di media estensione in provincia di Ravenna. Risultava che il prodotto avicolo a disposizione del colono veniva subito dopo a quello del grano, mentre le regalie per il proprietario erano in quantità trascurabile. Mussolini disse che questo era giusto e non replicò quando gli feci osservare che di qui nasceva la contrarietà dei proprietari a consentire un aumento del numero dei polli, che danneggiavano i raccolti in modo sensibile: il colono si rivale colla vendita

delle uova e del pollame, ma il proprietario va incontro ad una perdita di prodotto senza possibilità di rivalsa.

Presi l'abitudine di andare ogni tanto da lui, per riferirgli lo stato di avanzamento dei lavori universitari e per prevenirlo che, ormai, si delineava la necessità di una convenzione aggiuntiva, perché i denari stanziati non erano sufficienti per terminare i lavori progettati. Evidentemente Mussolini era soddisfatto dell'andamento dei lavori eseguiti e non si trincerò dietro l'intangibilità degli stanziamenti approvati colla legge del 1929.

Io non gli avevo mai chiesto né fatto chiedere alcun favore personale e fu probabilmente per questo che nacque tra noi una relativa confidenza. Un giorno si mise a parlare di Darwin e di Malthus ed egli ascoltava compiacente quanto gli dicevo, ma ad un tratto mi interruppe esclamando "Quanto mi piacerebbe di parlare a lungo di questo argomento, ma purtroppo non ne ho il tempo!" e mi congedò.

Gli eterni adulatori, che mai vengono meno intorno alle persone che comandano, si erano messi in testa che l'univerità di Bologna conferisse a Mussolini una laurea *honoris causa*. Io sapevo che la questione era stata trattata nei primi anni di avvento al potere di Mussolini e che il prof. Giuseppe Brini, ordinario di Diritto Romano, aveva dato parere contrario, asserendo che Mussolini non aveva alcun titolo per una laurea *honoris causa* in Giurisprudenza. La cosa era giunta agli orecchi di Mussolini, il quale, lungi dall'adontarsene, comprese che Brini aveva ragione e manifestò il desiderio che non se ne parlasse più.

Intorno a me cominciò peraltro un lavorio da parte del federale del tempo e del suo contorno, perché la pratica fosse ripresa. Non valsero le mie obiezioni, anzi si cominciò a dire che io non ero sufficientemente grato al Duce per quanto faceva a favore dell'università di Bologna, onde mi decisi di parlare della cosa a Mussolini. Infatti, alla prima occasione, gli dissi che l'università di Bologna, grata di quanto egli aveva fatto a suo favore, desiderava manifestargli la sua gratitudine, conferendogli la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza. Mi rispose che non era il caso, perché era necessario possedere titoli che egli non aveva e che, in fondo, egli non teneva affatto a questo genere di onoranza. Gli obiettai che egli aveva accettato di buon grado una laurea in Svizzera, non ricordo se a Ginevra o a Losanna. Mi rispose che si era trattato di una circostanza del tutto particolare in relazione col soggiorno

che egli aveva fatto in Isvizzera durante il suo esilio colà. Ad una mia nuova insistenza Mussolini, battendo il pugno sulla tavola, esclamò alzando la voce "Non voglio più sentir parlare di questo argomento!".

Un paio di giorni dopo il suo segretario particolare, dott. Sebastiani, mi telefonò a Bologna per dirmi, a nome del Duce, che questi, pur rifiutandola, era grato per la proposta fattagli. Soggiungeva che avrebbe gradito di riesaminare gli scritti da lui fatti all'università di Bologna in occasione degli esami di lingue straniere che egli aveva sostenuto nella nostra università. Sapeva benissimo che quei documenti non avrebbero potuto essere asportati neppure provvisoriamente dall'università, ma egli chiedeva quel favore, garantendo che sarebbero stati restituiti non appena esaminati.

Aderii alla sua richiesta: i documenti rientrarono a giro di posta in perfetto ordine, con vivi ringraziamenti e colla raccomandazione, che aveva valore di un ordine, che non venissero pubblicati.

Riscossi e spesi i dieci milioni della seconda convenzione universitaria per l'esecuzione dei lavori edilizi. Mussolini accolse finalmente l'invito di venire a Bologna a vedere tutti i lavori compiuti. Io contavo di chiedere qualche altro milione perché anche i dieci incassati non erano stati sufficienti a terminare i lavori e pensai che un gesto teatrale potesse conseguire un risultato favorevole; d'altra parte l'università di Bologna poteva essere ben grata a Mussolini, perché senza di lui non sarebbe stato possibile conseguire i risultati ottenuti. Pensai che potesse essere gradito il dono della medaglia d'oro colla relativa collana distintivo del rettore, medaglia che aveva un valore reale ma non un valore storico, giacché si trattava di una medaglia rifusa al ritorno del governo pontificio dopo il 1815. Non essendovi il tempo di convocare il consiglio di amministrazione, chiesi a ciascuno dei suoi componenti il consenso a donare la medaglia, salvo prendere la deliberazione regolare nella prima seduta del consiglio, il che fu poi fatto.

Mussolini giunse la sera e dormì in prefettura. La mattina dopo andai a rilevarlo insieme col prefetto e cominciammo le visite delle facoltà di Ingegneria e di Chimica Industriale; poi visitammo le cliniche Medica e Ostetrica, il grandioso fabbricato dell'Istituto di Zoologia e di Anatomia Comparata e finalmente giungemmo all'università ed entrammo nell'aula magna, dove tutti i professori, in toga, erano nell'emiciclo. Mussolini occupò lo scanno del rettore: io, stando fuori dell'emiciclo, pronunciai poche parole di

ringraziamento, mi tolsi la collana e gliela consegnai. Mussolini ringraziò e disse poco dopo “Magnifica cerimonia”.

Salì in macchina con l’on. Tassinari e si recò alla facoltà di Agraria, dove io lo raggiunsi. Quando mi vide disse “Sono compiaciuto ed ammirato di quanto avete fatto: se avete bisogno di altri fondi venite da me”. Ottenni altri sei milioni!

Tornai da lui nel 1938 per esporgli le condizioni disagiate dell’avicoltura italiana e gli dimostrai che con tre milioni e mezzo annui impostati sul bilancio ordinario del ministero dell’Agricoltura si sarebbe provveduto a dotare in maniera sufficiente tutti i centri ed osservatori avicoli, la Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo, le varie esposizioni che si tenevano in numerose città italiane, nonché la distribuzione di materiale eletto agli agricoltori e specialmente ai contadini.

Gli dimostrai poi che sarebbe stato necessario fare qualche grande lavoro di sistemazione fluviale con dighe e rimboschimenti, cominciando dal ruscellamento montano e gli additai il fiume Setta come quello da preferire, perché scorrendo questo corso d’acqua lungo la ferrovia direttissima Bologna-Firenze, i lavori eseguiti in quel fiume sarebbero stati veduti dalla grande maggioranza degli italiani e avrebbero servito di insegnamento e di esempio. Comprese al volo ed approvò: appose la sua sigla sul foglio che gli avevo presentato, ma non mi risulta che Il ministro del Lavori Pubblici abbia tenuto in considerazione quel parere.

Fu accolta invece la proposta riguardante l’avicoltura, ma sia il ministero per l’Agricoltura sia quello del Tesoro la considerarono come una cosa provvisoria e lo stanziamento di tre milioni e mezzo fu ripartito in sette esercizi, onde ricostituire il patrimonio avicolo decimato dalle malattie. Fu un errore perché il patrimonio avicolo lo si ricostituisce in un anno e lo stanziamento richiesto ed approvato da Mussolini doveva essere continuativo. Ma ormai nei vari ministeri la burocrazia teneva in un conto relativo gli ordini di Mussolini concernenti impegni di spesa e d’altra parte Mussolini si lasciava facilmente persuadere quando si trattava di limitare le spese.

Nel 1939, dopo i miei viaggi a Cleveland per il congresso mondiale di avicoltura e a Edimburgo per quello di genetica, andai a riferirgli il successo

che aveva destato nella prima di queste città la mostra italiana. Gli dissi che negli Stati Uniti era seguito con molto interesse lo sviluppo dell'Italia nel campo economico ed in quello dei lavori pubblici. Soggiunsi che mi ero reso conto che la propaganda sul sistema politico italiano non piaceva agli americani e che occorreva invece insistere sulla documentazione, a mezzo di proiezioni, delle opere compiute dal regime. Gli dissi anche di avere raccolto, in ambienti qualificati, l'impressione che se fosse scoppiata la guerra in Europa, gli Stati Uniti sarebbero entrati nel conflitto, a tempo opportuno, a fianco dell'Inghilterra. A questi discorsi non badò affatto e dimostrò col suo atteggiamento che non lo interessavano.

In una successiva conversazione, che ebbe luogo quando la guerra era già scoppiata e l'Italia stava a vedere, mi disse con estrema convinzione "Malta non si tiene coi moderni mezzi d'assalto! L'ho detto all'ambasciatore inglese!". Alla prova dei fatti, Malta resistette!

Feci notare a Mussolini che avevo lasciato passare due anni prima di chiedergli una nuova udienza. Mi rispose "Avete fatto male, le vostre visite mi sono sempre gradite. Venite quando volete!". Questa forma di congedo fu molto lusinghiera per me, ma fu l'ultima visita che io gli feci.

Gli avvenimenti si svolgevano in maniera contraria ad una saggia politica. Ad amici che mi sollecitavano ad andare da Mussolini per chiedere il suo appoggio su questioni riguardanti l'Accademia di Agricoltura, risposi che non sarei più andato da lui "Mussolini è una sirena" dissi "ed io non voglio avere più obbligazioni, sia pure morali, perché ormai sono convinto che la sua politica ci conduce alla rovina".

L'errata politica di quota novanta, della quale avevo avuto una prova irrefutabile nel crollo del commercio di esportazione delle uova e nel sostanziale insuccesso del programma relativo all'istituzione dei pollai provinciali, ebbe una ripercussione sfavorevole sul bilancio universitario colla riduzione del contributo dello Stato, che fu adeguato a quota novanta, vale a dire ridotto. Nei primi anni il progressivo aumento del numero degli studenti non fece risentire il danno economico, ma poi le continue e crescenti esigenze dei nuovi istituti dimostrarono la necessità di aumentare le entrate e poiché il ministero dell'Istruzione dichiarava di non potere aumentare i propri contributi, feci deliberare dal consiglio di amministrazione dell'università l'istituzione di una sopratassa di 100 lire a carico di ogni studente. Vi fu chi

reclamò al ministero e questo scrisse all'università che una sopratassa poteva essere consentita in tenue misura quale riparazione di eventuali danni e che, a giudizio del ministero stesso, non avrebbe potuto superare le 50 lire annue per studente. Ammesso il principio, la valutazione spettava all'università, la quale mantenne le 100 lire.

La questione peraltro era diventata generale e le università sostenevano giustamente che il costo dell'istruzione superiore era assolutamente inadeguato all'aumentato costo di tutti gli altri servizi e che agli studenti meritevoli e non abbienti dovevasi provvedere colle opere assistenziali. Il Governo si decise a far approvare per legge l'istituzione di una sopratassa annua di lire 350 per studente, ma quando ciascuna università le ebbe riscosse, il ministero chiese che il ricavato gli fosse versato perché doveva servire al mantenimento delle università minori.

Chiesi udienza a Mussolini, gli dissi che era assolutamente necessario aumentare le tasse universitarie, se si volevano mantenere le università a quel livello che i progressi della scienza e della cultura esigevano. "Ma le abbiamo già approvate con legge" osservò Mussolini. "È vero" dissi io "ma quelle tasse debbono servire, secondo i vostri precisi ordini, al mantenimento delle università minori". Mussolini rispose "Ma no, io ho detto che non si debbono sopprimere antichi centri di cultura!" (qualcuno aveva parlato di sopprimere un certo numero di università minori). "Allora" replicai "converrebbe che voi chiariste questo concetto col ministro dell'Istruzione".

Alle udienze di Mussolini, che dovevano avere per iscopo qualche richiesta concreta e non semplici chiacchere, si andava sempre con un foglio dattiloscritto per ogni questione, nel quale dovevano essere schematizzate richieste e motivazioni. Se il giudizio di Mussolini era favorevole, egli siglava il foglio con una M in lapis blu e lo faceva poi pervenire all'ufficio competente. Il mio foglietto sull'argomento delle tasse fu siglato.

Dare un giudizio su Mussolini sarebbe da parte mia una stolta pretesa, che io non ho. Credo tuttavia di non compiere un atto di presunzione se espongo alcune impressioni.

Non ho mai trovato un uomo così pronto ad afferrare l'importanza di un problema e a scegliere la migliore fra le varie soluzioni prospettate e documentate. Questa è prova di grande ingegno, ma mi è parso che egli non avesse acquistato una cultura proporzionata all'ingegno. Quei suoi

componimenti per ottenere l'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere sono una povera cosa ed egli stesso lo riconobbe. La sua cultura è risultata di tipo prevalentemente giornalistico, vale a dire, senza ombra di offesa per una delle classi che oggi dominano nella formazione della cultura, alquanto pressappochista.

Nella conversazione che ebbi con lui su Darwin e Malthus, egli mostrava di non aver afferrato il fondamento dei fenomeni biologici che governano i problemi della popolazione e si arroccò nell'aforismo «il numero è potenza».

Se egli avesse avuto una più solida cultura storica avrebbe capito che gli italiani d'oggi non sono da paragonare ai romani di Fabio Massimo e Scipione, né ai milanesi della Lega Lombarda, né ai fiorentini di Gino Capponi. Avrebbe capito che il mancato sbarco dei tedeschi in Inghilterra dopo Dunkerque ristabiliva una situazione analoga a quella che seguì alla proclamazione del blocco continentale da parte di Napoleone I e non avrebbe detto, impavido e sicuro, all'ambasciatore inglese "Malta non si tiene".

Se avesse avuto conoscenza della rete stradale costruita dal Maresciallo Liantey in Marocco, avrebbe compreso che lo sbarco degli americani a Casablanca significava la perdita dell'Africa a breve scadenza. Se avesse avuto una esatta nozione della mentalità musulmana non sarebbe rimasto una settimana in Cirenaica ad attendere di poter volare in Egitto per entrare al Cairo alla testa di un esercito liberatore, brandendo la spada dell'Islam, perché i musulmani hanno sempre considerato il cristiano un «cane infedele».

Io, vero ignorante in politica estera, sentii la sconfitta quando i tedeschi si arrestarono nel Caucaso di fronte a Krasnodar e noi subimmo la sconfitta di El Alamein.

I tedeschi in casa

Al momento in cui l'Italia entrò in guerra, le autorità locali invitarono tutti i cittadini che avevano un'abitazione in città ed altre in campagna ad optare per l'una o per l'altra. Mia moglie ed io, in perfetto accordo, decidemmo per la villa di famiglia, rinunciando all'appartamento in città, preso in affitto in via D'Azeglio n. 44 dal marchese Annibale Marsigli fin dall'epoca del nostro matrimonio nel 1896: abbandonavamo dunque una casa nella quale avevamo abitato per ben 46 anni.

La villa diventò una specie di magazzeno di mobili, giacché dovette assorbire tutti quelli di città, che trovarono posto negli ampi saloni e nelle scale.

Io seguitavo a scendere in città mattina e pomeriggio. Fatte le consegne del rettorato al mio successore prof. Redenti, non misi più piede nell'università e stabilii il mio ufficio al piano terreno dell'Istituto di Zoologia, e precisamente nella sede del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, da me fondato e, nel momento, quasi privo di personale. Il dott. Augusto Toschi, assistente nel suddetto Laboratorio, si trovava infatti in Etiopia insieme al tecnico della Zoologia, Giulio Calastri, per compiervi raccolte zoologiche. La spedizione, preparata fin dallo scoppio della guerra tra la Germania e le due nazioni occidentali, era stata organizzata con la massima cura e con ogni sorta di suppellettili atti alla cattura ed alla conservazione di ogni tipo di animali acquatici e terrestri: insetti, rettili, uccelli, mammiferi.

Avevo disposto l'esplorazione dell'Aussa ed in particolare della regione dell'impaludamento del fiume Auasc, dove si poteva ritenere concentrata l'intera fauna della Dancalia. Gli esploratori avrebbero dovuto recarsi anche a Dessiè e di lì estendere le loro ricerche alle zone circostanti. Se gli eventi bellici fossero precipitati nel caso dell'entrata in guerra dell'Italia, un automezzo li avrebbe rapidamente condotti da Dessiè ad Assab e di là via mare o aerea in Italia. Ma durante il viaggio di andata Toschi si incontrò sul piroscafo col marchese Saverio Patrizi, il quale dirigeva in Africa tutti i servizi della caccia, e fu da lui persuaso ad accompagnarlo nel Caffa, paese

interessantissimo senza alcun dubbio, ma il più lontano da ogni possibile ritirata.

Quando l'entrata in guerra dell'Italia parve imminente, i miei amici che avevano fatto molte importanti raccolte provvidero alla ritirata, ma una panne dell'automezzo nella foresta di Caburo, che non poté essere subito riparato, produsse un ritardo di venti giorni, cosicché essi giunsero ad Addis Abeba quando la guerra era già stata dichiarata. Dovettero rimanere in Africa seguendo le sorti della guerra e terminando con parecchi anni di prigionia, che per Toschi non furono eccessivamente penosi giacché ebbe la fortuna di essere comandato al Coryndon Museum di Nairobi.

Situazione analoga colpì il dott. Alulah Taibel, direttore della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo, della quale fui pregato dal ministero per l'Agricoltura di occuparmi di nuovo, anche coll'aiuto del mio assistente prof. Andrea Scaccini.

Tutto questo dà ragione della scarsità di personale nel Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia.

Verso la metà di settembre del 1943, una mattina parlavo col dott. Ghirardelli sui gradini che dall'Istituto di Zoologia scendono nel sottostante giardino, quando udimmo una sirena suonare l'allarme in maniera continuata ed angosciosa, a carattere d'urgenza. Decidemmo di scendere nel rifugio, ma io volli passare prima nel mio studio; nel momento in cui uscivo, udii una deflagrazione tremenda e il corridoio si oscurò per effetto del polverone della strada, che aveva oscurato la finestra del corridoio. La bomba aveva colpito il prospiciente Istituto d'Igiene, uccidendo il prof. Filippo Neri e la sua signora. Al segnale d'allarme essi avevano voluto salire nel loro appartamento all'ultimo piano per prendere dei valori e vi avevano trovato la morte. Il corpo del professore fu trovato addossato al muretto di cinta dell'Istituto, quello della signora apparve come un fagotto di cenci appeso ad una doccia.

Pochi giorni dopo, in villa, il segnale d'allarme ci indusse a nasconderci in una capanna nel bosco. Ebbi l'impressione che un aereo ci spazzasse via, rasentando la terra: pochi istanti dopo udimmo lo scoppio di una bomba che aveva squarciato il coperto della chiesa di Santa Caterina, nelle vicinanze di Porta D'Azeglio. Così accadde che quasi ogni giorno, durante quell'inverno, vedevamo passare aerei anglo-americani che andavano a bombardare

indiscriminatamente i monumenti di Bologna, senza alcuna ragione topografica.

L'inverno del 1943-'44 fu bellissimo: dall'alto di un poggio dominavo la città e, colla conoscenza che avevo della sua topografia, potei individuare le ferite inferte in giorni diversi all'Archiginnasio, alla Camera di commercio, alla piazza di San Domenico.

Erano venuti, graditissimi ospiti nostri, il prof. Dino Zucchini colla sua famiglia. Eravamo rispettivamente presidente e vice-presidente dell'Accademia di Agricoltura ed andammo a vedere quanto era avvenuto nelle sue sale poste al piano terreno dell'artistico cortile. Per danneggiare la biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, occorreva alle bombe attraversare il primo piano ed in questo si trovava il famoso anfiteatro anatomico del Galvani, colle famose sculture in legno. Tutto era andato distrutto: le statue in briciole e, al piano terreno, non recuperabili in alcun modo gli affreschi della Cappella dei Bulgari. E quando le bombe colpirono la piazza della Mercanzia, demolirono l'angolo della facciata di via Santo Stefano, angolo che fu poi ricostruito.

Molte collezioni e cose artistiche dell'università erano state sfollate in tempo utile. Cimeli storici imballati e posti in cantina: le bacheche del 1888, che avevano contenuto i suddetti cimeli, erano state trasportate a Loiano per desiderio del Corsari, che riteneva potessero essere meglio salvaguardate. Io avevo messo una parte della mia villa a disposizione dell'archivio per un reciproco vantaggio.

La mia villa è situata sul declivio del colle di Ronzano, sul piano esposto a settentrione, pertanto gli aerei provenienti dal sud si accorgevano della sua esistenza quando le erano sopra e quindi troppo tardi per bombardarla con danno. Io, dal mio canto, avendone posto una parte a servizio dell'università, potevo difendermi da altre requisizioni.

Durante i mesi invernali parecchi bombardamenti danneggiarono le abitazioni di alcuni colleghi. Il prof. Guido Grandi ebbe distrutto il suo appartamento e fu ospitato colla signora nelle sale del primo piano dell'Istituto di Zoologia, sale destinate normalmente ai laureandi. La prof.ssa Anita Vecchi sfollò al Centro avicolo di Corticella, ma più tardi, in seguito al ferimento di un soldato tedesco vicino al cancello del Centro, ritenne più sicuro venire ad abitare colla famiglia nei locali seminterrati dell'Istituto di Zoologia.

Durante la primavera, nella previsione di razzie, avevo fatto chiudere in cofanetti di lamiera di zinco pellicce, oggetti vari e specialmente provviste alimentari e le avevo fatte sotterrare nelle parti coperte delle voliere dei fagiani, ritenendo che là i tedeschi non sarebbero andati a stanare questa roba e ritenendo altresì sufficientemente asciutto il luogo. Quando in autunno, cogliendo un momento in cui la casa era libera da tedeschi, ritirammo uno di quei cofanetti, lo trovammo sforacchiato dalla ruggine ed il materiale contenuto fortemente avariato: andarono a male pellicce, mentre salami e prosciutti erano diventati in massima parte inutilizzabili.

Al principio dell'occupazione tedesca della città venne a cercarmi un funzionario del Governo di Salò a nome di un generale medico tedesco, il quale voleva sapere per incarico del prof. Winzl, rettore dell'università di Erlangen, se stavo bene e se ero ben trattato. Risposi affermativamente.

I tedeschi vennero alla villa, per la prima volta, il 20 giugno 1944. Traggo le notizie seguenti da un diario della nostra ospite signora Anna Zucchini Rivalta.
«Verso le ore 16,30 arrivò il tenente Binder, che volle una stanza per l'ufficiale e un salone per la truppa. Avvertì che sarebbe tornato entro un paio di giorni per confermare. Invece, alle ore 20,30 arrivò un camion con 12 soldati, di cui 7 tedeschi e 5 italiani. Un sottufficiale presentò l'ordine di requisizione per due saloni e una camera con bagno. Ammassammo i mobili della galleria e vi fu posto il primo bivacco. Il giorno successivo i soldati si distribuirono dappertutto sul prato e andarono a farsi la barba sull'orlo del pozzo dell'acqua potabile, ottima e freschissima sorgente. Noi completammo lo sgombero della galleria ed iniziammo quello del salone. Alle 12 arrivò il grosso della forza: in tutto 50 soldati.
Giunse in quel momento, inaspettato, il conte Antonio Farini, cugino del prof. Ghigi, il quale riuscì a farsi cedere dall'ufficiale la camera col bagno e a far dormire quest'ultimo in un salotto non requisito. I soldati mettevano il naso dappertutto. Il sottufficiale chiese di cuocere le patate in cucina e, avuta una risposta negativa, andò dal custode Aristide Faggioli, il quale si barricò nel magazzeno dei ferri vecchi.
Nel secondo giorno di occupazione ebbero luogo bombardamenti sugli istituti universitari; i soldati prima stavano sul prato, poi sistemarono nel bosco il loro bivacco. Nel pomeriggio partì il conte Farini, l'ufficiale riprese la sua camera e i sottufficiali occuparono il salotto.

Era questo un reparto di telegrafisti, il cui lavoro consisteva nell'impiantare linee telegrafiche: fino dal 22 giugno cominciarono ad andar tutti fuori al loro lavoro, tornando soltanto la sera. La domenica sera arrivarono 5 ufficiali tedeschi che volevano requisire tutto il pianterreno, mandando via i telegrafisti: s'incendiò un bidone di benzina e ne furono incolpati i soldati italiani, mentre la colpa era di un tedesco. Il lunedì 26 tutti i soldati erano in giro ed il tenente restò solo: lo invitammo a pranzo.

La sera successiva, il 27 giugno, i soldati italiani vennero a far conversazione da noi: facemmo servire qualche bottiglia di lambrusco. Il giovedì 29 arrivò una cucina da campo con tutto il necessario e col cuoco: la sistemarono di loro iniziativa nel cortile di fronte all'entrata della cappella, ma, alle nostre rimostranze, andarono ad installarla nel boschetto della ghiacciaia.

La domenica 2 luglio i soldati rientrarono la sera di cattivo umore perché non era arrivato il filo di ferro e non avevano potuto lavorare; ciò nonostante il sergente li aveva rimproverati. Quel giorno, essendo festa, avevano mangiato patate al sugo di carne, crema di semolino dolce con ciliegie sciroppate.

Il 3 luglio il tenente fece colazione da noi e disse che tutti i comandi dislocati a Firenze sarebbero stati trasferiti a Bologna. Il martedì 4 luglio i pozzi erano quasi vuoti ed il tenente assicurò che avrebbe provveduto al rifornimento d'acqua: mantenne la parola facendo arrivare durante la notte cinque camions d'acqua, che fu versata nel pozzo.

La domenica 9 tutti i lavori erano terminati e la compagnia si preparava a partire: i tedeschi lieti di tornare in Germania e gli italiani molto tristi per doverli accompagnare. Il tenente fece colazione da noi e durante la giornata vi fu un gran movimento per i preparativi di partenza.

Durante la notte dal 10 all'11 partì la maggior parte della truppa, il rimanente partì nel pomeriggio, dopo avere fatto pulizie, delle quali vi era molto bisogno.

Alla sera del 15 luglio arrivò un tenente con un foglio del comando, nel quale si diceva di dar da dormire a lui e a due militari che venivano da lontano; erano molto stanchi e bisognava preparare i letti perché nulla avevano con loro. Anche questa volta comparve il conte Farini, che occupò una delle camere requisite dai tedeschi. L'ufficiale si sistemò nel salotto e i due soldati nel salone.

Questo piccolo gruppo era addetto a lavori di sistemazione della Futa. Desiderarono vino e molto ghiaccio, mentre avevano seco varia roba da

mangiare. Si trattennero fino al martedì 18 luglio e, alla sera di quello stesso giorno, venne un altro gruppetto di tre sottufficiali della sanità tedesca, che si aggiustarono nella camera degli ospiti, nel salotto e nel salone. Scesero in città per andare a prendere il rancio, ma tornarono senza perché erano arrivati troppo tardi: gli demmo pane, prosciutto, frutta e vino. La mattina del 19 se ne andarono, dicendo che sarebbero tornati a dormire, ma non vennero più. Soltanto il lunedì 24 luglio alle ore 13 ne tornò uno con un facchino a ritirare gli zaini».

Qui termina il diario della signora Zucchini Rivalta, anche perché improvvisamente questi nostri amici dovettero andare in città per impedire che gli venisse requisito il loro appartamento.

Mentre la famiglia Zucchini partiva, giunse quella di mio fratello, che aveva abbandonato la sua residenza di Ca' de Marsili, una località piena di tedeschi, giacché si trovava quasi sulla linea del fronte; essi avevano commesso ogni sorta di atrocità ed avevano fucilato in massa centinaia di persone, donne, vecchi e bambini compresi. Mio fratello aveva contribuito ad occultare un paracadutista inglese ed era in stretti rapporti coi reparti della resistenza, ma i tedeschi se ne erano accorti ed attendevano l'occasione per mettere le mani su di lui. Un sacerdote cattolico, che apparteneva al gruppo degli occupanti, consigliò mia cognata a partire senza indugio e ciò anche a salvaguardia delle ragazze. Chissà se quel militare era mosso da spirito altruistico o dal desiderio di liberarsi della famiglia Ghigi per occupare l'abitazione? Mio fratello peraltro si decise e tutti vennero da noi.

Un giorno capitò un maggiore germanico a requisire le automobili e mi disse che non le avrebbe ritirate subito, ma che se qualche reparto avesse fatto atto di requisizione, lo avessi avvertito telefonicamente.

Verso la metà di settembre un reparto di una quindicina di telefonisti delle SS occuparono i saloni della villa. Furono molto riservati e non dettero alcuna noia. Il giorno della partenza il sergente si presentò a me in alta uniforme e mi disse che doveva requisire le automobili. Andammo in garage dove si trovava la mia 1.100, che non avevo mai preso fuori in quei giorni, ed egli mi consegnò il foglio di requisizione, poi disse che ve ne era un'altra, quella di mio fratello, nascosta in un boschetto; andò a vederla e mi rilasciò un secondo foglio di requisizione.

Il contegno del sergente mi aveva urtato i nervi, tanto che telefonai al maggiore, informandolo della cosa. Egli arrivò subito e soffiò al sergente la mia vettura.

Durante l'inverno mi giunsero due ordini di pagamento: ne riscossi uno, mentre per l'altro avevo dei dubbi perché si trattava di riscuotere due volte il prezzo di una sola macchina. Interpellai un sacerdote, il quale mi disse "Non ci pensi, chi sa quanta roba le avranno rubato, per cui se lei riscuote due volte il prezzo dell'automobile credo che sarà sempre al di sotto!". Così accadde che la mia auto fu pagata due volte dai tedeschi, i quali si erano dati a requisizioni serali o notturne, specialmente di bestiame, requisizioni che erano veri e propri furti difficilmente denunciabili.

Nella seconda metà d'ottobre capitò un ufficiale con due soldati a requisire tutti i saloni per un reparto che sarebbe venuto più tardi. I due soldati furono lasciati a guardia dei locali, per informare chiunque si fosse presentato che essi non erano più disponibili. Rammento che uno di loro si chiamava Alfredo; era leggermente claudicante ed era assai buono. Ai due soldati non dettero provvigioni ed essi non sapevano dove andare a prendere il rancio. Decidemmo di provvedere noi stessi ed i soldati, specialmente Alfredo, divennero i nostri protettori. Se un contadino ci informava che militari tedeschi erano andati a requisire il cavallo, il barroccino od una bestia bovina, Alfredo si metteva in uniforme di servizio, andava sul posto e diceva ai suoi commilitoni "Qui comando io e tutto quel che c'è è requisito dal mio comando!". Molto bestiame si salvò, ma ne andò comunque rubato parecchio.

In generale i tedeschi erano amanti degli uccelli e parecchi di loro apprezzavano i fagiani. Ve ne fu uno che conosceva Rath di Monaco e mi diceva "*Herr Rath spricht zuviel*" (Il signor Rath parla troppo). Ho infatti saputo dopo che egli aveva corso pericolo un paio di volte di essere fucilato!

Quando si avvicinò il Natale temetti che durante la notte qualche gruppo di soldati facesse man bassa dei miei fagiani e mi decisi di mandarli tutti nel giardino dell'Istituto di Zoologia. Tagliai loro le remiganti primarie perché non potessero volare via e mi tenni certo che nella baraonda i maschi non si sarebbero battuti, almeno fino alla primavera. Infatti tutto andò bene per qualche tempo, fino a che scoppiò una pestilenza di tipo insolito, mai vista né prima né dopo, che ne fece morire poco meno della metà, colpendo l'uno o

l'altro sesso per ogni specie, cosicché la collezione fu completamente sciupata.

La truppa annunciata venne nella prima metà di febbraio ed occupò non soltanto i saloni al piano terreno, ma anche una galleria al primo piano.

Frattanto fino dalla fine di ottobre avevamo ospitato il conte e la contessa Vezzani Pratonieri coi loro due figlioli Alessandro e Maria Augusta, sistemandoli nelle camere dei forestieri e nel salotto, dove non furono disturbati dai soldati e dove potevano essere per noi ospiti graditissimi colla loro inesauribile allegria e colla prontezza nel risolvere situazioni difficili.

Un giorno giunse notizia che, mercé l'interessamento del Cardinale Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, gli alleati avevano promesso di risparmiare la città dai bombardamenti: ne venne che parecchi cittadini sfollarono per sicurezza personale ed anche noi cominciammo a riparare in città i mobili di maggior valore. In campagna i furti notturni di bestiame da parte dei tedeschi si accentuarono, cosicché si cominciò a ricoverare in città il bestiame e, poco per volta, Bologna diventò una specie di stalla.

Io avevo installato la radio nella mia camera da letto e l'aprivo soltanto nell'ora della siesta per udire le notizie di Londra: gli occupanti tedeschi mi chiedevano sempre se non avessi una radio per udire notizie fresche, ma io rispondevo di no e nessuno venne a cogliermi in fallo.

Un certo gruppo di militari giornalmente partiva al mattino con apparecchi speciali per esplorare il terreno e dissotterrare oggetti vari, che i cittadini avevano sepolto per sottrarli all'ingordigia germanica o ai bombardamenti. Anche noi avevamo sepolto molti oggetti, specialmente stoviglie e vetrerie e sebbene nessuno di noi avesse visto i tedeschi andare attorno ai nostri tesori, pure, a guerra finita, ci accorgemmo che tutti i nostri depositi erano stati esplorati, pur trascurando di prendere un materiale suscettibile di rotture e che a loro non interessava.

Passammo tutto l'inverno in uno stato di tensione nervosa. Io scendevo in città giornalmente per andare all'Istituto di Zoologia, a piedi fino al tram che mi conduceva davanti all'università e ritornavo a casa prima che fosse buio.

Mentre i rapporti casalinghi coi tedeschi procedevano sotto le cure di mia moglie, di mia cognata e delle altre signore ospiti, io al laboratorio zoologico mi occupavo delle lezioni, delle esercitazioni e delle altre istituzioni annesse

col valido contributo di Anita Vecchi, Elvezio Ghirardelli, Ida Giavarini, Augusto Scataggia e Peppino Boni, perché tutto il restante personale era trattenuto per cause diverse fuori Bologna.

Avevo anche qualche grattacapo extra. Ogni tanto avvenivano rastrellamenti di personale nelle campagne ed era necessario farsi in quattro per trovare nascondigli improvvisati, magari un albero abbastanza folto tra le cui fronde il ricercato poteva nascondersi.

Il mio colono Alberto Cerè si trovava regolarmente sotto le armi e faceva un servizio bisettimanale di tradotta per Lecco. Un giorno, mentre si trovava alla stazione di Bologna in attesa di compiere il suo servizio, un gruppo di militari tedeschi lo catturò insieme con altri e lo caricò su di un treno avviato in Germania. I catturati si accorsero che le porte laterali di vagoni intercomunicanti non erano chiuse e che i tedeschi non se ne erano accorti. Alberto Cerè, quando il treno cominciò a muoversi dalla prima stazione oltre il Po, saltò a terra da una di quelle porte non chiuse e tornò a piedi a Bologna, nascondendosi nelle case coloniche.

Suo fratello Giuseppe ed Ettore Calzolai erano stati aggregati all'organizzazione Todt ed avevano seco le biciclette: un giorno, prima che li facessero andare oltre Po, fuggirono e tornarono a casa.

Un giorno il conduttore dell'Osteria dei Cacciatori, poco distante dalla fermata del tram di via D'Azeglio, venne arrestato ed ammanettato: mentre sedeva sul muricciolo che separava un tempo la strada dal torrente Aposa, in un momento in cui i tedeschi guardavano altrove, con un forte colpo sbatté i polsi contro il muro e le manette si ruppero. Saltò nel torrente e correndo fra i cespugli e le siepi, mentre i tedeschi lo inseguivano sparando, raggiunse il mio bosco e vi penetrò per un buco nella siepe a lui noto; deviò scendendo in basso fino al Rio delle Salse e risalì verso la strada dell'Osservanza, donde discese ed entrò in città da Porta Saragozza. Fu un giro complicato che egli poté fare per la conoscenza che aveva dei luoghi. I tedeschi si accanirono a cercarlo dovunque nella mia proprietà con grande allarme dei contadini catturabili, i quali si erano peraltro scavati dei nascondigli nei campi, in luoghi che soltanto un caso fortuito avrebbe potuto far scoprire.

Come ho già accennato, nella città di Bologna era stata ricoverata una notevole quantità di bestiame bovino per sottrarlo a quelle depredazioni alle quali andava incontro non soltanto per la cupidigia dei tedeschi, ma anche per

le mire speculatrici di affaristi facilitate dalla condiscendenza di funzionari repubblichini, i quali per demagogia ne avrebbero voluto la mattazione.

Chiamato in questura per dare spiegazioni sulla mancata obbedienza di consegnare il bestiame al raduno, dichiarai per primo e confermai il rifiuto di eseguire l'ordine di requisizione ed esposi al funzionario interrogante e ad un notevole gruppo di agricoltori, anch'essi convocati per la medesima ragione, le motivazioni del rifiuto. Mi recai poi dal capo della provincia con vari agricoltori e riuscii ad ottenere la revoca dell'inconsulto provvedimento. Insistetti inoltre vivamente, e con successo, per ottenere il rifornimento in foraggio per il suddetto bestiame, prelevandolo anche dalle zone riservate ai tedeschi.

Questi ultimi, che avevano occupato molte stalle vuote, anche nella mia proprietà, con cavalli guardati di solito da prigionieri mongoli, avevano preso l'abitudine di mandare gli animali a pascolare nei campi di medica e di grano in via di sviluppo. Riuscii ad ottenere, a mezzo delle nostre autorità, che il comando germanico proibisse codesto scempio ed ottenni anche il permesso per tutti gli agricoltori di utilizzare il bestiame da lavoro per effettuare le semine primaverili.

Finalmente, verso la metà dell'aprile 1945, cominciammo ad avvertire sintomi di accasciamento da parte dei tedeschi, i quali avevano perduto gran parte della loro albagia. Il gruppo di tedeschi che occupavano parte della villa, e che durante l'inverno avevano allevato maiali nel locale destinato all'incubazione delle uova dei fagiani, avevano portato a casa una bella vacca romagnola e l'avevano collocata in un capanno di allevamento. La sera del 17 aprile venne da me il sergente tedesco e mi chiese "*Haben Sie interesse für unsere Kuh?*" (Lei ha interesse per la nostra mucca?). Risposi affermativamente e combinammo in lire 17.000, ottenendo una ricevuta redatta peraltro in modo da lasciare adito ad ogni sorta di dubbi. Feci rinchiudere la vacca nella casa del custode Aristide, nel locale adibito un tempo a scuderia, con uscio forte e sprangato dal di dentro. La mattina successiva il contadino che doveva ricevere la vacca in consegna la condusse in città, incontrando qualche difficoltà per entrare, ma infine vi riuscì e la vacca andò ad aggiungersi a molte altre ricoverate nelle cantine destinate alla pescicoltura dell'Istituto di Zoologia.

Avevo pregato mia moglie di scendere in città a piedi, in compagnia di una vecchia cameriera, e di andare a casa Zucchini. Una telefonata mi informò che tutto era andato bene. Il giorno 18 aprile assistemmo ad un gran movimento tra i tedeschi, che facevano i bagagli; io, mio fratello ed il custode Aristide ci tenemmo in poltrona nella stanza da pranzo. Quando ci accorgemmo che l'ultimo tedesco se ne era andato, chiudemmo tutti i portoni e ci appisolammo, poi anch'io andai a casa Zucchini. Alla villa rimasero mio fratello e la famiglia Vezzani.

Alessandro Ghigi nel parco della sua villa con la moglie
e l'amica Contessa Vezzani Pratonieri e figlia
(Foto Contessa Mariaugusta Vezzani Pratonieri)

Tre settimane in prigione

Verso la metà di marzo, una mattina, capitò alla villa Augusto Scataggia, custode dell'Istituto di Zoologia. Venne a portarmi un'ambasciata di Adelmo Santandrea, maestro di musica da ballo e commerciante di uccelli. Mi diceva di sparire subito, perché vi era chi voleva farmi la pelle. Capii che la minaccia partiva da un ladruncolo che io avevo denunciato alla questura e non mi impressionai. È sempre bene peraltro essere cauti, per cui andai da padre Acerbi, provinciale dei Domenicani, a chiedergli se, al momento dell'entrata degli alleati in città, egli sarebbe stato disposto a darmi ospitalità in convento. L'ottimo padre Acerbi aderì di buon grado ed io gli mandai subito una valigia col necessario per una decina di giorni.

Così, quando il 18 aprile lasciai la villa e mi recai a casa Zucchini, decisi che sarei andato a San Domenico appena gli alleati fossero entrati in città. Questo avvenne durante la notte fra il 18 e il 19: al mattino seguente tripudio della popolazione, durato fino verso le ore 13. Quando mi accorsi che la città era tranquilla e la gente era entrata in casa per la colazione e per la siesta, uscii da casa Zucchini in via Santo Stefano n. 36 e percorrendo strade traverse ed appartate giunsi a San Domenico. Ebbi qualche difficoltà per entrare, ma dissi che avevo appuntamento con padre Acerbi e poiché non avevo meco involti o valigie, i partigiani di guardia mi lasciarono entrare.

Passai quattro giorni deliziosi in compagnia di padre Acerbi e dell'ing. Agnoli, podestà di Bologna, il quale, dopo aver consegnato il comune al nuovo sindaco Dozza, era riparato anch'egli in San Domenico.

Il mio domicilio doveva essere segreto: lo avevo comunicato a mia moglie, a mio fratello e all'ing. Zucchini perché stessero tranquilli, ma non certo perché lo rendessero noto ad alcuno.

Al mattino del 24 aprile capitarono nell'appartamento di padre Acerbi alcuni reduci dal fronte, tra i quali anche il prof. Gian Giuseppe Palmieri, che mi fece molta festa. Venne anche mio fratello e mi disse che il comando americano mi aveva cercato dappertutto: alcuni ufficiali erano andati alla villa con un elenco di persone da rintracciare, tra le quali il mio nome era il primo. A quanto mi fu detto, le ricerche erano state insistenti ed ogni sorta di

stratagemmi erano stati usati per scoprire il mio rifugio. A un certo momento dissero a mio fratello “Ma non sarà andato via con i tedeschi?”. “Ah no! Questo lo escludo!” rispose Giorgio. “Dunque lei sa dov’è! Ebbene gli faccia sapere che noi desideriamo semplicemente regolarizzare la sua posizione: è un uomo che ha avuto importanti cariche pubbliche, vogliamo solo interrogarlo!”. Mio fratello cadde nel laccio e promise che mi avrebbe cercato. Si aggiunsero le insistenze di Zucchini e quelle di Pippo Cavazza, il quale mi mandò a dire che era ora che mi presentassi e che questo mio auto-occultamento deponeva contro di me.

Non ebbi la presenza di spirito di rispondere che ero ospite di padre Acerbi e che, in sua assenza, non sarei uscito: quando egli sarebbe rientrato nella tarda mattinata avrei agito secondo il suo consiglio. Commisi dunque l’errore di dire a mio fratello “Verrò!”, ed egli andò al comando americano e tornò a prendermi con una macchina del comando stesso. Dissi che avrei voluto passare da casa Zucchini per salutare mia moglie e questo fu fatto. Dopo andammo al comando americano, in via Manzoni, proprio dove aveva avuto sede la casa del fascio.

All’ingresso dell’ufficio, dove avrei dovuto essere interrogato, un sergente americano mi apostrofò “Ma lei l’ho visto!”. “Dove?” chiesi. “A Boston, da Daniel Marsh!”. Questo sergente aveva dunque ascoltato il mio discorso in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* nella Boston University. Anche qui non ebbi la presenza di spirito di dirgli “Lei è una fortuna per me, venga dentro a dire all’ufficiale che mi conosce e come mi ha conosciuto!”. Ma quando si comincia a commettere degli errori non si sa quando si finisce ed io mi lasciai sfuggire un’occasione più unica che rara.

Mi fecero aspettare una decina di minuti, poi dissero che l’ufficiale che mi doveva interrogare non era presente e che avrei dovuto andare in altro ufficio. Scesi le scale in compagnia dell’agente che era venuto a prendermi e trovammo la macchina occupata dall’autista e da un altro agente, così che non vi fu posto per mio fratello. Vidi il suo disappunto e cominciai a pensare che le cose si mettevano male.

Infatti, la macchina si diresse a San Giovanni in Monte; saliti al piano superiore, fui introdotto in un ufficio, dove un paio di funzionari sedevano a un tavolo ingombro di carte e documenti. Uno di essi, che aveva tutta l’aria di un agente italiano di pubblica sicurezza, procedette al mio interrogatorio, annotando le risposte. Mi chiese, come di consueto, le generalità e che cosa

avessi fatto durante il periodo fascista. Risposi più dettagliatamente possibile e, giunti alla fine, disse “Veramente non capisco perché l’abbiano fatta venire qui, tuttavia le faccio molti auguri” e se ne andò.

Chiesi all’altro funzionario se potevo andare ed egli mi rispose di no. Dissi “Ma lei mi arresta?”. “Si, signore!”. “E dov’è il mandato di arresto?”. “Lo sto stendendo e firmando!”. Tutto questo mi parve così assurdo ed irreale che rimasi senza parole. Il funzionario mi disse “Vuol favorire?”. Lo seguii in un corridoio, aprì una porta e mi disse “S’accomodi!”. Io entrai ed egli mi chiuse a chiave. Ero dentro.

Per prima cosa detti un’occhiata alla stanza. Era abbastanza ampia e luminosa: le sue pareti imbiancate a calce erano coperte di macchie di sangue, dovute a cimici schiacciate sul luogo; la finestra, con vetri intatti e protetta esternamente da un’inferriata, era chiudibile e guardava verso il campanile di San Giovanni in Monte; di fronte alla porta uno sgabuzzino con un finestrotto sul fondo aveva l’ufficio di gabinetto, dove si trovava soltanto un pitale che non era stato lavato da qualche settimana. Il mobilio era costituito da due brande con un pagliericcio sporco su ciascuna ed un piccolo scaffale di legno attaccato in alto al muro, sul quale avrebbe potuto essere appoggiato qualche oggetto.

Mi sedetti sulla sponda di una branda e cominciai a chiedermi “Perché?”. Questo «perché» turbava la mia mente, e non sapevo pensare ad altro.

Verso mezzogiorno fu aperto lo spioncino dell’uscio e un soldato americano mi passò due barattoli di latta dei loro alimenti conservati, che io posi sullo scaffale perché non avevo affatto appetito. Più tardi, per fare qualche cosa, li apersi e trovai che uno conteneva carne e legumi conditi, mescolati ad una certa quantità di maccheroni, e l’altro conteneva biscotti, un pezzetto di cioccolata, un cartoccetto di polvere di caffè da sciogliere nell’acqua e, se ben ricordo, anche una cartina per comporre acqua minerale.

Verso metà pomeriggio venne un secondino, anziano e bonario, a portare una coperta per la notte e, alla mia osservazione che forse avrei avuto freddo, me ne portò un’altra. Non gli chiesi il nome, ma ricordo che fu sempre molto buono e comprensivo.

Non dormii quasi affatto, agitato dall’ansia del «perché».

Al mattino seguente suonò la sveglia verso le ore 7, ma io non vi feci caso e seguitai a stare sdraiato sulla branda. Entrò un sottufficiale inglese o americano, seguito da un soldato. Andò ad aprire la finestra, mi dette una

gridata, della quale non capii nulla, ma suppongo che egli volesse rimproverarmi per non essermi alzato al suono della sveglia. Del resto per che cosa?

Entrò un guardiano esclamando “Pulizia!”. “Faccia pure!”. “L’ha da far lei, mica io!”. “Sta bene, mi dia la granata!”. Avutala, spazzai, accumulando quel poco di polvere verso la porta. Poi mi portarono l’acqua per lavarmi e dopo fui invitato ad andare a vuotare il bugliolo in un camerone, dove si trovava un gran vascone che funzionava da letamaio: ad un terzo piano!

Ripresi i miei pensieri e quando verso le ore 11 i soldati americani mi portarono altri due barattoli, mi decisi a mangiare qualche cosa e trovai che il contenuto dei barattoli era buono.

Evidentemente lo spioncino della cella accanto alla mia era aperto, e sentii nel corridoio voci di donne che parlavano con una guardia. Mi parve di ravvisare la voce di una signora vedova di un collega, che aveva avuto rapporti con i tedeschi in una città toscana, e fui preso da un acuto desiderio di sapere se quella signora fosse nella cella accanto, in quanto la cosa poteva essere di orientamento circa il famoso «perché».

Attesi che nel corridoio non si sentisse alcuno e, portandomi vicino all’uscio, cominciai a battere ripetutamente tre colpi sulla parete e seguitai fino a che non ebbi analoga risposta. Allora mi spostai di un passo e tornai di nuovo a battere, ottenendo risposta fino a tanto che non fui giunto in vicinanza del finestrotto del gabinetto. Chiesi allora “Chi siete?”. “Siamo quattro ragazze”. “Perché vi hanno messo qui?”. “Perché i nostri genitori sono fascisti!”. “È fra voi la signora B?”. “No! E tu chi sei?”. “Mi chiamo Ghigi”. “Ah! Sei il marito della Brescia?”. Alludeva a mio cugino il prof. Callisto Ghigi. “No, sono suo cugino”. “Scusate! Ma allora siete il Magnifico rettore!”. “Mi dispiace di perdere l’incognito, ma pure è così”.

Ebbe inizio in tal modo un certo scambio di idee col mondo esterno, perché i carabinieri e le guardie si compiacevano di chiamare le ragazze nel loro ufficio e davano loro le notizie della giornata.

Verso sera un carabiniere venne a chiedermi se conoscevo padre Acerbi. “Certamente!” risposi. “Allora venga!”. Andai nel corridoio e, attraverso un cancello, potei parlare col buon padre. Mi fece un amabile rimprovero per non averlo aspettato prima di uscire dal convento; mi consegnò una valigia contenente indumenti, cioccolatini e caramelle insieme ad oggetti di toilette

che mi mandava mia moglie ed una lettera della prof.ssa Anita Vecchi, la quale mi diceva di essere stata dal prof. Battaglia che assicurava di fare tutto il possibile per farmi rimettere in libertà; che tuttavia non mi meravigliassi se mi trasferivano a Firenze per un interrogatorio.

Quella sera consumai i due barattoli di provvigioni.

Alla mattina seguente, dopo la pulizia, le ragazze aprirono dall'esterno lo spioncino della mia porta e mi dissero che volevano salutarmi perché erano trasferite altrove, giacché non potevano resistere in quella cella a cagione della grande abbondanza di insetti. Altra gente fu messa in quella cella, ma non ebbi più con essa alcuna corrispondenza.

Nel pomeriggio del terzo giorno di prigionia ci fecero discendere a passeggio per un'ora in un cortile interno: rividi per le scale le ragazze colle quali barattai qualche parola. Nel cortile constatai che varie persone di mia conoscenza stavano subendo la mia stessa sorte, ma quella fu la prima e l'ultima volta che andammo all'aperto perché, a quanto pare, gli americani, convinti che noi fossimo qualche cosa di simile ai *gangster* di Chicago, si opposero alle nostre passeggiate, che potevano favorire l'evasione dei terribili delinquenti fascisti.

Io non avevo mancato di chiedere ogni mattina al sottufficiale anglo-americano, che faceva l'ispezione, quando sarei stato interrogato ed egli mi rispondeva in maniera persuasiva "Domani!".

Il domani non era venuto ed allora mi decisi a scrivere un memoriale sulla mia condotta passata sui foglietti di carta igienica che mia moglie mi aveva mandato e, una mattina, li detti al sottufficiale, il quale mi assicurò che li avrebbe consegnati al superiore competente.

La notte fra il quarto e il quinto giorno di prigionia la cella fu aperta e un ospite inatteso vi fu introdotto e rinchiuso. Mi svegliai di soprassalto e chiesi "Chi è lei?". "Un comunista!". "Le sue idee politiche non mi interessano! Chi è lei precisamente?". "Mi chiamo Canè; ho fatto il controspionaggio e gli americani mi hanno messo dentro". Sembra che fosse il sistema: parecchi frequentavano i tedeschi e poi comunicavano agli americani quello che avevano saputo, ma gli americani si fidavano poco ed arrestavano questi *reporters*!

Canè si butto sulla seconda branda e disse che aveva freddo: poiché io avevo due coperte, gliene detti una. Per me una sola era troppo poco, ma da buon cristiano divisi il bene che possedevo.

Canè fu un compagno divertente: mi raccontò che suo padre gli aveva lasciato un negozio di salumeria, ma che lui lo aveva liquidato. Mi conosceva di nome perché da ragazzo aveva appartenuto all'Associazione liberale di via Barberia e si ricordava del mio nome, quale candidato politico al secondo collegio di Bologna nel 1913. Era poi divenuto comunista e viveva facendo il piccolo commerciante "Quando ho comprato un quintale di zucchero a 1.000 lire e l'ho rivenduto a 1.500 ho fatto la mia giornata!".

Mi raccontò che un tempo era stato chiamato dal fiduciario regionale del partito fascista, il quale si era accorto che egli non era iscritto al partito. Il fiduciario gli dimostrava tutti i vantaggi che avrebbe avuto con l'iscrizione, ma egli, per tagliar corto, gli aveva detto "*Ch'el senta, me a son un ch'am pias ed* ... (censura) *dimondi, ma ed lavurer poc!*" (Senta, io sono uno a cui piace di ... molto, ma di lavorare poco!). Il fiduciario a questa uscita gli disse "*Al sal che lò lè un vagh gener!*" (Lo sa che lei è uno strano tipo!), e lo lasciò andare senza ulteriori insistenze.

Una notte Canè mi svegliò "Professore, qual è l'animale più feroce?". Risposi "L'uomo!". "Ma come! Non è forse il leopardo, così sanguinario?". "Il leopardo" risposi "ha una costituzione che lo spinge a scannare una preda e ad abbeverarsi del suo sangue, ma quando è ben pasciuto non cerca altre vittime. Veda invece che cosa fanno gli uomini colle loro guerre!". Canè replicò "Però nei paesi civili non si pratica più l'antropofagia!". "Ma gli antropofagi sono da compatire più di quanto si suol fare, perché è la fame e la mancanza di ogni altro cibo che li spinge a divorarsi tra loro.

I militari di guardia furono sostituiti da negri; v'era un soldato gentile ed un sergente grosso, rozzo e violento di modi. Canè chiese un bicchier d'acqua e il militare glielo portò, ma il sergente accorse, esclamando "No!". Strappò il bicchiere d'acqua a Canè e glielo scagliò violentemente sul viso: per fortuna Canè fu svelto a chinarsi e a parare il colpo. Il giorno dopo il sergente passò a ritirare i barattoli vuoti del rancio: io non avevo finito e glielo mostrai. "Mangiate" mi disse. "Al momento non posso" e gli tesi il barattolo pieno a metà. Me lo scaraventò ai piedi in un impeto di rabbia.

Oltre a chiacchierare, io facevo anche una passeggiata giornaliera di un chilometro a talvolta due. Avevo calcolato che il mio passo corrispondeva a mezzo metro, per cui mille passi facevano mezzo chilometro. Contavo dunque i passi e in quei momenti non ammettevo chiacchiere, se no perdevo il conto.

Compiuti gli otto giorni di regime americano, gli alleati abbandonarono la prigione e le buone scatole furono sostituite da due filoncini di pane veramente buono e da una scodella di broda contenente pasta, rape e qualche pezzetto di patate.

Le quattro ragazze erano disperse: Gemma e Nora liberate, Alda e Vittoria poste in una cella vicina all'ufficio. Qualche volta mi azzardavo a chiamare forte dalla finestra "Alda, come va?". "Male!" era l'abituale risposta ed aggiungeva "Professore, ha persone che si interessano molto di lei!".

Una parola da una parte, un'altra dall'altra, si riusciva ad avere qualche notizia dal mondo esterno. I tedeschi di là dal Po, l'armistizio, l'uccisione di Mussolini e dei suoi fedeli: tutte notizie che giungevano, peraltro, frammentarie.

Una sera un nuovo ospite fu introdotto nella nostra cella: Athos Canelli, ex impiegato daziario del comune di Bologna, ed una terza branda fu portata nella cella, cosicché lo spazio per la mia passeggiata fu ulteriormente ridotto.

La mattina del quindicesimo giorno di prigionia mi chiamarono in ufficio, dove era stato concesso a mio fratello di farmi visita. Confesso che al primo momento non fui molto cordiale con lui, ma lo vidi talmente addolorato e desolato che mi commossi e lo abbracciai dicendogli "Sta di buon animo, che mi sono già abituato!". Mi disse che non sapeva quando sarei stato liberato, ma che finalmente aveva potuto sapere qual era il mio capo di imputazione, almeno il principale: membro del Gran Consiglio del fascismo, fascista arrabbiato e pericoloso. A quanto pare, avevano confuso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione col Gran Consiglio del fascismo, al quale non solo non avevo mai appartenuto, ma non avevo neppure mai avuto i titoli per appartenervi.

Se la visita di mio fratello era stata un diversivo incoraggiante, i fatti materiali che si svolsero nella giornata furono invece poco piacevoli. Innanzi tutto all'ora del rancio ci dettero un pane solo invece di due e la broda minestra fu diminuita di metà, ridotta pertanto al contenuto di un mestolo. In secondo luogo ci fecero uscire tutti nel corridoio e ci fecero consegnare

l'orologio, il portafogli, la cinghia, il colletto e la cravatta, quanto cioè avevamo addosso in valori e in possibili mezzi di impiccagione.

Rimanere senza orologio è, oggi, una grave seccatura, abituati come siamo a seguire su di esso il trascorrere del tempo. In parte potemmo supplire seguendo il proiettarsi della luce solare su di un fianco della chiesa di San Giovanni in Monte, giacché avevo precedentemente confrontato l'avanzare del sole col movimento delle lancette, ma questo calcolo orario aveva una durata relativa.

Il rancio era veramente scarso e, dopo 24 ore di tal regime, eravamo addirittura alla fame. Il servizio era affidato ad un poliziotto bruno, veramente cattivo, il quale mi designava cogli altri «quel delinquente di Ghigi» ed era felice se poteva farmi un dispetto. Non aveva, per esempio, consentito al barbiere di farmi la sfumatura nella barba e ciò per non fare aspettare gli altri, diceva lui. Una mattina gli chiesi se avessi potuto avere meno brodo, cioè meno acqua, e un po' più di pasta: mi diminuì il brodo, ma alla richiesta di una cucchiaiata in più di pasta rispose rabbiosamente di no.

Il sabato mattina eravamo a mal partito e Canè cominciò ad avere conati di vomito, derivanti dalla debolezza: brutta prospettiva se, in quelle condizioni, si fosse dovuto aggiungere un malato di una forma poco gradevole agli occhi e all'udito! Quand'ecco, sul mezzogiorno, entrare un secondino di quelli buoni, recante una sporta che veniva da casa: risotto con piselli, mezza oca arrosto, carciofi fritti, fragole e ciliegie, paste dolci! Tutto abbondante, perché un cugino di mia moglie, che aveva già fatto esperienza di San Giovanni in Monte, le aveva detto che bisognava sfamare tutta la compagnia e noi eravamo tre. Un carabiniere, che mi aveva conosciuto rettore, aveva avuto l'iniziativa di tenere informata mia moglie delle mie condizioni.

Volevo che Canè non si gettasse sul risotto come un lupo, perché temevo che l'ingestione di parecchio cibo potesse essergli nociva, ma egli rispose di star tranquillo perché sentiva che quella era la medicina. Athos, che aveva esperienza degli usi carcerari, disse "Stiamo attenti a non mangiar tutto, la provvidenza non potrà tornare prima di martedì, quindi occorre che noi si tenga in riserva qualche cosa per domani e per lunedì.

Fu il primo giorno in cui potemmo fare un pisolino tranquillo e beato sulle nostre brande, dopo aver mangiato!

Nel pomeriggio di lunedì la fame tornò a farsi sentire, resa peraltro sopportabile dalla fiducia del martedì. Senonché ricevemmo la solita broda e,

a mezzogiorno, i rifornimenti casalinghi non erano arrivati ed eravamo di nuovo in uno stato di desolazione. Finalmente verso le ore 13 giunse la sporta, che conteneva tagliatelle al prosciutto, vitello e carciofi arrosto, piselli, paste dolci, fragole e ciliegie, pane fresco in quantità. Gli spiriti sollevati, mangiammo contenti, tenendo da parte le razioni per i giorni successivi.

Alle ore 15 venne un carabiniere in borghese, uno di quelli umani e mi disse "Professore, prenda la sua roba e venga via!". "Dove?" chiesi, perché ormai sapevo che cosa era la vita a San Giovanni in Monte e non sapevo qual sorte mi sarebbe stata riservata uscendo. Il carabiniere mi tranquillizzò dicendo che era giunto l'ordine di scarcerazione. Radunai in un batter d'occhio le cose che avevo nella cella, ma intanto la voce della mia liberazione si sparse in un baleno fra le celle e da ogni parte mi vennero richieste di ambasciate per i relativi famigliari. Rispondevo che mi dessero un appunto in un biglietto, perché mi era impossibile ricordare tutto. Salutai l'Alda e la Vittoria dal loro spioncino e detti loro le mie porzioni di fragole.

Ritirai in ufficio tutta la mia roba, strinsi la mano a quei carabinieri che erano sempre stati gentili, ebbi la fortuna di non incontrare il poliziotto cattivo ed uscii accompagnato dal carabiniere in borghese che mi aveva annunciato la liberazione.

Era il 15 maggio e la giornata era bellissima, ma la luce vivida, la quasi immobilità di tre settimane fecero sì che io discesi barcollando l'erta di San Giovanni in Monte. Il carabiniere mi accompagnò al comando americano, che aveva sede nel palazzo che fa angolo tra via Santo Stefano e via Farini, e mi introdusse nello studio di un ufficiale, mi sembra il maggiore Richardson, il quale parlando abbastanza bene l'italiano mi disse "Lei non è libero, noi ci disinteressiamo di lei e lo affidiamo al Comitato di Liberazione Nazionale". Pensai "Purché io non cada dalla padella alla brace!". L'ufficiale mi disse ancora "Creda pure che il fascismo non è una bella cosa!". "Secondo i gusti" risposi "Ma lei non ha letto quanto ho scritto dal carcere su 12 foglietti?". "Sì, li ho letti" rispose "tuttavia mi ripeta pure quello che contenevano". Ripetei presso a poco questo: "Quando dopo aver vinto una guerra colla quale avevamo raggiunto l'unità d'Italia, vidi il nostro Paese affondato quasi nell'anarchia ed i maggiori valori disprezzati e calpestati; quando vidi un partito che rialzava i valori nazionali e che ristabiliva l'ordine pubblico ed il pareggio del bilancio, mi iscrissi a quel partito. Ho retto l'università di Bologna per 13 anni, non come rappresentante di un partito politico, ma come se fossi

l'eletto dei miei colleghi. Non ho voluto la guerra, ma quando questa è stata dichiarata ho desiderato la vittoria del mio Paese. È questa un colpa?". "No!" rispose il maggiore americano e soggiunse che io avrei dovuto tenere informate le autorità locali dei miei movimenti. Risposi "La mia decisione è presa! Vado subito dal barbiere, nella galleria di via Rizzoli, e successivamente in via Santo Stefano n. 36, dove si trova mia moglie presso la famiglia Zucchini e lì dormirò. Domani mi recherò presso la famiglia colonica di Alfonso Cerè, in via San Mamolo n. 107, e là mi tratterò fino a nuove decisioni".

Questo programma fu eseguito alla perfezione e la mattina del 16 maggio, dopo un bagno purificatore di tutta la polvere del carcere, andai dal mio fedele amico e colono.

L'epurazione

La casa dei Cerè è situata sulla pendice che guarda ad oriente del colle di Ronzano: ha di fronte Barbiano e San Vittore e, di fianco, il colle di Paderno. Boschi, calanchi e poderi coltivati le stanno intorno e la città non si vede. Non avrei potuto trovare un luogo più adatto al mio isolamento dal mondo, perché sentivo verso il mondo intero e verso la società un certo risentimento. Potevo tranquillamente meditare sugli avvenimenti e sulle stranezze della vita, ammirando e godendo la natura che mi circondava.

Avevo cibi non compri alla mia parca mensa: pasta asciutta col grano prodotto dal fondo condita con pancetta fresca tratta dal maiale cresciuto sul podere, carciofi, fave, piselli, fragole e ciliegie, vino tutto di albana, il migliore della parrocchia di Gaibola, prodotto da quella terra col lavoro di una famiglia amica, che non sdegnava di accogliere i miei consigli e discutere meco sul modo di aumentare e migliorare i prodotti.

Dopo un paio di settimane di questa vita contemplativa decisi di tornare alla villa e di congiungermi a mia moglie. Durante la notte fui colto improvvisamente da una tremenda colica renale. Verso le quattro del mattino sentii la Giulia Cerè che girava nel corridoio preparandosi ad andare al mercato delle verdure; la chiamai e le chiesi se aveva per caso un termoforo. La risposta fu affermativa. Il calore artificiale assopì i dolori e mi addormentai. Al risveglio mi giunse l'ordine di presentarmi alle ore 17 del pomeriggio alla commissione di epurazione.

Supponendo che avrei dovuto subire un lungo interrogatorio perché, dopo aver fatto il rettore per 13 anni, io la sapevo più lunga di ogni altro su tutti i fatti e su tutte le persone dell'università, andai subito a Bologna e mi rifugiai nell'Istituto di Zoologia dove, disteso su di un divano per riposarmi completamente e rimettermi in forze, attesi l'ora dell'udienza.

Sedevano gli epuratori, professori universitari che avevano tutti giurato nelle mie mani fedeltà al regime fascista colla massima disinvoltura, nella sala da me arredata per il Senato accademico ed erano presieduti da un magistrato, l'avv. Vito Sangiorgio. "Vorremmo sapere da lei come si svolse la pratica del conferimento della laurea al ministro tedesco Frank" chiese il presidente. Esposi quanto ho già narrato in un capitolo precedente. Mi si

avvicinò allora il prof. Oddone Belluzzi e mi chiese con tono di grande inquisitore “Ma io vorrei sapere perché dopo che la pratica era stata messa a dormire, fu poi ripresa?”. Risposi “Non ricordo!”. “Può andare” disse il presidente ed io, andandomene, pensai alla favoletta di Fedro «*Parturient montes, nascetur ridiculus mus!*».

Ma quando fu completamente passata la prostrazione determinata in me dalla colica renale, mi risovvenne l’episodio ed allora chiesi di essere nuovamente ascoltato. Riferii che non soltanto alcuni elementi dell’università di Bologna, interessati alla ricostituzione del collegio germanico, avevano fatto nuove insistenze, ma anche l’ambasciatore Alfieri, da Berlino, aveva scritto insistendo, cosicché il diploma fu preparato. Quando poi il ministro Bottai scrisse che occorreva che una delegazione dell’università si recasse a Cracovia a consegnarlo, io mi rifiutai e il diploma rimase in archivio.

Il mio amico Germano Mastellari mi informò di avere saputo dal presidente del comitato di epurazione che sarei stato epurato. Lo dissi coll’amico prof. Zucchini, il quale, d’accordo col prof. Roberto Savelli, si fece promotore di un movimento, tra i professori universitari, per evitarmi quell’affronto. Su di una pergamena, nella quale era stato scritto un indirizzo di fiducia e di simpatia verso di me, furono raccolte 35 firme di colleghi, alle quali vanno aggiunte altre quattro firme di professori della facoltà di Giurisprudenza che mi davano atto dell’interessamento per l’università e del mio spirito di equità, ma non ritenevano opportuno firmare un documento che non si sapeva esattamente a chi dovesse essere indirizzato ed in qual forma.

Il settimanale «La Squilla» pubblicò una nota intimidatoria nei confronti di quei professori che si rendevano meco solidali, minacciandoli di rappresaglie. Informato di questo fatto, pregai i miei amici di desistere dal raccogliere firme e ritirai la pergamena ringraziando i firmatari. Più tardi ho potuto identificare l’autore del trafiletto de «La Squilla» a mezzo dell’identità di una locuzione di nessuna importanza contenuta nello stesso trafiletto e nella relazione che un assistente universitario, direttore del settimanale, aveva inviato sul mio conto al ministero della Pubblica Istruzione. In esso egli affermava che la mia ambizione era incommensurabile, la mia verità insuperabile e che per questo io dovevo essere doppiamente punito.

In data 16 giugno 1945 mi venne comunicato dal presidente del comitato di epurazione il testo della proposta di sospensione, che riporto integralmente:

«Durante il lungo periodo del suo rettorato, protrattosi dal luglio 1930 al luglio 1943, sempre per nomina fascista, non furono poche le manifestazioni di servilismo verso il regime; si ricordino i seguenti episodi: offriva a Mussolini, in occasione di una sua visita ed in pubblica cerimonia, un cimelio dell'università e precisamente la medaglia con collana d'oro donata da Napoleone I, sostituita poi con altra in ferro, fregiata del fascio littorio; riprendeva i professori che non avevano partecipato all'acclamazione di un messaggio da lui inviato a Mussolini; partecipava anche lui alla guardia d'onore alla mostra della rivoluzione fascista. Risulta che in un primo tempo si occupò anche lui, nella sua qualità di rettore, per il conferimento della laurea *ad honorem* al dott. Hans Frank, ritraendosene in prosieguo, quando si comprese che il diploma si sarebbe dovuto portare all'interessato a Cracovia. Però va tenuto presente che durante il suo rettorato egli svolse opera fattiva e proficua per l'università e che non svolse mai opera faziosa improntata al malcostume fascista».

Sarebbe stato logico con quest'ultima affermazione di non punirmi, anche perché, come vedremo, non risultavo nelle categorie dei soggetti a sospensione, secondo l'art. 2 del proclama del Governo militare alleato.

Quanto riguardava la mia posizione di deputato, di consigliere nazionale e di senatore non doveva assolutamente riguardare il comitato di epurazione, perché l'esame di queste posizioni era deferito all'Alta corte di giustizia.

È vero che il mio rettorato era dovuto a nomina fascista, ma è anche altrettanto vero ciò che io ho esposto in un capitolo precedente, ovvero che il Governo mi nominò rettore nel 1930 perché nelle elezioni politiche del 1929 il corpo elettorale costituito dai professori delle quattro università emiliane mi avevano designato candidato alla Camera dei Deputati con 146 voti su 182 votanti.

Non rispondeva al vero affermare che la medaglia offerta a Mussolini in occasione di una sua visita all'università di Bologna ed in pubblica cerimonia fosse un cimelio donato da Napoleone I. Ecco la storia vera.

Come ho già ricordato, nel 1936 occorrevano altri soldi per completare le opere edificatorie universitarie: Mussolini doveva venire a Bologna a vedere i nuovi edifici realizzati e quella era l'occasione più propizia per strappargli una nuova promessa. Interpellai i membri del consiglio di amministrazione sull'opportunità di un eventuale dono a Mussolini della collana con medaglia d'oro rettorale e ne ebbi dai singoli l'assenso, previo accertamento sul valore

storico ed artistico della collana stessa. Il prof. Albano Sorbelli, confermando quanto aveva precedentemente scritto il prof. Cencetti, allora direttore dell'Archivio di Stato, comunicò che la medaglia non aveva alcun valore storico perché coniata ai primi dell'ottocento per deliberazione dell'autorità accademica né aveva alcun valore artistico. Essa valeva l'oro che pesava ed era inventariata per lire 5.000. Il risultato del dono furono altri sei milioni di lire stanziati a favore dell'università nel bilancio dello Stato. Il consiglio di amministrazione dell'università aveva poi ratificato il dono della collana, ma la commissione di epurazione si era dimenticata di leggere i verbali del consiglio stesso.

Non è esatto che io abbia ripreso i professori che non avevano partecipato all'acclamazione di un messaggio inviato a Mussolini. Rimproverai i professori che senza giustificato motivo non erano intervenuti ad una cerimonia alla quale era presente il ministro per l'Agricoltura on. Tassinari, che era un nostro collega e preside della facoltà di Agraria. Il mio rimprovero non aveva alcun significato politico, ma si riferiva ad un atto di mancata educazione perché ritengo che quando un proprio capo fa visita ad una comunità, coloro che appartengono a questa comunità hanno l'obbligo morale d'intervenire e ciò, ripeto, per educazione e non per ragioni politiche.

Per quanto riguarda la laurea *ad honorem* al dott. Hans Frank, dopo quello che ho detto precedentemente non è il caso di insistere. La laurea venne conferita di fronte ad un interesse universitario e non politico, e quando la sua consegna divenne un atto di adesione politica, la consegna del diploma non fu fatta.

Ho detto che il Governo militare alleato aveva pubblicato un suo decreto riguardante la sospensione dei funzionari e impiegati fascisti. Credo opportuno riportare quegli articoli che avevano riferimento alla nostra situazione e che gli epuratori faziosamente trascurarono:

«*Art. II – Categorie dei soggetti.*

Sono sospesi dal servizio:

a) *coloro che, specialmente in alti gradi, col partecipare attivamente alla vita politica del fascismo e con manifestazioni ripetute di apologia fascista si sono mostrati indegni di servire lo Stato.*
b) *coloro che hanno conseguito nomine ed avanzamenti per il favore del partito e dei gerarchi fascisti* (Non era il mio caso).

c) *coloro che si sono resi colpevoli di faziosità fascista o di malcostume* (Non era il mio caso, riconosciuto dalla commissione di epurazione).
d) *coloro che hanno rivestito la carica di squadrista, sansepolcrista, antemarcia o marcia su Roma o sciarpa littorio o che sono stati ufficialmente nella milizia fascista* (Credo di avere avuto la sciarpa littorio, ma questa era una specie di onorificenza cavalleresca, che mi era certamente venuta in seguito alle numerose conferme a rettore dell'università di Bologna).
e) *coloro che dopo l'8 settembre 1943 hanno seguito al nord il governo fascista repubblicano o gli hanno prestato giuramento od hanno comunque collaborato con esso* (La commissione di epurazione poteva ben riconoscere che non avevo riassunto la carica di rettore dopo l'8 settembre, quando Mussolini aveva mandato l'ordine che tutti i funzionari estromessi dal Governo Badoglio riprendessero i loro uffici e poteva anche riconoscere che nominato pro-rettore dal Governo di Salò avevo rifiutato).

Art. V – Presentazione della scheda personale.

Tutti coloro ai quali si applica la presente ordinanza sono divisi nelle tre seguenti categorie:

I – categoria urgente, nella quale sono compresi gli appartenenti ai primi 6 gradi dell'amministrazione dello Stato.

Art. VI – Esame delle schede personali.

La commissione esamina quindi tali schede personali, unitamente a quelle altre prove che fossero state presentate. Decide chi in conformità della presente ordinanza è considerato passibile di sospensione e:

a) *notifica ad ognuno di essi un avviso di progettata sospensione* (Questa disposizione è stata completamente omessa perché io non ho ricevuto nessun avviso di progettata sospensione; sono stato interrogato, come ho già riferito, su una questione di dettaglio, alla quale ho risposto esaurientemente ed ho ricevuto improvvisamente l'ordine di sospensione).

Art. VII – Opposizione agli avvisi di progettata sospensione.

Chiunque ha ricevuto un avviso di progettata sospensione può, entro dieci giorni, depositare presso l'ufficio della commissione una opposizione contro tale avviso. L'opposizione deve essere redatta per iscritto e può essere accompagnata da quelle dichiarazioni o documenti che si desidera sottoporre

alla commissione (Non potei fare questa opposizione perché ero completamente all'oscuro della disposizione stessa).

Art. VIII – Procedimento di opposizione.

a) *La commissione esamina l'opposizione e, a meno che non la giudichi priva di fondamento, provvede all'istruttoria e al dibattimento in conformità alle norme stabilite al riguardo. A tale dibattimento colui che ha presentato l'opposizione ha diritto di comparire personalmente o per mezzo di un avvocato e di dimostrare le ragioni per le quali non dovrebbe essere sospeso.*

b) *In tali procedimenti la commissione deve tenere in considerazione, tra gli altri elementi:*

   ii) che chiunque ricada sotto la lettera d) dell'art. 2 di cui sopra, può essere esentato dalla sospensione se in effetti non è stato colpevole di partigianeria fascista o di mal costume (Da questo articolo si rileva che la commissione di epurazione, nel momento in cui scriveva che io non avevo commesso atti di malcostume, non doveva tenere nessun conto della mia sciarpa littorio)».

In sostanza, nei confronti dei 12 professori epurati dell'università di Bologna la sospensione era avvenuta in contrasto con quanto esposto negli articoli citati. Insisto sul fatto che le sospensioni erano stabilite in partenza, come risulta dalla dichiarazione fatta dall'avv. Vito Sangiorgio all'avv. Germano Mastellari.

Fu detto in verità che la sospensione era soltanto una proposta perché tutti gli atti sarebbero stati spediti al ministero dell'Istruzione Pubblica, il quale avrebbe deciso in via definitiva. Rimasi dunque in attesa di una decisione ministeriale, confidando nell'interessamento dei funzionari del ministero, tanto più che a poca distanza di tempo si presentò un altro capitolo epurativo riguardante l'epurazione dal Senato.

Il 19 luglio 1945, in seguito di avviso pervenutomi, andai a Roma ed ebbi notizia presso la cancelleria dell'Alta corte di giustizia del procedimento che mi riguardava, come senatore, nonché degli addebiti che mi erano stati mossi.

L'andata a Roma in quel momento fu molto pesante, perché le ferrovie erano interrotte e bisognava valersi di corriere più o meno scalastrate. Partii da Bologna da un garage situato a Porta D'Azeglio in una specie di *charabanque*, dove da un lato e dall'altro si trovava una panca senza

appoggio, su ognuna delle quali potevano stare cinque persone. Percorremmo la via Flaminia, facendo colazione a Fano. Ricordo che avendo letto un romanzo di Raffael Sabatini intitolato «Armi e amori», dove si narra che un certo Conte d'Aquila si riposò in un praticello triangolare ad Acquasparta, ebbi l'impressione di riconoscere codesto praticello passandovi di fianco. È certo poi che riconobbi le fonti del Clitunno soltanto per aver visto una sua figura riportata da una fotografia del mio aiuto di quel tempo, prof. Andrea Scaccini, il quale aveva fatto una pubblicazione su «La fauna delle fonti del Clitunno».

Arrivammo a Roma verso mezzanotte e, per fortuna, trovai che all'albergo mi avevano tenuto la camera.

Presa nozione del procedimento che mi riguardava al palazzo di giustizia, chiesi al presidente dell'Alta corte una proroga, che mi fu accordata fino al 23 agosto 1945, allo scopo di produrre documenti e difese. Queste furono formulate da mio fratello avv. Giorgio in una memoria presentata a stampa, nella quale con abilità dimostrava che tutta quanta la mia vita era stata dedicata alla ricerca scientifica ed all'insegnamento e che avevo avuto una serie di riconoscimenti esteri, che egli elencava, i quali dimostravano nel loro insieme che la mia posizione non era dovuta alla politica, ma esclusivamente all'apprezzamento di benemerenze (così le classificava mio fratello) di tutt'altro genere.

Nel sommario assai breve dei miei addebiti contenuti nell'incarto presso l'Alta corte di giustizia trovai un foglietto con la seguente annotazione: «Vice-presidente Società Italiana Progresso Scienze e direttore di diverse società». Il mio avvocato dichiarò subito che io non ero mai stato direttore di alcuna società. Tanto meno poi di società commerciali o comunque apportatrici di lucro. In seguito a regolare concorso vinto, ero stato nominato nel 1921 direttore della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo, ufficio che avevo tenuto fino al 1936.

La lettera contenente gli addebiti accennava innanzi tutto ai senatori, la cui convalida non venne fatta dall'Assemblea plenaria del Senato. Il mio difensore cominciò col dimostrare che la convalida era perfetta.

Ma la parte sostanziale della lettera di incolpazione era la seguente: «… ma per la legge che dobbiamo applicare, non essendo una legge di epurazione, bensì una legge di punizione, occorre tenere presente la data e le circostanze della nomina di questo gruppo di senatori: essi furono nominati il 6 febbraio 1943, cioè mentre durava la guerra e all'evidente fine di rafforzare in Senato,

coll'ammissione di nuovi fascisti obbedienti alla volontà del dittatore, la politica di guerra. Perciò cadono tutti sotto la sanzione della legge e la loro decadenza dalla carica deve essere dichiarata per questo prevalente motivo. A costoro debbono aggiungersi i senatori che furono deputati o consiglieri nazionali eletti nel 1929 e che per tale titolo furono immessi nel Senato, dopo aver contribuito nell'altra Camera a mantenere il regime fascista e rendere possibile la guerra».

Per quanto la difesa di mio fratello fosse accurata e convincente, non ottenne alcun risultato e la decadenza di tutti noi fu proclamata dall'Alta corte di giustizia colle motivazioni già riportate e colla conclusione che ci eravamo resi tutti indegni di servire lo Stato.

Ebbi la notizia a tavola da una comunicazione della radio, la quale dette l'elenco di tutti i senatori che erano stati dichiarati decaduti. Non ricordo esattamente l'effetto che mi fece la notizia, tuttavia mi fece l'impressione di essere non soltanto faziosa, ma anche stupida, e non contribuì a farmi digerire regolarmente la colazione consumata.

Contro la sentenza dell'Alta corte di giustizia mio fratello, che già aveva studiato la causa, ricorse alla Suprema corte di cassazione. Tengo ad affermare qui che egli fu il primo ad avere il coraggio e l'intuito di ricorrere contro la sentenza dell'Alta corte e questo esempio fu seguito da tutti gli altri senatori, rappresentati per le opportune pratiche dal senatore Bodrero e difesi dall'avv. Vassalli. Il ricorso doveva essere fatto entro due mesi per non lasciare scadere il termine e pertanto le nostre cure furono tutte rivolte all'estensione di questo ricorso e la sospensione della carica di professore universitario rimase a dormire.

Verso la fine dell'anno mi giunse notizia che ero stato estromesso anche dall'Accademia Nazionale dei Lincei a termini di un decreto. Il fatto mi sorprese, perché ebbi l'impressione che anche in questo caso era stata commessa un'ingiustizia. Ne scrissi all'unico collega di mia conoscenza della Classe di Scienze Fisiche, esponendogli le ragioni che mi facevano ritenere non applicabile a me il provvedimento preso. Notai infatti una divergenza di giudizi fra la Classe di Scienze Morali e la Classe di Scienze Fisiche. La commissione di epurazione avrebbe dovuto adottare dei principi uniformi per le due Classi e questo evidentemente non era avvenuto.

Feci osservare che se la qualifica di senatore era titolo sufficiente per essere estromessi dall'Accademia Nazionale dei Lincei, non si concepiva perché fossero stati conservati all'Accademia senatori notoriamente fascisti, che avevano almeno una legislatura di più di quella che avevo io, nominato all'ultimo momento il 6 febbraio 1943. Per di più non avevo avuto il tempo di partecipare ai lavori del Senato in una qualsiasi maniera, perché negli ultimi mesi prima della caduta del fascismo il Senato si era radunato pochissime volte e non aveva preso decisioni che non fossero di ordinaria amministrazione.

Se poi si doveva considerare la mia azione di deputato e di consigliere nazionale si sarebbe dovuto tenere conto che alla Camera dei Deputati non avevo mai partecipato ad alcuna commissione, neppure a quella della biblioteca, e che nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni avevo partecipato prima alla commissione legislativa dell'Africa italiana, prendendo la parola esclusivamente su problemi tecnici, e che negli ultimi mesi ero stato nominato vice-presidente della commissione per l'Educazione Nazionale. Rilevai come Biagio Pace, che nella Camera dei Deputati aveva fatto parte di importanti commissioni, come quella del bilancio, ed aveva presieduto la commissione per l'Educazione Nazionale, fosse stato conservato socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei nella Classe di Scienze Morali.

Era questa disparità di trattamento fra le due Classi che inficiava di parzialità manifesta il trattamento differenziale tra i soci appartenenti alle due Classi della medesima Accademia.

La notizia dell'epurazione dall'Accademia Nazionale dei Lincei mi giunse alla fine del 1945 in un momento in cui ero stato colpito da forti dolori renali, che mi toglievano qualunque capacità di ragionare. Era pendente il ricorso in Cassazione contro l'Alta corte di giustizia ed era pendente al ministero dell'Istruzione la mia epurazione da professore. Ritenevo che la questione dei Lincei potesse essere risolta secondo giustizia da uomini di scienza e perciò trascurai di ricorrere al Consiglio di Stato entro i termini prescritti.

Frattanto vivevo nell'illusione che il ministero dell'Istruzione, dove tutti i funzionari maggiori e minori mi conoscevano, mi rendesse giustizia e non approvasse il provvedimento di sospensione del Comando militare alleato, il quale, non conoscendo le abitudini della burocrazia italiana, si era illuso che in una quindicina di giorni tutte le nostre sistuazioni sarebbero state esaminate e risolte.

La facoltà di Scienze dell'università di Bologna, in data 6 novembre 1945, espresse voto favorevole per il mio trattenimento in servizio, voto che coll'approvazione del Senato accademico e del rettore fu trasmesso al ministero in data 16 dicembre 1945. Quando per disposizione del Consiglio dei Ministri un certo numero di funzionari di IV e V grado fu collocato a riposo, il 22 gennaio 1946, io non ero stato compreso nell'elenco e perciò ero rimasto in servizio.

Successivamente il ministro dell'Istruzione mi comunicava che, valutato ogni opportuno elemento, il ministero aveva ritenuto che io non dovessi essere sottoposto a giudizio di epurazione. Tuttavia, mi collocava a riposo con decreto 6 marzo 1946 per raggiunti limiti di età, con retroattività all'1 novembre 1945. Il decreto era firmato dal ministro Molè.

Dopo la promulgazione del provvedimento che tratteneva in servizio i professori che avevano compiuto i 70 anni fino al 31 ottobre 1947, la facoltà di Scienze espresse nuovamente il voto che io fossi reintegrato in servizio. Il ministero rispose che il provvedimento riguardava la conservazione in servizio e non la riassunzione e che pertanto il provvedimento stesso non era applicabile a me, collocato a riposo fino dal 31 ottobre 1945. Mi conferiva però l'incarico dell'insegnamento di Zoologia e la direzione dell'Istituto.

Poco dopo il ministero reintegrava in servizio il prof. Luigi Simeoni, ordinario di Storia Moderna, che si trovava nelle medesime condizioni mie, per avere la medesima età e per essere stato sospeso lo stesso giorno in cui era avvenuta la mia sospensione.

Si disse che il ministero giudicava la disparità di trattamento considerando che io ero senatore. A questo proposito va notato che io ero uno di quei senatori che avevano opposto ricorso contro la dichiarazione di decadenza pronunciata dall'Alta corte di giustizia e che, con sentenza dei primi di maggio, come vedremo, la Suprema corte di cassazione aveva accolto.

D'altra parte, fra i professori sospesi insieme a me era anche il compianto prof. Umberto Puppini, già sottosegretario di Stato alle Finanze e ministro delle Comunicazioni. Egli venne riassunto in servizio quando io fui collocato a riposo. Non potevo quindi capacitarmi delle ragioni che avevano condotto alla disparità di trattamento usato a danno mio.

Ministero ed università si palleggiarono la responsabilità del fatto. Il ministero sosteneva che alla sua richiesta fatta all'università di Bologna di indicare i professori che dovevano essere riassunti in servizio, questa aveva

fatto soltanto i nomi di Puppini e di Simeoni e non il mio. L'università d'altra parte sosteneva di avere dato parere favorevole alla mia conservazione in servizio quando era stato richiesto se io, come uomo politico, avrei dovuto essere esonerato dal servizio.

In conclusione, tra la fine del 1945 ed il principio del 1946 mi trovai dichiarato decaduto da senatore, da professore ordinario di università e da socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Non parlo di altre epurazioni, come quella dell'Accademia Gioenia di Catania e dell'Accademia Peloritana di Messina, le quali, si disse, erano state disposte dal Comando militare alleato nel momento dell'invasione della Sicilia.

Riabilitazione

Al primo di gennaio del 1946 la mia situazione era la seguente:

1 Avevo inoltrato ricorso alla Suprema corte di cassazione contro il decreto di decadenza da senatore del Regno, pronunciato dall'Alta corte di giustizia.

2 Ero in attesa di essere riassunto in servizio quale professore ordinario di Zoologia, in conformità al voto della facoltà di Scienze dell'università di Bologna e confermato dal Senato accademico.

3 Ero stato radiato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e, in attesa della decisione della Corte di cassazione sul relativo ricorso, non feci altri passi oltre a quelli di richiesta di chiarimenti sulle ragioni della mia espulsione.

Merita, a quest'ultimo riguardo, che riproduca la lettera scrittami da Gaetano De Sanctis in data 22 gennaio 1946:

«Illustre collega, ho letto col più vivo interesse l'esauriente memoria difensionale stesa da suo fratello per lei. Quella memoria convalida nel modo più solenne la mia protesta contro l'operato della commissione epuratrice dell'Accademia dei Lincei. Di quella commissione fui chiamato a far parte anch'io. Ma non appena mi avvidi degli intenti che si proponevano quelli che ne avevano la direzione, e dei mezzi che adoperavano per attuare tali intenti, io me ne ritirai insieme al mio amico prof. Armellini, dichiarando, nella lettera di dimissioni da me inviata al ministro Arangio-Ruiz, che ritenevo, se non giuridicamente, certo almeno moralmente, nulle le deliberazioni prese nei modi dai dirigenti della commissione adottati. Questo le spiega come io non sappia assolutamente nulla dei motivi particolari con cui è stata giustificata l'espulsione sua e di altri egregi studiosi. Grato intanto per l'invio del memoriale e per le espressioni gentili con cui ella ha voluto accompagnarlo, e risoluto a combattere sempre per la libertà e la dignità della scienza, sia che domini l'antifascismo così come ho fatto nel periodo del fascismo, mi segno con cordiale osservanza. Dev.mo Gaetano De Sanctis».

Giova ricordare che il De Sanctis, eletto socio nazionale il 27 febbraio 1932, era stato dichiarato decaduto da socio il 28 gennaio 1935 per non avere voluto prestare giuramento accademico: era stato poi reintegrato il 12 aprile 1945. Purtroppo egli è scomparso il 9 aprile 1957.

Per non tornare sull'Accademia Nazionale dei Lincei, dirò che non potendo presentare ricorso al Consiglio di Stato perché i termini erano scaduti, l'accoglimento del ricorso presentato dal prof. Giuseppe Belluzzo, contro la sua espulsione dall'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, accettazione fondata sulla mancanza di motivazioni e sulla omissione di richiedere la discolpa dell'incolpato, mi resero certo che anche un mio ricorso presentato entro i termini di legge sarebbe stato accolto. Inviai dunque una memoria al presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, prof. Castelnuovo, il quale mi fece sapere che l'Accademia non sarebbe tornata sulle proprie decisioni, ma che egli si dichiarava favorevole alla mia rielezione in occasione di una vacanza. Questo avvenne l'8 ottobre 1955 ad iniziativa di alcuni amici purtroppo scomparsi, Giulio Cotronei e Nello Beccari, verso i quali serbo viva gratitudine, non solo per la stima e l'amicizia che mi dimostrarono, ma anche per il coraggio col quale difesero la mia riammissione contro l'ingiusto e ingiustificato atteggiamento di chi aveva voluto la mia radiazione da socio nazionale.

Ed ora che certi contrasti di parte sono definitivamente spenti, credo che l'Accademia Nazionale dei Lincei compirebbe opera di giusta riparazione riesaminando la posizione di tutti coloro che erano stati radiati per ragioni politiche e che hanno conservato una posizione ragguardevole sia nella scienza che nell'insegnamento. E sarebbe giusto che ciascun radiato fosse riammesso, sia pure in soprannumero, senza attendere che si verifichino dolorose vacanze.

L'epurazione non doveva limitarsi all'esclusione dalle cariche pubbliche, ma doveva riguardare ogni altra carica nelle più varie istituzioni; non solo, ma anche un dettagliato esame patrimoniale. Debbo dire che le autorità finanziarie sono state meco gentilissime e comprensive; dovetti riempire i moduli prescritti, presentarmi agli uffici, dove le mie dichiarazioni furono accolte senza contestazioni. Anche in sede giudiziaria non ebbi inviti ad interrogatori e fui considerato incensurato senza che dovessi raccogliere documenti che lo provassero.

All'Accademia delle Scienze di Bologna e alla Cassa di risparmio, dove le rispettive direzioni dovevano esaminare la posizione di ogni singolo socio, non ebbi la più piccola noia.

Avevo accettato, qualche anno prima, la presidenza dell'Accademia di Agricoltura di mala voglia e per fare un favore personale al mio amico prof. Dino Zucchini; vi erano aspiranti a tale carica ed io mi affrettai a dimettermi.

Nessuna manifestazione contraria ebbi dalle varie istituzioni francesi, inglesi ed americane alle quali appartenevo ed appartengo.

In omaggio al mio compianto fratello, avv. Giorgio, che per primo ebbe l'iniziativa di ricorrere alla Suprema corte di cassazione contro la sentenza dell'Alta corte di giustizia, che dichiarava decaduti i senatori, riproduco la parte sostanziale del ricorso da lui steso contro l'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, in quel momento in persona del signor Pietro Nenni, per l'annullamento dell'ordinanza 30 agosto 1945 dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, che mi dichiarava decaduto dalla carica di senatore, notificata il 26 settembre 1945 dall'ufficiale giudiziario della pretura di Bologna.

Ecco i punti sostanziali della difesa.

«Violazione degli articoli 1 e 3 del decreto legge 25 giugno 1944 n. 151, falsa applicazione dell'art. 4 dello stesso decreto, difetto assoluto di giurisdizione ed eccesso di potere.

Non sarebbe difficile dimostrare a rigor di logica l'inefficacia del decreto legge 25 giugno 1944 n. 151 col quale il Governo si è arbitrato di auto delegarsi i poteri legislativi, ma vogliamo sorvolare su questo punto, e ragionare come se lo stato di necessità elevato a fonte di diritto giustifichi quel decreto e gli consenta di assumere, per così dire, la funzione temporanea di statuto provvisorio per il periodo di transizione. Ma fatta questa concessione, bisognerà pur convenire che anche l'attuale regime dovrà rispettare i limiti che ha posti a sé stesso, se non vogliamo confessarci nel più incontrollato arbitrio. E dimostreremo che questi limiti sono stati ampiamente varcati.

Il decreto n. 151 ripartisce la materia legislativa come segue:

1 - leggi di carattere costituzionale,

2 - leggi di carattere ordinario,

3 - decreti legge.

Provvedono alla prima categoria gli artt. 1, 2, 3; alla seconda l'art. 4; alla terza l'art. 5.

Secondo il sistema, le leggi di carattere costituzionale sono soprattutto alla competenza del potere esecutivo ed espressamente riservate all'Assemblea

costituente “la quale deciderà la nuova costituzione dello Stato”; quelle di carattere ordinario sono deliberate dal Consiglio dei Ministri e promulgate dal Luogotenente generale con formula, però, diversa da quella dei decreti legislativi.

A garantire meglio la riserva che si fa della materia costituzionale all’Assemblea costituente “i ministri e i sottosegretari di Stato giurano (art. 3), sul loro onore, di esercitare la loro funzione nell’interesse supremo della Nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell’Assemblea costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione costituzionale”.

Non si potrebbe essere più chiari.

La questione pertanto si riduce a vedere se i decreti 27 luglio 1944 n. 159 e 13 settembre 1944 n. 198, e particolarmente gli artt. da 2 a 8 e 42 del primo e 8 - 9 del secondo, abbiano invaso, in quanto si riferiscono ai senatori, il campo riservato all’Assemblea costituente ed abbiano comunque pregiudicato la questione istituzionale.

La risposta affermativa non può essere dubbia.

Si è creato un organo che ha il compito di dichiarare la decadenza dei senatori e con ciò si è tolta al Re la prerogativa che gli è conferita dall’art. 33 dello statuto di nominare i senatori a vita: si sono tolte al senatore le guarentigie loro derivanti dal detto art. 33 nonché dagli artt. 36 e 37 dello statuto stesso e con ciò si è ferito direttamente il Senato perché le guarentigie stanno prima a favore suo che dei suoi componenti; lo si è poi praticamente soppresso, con la denuncia di ben 356 sul totale di 380 dei suoi membri, impedendogli così di esercitare, per mancanza di numero, quelle funzioni, come ad esempio quella giurisdizionale che, costituito in Alta corte di giustizia, il Senato può esercitare, anche a sessione parlamentare chiusa.

I due articoli 8 dei decreti n. 159 e n. 198, che elevano a capo di accusa contro i senatori i loro voti e i loro atti, evidentemente anche questi in funzione parlamentare, avviliscono poi e sfigurano il Senato, violando flagrantemente l’art. 51 dello statuto, rinnegano una delle fondamentali conquiste che distingue regimi democratici dalle peggiori autocrazie e invadono senza ritegno il campo riservato alla Costituente.

Essi non trovano esempio nella storia delle moderne legislazioni democratiche; né possono trovare altro riscontro se non nel decreto 11 novembre 1943 (art. 4) del duce della Repubblica Sociale Italiana, che, con pari disprezzo per le regole universali del diritto fra i popoli civili, elevò a reato

con effetto retroattivo i voti emessi dai membri del Gran Consiglio del Fascismo nell'esercizio della loro funzione.

Non vi è pertanto dubbio possibile che il decreto 27 luglio 1944 ha inciso nel vivo delle istituzioni ed ha invaso il campo riservato alla Costituente, esorbitando largamente da quei limiti che il Governo aveva imposto a sé stesso, impegnandosi solennemente ad osservarli. Violano dunque questo decreto gli artt. 1 e 3 del n. 151 e ne applica falsamente l'art. 4, quando pretende valersene per invadere il campo che gli artt. 1 e 3 hanno interdetto.

Cadono così le disposizioni degli artt. da 2 a 8 e 42 del decreto 27 luglio, in quanto si riferiscono ai senatori e seco travolgono quelle degli artt. 8 e 9 del decreto 13 settembre che ha, rispetto all'altro, carattere regolamentare ed accessorio.

Tutto ciò non doveva sfuggire all'Alta corte di giustizia che doveva riconoscere e dichiarare la propria mancanza di giurisdizione nei confronti dei senatori, e se, ciò nonostante, ha giudicato, ha commesso un eccesso di potere. Ne discende, come conseguenza immediata e diretta, che l'ordinanza 30 agosto 1945, a carico del senatore Alessandro Ghigi, può essere denunciata dinanzi a codeste Ecc.me Sezioni Unite perché si tratta di una decisione emessa, in unico grado, da un giudice speciale, che si impegna per motivi attinenti alla giurisdizione del giudice stesso, configurandosi così il caso puntualmente previsto dall'art. 362 del codice di procedura civile. E la decisione non potrà essere altro che di annullamento.

Previa espressa riserva di ricorso, se del caso, alle Sezioni Unite Penali.

Si chiede piaccia alle Ecc.me Sezioni Unite dichiarare nulla senza rinvio la decisione 30 agosto 1945 dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo che dichiara decaduto Ghigi Alessandro dalla carica di senatore».

Analoga richiesta fu fatta dall'avv. Filippo Vassalli per tutti gli altri senatori e la Suprema corte di cassazione annullò le decisioni dell'Alta corte di giustizia.

L'immediata conseguenza di questa sentenza fu il reintegro di tutti i diritti che lo statuto garantiva ai senatori: immunità parlamentare, libertà di circolazione sulle ferrovie dello Stato, versamento delle indennità parlamentari soppresse in seguito alla sentenza dell'Alta corte di giustizia.

La decisione della Cassazione fu, dagli estremisti, considerata uno scandalo e si venne alla conclusione che l'Assemblea costituente deliberò lo scioglimento del Senato Regio, fatto non lesivo dell'onore personale di ogni

singolo senatore, come lo era stata la motivazione di decadenza formulata dall'Alta corte di giustizia, che cioè tutti noi ci fossimo dimostrati indegni di servire lo Stato.

Lunga, difficile e penosa fu invece, contro ogni mia aspettativa, la reintegrazione nel mio ufficio di professore ordinario. L'assicurazione del Governo militare alleato che l'esame della posizione di ogni singolo professore sospeso sarebbe stata fatta rapidamente dal ministero dell'Istruzione, la fiducia che i funzionari del ministero, valutando l'opera mia di rettore e di membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, prendessero a cuore la mia posizione, la necessità di riordinare l'azienda agricola sconquassata dalla guerra, la difficoltà materiale di andare a Roma ed anche la mia sofferenza renale che non mi era stato possibile curare, mi avevano trattenuto dall'andare a Roma per tutelare personalmente i miei interessi.

Fino dal 9 novembre 1945 la facoltà di Scienze dell'università di Bologna aveva approvato il seguente ordine del giorno: «La facoltà, visto l'articolo unico del R. D. legge 10 marzo 1944 n. 114, tenuto presente l'alto valore scientifico e didattico del collega prof. A. Ghigi e considerato che l'opera di questi potrà tornare di grande vantaggio in particolare alla direzione dell'Istituto di Zoologia del nostro Ateneo, fa unanimemente voto al ministero della Pubblica Istruzione affinché il detto prof. A. Ghigi venga trattenuto in servizio anche per l'anno accademico 1945-'46». Tale voto fu trasmesso dal rettore al ministero in data 17 dicembre 1945, coll'approvazione del Senato accademico, avvenuta con 9 voti favorevoli e 2 astenuti.

In data 15 aprile 1946 il rettore comunicava che il ministero della Pubblica Istruzione mi aveva collocato a riposo con decorrenza dall'1 novembre 1945 per raggiunti limiti di età, e con lettera 7 maggio 1946 lo stesso ministero, a mia richiesta, comunicava che «… valutato ogni opportuno elemento, non ha ritenuto che il prof. Alessandro Ghigi dovesse essere sottoposto a giudizio di epurazione». Il mio proscioglimento in istruttoria da ogni addebito era evidentemente anteriore al mio collocamento a riposo, come si rivela anche dal fatto che non ero stato compreso nell'elenco dei funzionari di IV e V grado collocati a riposo per deliberazione del Consiglio dei Ministri del 23 gennaio 1946.

Il Presidente
della Repubblica Italiana

Roma, 11 maggio 1951.

Illustre Professore,

ho apposto la mia firma al provvedimento della Sua nomina a professore emerito e tengo ad esprimerLe le mie felicitazioni per questo perpetuarsi della Sua appartenenza alla Università di Bologna, alla quale Ella ha prodigato per circa un quarantennio la Sua attività di scienziato e di maestro.

Tale nomina costituisce palese riconoscimento dell'impulso da Lei dato, con la Sua opera di appassionato zoologo e naturalista, non soltanto alla pura indagine scientifica, ma anche alla risoluzione di problemi che toccano direttamente l'economia del paese.

Il provvedimento intende anche richiamarsi alle esplorazioni da Lei effettuate in Cirenaica, nell'Egeo, nel Marocco e nel Messico e dalle quali Ella riportò ricca messe di materiali preziosi, nonchè al sostanziale contributo largamente riconosciuto anche all'Estero, delle Sue ricerche all'approfondimento delle conoscenze zoogeografiche.

Nella certezza che la scuola italiana si associerà unanime all'omaggio oggi resoLe, formulo l'augurio che Ella possa ancora per lunghi anni dedicarsi al progresso degli studi zoologici.

Mi creda

cordialmente tuo

Luigi Einaudi

Prof. Alessandro Ghigi
Università
Bologna

L'errore fondamentale nel trattamento riservatomi risiedeva nel fatto che io, essendo nato il 9 febbraio avevo diritto di terminare l'anno accademico, andando a riposo non il 31 ottobre 1945, ma il 31 ottobre 1946; quindi l'anticipo della data era un vero sopruso, tanto più che una disposizione transitoria, la quale consentiva di trattenere in servizio i professori universitari che avevano compiuto i 70 anni di età, era stata prorogata con disposizione legislativa. Il ministero pensò di transigere richiamandomi in servizio come incaricato del corso e della direzione dell'Istituto di Zoologia.

Giunse anche il libretto della pensione, che risultava di lire 14.000 mensili.

Perdetti la pazienza ed andai alla Corte dei conti, dove risultò che un mio collega dell'università di Roma, che compiva come me i 70 anni nel corso del 1946, che era senatore decaduto come me, era stato collocato a riposo a datare dal 31 ottobre 1946, salvo la proroga di un anno. Bastò questo rilievo a persuadere il ministero della Pubblica Istruzione a più miti consigli, tanto più che io presentai ricorso regolare anche al Consiglio di Stato.

Venne poi la legge Gonella, che istituiva la figura del professore universitario fuori ruolo per l'età compresa fra i 70 ed i 75 anni, e finalmente fui reintegrato completamente nel 1947. Della mia riabilitazione sono vivamente grato al ministro Guido Gonella.

Ho poi saputo, parecchi anni dopo, le cause dell'ostilità del ministero dell'Istruzione contro di me. Il direttore generale, che non era più il compianto Di Domizio, nella sua precedente veste di direttore generale dell'Istruzione Classica mi aveva raccomandato, in un concorso di zoologia del quale ero giudice, un suo amico. Gli avevo risposto che credevo di avere tanta competenza e tanta coscienza da giudicare senza bisogno di segnalazioni estranee, tanto più che non ritenevo che il suo amico fosse meritevole più di altri di entrare in terna. Di qui le sue ire, che furono da lui confidate ad un suo amico, che era peraltro più amico mio e che mi riferì la cosa.

Le prime manifestazioni di simpatia e di solidarietà mi vennero dall'estero. Gli ornitologi inglesi mi invitarono fin dal 1946 a partecipare alla riunione della loro associazione, che avrebbe avuto luogo a Edimburgo, preceduta dalla riunione del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli che si tenne a Londra. Quivi fui, col mio amico Jean Delacuor, ospite di John Spedon Lewis.

Al meeting degli ornitologi fui accolto colla massima cordialità e lo stesso avvenne al Zoological Garden di Londra. A Edimburgo, che vedevo per la seconda volta, trascorsi gradevoli giornate; visitammo il famoso scoglio di Bass, donde il nome di *Morus bassanus* per il grosso uccello marino boreale abbondantissimo in quei luoghi: la sula. Da Edimburgo andammo in corriera ad Inverness, dove visitammo varie località nelle quali nidificavano abbondantemente i cigni, ed io, in un tardo pomeriggio, feci un'escursione lungo il Loch Ness, lago lungo e stretto, perfettamente tranquillo, la cui configurazione mi persuase che il famoso mostro non è altro che un'invenzione degli albergatori del luogo, allo scopo di richiamare turisti.

Dovetti abbreviare il mio soggiorno in Inghilterra per recarmi a Parigi alla prima riunione, dopo la guerra, del Conseil International de la Chasse presso il ministero dell'Agricoltura: anche qui fui accolto colla massima cordialità ed il presidente Ducrocq mi volle accanto a sé al tavolo della presidenza.

In Italia in ministero dell'Agricoltura mi fu sempre amico e mi conservò nella Commissione centrale venatoria. Mi dette anche l'incarico di rappresentarlo al congresso mondiale di avicoltura, che ebbe luogo a Copenaghen nel 1948. Era la prima volta che mi recavo in Danimarca ed occorse attraversare in treno tutta la Germania occidentale, che si trovava in istato veramente deplorevole: rammento la desolazione offerta dalla città di Amburgo. L'unica via di accesso era allora attraverso lo Schleswig Holstein e le formalità valutarie, nonché la revisione dei passaporti furono estremamente lunghe e minuziose alla frontiera di Padborg tanto da parte germanica quanto da parte danese. Qui ci furono consegnati tagliandi per i pasti, corrispondenti alle giornate di residenza in Danimarca, tuttavia l'ospitalità fu di un'esuberanza eccezionale: non ricordo di avere avuto mai altrove e nemmeno nella stessa Danimarca, dopo quella prima visita, un ricevimento così sfarzoso e con tale abbondanza di rinfreschi come quello offerto ai congressisti dal municipio di Copenaghen.

L'esposizione, secondo i deliberati del congresso di Cleveland, fu limitata al solo paese ospitante, cioè alla Danimarca, e riuscì molto bene ed istruttiva. Altrettanto istruttive furono le visite alle cooperative di produttori di uova da consumo e a quelle per la preparazione del pollame da consumo da vendersi in particolare reparto al grande mercato, come pure la visita all'impianto di mattazione, pelatura e preparazione di pollame adulto ed anche di scarto per

vecchiaia organizzato in forma cooperativa dai contadini. Visitammo anche aziende avicole private ed i consorzi di deposizione di uova controllati dal Governo.

Quando tornai in Italia ed andai a riferire al prof. Carrante, allora direttore generale della Produzione Agricola, egli non dette grande importanza alle notizie che gli portavo sull'avicoltura danese, perché l'Italia, mi disse, era paese atto alla produzione granaria e non a quella zootecnica!

In ottobre ebbi una telefonata dal ministero dell'Agricoltura, colla quale l'avv. Cortis mi chiedeva se volevo andare in Spagna per rappresentare con lui l'Italia ad un congresso e ad un'esposizione di avicoltura, che doveva aver luogo a Siviglia nella seconda metà del mese. Risposi che non mi interessava perché in Spagna ero già stato, conoscevo Siviglia e desideravo rimanere a casa. Nei giorni successivi le telefonate si ripeterono tanto insistenti che finii coll'accettare di far parte di una delegazione composta dall'avv. Cortis e dal dott. Montefusco.

Raccomandai peraltro di non trascurare la prenotazione dei posti in prima classe sui treni spagnoli, tenendo presente che per giungere in tempo al congresso bisognava calcolare una notte in treno fra Barcellona e Madrid ed un'altra fra Madrid e Siviglia. Cortis promise che si sarebbe occupato della cosa, ma non dette peso alla mia raccomandazione e trascurò di fare le prenotazioni. Scelse inoltre la via marittima, cosicché dovemmo andare ad imbarcarci a Napoli su un buon piroscafo, che impiegò peraltro più di 24 ore per giungere a Barcellona. Vi arrivammo verso mezzogiorno; le pratiche doganali furono piuttosto lunghe e molto noiose quelle valutarie. Bisognò dichiarare quanti dollari e quante lire avessimo e su questo punto fummo assai reticenti, per quanto sapessimo che se fossimo stati colti in fallo avremmo avuto gravi sanzioni. Mi feci dare pesetas per una somma corrispondente a circa 35.000 lire, mentre un discreto malloppo di dollari rimaneva in una tasca interna del gilè. Si sa che in questi casi, specialmente se non si è soli, non si ha il tempo di sistemare passaporto, denari ed altro in perfetto ordine e fui costretto a collocare provvisoriamente il mio portafogli colle pesetas nella tasca posteriore dei calzoni. Giunti all'esterno della dogana, andammo alla stazione a depositare i bagagli e successivamente proposi di prendere un taxi per andare all'agenzia Cook per la prenotazione dei posti. Cortis non ne volle sapere e volle che salissimo su di un tram avviato a Plaza de Cataluña, dove comincia il Paso de Gracias, al principio del quale si

trovava l'agenzia Cook. Il tram era affollato e dovemmo state in piedi: vedevo ad un paio di metri da me una faccia patibolare che mi fissava con insistenza particolare, tanto che mi chiedevo perché mi guardasse così ed accanto a me un giovanotto apparentemente ventenne, pallidissimo che mi guardava sorridendo. Appena sceso dal tram posai la mano sul punto dove si doveva trovare il portafogli, ma questo era sparito: tuttavia la tasca era abbottonata. Il ladro aveva passato la mano, senza che io me ne accorgessi, sotto al pastrano e alla giacca ed aveva tagliato i calzoni. Avrei potuto gridare, ma … in spagnolo … con tutta quella gente, mentre io ero già sceso! Mi acconciai al destino avverso, rimproverando Cortis per la sua grettezza a non voler prendere un taxi.

Naturalmente all'agenzia non trovammo posti disponibili e potemmo prenotare soltanto posti di seconda classe per la sera successiva, che era domenica. Trovammo un alberguccio vicino alla stazione, dove mi azzardai a cambiare due dollari in pesetas. La mattina dopo mandai due telegrammi a Madrid: uno al dott. Piergiovanni, bolognese, ed un altro al colonnello España Cantos, mio collega nel Consiglio Internazionale della Caccia, avvertendoli del nostro arrivo.

Passammo la notte pigiati come acciughe: un giovanotto, entusiasta del torero Manolito, urlava "*Quando se habla de Manolito se levanta in piè!*" (Quando si parla di Manolito ci si alza in piedi!).

Giungemmo a Madrid verso le ore 10 di mattina del lunedì: presi le mie valigie accingendomi a trascinarle fuori, quando mi si precipitò incontro Piergiovanni e subito dopo España Cantos in alta uniforme. Salimmo su una magnifica automobile della polizia spagnola, che ci accompagnò all'hotel Palace. La signora Cortis disse "Chissà quanto ci fanno spendere qui?", Replicai "Lasci andare, in Spagna non si può fare la figura dei pezzenti, specialmente quando si è rappresentanti del Governo italiano, che intende allacciare rapporti commerciali con questo paese".

Fu necessario passare a Madrid 24 ore, e giungemmo a Siviglia la sera del giorno successivo, quando congresso ed esposizione erano già stati inaugurati. I miei compagni si trattennero un paio di giorni. Io fui pregato di tenere una conferenza di genetica avicola in un teatro di Siviglia: la pronunciai in italiano scandendo le parole ed ebbi l'impressione che l'uditorio la comprendesse quasi integralmente. Mi regalarono due bei vassoi di rame, sbalzati con le figure di Don Chisciotte e di Sancho Panza.

Volli visitare Granada e l'Alhambra: monumento meraviglioso nel suo insieme e nel suo aspetto panoramico, ma per rendersi conto esatto della bellezza dell'arte araba occorre, a mio avviso, soffermarsi maggiormente nell'Alcazar di Siviglia.

Nel ritorno, compiuto in treno, fui prelevato a Barcellona da avicoltori spagnoli che mi condussero a visitare ad Arenys de Mar il mio vecchio amico prof. Salvador Castellò, il quale aveva telegrafato a Siviglia che mi conducessero immancabilmente da lui.

Con questo viaggio il mio reinserimento nella vita nazionale ed in quella internazionale fu completato.

Alessandro Ghigi con alcuni colleghi e allievi
nel giardino dell'Istituto di Zoologia

In giro per il mondo

Compiuto il mio 75mo anno di età, nel 1950 fui collocato a riposo senza che alcuno si permettesse di domandarmi la consegna di tutto quanto era stato inventariato dal momento della mia entrata nell'Istituto di Zoologia. Era ben naturale che io non dovessi rispondere di quanto era avvenuto durante la mia sospensione: ritengo che nulla sia mancato, perché ho piena fiducia in tutto il personale dell'istituto, ma è certo che io non ero affatto responsabile dell'inventario.

Non avendo la vocazione per esercitare l'ufficio di «regina madre», dal giorno in cui cedetti la storica poltrona di Ranzani e forse di Aldrovandi al mio successore ed amico prof. Pasquale Pasquini, non rimisi piede nei locali dell'Istituto di Zoologia e divenni ospite al piano terreno dell'Istituto stesso, dove aveva sede il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, che l'on. Segni, allora ministro dell'Agricoltura, mi aveva pregato di seguitare a dirigere in attesa della sua sistemazione giuridica. Inoltre, presso l'Istituto di Zoocolture, situato nello stesso pianterreno, avevano sede le direzioni del Centro avicolo di Bologna e dell'Istituto nazionale di Apicoltura, dei quali ero presidente e rappresentante del ministero dell'Agricoltura nei rispettivi consigli di amministrazione. Questo spiega perché io abbia recapito di ufficio in via San Giacomo n. 9.

Eletto vice-presidente per l'Italia del Conseil International de la Chasse (C.I.C.) e del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli (C.I.P.U.) ho avuto occasione di frequentare le rispettive riunioni a carattere congressuale.

Così per il C.I.C. partecipai alla riunione di Parigi, in occasione della quale fu fatta una magnifica escursione ai castelli della Loira, tenendo la riunione finale nel castello di Blois, celebre per l'assassinio di Enrico III. Un convegno fu poi tenuto in Olanda all'Aja. Era di maggio e per andare a visitare i nidi sugli alberi delle candide spatole avemmo occasione di attraversare campi di tulipani di ogni colore e di vedere con sorpresa che la grande maggioranza dei fiori venivano recisi ed ammucchiati come letame: il fiore ha infatti il solo compito

di assicurare che il bulbo che lo ha prodotto appartiene a quel determinato colore.

Successivamente partecipai al convegno a Copenaghen, dove nacque una grave questione tra i francesi, che minacciò di mandare all'aria la prosecuzione del congresso. Riuscii a placare gli animi e il presidente del comitato ordinatore, dott. Benson, che aveva fatto per la sera un invito a pranzo a casa sua, aveva temuto che il desinare andasse all'aria. Mi venne incontro "*Mon professeur, vous avez sauvé mon diner! Que voulez vous que je fasse pour vous? Demain, au dejeuner, je vous placerai à coté de ma nièce qui est des plus belles femmes du Danmark! Que voulez vous en plus?*" (Professore, voi avete salvato il mio pranzo! Che volete che faccia per voi? Domani, a colazione, vi metterò a fianco di mia nipote, che è una delle più belle donne della Danimarca! Che volete di più?). Risposi "*Placez Madame V. M. de l'autre coté!*" (Mettete dall'altra parte la signora V. M.!). Così avvenne.

Al congresso di Madrid le sedute ebbero luogo allo chalet della Moraleja. Al termine del congresso facemmo un'escursione a Toledo e nel pomeriggio visitammo una tenuta dove assistemmo alla preparazione dei tori per le corride, mentre branchi di centinaia di pernici rosse, levati da battitori a cavallo, scendevano a volo verso le rive del Tago.

Una volta ci siamo riuniti anche a Roma, ma la stagione era troppo avanzata e la pioggia cadde abbondantemente. Tuttavia l'organizzazione preparata dal principe Dentice, dal marchese Patrizi Montoro e dall'avv. Antonelli fu perfetta ed i congressisti furono entusiasti della nostra capitale e fieri di essere ricevuti dal Santo Padre Pio XII, il quale affermò che la caccia non doveva essere disgiunta dalla protezione se non si voleva che la prima si esaurisse.

Il C.I.P.U., dopo essersi riunito, come ho già riferito, a Londra nel 1946, tenne convegni contemporaneamente ai congressi ornitologici di Upsala e di Basilea.

La Svezia era, fino ad allora, l'unico paese dove non mi ero trovato bene. Ammirato dai suoi boschi e dalle sue montagne, dalla bellezza impareggiabile di Stoccolma, fui colpito da una specie di crampo ad una gamba che mi fece zoppicare quasi tutto il tempo. In una delle isolette dell'arcipelago situato sulla costa baltica ebbi per qualche minuto in mano un pulcino di gallo cedrone, che si era separato dalla madre e dal resto della covata nel momento dell'arrivo della comitiva, ma non potei giungere a vedere una

coppia di alci che si allontanavano nella foresta al sopraggiungere dei congressisti, perché ero rimasto indietro a tutti. Intollerabile era per noi la persistenza della luce quasi tutta la notte: mi svegliavo a giorno fatto, ma l'orologio segnava appena le tre del mattino.

Altro congresso ornitologico fu tenuto a Basilea, dove mi recai ad un'altra riunione del C.I.C., in occasione della quale fu compiuta un'escursione in Francia al castello del signor La Roche, pieno di magnifici ed eccezionali trofei di caccia.

Ricorderò ancora un convegno nell'Olanda settentrionale, dove notammo un curioso adattamento delle taccole a nidificare sul terreno entro le buche dei conigli e dove andammo a vedere in una isoletta nella grande laguna nordica una colonia nidificante di rondini di mare composta di migliaia di individui ed accuratamente protetta.

Le Fiandre in senso larghissimo sono state del resto una meta quasi annuale delle mie escursioni, per visitare amici e giardini zoologici di sommo interesse. Cominciavo dal parco zoologico di Clères in Normandia, unico nel suo genere, perché gli animali vivevano in perfetta libertà: non si trattava naturalmente di animali pericolosi, ma di cervi, canguri, emù, casuari, gru, fenicotteri ed uccelli acquatici di ogni genere in un parco panoramicamente delizioso. Da Clères passavo nel Belgio per visitare alcuni allevamenti privati ed il giardino zoologico di Anversa e successivamente, in Olanda, quello di Rotterdam, i grandi magazzini dei mercati di animali vivi di Tilburg, chiudendo la serie colla visita all'aviario del mio amico dott. Vallen a Venlo.

Nel 1951 fui rieletto, dopo un intervallo di vent'anni, presidente del Rotary Club di Bologna, ricostituito dopo la guerra. La soppressione del Rotary ebbe origine, per quanto mi consta, dall'avversione che ne aveva il federale di Bologna dott. Leati. Egli aveva cercato di introdurre nel club un suo fiduciario, che non era stato accolto, e fremeva per non potere controllare un'associazione che aveva e che ha fondamentalmente un carattere corporativo. Di questa ostilità del federale avevo a suo tempo informato il presidente prof. Lipparini e lo avevo consigliato di prendere contato con lui per spiegargli che il Rotary non era affatto un'associazione a carattere politico. Non lo fece e Leati riuscì a persuadere Storace e questi a persuadere Mussolini che il Rotary era un'associazione da sopprimere.

Nella ricostruzione del club bolognese io ero stato scelto fra i primi otto che dovevano riesaminare la posizione degli antichi soci, la qual cosa dimostra che, fuori dell'ambiente politico e di quello universitario, ero considerato persona dabbene. Dopo un biennio di presidenza dell'avv. Stoppato ed un secondo del prof. Gherardo Forni, i soci mi dettero una dimostrazione di stima eleggendomi presidente nel 1951-'52 e confermandomi nel 1952-'53. In quel periodo ebbe luogo il congresso internazionale rotariano a Parigi, dove l'organizzazione materiale fu perfetta, ma i discorsi ufficiali furono privi di importanza.

Mi succedette nella presidenza il collega prof. Pasquini e, dopo un biennio, fu eletto il prof. Piero Ambrosiani, il quale, prima che fosse scaduto il termine della sua presidenza, si dimise per ragioni di salute. Di ritorno da un viaggio in Olanda, vennero da me l'avv. Stoppato e il prof. Pasquini, scongiurandomi di riaccettare la presidenza, diversamente il Rotary sarebbe entrato in una grave crisi. Mezzo addormentato e stanco per il viaggio, mi lasciai strappare l'adesione alle loro richieste e così fui presidente per la quinta volta (1956-'57). Rimasi fermo peraltro nel rifiuto della conferma che avrebbe potuto essermi conferita, onde completare il biennio.

In quel periodo fui salvato dal prof. Scimone del Rotary di Padova dal grave pericolo di essere eletto governatore del distretto. Mi era stata strappata dal governatore uscente un'adesione forzata, ma al congresso di Venezia, dove avrebbe dovuto essere proclamata la candidatura, Scimone disse che io ero troppo vecchio per poter sopportare una tal carica e non se ne fece nulla. I bolognesi avrebbero voluto ripresentare la mia candidatura, ma io mi opposi energicamente e non se ne fece nulla. Se fossi stato eletto avrei dovuto andare nel luglio del 1957 alla scuola dei governatori negli Stati Uniti, mentre io vagheggiavo di partecipare alla riunione del C.I.P.U. a Bulawayo e ad un congresso ornitologico africano a Livingstone.

Ma che cos'è il Rotary? È un'associazione che dovrebbe avere il carattere di parlamento corporativo, perché dovrebbe essere costituito dal rappresentante più autorevole e qualificato di ogni sorta di attività intellettuale, industriale, commerciale. La sua origine è americana e sorse perché quattro industriali di attività differenti si trovarono casualmente a colazione insieme e, discutendo dei loro singoli interessi, si accorsero delle ripercussioni reciproche di ciascuna industria sulle altre. Trovarono la loro

riunione molto utile; la ripeterono, estesero l'invito a rappresentanti di altre industrie e nacque il Rotary.

Le riunioni si tengono a colazione, perché questa è necessaria e non interferisce sulle ore di lavoro. A ciascuna colazione uno o più soci dovrebbero intrattenere gli altri sulla propria attività onde, giunti al termine dell'anno, i convenuti dovrebbero essersi formati un'idea generale di tutte le attività del paese. Poiché il Rotary è internazionale, tutti i soci del mondo, che debbono, per statuto, avere il culto dell'amicizia, costituiscono una rete di interessi tendente a salvaguardare la pace.

Questa associazione ha i pregi e i difetti della nazione che le ha dato i natali e che forma la maggioranza del 65% fra tutti i rotariani del mondo, cosicché essa impone le proprie idee nella formulazione delle norme statutarie. Vi sono contraddizioni: il bilancio di ogni club si sostiene colle quote pagate di colazioni non consumate, viceversa l'obbligo della frequenza è il primo fondamentale. La questione della presenza alle colazioni è causa frequente di dissapori. Quanto più importante è la sede del club, tanto più sono qualificati i suoi componenti e tanto più facilmente essi debbono assentarsi per ragioni di ufficio. Il presidente di una qualsiasi associazione è, per natura del suo alto ufficio, nella necessità di essere sempre presente, cosa che invece troppo spesso non avviene. La maggioranza dei soci non ha quasi mai niente da dire e allora ci si può chiedere in che cosa si eserciti la loro specifica funzione rotariana. Troppo spesso invece di scegliere il più meritevole di una categoria si propone l'amico e successivamente si pensa a trovargli la categoria che egli potrebbe rappresentare.

Queste sono le principali osservazioni e considerazioni che ho potuto fare in 34 anni di appartenenza al Rotary di Bologna, del quale credo di essere il decano.

Più la vita è lunga, maggiore è il numero di dolori che dobbiamo sopportare.

Nel 1955, dopo lunga e dolorosa malattia, mancò mio fratello Giorgio: era un uomo di primo ordine, forse eccessivo nella sua fierezza. Aveva fatto la guerra del 1915-'18 quale comandante del 16° autoreparto e dai documenti risulta che egli aveva compiuto il suo dovere con sagacia perché, dopo Caporetto, era riuscito a portare nelle retrovie tutto il reparto affidatogli e senza perdite. Non ebbe alcuna medaglia al valore, perché non la cercò. Fu

uno dei promotori e capi del movimento nazionalista, ma non volle essere deputato perché gli ripugnava che si potesse credere che la sua azione era determinata da interesse e non da sentimento e convinzione. Fu segretario generale del Governo delle Isole Egee ed a lui si devono molte iniziative, tra le quali la costruzione di un'ottima rete stradale. Fu segretario del consiglio dell'Ordine degli avvocati e lasciò la carica quando si accorse che il segretario federale voleva interferire sulle sue decisioni.

La mia prigionia fu per lui un grande dolore ed egli volle vincere la battaglia ingaggiata per la difesa dei senatori. Come tutte le persone oneste e che sanno valutare adeguatamente se stesse, fu in qualche caso troppo attaccato al proprio modo di vivere.

Due anni dopo la morte di mio fratello, avvenne quella di mia moglie: la sua malattia fu breve e non la fece soffrire notevolmente. Anch'essa era una tempra forte e volitiva, sotto certi aspetti somigliante a quella di mio fratello. Ebbe il grande merito, durante il mio rettorato, di non interferire mai negli affari dell'università; lo stesso atteggiamento ella aveva assunto nei riguardi dell'Istituto di Zoologia da me diretto. È sempre stata di una rettitudine esemplare e poiché questa dipendeva dalla sua natura, non si accorgeva a volte dell'opportunità di usare una certa tolleranza cogli altri.

Sessant'anni di matrimonio mi avevano abituato a comprimere quello spirito randagio che dipende forse da quello stesso gene che aveva posseduto l'esploratore Pellegrino Matteucci, cugino di mio Padre, perché figlio di una Ghigi.

Completamente libero da obblighi scolastici o di altro ufficio, nella condizione di render conto soltanto a me stesso delle mie azioni, decisi nel 1957 di partecipare al convegno per la protezione degli uccelli a Bulawayo nella Rhodesia del sud ed al congresso ornitologico di Livingstone nella Rhodesia del nord.

Mi capitò, in partenza da Ciampino, una grossa seccatura. Sebbene avessi acquistato il biglietto su di un aereo della BEA da un paio di mesi, al momento della partenza mi fu impedito di partire perché il mio posto era stato venduto ad altri a Londra. Non valsero le proteste e dovetti acconciarmi a partire il giorno dopo. Ebbi però il vantaggio di attraversare di giorno l'intero Sahara e di avere una visione panoramica e sintetica dell'immensità del deserto. Vidi la differenza tra il *serir* (deserto di sabbia) e l'*hammada* (deserto di pietra), la

confluenza dei due Nili, il Bianco e l'Azzurro, a Chartum e la topografia di questa città e di quella di Ondurman dall'altro lato del fiume.

Ebbi poi, nella foresta di Wankie, lo spettacolo degli elefanti al bagno, delle giraffe brucanti le alte fronde delle acacie, delle galoppate delle zebre e degli gnu. Potei godere, sorvolandole e percorrendone le sponde da ogni parte, le cascate dello Zambesi e notandone nella mia mente le grandi differenze strutturali con quelle del Niagara. Visitai un villaggio dei Matabele a Livingstone, chiacchierando a lungo col suo capo, un negro pieno di volontà di migliorare le condizioni intellettuali e di esistenza della sua tribù, ma rimasi molto perplesso che questo potesse accadere almeno in tempo breve.

Percorsi il parco Kruger ed aumentai le mie impressioni faunistiche colla visione degli ippopotami, degli struzzi in corsa, dei serpentari, dei bucorvi, delle iene, dei leoni. Vidi Pretoria e mi resi conto della tenacia dei boeri, che dopo essere stati vinti dagli inglesi al principio del Novecento hanno oggi il predominio su di loro; la loro tenacia è tale che ben difficilmente si lasceranno persuadere od abbattere da qualsiasi intervento esterno e forse il Sud Africa sarà ancora campo di lotte cruente come quelle che nella preistoria del paese accaddero tra gli Australopiteci ed i cui numerosi resti potei osservare nel Museo di Storia Naturale di Pretoria, mentre nel giardino zoologico ebbi agio di osservare a lungo i colossali rinoceronti bianchi, provenienti dal parco nazionale dello Swaziland.

Partito da Pretoria con un aereo dell'Alitalia sostai tre giorni a Nairobi, ma la nebbia mi impedì di godere completamente la vista della grande spaccatura che giunge sino al lago Tanganika. Al momento della partenza un giovanotto dell'Alitalia, che mi fu di grande aiuto, mi disse di credere che io conoscessi suo suocero. "Chi è?" chiesi. "Il conte Antonio Farini". "È mio cugino! Che peccato che non me ne sia ricordato arrivando e non sia venuto a cercarti subito!".

Rientrai per la via di Atene.

Erano previsti per il 1958 l'assemblea generale dell'Unione Internazionale per la Protezione della Natura ad Atene e l'XI congresso mondiale di avicoltura a Città del Messico. Decisi di partecipare ad entrambi per quanto fra l'una e l'altra riunione vi fossero appena due giorni d'intervallo.

Ad Atene ebbi la possibilità di rivedere con pace e tranquillità l'acropoli e di ammirare anche altri monumenti che non conoscevo. Vidi che la Grecia si

interessava molto al rimboschimento e alla conservazione delle sue bellezze naturali, superando decisamente in questo l'Italia. Nell'agorà, di fronte al luogo nel quale si afferma concionasse Demostene, considerai la differenza essenziale fra i popoli orientali e gli occidentali. I primi hanno nel sangue l'obbedianza ad un capo, sia esso un Gengis Khan, un Mao Tse Tung, l'imperatore della Cina, quello di Russia o Kruscev; i secondi, colla democrazia inventata proprio in Grecia, hanno nel sangue lo spirito critico verso chi li governa: Demostene e i Gracchi ne sono gli esempi più classici dei tempi antichi. Da noi non bastano i partiti, ma esistono anche le correnti in ciascun partito: la destra, la sinistra, il centro, la base, ecc., purché si critichi chiunque ha la responsabilità della direzione. Si tratta di differenze razziali, costituzionali, che fanno parte del patrimonio ereditario psichico di ciascun popolo.

Partii da Atene il 16 settembre, cambiai il bagaglio a casa il 17, tornai a Roma il 18 per le ultime pratiche.

Avevo calcolato che un viaggio di andata e ritorno dal Messico, sia sotto l'aspetto del tempo impiegato sia sotto quello della spesa, non recava grande differenza di fronte al compimento del giro del mondo e perciò avevo scelto quest'ultima soluzione. Naturalmente avevo preparato accuratamente l'itinerario in precedenza coll'aiuto di mio cugino, il conte Antonio Farini, e quando partii da Roma, tenevo nel portafogli il mio completo itinerario coll'orario delle partenze da ciascuna località, l'indicazione degli alberghi prenotati e delle persone alle quali avrei potuto rivolgermi giungendo in qualsiasi città.

L'aereo della Air-France partì regolarmente da Roma alle 16,30 del 18 settembre. Accanto a me, una grossa matrona meridionale sedeva impassibile. Il figlio, salutandola, le aveva detto "Mamma, state tranquilla; tutto è a posto e a New York troverete Rosina ad attendervi". Quando la hostess passò per ritirare i biglietti e ne fece domanda in francese, la matrona non mosse collo né piegò sua costa. La *hostess* insistette e la matrona non si mosse. Intervenni "Signora, il biglietto!". "Non ci sta" rispose a mezza voce la matrona. Inutili insistenze della *hostess*, la quale finì col dire "Telegraferemo a Roma!". Poiché il figliolo, nel salutare la madre, le aveva detto «tutto a posto», mi venne una ispirazione e dissi "O passaporto!". La matrona prontamente trasse una borsa e ne tolse il passaporto, il quale conteneva il biglietto e le altre carte necessarie. Questa è una delle tragedie dei nostri

emigranti, che partono senza conoscere una parola di una qualsiasi lingua straniera. Occorrerebbe che queste persone venissero direttamente raccomandate alla *hostess* o a qualcun altro del personale di bordo, in modo da chiarire la loro situazione prima della partenza.

A Parigi, verso le 21, scendemmo per cenare e per cambiare aereo: il nuovo della Pan American fece tappa a New York alle 8,30 del mattino seguente per effettuare il rifornimento di carburante e alle 17 del giorno 19 atterrò regolarmente a Messico.

All'aeroporto, vedendo il mio amico ing. Luigi Carnevale, direttore della Olivetti messicana, che era stato membro del Rotary di Bologna, mi sentii rallegrato; quando giunsi alla sala dove si dovevano compiere le varie pratiche per l'entrata in città, fui confuso trovando l'ambasciatore Arpesani in persona, accompagnato dal consigliere Venturini e dal poeta Valentini, addetto culturale. L'ambasciatore volle gentilmente accompagnarmi in città, facendomi fare un giro di orientamento. Giungemmo in piazza della Cattedrale, vastissima e rettangolare: migliaia di lampadine elettriche, accese su tutti i fabbricati prospicienti ed anche sulla facciata della Cattedrale, davano alla piazza un aspetto sorprendente. Vi era qualche cosa che ricordava le Procuratie di Venezia e gli altri palazzi di piazza San Marco.

La mattina successiva andai in via Isabel la Cattolica a ritirare i documenti personali per la partecipazione al congresso mondiale di avicoltura, primo scopo del mio viaggio. Dopo mezzogiorno l'ing. Carnevale, che mi fu di guida e di aiuto durante tutto il periodo della mia permanenza a Messico, mi accompagnò a vedere il tiro al piccione, sport al quale molti messicani sono fortemente appassionati. Di fronte al recinto scommesse si notava un burrone assai largo ed abbastanza profondo, al di là del quale, fra l'erba del campo, passeggiavano tacchini ed oche. Chiesi che cosa ci stessero a fare quei grossi animali e mi fu risposto che essi servivano, in mancanza dei piccioni, al tiro medesimo. "Ma come!" feci io "Che abilità c'è a tirare a quelle bestie così grosse?". "No!" mi rispose Carnevale "Noi tiriamo alla testa di quegli uccelli e se il bersaglio non è colpito, e ne è invece colpito il corpo, il tiratore va incontro ad una penale".

Prima dell'apertura del congresso volevo visitare alcuni mercanti di uccelli, per stabilire con loro rapporti, allo scopo di ricevere, a suo tempo, uccelli messicani. Fatica inutile: di quattro commercianti dei quali avevo l'indirizzo, uno abitava a 50 km da Messico; un secondo era stato ammazzato due anni

prima da un proprio dipendente; il terzo aveva liquidato la propria azienda; il quarto, proprietario di «Casa Limon», non aveva che uccelli esotici, australiani ed europei. Si capisce che in America i nostri uccelli sono uccelli esotici.

La mattinata del 20 settembre ebbe luogo l'inaugurazione del congresso nel grande auditorium della città, salone colossale con grande palcoscenico, nel quale si riunirono le autorità, mentre nelle gradinate si disposero i congressisti e i cori degli studenti e delle studentesse. Ogni discorso, infatti, fu seguito da un coro o da una esecuzione musicale. Primo a parlare fu il ministro per l'Agricoltura, il quale affermò che per volontà dell'uscente Presidente della Repubblica, il Messico, in tre anni, da paese importatore di uova e pollame, era divenuto autosufficiente. Pensai: «Qui ci vorrebbe il nostro ministero, il quale, dalla fine della guerra a ieri, non è riuscito a risolvere il problema avicolo!». Seguì un coro ed io chiedevo a me stesso: «dormo o son desto?». La realtà era che il coro aveva intonato in perfetto italiano «*Va pensiero sull'ali dorate - va ti posa sui clivi e sui colli ...* ». Non so se fosse la mia commozione o se realmente il pubblico messicano applaudisse in modo particolare la musica e la lingua d'Italia!

Alla fine della seduta venni intrappolato da un giornalista avicolo, il sig. Callejas, il quale non mi lasciò pace, finché non fui andato nei locali dell'esposizione a giudicare tutti i fagiani, i pavoni e gli altri gallinacei esotici esposti.

Nel pomeriggio del 21 feci una visita a volo di uccello alla nuova città universitaria di Messico, costituita da numerosi fabbricati moderni, colossali, uno per ogni facoltà o gruppo di scienze. Questa città universitaria, di fronte alla quale quella di Roma è poca cosa, dista 15 Km dal centro. Vi si accede con un servizio di autobus e se si pensa che in 25 anni Città di Messico è salita da 800 mila abitanti a oltre 5 milioni, viene fatto di concludere che, in un cinquantennio, la città universitaria si troverà a contatto col centro di Messico. Si ha infatti l'impressione che Messico cresca con grande rapidità e che abbia tutta la volontà di divenire, per quanto in contrasto con Caracas, la capitale dell'America latina, o per lo meno la bandiera della latinità sulle frontiere degli Stati Uniti.

Quasi tutti i fabbricati universitari hanno il pianterreno aperto, vale a dire che esso è costituito da colonnati che sostengono il primo piano e conseguentemente anche i piani superiori, ai quali si accede con rampe che consentono la salita di automezzi per malati e studenti, condizione questa

riservata agli Istituti di Medicina. Nella sezione destinata alle Scienze ho notato il fabbricato della Chimica, un altro destinato alla Veterinaria ed un terzo alla Biologia. Tutti i fabbricati sono incorniciati da magnifici viali alberati. Frequenti sono i parcheggi per automobili. Taluni colonnati sopportano cassoni chiusi sulla parte esterna, come la facciata della stazione ferroviaria di Firenze. La facoltà di Ingegneria di Bologna somiglierebbe alquanto a parecchi di tali edifici, ove il suo pianterreno fosse aperto e sostenuto da colonne.

Il rettorato è un grattacielo di dodici piani, distinto frontalmente in tre parti, delle quali la centrale, senza finestre e senza distinzione di piani, sporge all'esterno ed è tutta arabescata di figure stravaganti. Il fabbricato della Legge conta sette piani. Un grande fabbricato è destinato alla biblioteca; un altro allo stadio olimpico. Vi è un grande mercato di generi alimentari, come legumi, frutta, carne, panetteria, ecc., al quale è annesso un ristorante. Vi sono inoltre una cartoleria, una tintoria ed altri esercizi a disposizione del personale. Tutti questi edifici sono costruiti su rocce vulcaniche nerastre.

Città di Messico, dall'ultima volta che io la vidi nel 1932, era diventata una grande metropoli con più di cinque milioni di abitanti e tendeva ad ingrandirsi sempre più. È una bella città con strade larghe, alberate, con numerosi giardini. La sua posizione elevata la rende gradevole d'estate, mentre la latitudine non la rende troppo fredda d'inverno.

Il 24 settembre facemmo una visita ad una grande azienda avicola. Attraversata un'ampia pianura su magnifiche strade asfaltate, ombreggiate da alberi, in massima parte eucalipti, giungemmo ad una regione collinare coperta di boschi e di prati, disseminati di grandi fiori gialli, simili a quelli del topinambur. Nelle depressioni si notavano laghetti e paludi.

Dopo quasi due ore di viaggio, con automezzi, giungemmo ad una colossale azienda avicola per produzione di uova, popolata da 75.000 galline livornesi bianche. Terminata questa visita andammo a fare colazione in un'altra azienda dove le tavole erano imbandite sotto una grande tettoia e di fianco, in una specie di palcoscenico, gente indigena, o camuffata da indigeni, danzava e cantava. Mangiammo carni di maiale e di pollo, cucinate secondo i costumi locali; furono servite frutta, specialmente banane, tunas (fichi d'India), papaje ed altri frutti per me assolutamente nuovi e dei quali, nella generale confusione, non fu possibile conoscere il nome. Sul palcoscenico, come ho detto, danzavano gli Indii, i quali avevano commesso qualche errore zoogeografico. Infatti in luogo dei noti caschi ornati con penne d'aquila, uno

aveva penne rosse della coda di are (pappagalli dell'America Meridionale), ed un altro aveva penne di pavone, uccello della vera India, portato in America dall'Europa in periodo successivo alla scoperta del nuovo Continente. Graziosa fu una danza eseguita dal personale maschile e femminile: giovani e giovinette avevano caratteristici abiti messicani, di modello creolo, senza alcuna pretesa di imitare abiti indiani.

L'europeo che giunge a Messico, è colpito dalla grande varietà dei tipi umani che vi si incontrano: Indii Tarascos, Indii Maja, Aztechi, Tolteci, oltre ai più complicati meticci fra queste razze, fra queste e gli europei, fra esse e i negri. Io credo che in questa confusione di razze nessun antropologo o genetista riuscirebbe ad orientarsi. Volli vedere una popolazione locale omogenea e mi recai, a tale scopo, al mercato di Toluca, al di là di uno spartiacque alto più di 3.000 metri, dove, in un giorno della settimana, affluiscono le popolazioni indigene dei dintorni per vendere i loro prodotti e acquistare le merci delle quali abbisognano. Vi trovai tessuti vari di lana e di cotone, ponchos e mantiglie, in baracche appartenenti a bianchi o quasi bianchi, ma nella parte riservata ai generi alimentari non vi erano che indigeni, i quali offrivano sementi secche commestibili di varie piante alimentari, gamberelli di fiume ed erbe essiccate, legumi, polli magri e varie altre cose, nessuna delle quali sollecitava l'appettito. Donne vecchie e giovani, piccole, scarne, di colore bronzo scuro, denutrite, tali da destare un senso di pena. Questo aspetto della popolazione è in parte dovuto al grande lavoro e alla maternità, cui soggiacciono le ragazze fin dai 13 o dai 14 anni, mentre gli uomini tendono a scansare lunghe e pesanti fatiche. Sorge però il dubbio che il governo messicano, pure avendo elaborato leggi agrarie a protezione dei lavoratori, non abbia sufficientemente curato l'elevazione delle razze indigene. È certo che, mentre in tutto il Messico le industrie vanno sviluppandosi rapidamente, si ha l'impressione che non accada altrettanto per ciò che riguarda l'agricoltura. Gli indigeni non hanno grandi iniziative, le quali, in campo agricolo, sono assunte dai bianchi, ma esistono leggi per cui un terreno fertile e redditizio deve essere distribuito fra i lavoratori. Quando un bianco abbia bonificato un terreno e lo abbia messo in condizione di rendere convenientemente, interviene il Governo a dividere e distribuire quella terra ai singoli lavoratori. Il risultato è che nessuno impiega più i propri capitali per l'ulteriore bonifica dei terreni e l'agricoltura langue e langue in un paese che è forse il più felice del mondo per la propria ubicazione. A cavallo di due oceani,

l'Atlantico e il Pacifico, e di due continenti completamente diversi, quali sono l'America del Nord e quella del Sud, che dalle *tierras calientes* delle pianure tropicali, attraverso le *tierras templadas* degli altipiani collinari, sale alle *tierras frias* degli alti monti; onde qualunque coltura è possibile, da quella dell'ananasso e della banana, a quella del mais e delle foraggere di alta montagna, dove prosperano gli armenti: tutto si può produrre al Messico nel campo agricolo e in quello zootecnico.

Ai congressisti avicoli furono offerti sontuosi ricevimenti dalle delegazioni australiana, americana, britannica, la qual cosa non sorprende; sorprese invece il ricevimento offerto dalla delegazione sovietica con elegantissimi inviti.

Terminato il congresso di avicoltura, la mattina del 28 settembre partii in aereo da Messico per Los Angeles, dove ero atteso dal mio amico Jean Delacour, allora direttore del museo della contea. Dall'alto dell'aereo notai che numerose automobili correvano lungo strade intersecantesi ad angolo retto, senza che avvenissero scontri e senza che, di tanto in tanto, vi fossero arresti in una delle due direzioni. Compresi, quando fui a terra, che questo dipendeva dal fatto che in una delle due direzioni vi era, ad ogni incrocio, un cavalcavia oppure un sottopassaggio ed ecco perché la circolazione non subiva alcun arresto.

All'aeroporto non trovai alcuno e rimasi alquanto deluso. Chiesi al rappresentante della mia compagnia aerea di fissarmi una camera ad un albergo, ma fui trattenuto all'aeroporto per il fatto che la mia valigia era divenuta introvabile. Dopo un'ora e mezza di attesa, giunse l'autista negro di Delacour e mi disse che il suo padrone mi attendeva. L'inconveniente era derivato dal fatto che, mentre il mio orologio segnava l'ora messicana, quella dell'arrivo a Los Angeles era ritardata di un'ora e mezza. La faccenda della differenza di orario deve essere tenuta sempre presente quando si viaggia in aereo, perché l'ora della partenza non coincide con quella che in tal momento viene registrata nella stazione di arrivo, ma fra l'una e l'altra esistono differenze più o meno notevoli di anticipi o ritardi. La valigia poi non si trovava perché, in seguito ad una inavvertenza del facchino, era rimasta in dogana.

A Los Angeles trascorsi quasi una settimana deliziosa, percorrendo in automobile i dintorni, fino a San Diego ed a Marineland. Vi visitai giardini zoologici, aviari, acquari ed allevamenti di ogni genere di uccelli. Visitai con

grande interesse le collezioni paleontologiche del museo della contea, le quali pongono in evidenza quale fosse la vita in quella pianura che termina ad Hollywood in un periodo da noi lontano di circa quarantamila anni. Nel mezzo della pianura si trovavano lagune, nelle quali affioravano qua e là, come oggi, sorgenti petrolifere, in istato bituminoso. Gli animali che vi andavano a bere, se ponevano il piede in una di tali sorgenti, rimanevano accalappiati come in una trappola e così, a poco a poco, il loro corpo veniva inghiottito e successivamente le carni si disfacevano, mentre gli scheletri si pietrificavano. Animali carnivori, attratti dalla quantità di erbivori, si portavano negli stessi luoghi e subivano la sorte dei primi. Ecco come e perché nel museo di Los Angeles si trovano accumulate straordinarie ricchezze paleontologiche.

A San Diego visitai un giardino zoologico che se non è oggi il più bello del mondo ha poco da invidiare a qualsiasi altro, perché la struttura del suo suolo con burroni e collinette ha consentito, creando anche cascate artificiali, di predisporre diversi ambienti che dal bosco fresco salgono fino alla collina steppica. A Marineland potei ammirare il colossale acquario dove, insieme a grossi e rari pesci dell'Oceano Pacifico, si potevano vedere varie specie di delfini e di altri Cetacei, osservandoli tanto dalla superficie quanto di fianco, giacché il contenuto dell'acquario è visibile anche frontalmente e di fianco.

La mattina del 6 ottobre alle ore 9 partii da Los Angeles diretto ad Honolulu, capitale del nuovo stato americano delle Hawaii. Giunto sull'arcipelago, le cime dei monti della grande isola di Hawaii si ergevano sopra alle nuvole; superata questa zona, il terreno si presentò in parte scoperto e semidesertico, in parte molto verde e con macchie assai estese di alberi. Scendendo ad Honolulu, mi aspettavo di vedermi venire incontro uno stuolo di ragazze hawaiane, per mettermi al collo ghirlande di ibisco, ma fui deluso perché trovai soltanto il sig. Joseph Filoni, toscano, agente consolare d'Italia nell'Arcipelago, direttore dell'albergo Princess Kaiulani, che mi mise al collo due ghirlande di garofani rossi e mi accompagnò alla sua macchina, con la quale andammo direttamente all'albergo, lontano dall'aeroporto una quindicina di chilometri.

Sul tavolino della stanza assegnatami trovai un magnifico ananasso, omaggio del direttore, in un paese dove la coltura di quel magnifico ed ottimo frutto è fra le prevalenti. La mia camera, come del resto tutte le altre di quel lato dell'albergo, guardava sul mare. Un oceano azzurro e veramente pacifico,

sul quale si formavano, spesso, dei cavalloni non toppo estesi, che si trasformavano in ondate spumeggianti. Questi movimenti marini sono determinati dalle rocce coralligene che si trovano a poca distanza dalla riva, sotto la superficie dell'acqua. Sono quelle onde che danno luogo al noto sport hawaiano, consistente nel lasciarsi trasportare dall'onda infranta, stando in piedi su di un asse a sezione di sandolino.

Queste isole, almeno nel breve periodo della mia sosta, si possono considerare isole della felicità. Fa caldo, ma la brezza marina e l'aria condizionata dei luoghi chiusi permettono di sopportare facilmente il calore esterno. La gente porta vestiti leggerissimi: le donne hanno abiti dei più svariati colori, generalmente imitanti fiori, e gli uomini portano camiciotti di stoffa e di colore analogo. Ne risulta che per la strada uomini e donne sono completamente infiorati e tutto intorno, nei negozi e nelle strade, palme di cocco lungo i viali e piante fiorite danno una impressione di gaiezza. La popolazione è delle più varie. Il 52% di essa è costituita da giapponesi e pertanto questa razza, sia allo stato puro, sia allo stato di meticciato prevale. Giapponese è quasi tutto il personale di servizio degli alberghi. Vi si aggiunge qualche cinese e qualche portoghese proveniente da Madera e dalle Azzorre, oltre a parecchi filippini e, naturalmente, ad americani.

Cercai un barbiere in prossimità dell'albergo e trovai un negozio condotto da donne giapponesi. Debbo dire che la mia «barbieressa» lavorò decisamente meglio di tutti gli altri barbieri maschi trovati successivamente in viaggio.

Mi sono dato alla ricerca degli hawaiani e delle hawaiane puro sangue. È abbastanza facile riconoscerne fra gli uomini, specialmente fra il personale di fatica: sono alti, con torace largo, faccia grande, di tipo europoide, ma di colore abbastanza bruno; più difficile è identificare il tipo puro nelle donne, che sono eccessivamente grasse, perché amano mangiare molto. Ho l'impressione che siano pure le cameriere del ristorante nel parco nazionale di Hawaii: sebbene siano di tipo europoide non sono belle; hanno tuttavia una voce squillante e gradevole.

Due volte per settimana, ad Honolulu, aveva luogo un grande festino accompagnato da una rappresentazione carnevalesca, detta *luau*, data da indigeni e meticci su di un palcoscenico. Venivamo serviti in grande abbondanza cibi hawaiani, non troppo gradevoli al mio palato, a causa delle più svariate salse che non riuscirono di mio gusto. Un maialotto venne

cucinato sotto terra con pietre vulcaniche ardenti e venne portato sul palcoscenico da un indigeno a dorso nudo, che si inginocchiava davanti a quell'arrosto, giungendo viso e mani al cielo in segno di ringraziamento alla divinità. Questo rito deve essere di origine malese, perché gli antichi hawaiani, giunti da Tahiti, portarono nella loro nuova terra cani, maiali e polli, tutti animali di indubbia origine malese. Una donna alta, elegante, in un vestito attillato, tutto a fiori, mi portò un piatto nel quale erano disposte le differenti vivande hawaiane e mi incitava a mangiarle; trovai peraltro gustoso soltanto l'arrosto di maiale. Questa giovane donna, di colore piuttosto bruno e di origine etnica difficilmente valutabile, ma certamente in parte hawaiana, mi lasciò ad un certo punto e mi disse che sarebbe tornata più tardi, ma io mi stancai prima del suo ritorno e me ne andai, trattenendomi un momento sul prato antistante al palcoscenico, per vedere l'esercizio interessante di un indigeno, che ballava con un randello incandescente e fiammeggiante. Un'attrice, vestita di bianco, vedendomi solo e in piedi, mi chiese premurosamente se non avessi trovato posto. Dissi che il mio posto l'avevo e che stavo per andarmene; essa insistette perché rimanessi, mi portò una sedia e mi disse che, eseguito l'ultimo numero che a lei spettava, mi avrebbe accompagnato all'albergo con la macchina di una sua amica. Così avvenne e nel momento in cui io scendevo, l'attrice hawaiana mi baciò.

Al mattino successivo presi l'aereo per Hilo, la principale città della maggiore isola dell'Arcipelago. All'albergo Naniloa trovai che il direttore era un rotariano, cosa che mi riuscì molto utile perché esso divenne subito mio amico, mi invitò a partecipare alla colazione rotariana, che aveva luogo in quel giorno e nel pomeriggio mi accompagnò a visitare un allevamento sperimentale dell'oca selvaggia delle isole Hawaii, che il Governo degli Stati Uniti tendeva a ricostituire numericamente, per evitare la completa estinzione di questa bella specie.

Nel giorno successivo feci l'escursione al parco nazionale hawaiano, situato fra i vulcani Kinaloa e Mauna-Loa. Prima visitammo un grande giardino, dove si coltivavano orchidee e *Anthurium*. Sette ragazze fabbricavano ghirlande con la parte interna dei fiori di una specie di orchidea violetta. Vedemmo orchidee allevate su felci arborescenti, perché nelle isole Hawaii, e più precisamente nelle zone più umide, le felci arborescenti sono molto numerose e costituiscono vere giungle. Nel parco nazionale mi fu di guida il direttore, il quale mi illustrò i fenomeni vulcanici più importanti; mi condusse ad un

belvedere donde si domina una regione ricca di sorgenti di vapore acqueo, più o meno solforato; mi fece vedere numerosi crateri inattivi da una periodo più o meno lungo. Notai che dove il cratere era stato riempito di detriti da minor tempo, il fondo e le sponde erano nude; in un cratere inattivo da un maggior numero di anni le sponde erano rese verdi dalla insorgenza di numerosi arbusti, mentre il fondo era verde di erbe; infine, nel cratere inattivo da molti anni tanto il fondo quanto le sponde avevano dato origine ad un vero e proprio bosco.

Giunto alla sera all'albergo, fui aggredito da un fotoreporter, che volle in ogni modo intervistarmi e fotografarmi. Quanto all'intervista gliela concessi senza difficoltà, ma quanto alla fotografia dichiarai che non me la sarei lasciata fare, se non a braccetto di due ragazze hawaiane. Trovate queste, l'una e l'altra di origine più o meno cosmopolita, la fotografia fu eseguita; anzi, ne sono furono eseguite due, una mentre prendevo appunti sulle risposte, che una bella ragazza dava alle mie domande.

Al mattino successivo tornai a Honolulu, dove mi trattenni altri tre giorni, e feci male perché avrei potuto impiegare uno di questi a visitare l'isola di Kaui.

A prova della piccolezza del mondo, dirò che in una visita all'università di Honolulu mi incontrai con lo zoologo Hayatt, il quale mi parlò con sentimenti di amicizia dei suoi conoscenti professori Montalenti, Scaccini e Ghiradelli, che erano stati miei assistenti. Nella facoltà di Medicina di Honolulu insegnava parassitologia il prof. Alicata, siciliano, che fu molto cortese con me e mi accompagnò a vedere la famosa Pearl Harbour, vicino alla quale potemmo perlustrare una delle più belle piantagioni di ananasso. Nell'ultimo giorno di permanenza ad Honolulu visitai anche il mercato del pesce e rimasi alquanto deluso per la scarsità e per la poca varietà di pesci e di altri animali; avrei creduto che in un punto così isolato del Pacifico, dove sorgono come tante montagne le isole Hawaii, ricche all'intorno di scogliere coralline, pesci ed altri animali marini fossero più numerosi.

Percorrendo la spiaggia per tornare al mio albergo, mi imbattei in un ristorante thaitiano, dove mi fermai per far colazione. Fui sorpreso nell'incontrarvi la donna che alla festa del *luau* mi aveva portato il piatto delle vivande hawaiane. Facemmo conversazione; le dissi che in serata sarei partito; mi accompagnò fino al limitare del prato del ristorante e, salutandomi, mi baciò. Verso sera mi giunse all'albergo un sacchetto di

cellofan, con entro una ghirlanda di fiori bianchi e violetti odorosissimi, accompagnati dal suo biglietto da visita «Miss Matha».

Partito da Honolulu verso le ore 23, alle 6 del mattino seguente ebbi l'impressione che l'apparecchio stesse discendendo ed infatti, dopo non molto tempo, lo sentii prendere terra. Mi riscossi e, pure avendo l'impressione che fossimo arrivati al Giappone qualche tempo prima del previsto, presi il bagaglio a mano e mi avviai alla scaletta per discendere. Funzionari della linea aerea cercavano di impedirmi di portare meco il bagaglio e me lo volevano togliere di mano, mentre io resistevo accanitamente. «Ma non siamo a Tokyo?» chiesi. «No non siamo arrivati; facciamo qui una breve sosta per rifornirci di carburante». Andai con gli altri viaggiatori nel bar dell'aerodromo, dove ci furono servite bibite e caffè. Lì, guardando una carta geografica, mi accorsi che ci trovavamo nell'isola di Wake, nel bel mezzo del Pacifico. Non avevamo dunque seguito la rotta diretta fra Honolulu e Tokyo, ma avevamo percorso un cateto del triangolo che ha per vertice Wake. Il resto della traversata mi parve assai lungo. Ci fu servito il *breakfast* e poi il *lunch* e Tokyo non si raggiungeva. Finalmente, alle ore 16,30 del mio orologio prendemmo terra. Un funzionario della P.A.A. mi disse che era pronta una macchina per me, la quale mi avrebbe condotto all'Imperial Hotel, dove era fissata la camera. Tutto andò regolarmente.

Percorrendo un paese piatto, con terreno coperto di sterpaglie ed in parte a risaia, giunsi all'albergo, dove la miglior cosa da fare era dormire in poltrona, in attesa dell'ora del pranzo. Fui svegliato dal telefono: era il dott. Kagawa, direttore di uno zoo, che mi disse di avere passato 17 ore in treno per venirmi a salutare e per combinare un programma di visite. Avrei voluto rimandare il colloquio fino alla mattina seguente ma, passati pochi minuti, me lo vidi arrivare in camera. Fui pertanto costretto a discutere con lui il programma di quel che si sarebbe fatto il giorno dopo.

Rimasto solo, dopo di aver dormito alquanto, uscii in istarda e mi trovai in una via larga, fiancheggiata su un lato da palazzi di tipo europeo ottocento, mentre dall'altro lato si stendeva un grande parco a prato e boschetti piuttosto asciutti e con foglie striminzite dalla siccità. La prima impressione della capitale giapponese non fu gradevole; le vie piuttosto polverose e sottoposte a numerose sistemazioni; i fabbricati non tutti rimessi dai danni di guerra. La gente che passava era vestita all'europea, comprese le donne di

qualsiasi ceto ed età. Mi misi a contare i *kimono* e constatai con sorpresa che appena il 5% vestiva l'abito tradizionale. Osservando peraltro il modo di camminare delle giapponesi, capii perché il *kimono* venga facilmente abbandonato. L'abito europeo è molto più semplice e più comodo: il *kimono* esige, invece di una scarpa, uno zoccolo, sostenuto da uno o due traverse di legno, che rendono il passo piuttosto impacciato ed obbligano la donna a spingere il piede innanzi per impedire che lo zoccolo sfugga.

La sera, a pranzo nell'albergo, le cameriere vestivano invece *kimono* neri con ornamenti di colore vario ed erano indubbiamente molto eleganti. Mi fu spiegato che uomini e donne, quando erano in casa loro, portavano molto volentieri i loro abiti tradizionali.

La mattina seguente mi feci accompagnare da un dentista. Appena entrato nell'atrio fui invitato a togliermi le scarpe, il che non fu difficile, e ad infilare un paio di pantofole predisposte su di un gradino che separava l'atrio dall'interno dell'abitazione. Il dentista giapponese, che aveva una benda sulla bocca, compì il suo lavoro con sveltezza e competenza, consigliandomi peraltro di tornare da lui prima della partenza da Tokyo. Quando fui a rimettermi le scarpe, la faccenda non fu semplice, perché io ho l'abitudine di portare scarpe alte coi lacci e poiché non sono più un giovanetto e faccio fatica a piegarmi, il dentista ebbe la cortesia di volermi aiutare, ma constatò che l'allacciatura di scarpe italiane non era una cosa così semplice come egli aveva creduto. Mi esonerò allora dal togliermi le scarpe nella seduta successiva.

La mia prima visita fu destinata al giardino zoologico di Ueno, abbastanza ricco di animali di ogni paese e provveduto di voliere e di gabbie di notevole grandezza. Dedicai il giorno successivo a visitare i giardini imperiali, nel mezzo dei quali sta uno dei palazzi dell'Imperatore, il tutto circondato da un ampio fossato. Al cancello d'entrata fu sufficiente presentare un biglietto ottenuto il giorno precedente ed un piccolo funzionario molto gentile fece da guida a me ed al mio accompagnatore. Ci fecero vedere la sala della musica e ci condussero al maneggio, dove alcuni ufficiali si stavano esercitando a montare bellissimi cavalli. Più tardi andammo a visitare alcuni allevamenti di quei galli a lunghissima coda, che sono divenuti celebri in tutto il mondo.

Mi interessava in particolar modo di vedere almeno un paio di parchi nazionali: l'interessamento dell'ambasciatore d'Italia aveva fatto sì che un funzionario del Governo si ponesse a mia disposizione per andare a visitare il

parco di Nikkò, considerato uno dei più importanti. Per andarvi, fu necessario salire in un treno, che impiegò circa due ore e mezzo per giungere all'entrata del parco. Sorpassò il fiume Sumida, assai largo, e dopo avere percorso tutto il territorio pianeggiante coltivato a riso, che separa la capitale dalle falde delle montagne, percorremmo un lungo tratto alla base della catena montuosa. Qui erano interessanti le risaie su banchettoni costruiti nei fianchi della montagna. Insisto sull'interesse che per noi europei offre la coltivazione del riso in montagna, la quale esige una preparazione del terreno a gradinate ed una congrua irrigazione. Entrati nel parco di Nikkò, percorremmo in automobile bellissime strade entro boschi di conifere, che da noi raggiungono dimensioni assai piccole, mentre là sono colossali: così per il *Taxus bacchata* e per la *Cryptomeria japonica*. Raggiunta la sommità della catena montuosa, incontrammo il lago Chuzenyi, popolato da numerose trote di grandi dimensioni, importate peraltro dalla California. Si trattava della notissima trota arcobaleno (*Salmo irideus*).

Proseguendo lungo il corso di un immissario, il quale offre numerose rapide a notevole dislivello, costituenti quasi una serie di cascate, raggiungemmo un altipiano steppico, contornato da monti boscati e poi un secondo lago. Scesi al ristorante Kotoku ed all'entrata dovemmo toglierci le scarpe. Facemmo colazione con cibi giapponesi, che non lasciarono in me alcun ricordo particolare. Per frutta ci dettero mele speciali, che non avevo mai visto altrove e che trovai abbondanti in Giappone: sono di grandezza media, a buccia gialla, ma la polpa ha un aspetto granuloso ed è leggermente acidula. Le servono in quarti sbucciati, immersi in un recipiente di acqua, dove la polpa non si altera nel colore.

Nel parco esistono varie cascate, fra le quali la più importante è quella di Kegon, che tuttavia non ha niente a che fare con le celebri cascate del Niagara o con quella dello Zambesi, ma che essendo alta circa un centinaio di metri, è abbastanza interessante. Un ascensore, situato di fianco alla sommità della cascata, scende fino al fondo, onde è possibile osservarla in tutto l'insieme. Restai impressionato non tanto dal quadro naturalistico, quanto dall'interesse che essa desta sul pubblico. Nell'ascensore entravano a turno numerosi ragazzi delle scuole e pubblico, che non voleva rinunciare allo spettacolo della massa d'acqua cadente.

Fra le varie istituzioni visitate nel giorno successivo alla visita fatta a Nikkò, ricorderò il nuovissimo giardino zoologico di Tama, sorto da appena un anno,

sotto la direzione del dott. Koga. Si tratta di un parco creato a circa 40 miglia di distanza da Tokyo, sui primi contrafforti della catena montagnosa. Questo parco è diviso da un burrone profondo, cosicché è possibile da un lato vedere frontalmente i recinti ed i ricoveri degli animali, situati nel lato opposto. Un mammifero esclusivo del Giappone, che non avevo mai visto altrove, è il *Capricornis crispus*, una specie di caprino a corna brevissime, a pelo lungo, con un grifo che ricorda quello del maiale: questa bestia si lasciava cavalcare, senza reagire, da una scimmia che le faceva compagnia nel suo reparto. Di fianco al parco zoologico propriamente detto, vi è un complesso di costruzioni e di voliere, destinato all'allevamento di varie specie di uccelli: particolarmente interessante è quello delle gru giapponesi, che il dott. Koga è riuscito a far riprodurre regolarmente. Abbiamo visto alcune di queste gru prendere il volo, roteando nella vallata e ritornare, dopo aver compiuto ampi circoli, allo spiazzo dal quale erano partite.

Andai anche a visitare il parco nazionale di Haconè. La giornata non fu favorevole come le precedenti perché pioveva. Attraversai Yokohama e feci una breve sosta al porto, dove notai parecchi piroscafi provenienti da varie parti del mondo, Liverpool compresa. Non v'ha dubbio che il porto di Yokohama è già un grande porto, capace di ospitare grandi piroscafi. Lungo il percorso, dopo Yokohama, attraversai parecchi villaggi giapponesi, assai più interessanti di Tokyo stessa per il colore locale: cito specialmente quello di Otawa, esteso, con numerose strade; case in legno variamente dipinte a colori e con numerose iscrizioni giapponesi (Mi sovviene di dover dire a questo punto, che a Tokyo sotto tutte le indicazioni stradali in giapponese, vi è anche la traduzione in inglese. Chi non conosca l'inglese, in tutto l'Oriente, è un uomo morto, che non sa da che parte voltarsi).

Sorpassata Otawa, si entrammo in una valle coltivata a risaia e situata fra monti abbastanza scoscesi e boscati, con spartiacque a contorno sinuoso. Hakonè è un bel paesino fiancheggiato da folti boschi, separati dalla strada con steccati formati da grosse canne di bambù tagliate a mezzo. Ogni tanto il bosco è talmente folto da costituire una vera forra, percorsa di quando in quando da cascatelle d'acqua. La strada si svolge in ripida salita con giravolte continue, intorno a monti conici. Tutti mi avevano detto che il parco di Hakonè è uno dei più belli ed infatti nulla ho da eccepire su quanto potei vedere, circa la configurazione delle montagne e la bellezza degli alberi. Ma quando arrivammo alla cima della catena montuosa, donde si sarebbero

dovuti vedere i sottostanti laghi e, in lontananza, un grande vulcano, una fitta nebbia li copriva e la presunta incantevole veduta non apparve al mio sguardo.

Importante per la massa, la grandezza e la varietà delle specie, è il mercato del pesce a Tokyo. Vi erano scatole di sardine, di aringhe, di altri Clupeidi freschi, disposti in bell'ordine per essere spediti. I polpi erano numerosissimi: ve ne erano seccati, in quantità enorme, schiacciati e impacchettati l'uno sull'altro come se fossero fogli; altri polpi erano bolliti e disposti l'uno accanto all'altro come se fossero fiori. Grandi erano le masse di minuscoli gamberelli e di piccole sardine fresche, oltre a uova di aringhe e di merluzzi. Passere di mare, triglie o mazzuole, lunghissimi calamari, non inferiori a 20 cm di lunghezza del corpo senza i tentacoli. Grandi pezzi di lardo di balena rosso sangue. Tentacoli di enormi polpi, artificialmente colorati in rosso peperone; grandi patelle, il cui piede centrale bianco è contornato dal mantello nero: estratte dalle loro conchiglie e fissate con bacchetti due a due, imitano degli occhiali. Non parliamo dei grossi Sgomberoidi e Tinniformi, rappresentati specialmente da alalunghe, triglie e saraghi, anguillule, molluschi Gasteropodi conici, con opercolo durissimo. Alcune vasche contenevano passere di mare vive: in un reparto vi erano code di canocchie preparate e carni di Cetacei; le ostriche erano nel loro guscio, ma vi erano anche mastelli contenenti corpi di ostrica separati dalle conchiglie; anche conchiglie del genere *Cardium* erano separate dai corpi tenuti in recipienti appositi, così come si fa a Chioggia coi canestrelli. Esistevano grandi masse di granchi di ogni specie e di ogni grandezza. La mia attenzione fu anche attratta da talune specie di preparati: polpettine rotonde e salcicciotti di pesce fritto. L'aspetto di questo materiale era invitante, ma io mi guardai bene dall'assaggiarne, non volendo correre il rischio di portare qualche rivoluzione nel mio stomaco o nel mio intestino.

Il movimento di veicoli e di vagoni carichi di pesce all'esterno delle tettorie del mercato era sorprendente. Si deve ricordare a questo punto che i giapponesi, fino a poco tempo addietro, si sono sempre nutriti di pesce e di verdura, e non facevano uso di carne.

Fui invitato a pranzo l'ultima sera del mio soggiorno a Tokyo in una casa giapponese. Tolte le scarpe, vidi che il padrone di casa, uomo di notevoli dimensioni, non infilava le pantofole ed allora io chiesi il permesso di comportarmi nello stesso modo e di evitare le pantofole, molto piccole per me. Innanzi tutto la padrona di casa, inginocchiata e seduta sui propri garretti,

scaldò l'acqua per il thè in un grande samovar; consumato il thè verde, usato in Giappone, venne offerto agli ospiti un bicchierino di acquavite di riso. La padrona di casa trascinò davanti alla tavola, bassa, un fornello sul quale collocò la padella coll'olio e, successivamente, trasse da un recipiente di porcellana fettine di carne ed erbe varie, che mise a cuocere, preparando in tal modo il *sukiyaki*, piatto giapponese di bue cotto con salsa di soia e zucchero. A ogni invitato fu data una tazza, sul fondo della quale si trovava un uovo sgusciato crudo. Lo sbattemmo con le due stecche e poi immergemmo, sempre con le due stecche, fettine di carne cotta che, in tal modo, si indoravano di uovo fresco.

Ci furono serviti anche dei boli di media consistenza e di sapore gradevole, somiglianti alla bottarga (uova di tonno) con leggero sapore di pesce, grossi come un tuorlo d'uovo, che non erano altro che le ghiandole sessuali, parzialmente rassodate, di ricci di mare, e più precisamente di *Pseudocentrotus depressus*. Per frutta pere del ventesimo secolo, che mi sono parse eguali alle mele sopra citate. Il pranzo si chiuse con una *misoshuru*, zuppa di soia giapponese.

Ringraziati i miei cortesissimi ospiti, mi recai all'aeroporto e salii sull'apparecchio per Hong Kong.

Quando al sorgere del sole l'aereo sorvolò la baia di Hong Kong, pensai che quello era il più bel panorama che avessi visto fino a quel momento. Si tratta di una grande baia circondata da monti, che ricordano per la loro struttura quelli del Giappone. Nel mezzo v'è un'isola, tutta picchi, coperta di boschi verdi, con varie penisolette che si stendono nel mare come le zampe di un ragno e determinano la formazione di altrettanto piccole baie. Nel mare, tutt'intorno alla grande isola, si trovano anche altre isolette. L'acqua è azzurra come il cielo ed è solcata da giunche cinesi e da battelli vari, guidati da europei. La vegetazione naturale di Hong Kong è costituita da pini, fichi indiani, banani cinesi, lauri della canfora e, fra gli alberi importanti, vi sono casuarine ed eucalipti australiani. I portoghesi di Macao vi hanno portato anche parecchie altre piante estranee alla flora locale, specialmente frutta, delle quali vanno citate le papaie, gli aranci ed i mandarini. La fauna è rappresentata da 300 specie di uccelli, la maggior parte dei quali sono in continuo andare e venire dalla Cina. Nel 1957 è comparsa per la prima volta ad Hong Kong l'aquila delle steppe.

Il dominio inglese è costituito dalla città insulare di Vittoria e, in terraferma, confinante direttamente colla Cina comunista dalla città di Kowloon. Complessivamente la popolazione conta 2.500.000 abitanti, dei quali soltanto 30.000 sono europei. Si tratta quindi di una città essenzialmente cinese, l'unica forse che abbia mantenuto le sue particolari caratteristiche, ormai cancellate dalla Cina comunista. A Hong Kong vivono 350 italiani, dei quali circa 300 sono religiosi e suore, in gran parte profughi dalla Cina.

I cinesi non hanno mai espresso la volontà di riprendersi Hong Kong, che è una specie di polmone della Cina comunista, perché attraverso la colonia inglese importano valuta pregiata e prodotti industriali, specialmente di provenienza occidentale, evitando di passare per la Russia.

La cultura tedesca ha forti basi in Hong Kong, a mezzo di testi russi compilati alla loro volta su testi tedeschi. Una associazione culturale cino-tedesca conta 70 cinesi, quasi tutti usciti da università tedesche.

I cinesi conoscono, della cultura occidentale moderna, molto più di quanto gli occidentali conoscano della cultura cinese moderna. L'occidente ha dimostrato più interesse per la cultura cinese antica, di quanto i cinesi non abbiano dimostrato per la cultura europea greco-latina antica. La nostra mentalità coloniale è completamente respinta in Cina. È interessante notare che il fabbricato della banca della Cina comunista è il grattacielo più elegante ed architettonicamente più bello di Hong Kong.

Anche ad Hong Kong le donne tendono a semplificare il loro antico vestire. Una piccola minoranza veste decisamente all'europea. La maggioranza può essere divisa in due parti presso a poco uguali. Molte donne cinesi portano i pantaloni, ma la giacca è stretta alla vita; le altre hanno sottana con uno spacco laterale più o meno esteso da ambo le parti, e bisogna riconoscere che questa maniera di vestire è abbastanza eccitante.

Anche ad Hong Kong domina la legge Merlin; però le peripatetiche sono abbastanza numerose sotto ai portici delle principali vie durante la sera e si mescolano ad uno stuolo di bambini, che dimostra quanto sia grande ancora la potenzialità riproduttiva del popolo cinese.

La comunicazione più rapida fra la terraferma di Hong Kong e l'isola è un traghetto assai grande, che funziona come un tram.

Fui invitato ad un pranzo cinese, offerto su di un battello ancorato in una delle baie di Hong Kong. Vi fummo trasportati in una specie di gondola,

condotta da due donne che remavano con grande energia. Il pranzo consisteva di un antipasto di code di gambero, contornate da semi di arachide; pesce lesso, pesce arrosto, pesce fritto, freschissimi perché tratti vivi da alcuni vivai, dei quali era fornito il battello. Il pranzo si chiuse con una zuppa di nidi di rondine, nella quale erano immersi pezzetti di carne di granchio.

Per andare da un luogo all'altro di Hong Kong, ci si avvale di automezzi o di carrozzini condotti da cinesi, trasformati in cavalli. Per rispetto all'umanità non volevo valermene ma, all'ultimo momento, desiderando andare a visitare un venditore di uccelli, che stava molto lontano dal mio albergo, tenuto conto del calore solare abbastanza sensibile e dell'insistenza dei conducenti, mi decisi anch'io a salire sul carrozzino trascinato dall'uomo-cavallo.

Partii da Hong Kong nel pomeriggio ed arrivai a Manila, capitale delle Filippine, quando la notte era già caduta. Andai all'hotel Manila, che era uno dei migliori della città, situato di fronte alla spiaggia sul mare. Il principale scopo della mia fermata alle Filippine fu quello di andare in cerca di una specie di fagiano dell'isola di Palawan, posseduto da un missionario, che abitava a Baguio, città di montagna dell'isola di Luzon. Non trovai il fagiano né il missionario, che aveva cambiato residenza. Se l'escursione a Baguio fu inutile per lo scopo sopraddetto, non la rimpiango perché ad essa debbo se ho potuto rendermi conto della natura delle isole Filippine, sia sotto l'aspetto fisico che sotto quello antropico. Per andare a Baguio dovetti prendere un treno e percorrere con esso circa 150 km, attraverso una regione coperta in parte da risaie e in parte da canne da zucchero. Ad un certo punto, avvicinandosi la riva del mare, mi trovai davanti a una serie di abitazioni isolate e di villaggi costruiti su palafitte. Le abitazioni lacustri dei nostri lontani antenati non potevano essere differenti. Queste abitazioni filippine contornate da banani, manghi e palme di cocco, che ad un certo momento costituiscono una vera foresta, formano un insieme estremamente pittoresco. Forse sotto l'aspetto floristico è l'ambiente più interessante che io abbia veduto dopo quello delle felci arborescenti nelle isole Hawaii. Intorno a queste abitazioni si vedevano parecchi animali domestici, fra i quali il più interessante era il bufalo, detto localmente carabao, che serviva da animale da lavoro, da trasporto e da cavalcatura. Si tratta di una razza speciale, differente dal bufalo indiano.

Le palafitte costituiscono, sotto l'aspetto edilizio, il primo contrasto che si osserva nelle Filippine, nella quali dalle abitazioni primitive in legno si va gradualmente fino al grattacielo. Giunto in treno alla stazione di Demortis, dovetti lasciarlo e salire in un'automobile, che mi accompagnò a Baguio, attraversando un complesso montuoso e boscoso, molto simile a quello osservato in Giappone. Basterà dire che, su una cinquantina di chilometri, attraversai 18 torrenti fra grandi e piccoli, provenienti da altrettante vallate che dividono l'una dall'altra varie catene di monti. Queste montagne dell'isola di Luzon, più ancora di quelle di Hong Kong, dimostrano di formare colla catena giapponese una specie di contrafforte orientale di tutto il massiccio asiatico.

Baguio è situata ad un'altitudine di oltre 1.000 m s.l.m. L'albergo dove andai si trova in mezzo a una bella foresta di pini; la sera venne acceso il fuoco, mentre a Manila bisognava aprire l'apparecchio dell'aria condizionata.

Queste isole offrono nelle loro montagne un'altra grande somiglianza col Giappone per l'abbondanza di vulcani che vi si trovano.

Fino dalla prima sera del mio arrivo a Manila fui molto contento di poter parlare spagnolo, giacché quasi tutti i Filippini parlano questa lingua. A questo proposito, ci si offre nelle Filippine una seconda serie di contrasti. La gente presenta ogni gradazione di colore, fra il bianco puro ed un bruno che si avvicina al nero. I filippini parlano il talalog, che è una lingua risultante dalla mescolanza delle varie lingue proprie alle successive ondate di popolazioni giunte alle Filippine e cioè dai negriti, dagli indonesiani e dai malesi. Poi sono arrivati gli spagnoli, i quali sono riusciti ad imporre la loro cultura, insieme colla religione cattolica, che è la religione predominante, almeno nell'isola di Luzon.

Un giorno mi trovai in una località abbastanza distante dal mio albergo. Avendo perduto la direzione, mi rivolsi ad una coppia filippina, domandando dove fosse l'albergo. Feci la domanda in spagnolo ed ebbi la risposta in questa lingua. Erano i giorni del conclave: i due filippini, marito e moglie, mi dissero di essere maestri, rispettivamente in una scuola elementare e in una scuola secondaria; mi domandarono come mai non fosse stato fatto un cardinale filippino, perché le Filippine, che rappresentano lo Stato più cattolico dell'Estremo Oriente, hanno diritto, dicevano loro, ad avere un cardinale. Seppi poi che questa era l'opinione generale dei filippini. Si dubita peraltro

che nel clero di quella Repubblica esista oggi una personalità veramente all'altezza della porpora.

Amico dei nostri padri Domenicani, non potevo trascurare di fare visita all'università di San Tommaso, fondata nel 1611 dai padri Domenicani. Chiacchierando col segretario, seppi che a Manila esistono 17 università con più di 100.000 studenti e fuori di Manila ve ne sono altre 15, sparse nelle varie isole. Nella università cattolica di San Tommaso sono iscritti 25.000 studenti e in quella dello Stato 39.000. La prima ha 14 facoltà, fra le quali non è compresa quella di agricoltura, che esiste invece nell'isola di Mindanao ed è retta dai padri Gesuiti. A Mindanao peraltro la popolazione è prevalentemente mussulmana. Mentre nelle scuole elementari l'insegnamento è impartito nella lingua nazionale, in quelle medie è obbligatorio anche lo spagnolo, e nell'università i corsi vengono tenuti in inglese, perché gli americani attraverso il dominio delle Filippine, conquistato alla fine del secolo scorso al termine della guerra colla Spagna, tendono ad imporre la loro lingua, la quale è diventata la prima lingua ufficiale: non va dimenticato che gli americani hanno in queste isole numerose basi militari.

I filippini sono in generale bella gente e le donne, di qualsiasi ceto, hanno qualche tratto indonesiano e sono spesso molto graziose. Le signore vanno vestite all'europea, le donne del popolo hanno in generale una sottana scura e spesso nera ed una camicetta bianca o molto chiara. Usano molto anche stoffe fiorite, come nelle isole Hawaii.

La città di Manila è anch'essa un esempio di grandi contrasti. Le vecchie strade della città hanno l'aspetto che offrono le città spagnole del Messico e di altre parti dell'America latina: le chiese sono di stile barocco. I danni cagionati dalla guerra, e specialmente dai bombardamenti giapponesi ed americani, sono enormi: moltissime costruzioni spagnole, specialmente chiese, sono rimaste in uno stato di rovina. Le costruzioni nuove, in particolare quelle destinate a fabbricati governativi, come la sede del presidente della Repubblica, quella del Parlamento e quelle di vari ministeri, sono sorte fuori dell'antica cerchia murata, generalmente in mezzo a grandi estensioni di prato. Sono costruzioni nelle quali prevale lo stile greco-ionico; i colonnati che arieggiano ai Propilei ed al Partenone appaiono nella maggioranza di questi edifici. Spesso, particolarmente alla periferia della città, dove le case in muratura sono state distrutte o semi distrutte, si mescolano abitazioni indigene in legno, alcune delle quali ricordano molto le palafitte

delle quali ho già parlato. Anche i dintorni dell'ambasciata d'Italia non sono particolarmente signorili, come si desidererebbe nelle vicinanze della rappresentanza diplomatica di un paese, che vuole affermarsi. Va data lode all'attuale ambasciatore De Clementi per la signorilità colla quale ha restaurato ed arredato la sede dell'ambasciata, ma ogni italiano preferirebbe che i dintorni di essa non fossero quelli che sono.

A Manila e a Baguio mangiai sempre all'albergo, evitando i cibi locali, giapponesi, cinesi, indonesiani per le ragioni precedentemente esposte. Alla prima colazione ananasso, papaia e uova; alla seconda, una zuppa e un piatto di carne arrostita con legumi; la sera, una tazza di gelatina di brodo e frutti tropicali. Prima di partire dall'Italia alcuni amici mi avevano raccomandato di non bere acqua, se non bollita; io cominciai a seguire questa regola fino da Hong Kong. In ogni camera d'albergo si trovava un termos, riempito giornalmente di acqua bollita e successivamente raffreddato con ghiaccio, prodotto pure con acqua bollita. In questo modo la mia salute è sempre stata buona e non ho mai rimpianto i cibi locali.

Durante la mia escursione a Baguio, in una stazione situata in mezzo a una vasta foresta di palme di cocco, ragazzi indigeni offrivano tavolette che sembravano di cioccolata: erano fatte invece di pasta di noce di cocco, che aveva un colore scuro come quello della cioccolata e una resistenza fenomenale al lavoro dei denti. Tuttavia provai a mangiarla e consumai un'intera tavoletta, senza sentire il desiderio di portarne un campione a casa.

L'ultima notte che passai a Manila fu molto calda e temetti che giungendo a Bangkok, a clima continentale, il caldo sarebbe stato maggiore. L'aereo discese, per una tappa di un'ora, a Saigon, il cui aeroporto è nel mezzo di una grande conca circondata da colline, per la maggior parte coltivate ma, in buona parte, anche coperte di boschi. Quivi ebbi la piacevole sorpresa di trovare una temperatura veramente fresca e di sentire parlare ancora francese. L'arrivo a Bangkok ebbe luogo verso le ore 14, con temperatura più elevata che a Saigon, ma sempre più fresca che a Manila. Mi venne incontro il dott. Terenzio dell'ambasciata d'Italia, il quale mi accompagnò all'albergo Erawan, che vuol dire elefante, molto confortevole sotto ogni aspetto.

Visitai il Tempio di marmo, considerato una gemma della moderna architettura religiosa del paese; esso contiene una delle più ricche collezioni di Budda in bronzo e in pietra. Visitai anche il mercato della città, dove le frutta

tropicali, buone e meno buone, erano numerosissime e dove si poteva osservare una notevole quantità di pesci di fiume, prodotto dalle acque locali. La mattina successiva andai al giardino zoologico, grande e bello, con numerosi animali. Chiesi se fosse presente uno dei famosi elefanti bianchi del re: mi fu risposto innanzi tutto che tutti gli elefanti della Tailandia erano di proprietà del re e mi fu anche raccontato che una volta un cacciatore italiano che ammazzò un elefante passò un brutto quarto d'ora e dovette cercare di dimostrare che l'uccisone era avvenuta per legittima difesa, perché l'elefante stava per scaraventarlo all'altro mondo. L'elefante sacro sarebbe bianco per modo di dire, perché si tratta di un elefante che ha la pelle di un grigio chiaro, biancastro, tutta picchiettata di nero. Di tali elefanti, nello zoo, ve ne era uno in mezzo ad un gruppo di cinque e, in realtà, esso appariva più chiaro degli altri, ma per considerarlo bianco non sarebbe stata sufficiente la migliore volontà del mondo.

Mi venne detto che per vedere elefanti in gran numero bisogna andare verso il nord, a non meno di un centinaio di chilometri dalla capitale. Là gli elefanti sono adoperati per lavori agricoli, ma specialmente per trasporto di legname dalla foresta al fiume, donde per via d'acqua i tronchi scendono verso i luoghi di lavoro.

Vidi nello zoo anche qualche fagiano della regione, fra cui i fagiani lineati delle montagne del Tenasserim, ma la specie più comune e corrente del paese è il fagiano prelato, che ha una macchia gialla dorata sul dorso.

Visitai anche qualche magazzino di animali, specialmente uccelli vivi, ma le gabbie erano quasi tutte vuote, perché il commercio degli uccelli cominciava ad inverno inoltrato.

Col dott. Terenzio andai a vedere il palazzo reale, per la cui visita mi era stato rilasciato uno speciale invito. In realtà è una città, cinta da mura, della estensione di oltre un miglio quadrato. Contiene vari monumenti di arte orientale veramente magnifici, come il tempio di Budda di smeraldo, tutto incrostato di oro: la statua del Budda non è affatto di smeraldo, ma di semplice giada; ciò nonostante desta una grande impressione. Superbe per l'architettura e per l'arredamento sono l'antica e la moderna sala del trono. L'ufficiale che ci conduceva si rammaricava di dover accompagnare dei visitatori nelle ore che normalmente sarebbero destinate alla siesta, ma gli facemmo osservare che erano loro a stabilire un orario così incomodo non solo per gli accompagnatori ma anche per i visitatori. Mi venne in mente di

chiedere se nell'interno dei reali palazzi vi fossero gatti siamesi, di quella purissima razza imperiale che ha la coda molto breve coll'estremità della colonna vertebrale atrofizzata e contorta. L'ufficiale mostrò di meravigliarsi della domanda e rispose che non conosceva gatti di questa razza nei recinti reali.

La sera mi sentii piuttosto stanco e non ebbi voglia di uscire. A pranzo mi feci portare un brodo in gelatina e mangiai soltanto frutta tropicale di varie specie a noi sconosciute.

La mattina successiva feci una delle escursioni che considero più piacevoli e più interessanti di tutto quanto il viaggio. Andai in comitiva con altri ospiti dell'albergo al fiume Chao Phya: esso divide la città in due parti; è molto largo e su di esso sono alcuni grandi ponti. Salimmo in un motoscafo e con esso percorremmo un bel tratto di fiume, poi entrammo in una serie successiva di canali laterali molto interessanti, perché si possono considerare come strade, nelle quali si esercitava un vero e proprio mercato, specialmente di frutta e verdura. Le barche che percorrevano questi canali erano guidate da donne, che remavano con energia; ogni tanto si arrestavano per vendere i prodotti richiesti, che pesavano sulla bilancia. Questo commercio si svolgeva fra barca e barca, ma anche fra le barche e le abitazioni della riva, la quale era più o meno rivestita di abitazioni di legno, con terrazze e balaustre sporgenti sull'acqua. La gente che abitava in queste case accudiva alle proprie occupazioni, sciacquava la biancheria nel canale, vi discendeva per lavarsi, dimostrando che il canale non aveva una grande profondità. In conclusione la gente di terra fa vita parzialmente sul fiume, e chi voga nel fiume vi fa mercato.

Di quando in quando, si osservavano dei ponti i quali, nella loro sagoma generale e nella forma dell'arco, ricordano alquanto il ponte di Rialto a Venezia. Taluni tratti delle rive erano coperti di abitazioni adiacenti l'una all'altra ma, di quando in quando, si passava innanzi a zone dove si trovavano ville circondate da gruppi di palme di cocco o di altre palme, da banani, da manghi o in mezzo a frutteti. In certi luoghi non mancavano anche abitazioni su palafitte, come quelle che avevo veduto nelle Filippine.

Vidi raccogliere l'acqua con secchi e metterla dentro orci e mi domandai quanta pulizia o quanta resistenza alle infezioni da parte della umanità si manifesti in quei luoghi. Non si poteva fare a meno di notare che quasi tutte le balaustre erano addirittura coperte da file di orci di terra grandi e piccoli,

dove veniva conservata l'acqua, la quale probabilmente si raffreddava per effetto di quella leggera evaporazione che avviene attraverso la porosità dell'argilla. Ogni tanto si vedevano darsene destinate ad accogliere le barche nelle ore di riposo.

Compimmo un notevole numero di giravolte attraverso questa serie di canali, in modo che si potrebbe concludere che Bangkok è una città divisa in due parti: una di completa terraferma e l'altra decisamente lagunare, percorsa da vie d'acqua. Rientrati nel gran fiume sostammo di fronte ad una darsena colossale coperta da un'enorme tettoia, sotto alla quale, issate su appositi sostegni, si vedevano una dozzina di grandi barche dorate, destinate al re ed ai membri della famiglia reale, quando essi dovevano compiere cerimonie per via d'acqua.

L'ultima tappa di questa gita sul fiume e sui canali fu davanti al tempio di Wat Arun, che è uno dei monumenti più caratteristici di Bangkok, situato in prossimità del fiume. Rassomiglia ad una grande pagoda, le cui pareti esterne sono incrostate di pezzetti di pietre di vari colori, di modo che ad una certa distanza sembra trattarsi di mosaico. Ripide ed alte scalinate conducono alla base del tempio, il quale è a diversi piani, ma ha la forma generale di una grande colonna: quattro pagode secondarie sono ai suoi lati.

Nelle strade principali di Bangkok si osservano molti negozi con ricche stoffe, con eleganti gioielli o con oggetti artistici, scolpiti in legno, ovvero fabbricati in pelle di coccodrillo o di serpente. Ed a proposito di serpenti, dirò che visitai l'Istituto Pasteur, all'esterno del quale esisteva un prato con un grande serpentario in cui erano raccolti numerosi cobra e serpenti di altre specie, variamente macchiati in nero e in giallo. Questi abitavano nicchie di cemento ed avevano la possibilità di rinfrescarsi in un fossato che circondava l'isola in cui si trovavano le nicchie ed erano a contatto col muro esterno di cinta.

Il modo di vestire in Tailandia è ormai quello europeo; tuttavia l'attenzione del turista è attratta da uomini avvolti in una specie di baraccano giallo, che vanno a piedi nudi ed hanno il capo completamente rasato: sono preti. Le donne sono quasi tutte uniformemente vestite di una sottana scura di solito nera e portano una camicetta bianca: sono molto accollate e le sottane giungono alla caviglia.

Bangkok è una bellissima città, piena di tesori artistici. Avrebbe meritato una sosta più lunga anche per avere la possibilità di portarsi a qualche

centinaio di chilometri verso nord, dove sarebbe stato possibile vedere la vita selvaggia di quest'interessante paese.

Da Bangkok partii per la Birmania. Giunsi all'aeroporto di Rangoon di giorno, verso le ore 14; il ministro d'Italia dott. Giuseppe Brigidi venne gentilmente ad incontrarmi. Per giungere alla città abbiamo dovuto percorrere una ventina di chilometri di pianura, in parte coltivata a riso ed in parte con qualche laguna e con filari d'alberi. La città di Rangoon, in confronto a Bangkok, si presenta meno interessante e meno bella. La popolazione, di tipo mongolico tibetano, ha generalmente faccia piuttosto bruna. Il suo vestire, che fino a poco tempo fa era molto pittoresco, tende adesso ad una monotona uniformità. Le donne hanno, come in Tailandia, una sottana nera o per lo meno scura e molto stretta al corpo, e ciò dipende dal fatto che essa corrisponde ad un sarel molto ridotto di lunghezza. La camicetta bianca, apparentemente molto scollata, è completata, sulla scollatura, da un velo, esso pure bianco. Ho osservato in tutto l'Estremo Oriente che le donne non hanno bisogno di reggipetto e che è sufficiente una striscia di stoffa, che si potrebbe chiamare copriseno: infatti i seni delle donne dell'Estremo Oriente sono assai poco appariscenti.

La città di Rangoon, che è situata sopra colline piuttosto basse, non può, come ho già detto, competere con Bangkok e, quanto a popolazione, essa conta circa la metà di abitanti, in confronto alla capitale della Tailandia. L'intera città, nel suo complesso, non offre la bellezza e l'eleganza di Bangkok, ma bisogna subito riconoscere che la sua grande pagoda dorata, la Schwedagon, è forse il monumento più importante di tutta l'Indocina. Essa è collocata sopra un colle e supera di altezza il centinaio di metri. Per accedere al tempio fu necessario salire su di un ascensore e pagare una tassa d'ingresso. Dopo avere attraversato un ponte ci trovammo nel piano sul quale sorge la pagoda. Dovemmo levarci scarpe e calze, poi potemmo passeggiare intorno al tempio, in una specie di vasta corte sulla quale si affacciavano piccoli tempietti, con vendite di cose d'arte e di ricordi del tempio.

Il cortile ospitava parecchi cani parià che dormivano negli angoli formati dalle rientranze dei muri e, per cibarsi, si impadronivano degli avanzi di offerte fatte qua e là dai fedeli, offerte che dovevano contendere ai numerosissimi corvi, che assordavano addirittura il turista col loro gracchiare.

In vicinanza della pagoda, anzi al di sotto di essa, vi è un giardino zoologico, non molto ricco, ma fornito di animali interessanti della regione, come pavoni spiciferi e galli selvatici. Prestai a questo giardino zoologico un'attenzione piuttosto limitata, perché era molto caldo e sentivo il desiderio di ritirarmi nella mia camera all'albergo, con aria condizionata. Inoltre, era necessario partire la mattina successiva, molto presto, per Mandalay donde dovevo andare col capo del servizio forestale del governo a visitare il giardino botanico di May Myo.

Infatti, la mattina del giorno successivo, su di un piccolo aeroplano birmano, partimmo per Mandalay, che era stata la capitale dell'Impero birmano prima della conquista inglese. Durante il percorso, che era complessivamente di 800 km, superammo montagne molto alte e scendemmo per breve tempo a Loikaw in mezzo ad un altipiano steppico, alla cui estremità spiccava una bianca chiesa americana. Superati altri monti ed altri altipiani, con boschi abbastanza numerosi ed estesi e con qualche lago, vedendo qua e là abitazioni isolate in mezzo a coltivazioni varie ed a boschi di *Pinus khasya*, di dipterocarpi, di querce e di castani, sorvolammo finalmente una bella pianura verde di riso, irrigata dal fiume Zawgyi. Questa pianura era l'antico granaio della Birmania, facente parte di un sistema creato nel 1040 dell'era volgare: vi si facevano anche due raccolti di riso per anno. L'alberatura è formata da manghi. Giungemmo poi in vista del fiume Irawaddy, che dall'alto appariva veramente maestoso, ma la sua lenta corrente lo faceva apparire piatto e tranquillo come un lago.

Scesi all'aeroporto di Mandalay, andammo in città con un'automobile e debbo confessare che la città mi apparve come un colossale villaggio. Vi è la pagoda Arakanese che dicono molto importante, ma io mi rifiutai di visitarla, non avendo alcuna voglia di togliermi ancora le scarpe e le calze. Da Mandalay partiva la ferrovia per Miitkina, meta di tutti i naturalisti che vanno alla ricerca di uccelli ed altri animali rari. Io dovetti rinunciarvi, perché le condizioni politiche del territorio in istato di guerriglia avevano obbligato il Governo birmano a non lasciarvi andare stranieri.

Nei dintorni di Mandalay vi erano alberi giganteschi come i tamarindi, che avevano il tronco bugnoso e rugoso ed alcune specie di *ficus* caratteristici per le radici avventizie, che dai rami più bassi calavano fino al suolo. A Mandalay noleggiammo una *jeep* e ci avviammo verso le montagne occidentali,

percorrendo una bella strada asfaltata e tortuosa in mezzo ai boschi popolati di cervi sambar e di galli selvatici, che però non riuscimmo a vedere.

Lungo la strada notai molti alberi secchi e mi rivolsi per spiegazioni al direttore delle foreste, mio compagno di viaggio, il quale mi disse che quelli erano alberi di tek, il cui legno era uno dei principali cespiti dell'esportazione della Birmania. Appresi che l'albero di tek, per essere commerciabile, doveva rimanere tre anni sul luogo dopo essersi seccato. A tale scopo, veniva tagliata la corteccia alla base del tronco, mediante colpi di scure. Il normale movimento della linfa veniva arrestato e l'albero moriva. Ma il taglio veniva effettuato sopra il colletto, cosicché dalla base della pianta sorgevano nuovi polloni, che davano vita ad altri tronchi e nuova rendita. Le piante di tek non vivono ad un'altitudine superiore ai 1.000 metri.

Il giardino botanico di May Myo, che si trova a più di 1.000 m s.l.m., giace in una conca a dolci declivi ed offre un lago nella sua parte centrale. Non darò l'elenco dei bellissimi alberi che vi si trovavano, disposti a piccoli gruppi od isolati, intorno al lago o nei declivi circostanti. Dirò soltanto che vi esisteva un semenzaio ed un vivaio e che le piantine erano tenute, fino a che non avessero radicato, entro involucri costituiti da internodi di grossissimi bambù. Quando si voleva mettere a dimora la pianta, si tagliava da un lato l'involucro di bambù, in modo che esso potesse essere allontanato dalla pianta stessa e fatto marcire per effetto dell'umidità. Vi era anche una coltivazione di piante medicinali.

Andammo a far colazione e ad alloggiare nell'unico ristorante che si trovava in vicinanza del giardino botanico. Venne servito a ciascuno di noi un mezzo pollo arrosto: era tanto duro che non si poteva tagliare e io mi sarei valso volentieri delle mani e dei denti, se non mi fossi vergognato di far questo di fronte al mio collega birmano e quest'ultimo che, probabilmente, aveva avuto lo stesso senso di rispetto verso il suo collega europeo, cercò di adoperare forchetta e coltello. Il risultato fu che il pollo arrosto rimase quasi tutto nel piatto. Nel giardinetto dell'albergo vedi la famiglia alla quale apparteneva il nostro pollastro e capii come tutta quella popolazione dovesse essere veramente magra e dura.

La notte, piuttosto fresca, trascorse senza infamia e senza lode, e la mattina dopo, verso le ore 7, al sorgere del sole, salimmo sulla *jeep* ed iniziammo la discesa. Visitammo alcune coltivazioni di caffè fatte da indigeni, di papaie e banani, ma io mi interessai soprattutto alle pareti delle abitazioni,

costruite con scorza di bambù intrecciata con eleganti disegni in chiaro e scuro. Il mio compagno di viaggio mi fece osservare che la canna di bambù è chiara sulla superficie esterna e marrone su quella interna: adoperando ora l'una ora l'altra superficie si ottenevano quei disegni geometrici gradevoli al nostro occhio.

Giunto a Mandalay sentii il bisogno di riposarmi: faceva un gran caldo ed avviai il ventilatore. Mi buttai sul letto e durante la notte risentii le conseguenze del raffreddamento. Enterovioformio prontamente preso e scarso interesse nella visita dei mercati cittadini, mi consentirono di partire per Calcutta nel pomeriggio, in condizioni di salute soddisfacenti. Arrivai in quella città quando la notte era già calata.

Calcutta, che è stata per tanti anni la capitale indiana, è troppo nota perché io mi fermi a discorrerne. Verissimo che nei suoi quartieri eccentrici le vacche, nella cui denominazione vanno compresi anche tori e vitelli, gli uni e le altre appartenenti alla razza piccola dei zebù dalla gobba, circolano in mezzo alla gente. Non hanno però alcuna intenzione aggressiva e, con una piccola spinta o con un colpo di tromba dell'automobile, cedono il passo. Debbono però essere trattati con rispetto, se non si vuole la reazione della gente. Bisogna però considerare a favore di queste bestie, che esse consumano tutti gli avanzi vegetali che la popolazione getta in istrada. Va considerato altresì che i residui della digestione delle vacche e dei tori servono, dopo essere stati seccati al sole, come combustibile, e che queste sostanze rappresentano il 60% del combustibile usato dagli indiani. Si afferma che esistono 40 milioni di vacche sterili per vecchiaia che nessuno può toccare; si dice che il Pandit Nehru sia stato denunciato ad un'alta autorità religiosa per avere offeso il sentimento religioso del popolo per la semplice affermazione, in un suo discorso, che l'India aveva il peso di 40 milioni di vacche.

Verissimo che al mattino presto si vede una quantità di gente che dorme sotto i portici o sui marciapiedi, appena coperta con un baraccano, ma se si pensa che a Calcutta vive attualmente più di un milione di profughi indù del Pakistan e che per nove mesi dell'anno fa un caldo tremendo, bisogna ammettere che dormendo all'esterno, sopra un marciapiede, si prova evidentemente un refrigerio, in confronto ad un tugurio senza aria condizionata, dove si dovrebbero ammassare parecchie persone.

Visitando il tempio di Kahli, dove si sgozzano gli agnelli da offrire alla dea sanguinaria e dove si bruciano i morti in rudimentali forni, vien fatto di pensare che occorreranno molti decenni per ottenere, se sarà possibile, che gli indiani abbandonino le loro credenze e le loro consuetudini religiose.

A me, protettore della selvaggina e degli uccelli in particolare, faceva peraltro molto piacere il vedere con quale tranquillità gli uccelli si mescolino all'uomo, senza averne la più piccola paura. Le cornacchie, non corvi come a Rangoon, e gli storni tristi passeggiano in mezzo alla gente per le strade, senza avere alcuna paura. In una via eccentrica, peraltro popolatissima, in un declivio della strada principale un cane parià ingoiava ingordamente interiora di una capra e, ad un metro di distanza, una cornacchia gli stava di fronte e pareva aspettare che il cane avesse finito e che le lasciasse qualche lembo di carne. In aria, sulle strade, volteggiano sempre nibbi, pronti a riconoscere ed a gettarsi su qualsiasi frammento carneo. Una signora che aveva in mano un sandwich di prosciutto, si vide piombare addosso un nibbio, che le portò via il prosciutto, non senza lasciarle il ricordo di una piccola ferita.

A Calcutta vi è anche il santuario dei pesci ma, purtroppo, vi andai troppo tardi e sentii soltanto il loro diguazzare nell'acqua e scorto appena grosse schiene fare qualche balzo sopra alla superficie.

In questa città avrei potuto vedere molto di più, se non avessi dovuto perdere molto tempo per ottenere non il visto per il Nepal, ma il visto per il rientro in India dal Nepal: questa operazione che sarebbe sembrata inutile, dato che ero autorizzato a trattenermi in India tre mesi e che avevo una carta turistica che mi raccomandava a tutte le autorità, mi obbligò ad andare quattro volte, due al giorno, all'ufficio di polizia, perdendovi parecchie ore, per essere messo in regola.

La mattina del 7 novembre partii da Calcutta per andare a Katmandu, capitale del Nepal.

A Patna lasciai l'aereo diretto a Nuova Delhi per prendere quello che faceva il servizio Patna-Katmandu. Operazioni doganali discretamente minuziose, come quelle subite nel passaggio di altri Stati. L'aereo per il Nepal si levò in alto, sorpassò un banco di nubi e ci si presentò una catena di monti coperta di boschi. Successivamente volammo, con viva sorpresa per me, sopra una valle piena di cittadine e di villaggi, nonché di abitazioni isolate; valle irregolarmente percorsa da fiumi, tutti affluenti del Gange. Essa era

circondata a nord da una seconda catena di monti boscati, alla quale faceva sfondo l'Himalaia coi suoi picchi nevosi.

Sceso a Katmandu andai all'hotel Royal, un grande albergo dall'aspetto di un antico palazzo gentilizio, attualmente diretto da un russo, del quale ricordo soltanto il nome: monsieur Boris! Le stanze per gli ospiti erano tutte al piano terreno, mentre al piano superiore si trovavano saloni, alcuni dei quali destinati a ristorante. In uno di essi si trovavano i ritratti dei Reali di Casa Savoia: Vittorio Emanuele II, Umberto I e la Regina Margherita, Vittorio Emanuele II e la Regina Elena, il Principe di Piemonte e la Principessa Maria José; ritratti che hanno evidentemente preceduto l'ascesa al potere dei due ultimi.

Katmandu è una città che può essere distinta in due parti, una antica e una moderna. La prima è pregevolissima a potrebbe essere considerata zona monumentale per gli intarsi e le sculture in legno, che ornano tutti gli stipiti delle porte di abitazione e delle botteghe, per le terrazze e per i balconcini, per le guglie, spesso in legno intarsiato e traforato. Purtroppo questa parte della città è la più sporca. Le botteghe sulla strada sono veri antri, nei quali stanno rintanati i mercanti e le mercantesse di generi alimentari, di utensili casalinghi, di stoffe o di frutta. Vi sono varie piazzette con piccole ed eleganti pagode; intorno i soliti mercanti, specialmente di frutta, seduti a terra offrono le loro merci.

La mattina dell'8 novembre uscii da Katmandu e, attraverso il fiume Trisulyang, ammirai la catena dell'Himalaia, che risultava chiarissima, tutta coperta di neve. A pochi chilometri da Katmandu entrai nella città di Patan, nella cui piazza esiste un gruppo di quattro pagode, che hanno di fronte un tempietto e una grande vasca con un monumento centrale. Molta gente faceva mercato, sia per vendere che per comprare.

La gente è assai scura di pelle, quasi nera, di lineamenti leggermente mongoloidi, mescolata a tipi decisamente indiani. Alcune donne avevano ornamenti d'oro ad una narice ed anche sulla fronte.

Ad alcuni chilometri di distanza dal centro di Katmandu e di Patan è situato il palazzo reale, grandioso, moderno, completamente bianco, a quattro piani, con una balconata corrente in tutta la fronte: il piano terreno è ornato da archi sopra le finestre, mentre nei piani superiori si notano soltanto colonne diritte. L'ingresso è grandioso ed il palazzo è situato nel fondo di un prato, ornato tutto intorno da magnifici cedri deodara. Oltrepassato un bel bosco di

pini si trova un altro borgo, pieno di cose artistiche, fra le quali una pagoda, innanzi alla quale si trova una corte ornata di leoni.

Procedendo oltre, giungemmo al villaggio di Boudhnat, dove esiste un tempio buddista di notevoli dimensioni, con una grande cupola bianca sormontata da piccole cupole dorate a pagoda. Non vi entrai per evitare l'incomodo di togliermi le scarpe e le calze: i miei compagni ed io fummo rallegrati dalla musica di tre suonatori che traevano suoni gradevoli da chitarre rudimentali.

Il 9 novembre volli fare una gita nella valle e fra i monti. Percorremmo numerose risaie a gradinate; in alcuni punti si mieteva e si batteva il riso. Su di un colle, avvistammo Pavideput, villaggio ampio e popolato, con strada adorna da ogni lato dalle solite case con porticati in legno artisticamente scolpiti. Prima di uscire da questo villaggio giungemmo ad una voltata strettissima e discendemmo rapidamente a valle: sembrava che si dovesse tornare a Katmandu ed invece si andava verso i monti coperti di verde foresta: il sottobosco era costituito di sempreverdi, ma il terreno era privo d'erba e non si sentiva un uccello né si vede un insetto.

Nel villaggio di Banyan vedemmo dei grandi alberi sacri molto alti, probabilmente *podocarpus*. Le donne che lavavano sui margini di una laguna, posta nel mezzo della collina, sghignazzavano al vedersi oggetto di osservazione da parte di uno straniero. Il villaggio era in mezzo ad una bella foresta di pini molto alti, che proseguivano verso la pianura ai lati della strada.

La popolazione è bruna, di un colore molto simile a quello dei pellirosse americani. Gli uomini erano in generale a gambe nude e spesso anche a torso nudo; le donne, molto coperte, avevano i capelli raccolti in una o due trecce abbandonate sulla schiena, probabilmente in parte artificiali.

Dovunque si notavano numerosissime cornacchie e storni tristi.

Alla mattina e alla sera faceva fresco, ma nel mezzo della giornata era piuttosto caldo.

L'ultima sera della mia permanenza a Katmandu ebbe luogo nel giardino dell'albergo una danza di monaci buddisti, alla luce di sei bracieri che lanciavano fiamme in alto. I monaci erano tutti mascherati e difficilmente riconoscibili l'uno dall'altro: quattro di essi avevano sottanoni variopinti, gli altri erano mezzo nudi. Saltavano e giravoltavano senza mai toccarsi l'uno con l'altro. La loro danza era accompagnata dalla musica ottenuta da piccole chitarre, il cui suono è peraltro simile a quello delle zampogne. Nell'atrio

dell'albergo vi erano vendite di oggetti vari nepalesi, ai quali presiedeva una donna birmana, miss Draupadi Gurung.

Il 10 novembre partii dal Nepal con destinazione Benares. All'aeroporto di questa città un agente della compagnia aerea mi disse che all'hotel Clarck, dove mi era stata riservata una camera, avrei trovato sua moglie che parlava italiano ed era guida patentata del governo; essa mi avrebbe accompagnato a vedere le cose interessanti della città. Durante il percorso dall'aeroporto a Benares incontrammo sulla strada una lunga carovana di dromedari, elemento molto pittoresco nella regione.

Giunto all'albergo mi venne incontro la signora preannunciata, avvolta in un elegante sari, quasi tutto rosso e mi propose di andare a fare un giro di orientamento nella città ed a vedere una fabbrica di seterie, dove feci qualche acquisto.

La mattina successiva andammo alle rive del Gange. Discesa una gradinata piuttosto ripida, giungemmo ad una specie di imbarcadero, dove noleggiammo una barca. Con questa ci portammo al largo nel fiume e percorremmo su e giù le acque sacre del Gange per vedere lo spettacolo offerto dalla città e dalle turbe che si purificavano. Il Gange, di fronte a Benares, dà luogo ad una curva abbastanza pronunciata, la quale consente di vedere la città disposta ad anfiteatro. Essa richiama alla mente un tratto di una delle due sponde del Canal Grande di Venezia, specialmente là dove questo si incurva, colla differenza che, essendo Benares situata sopra un colle, alla prima serie di templi e di palazzi ne succedono altre più elevate che producono un bellissimo effetto.

Era stupefacente vedere come i fedeli si bagnassero nelle sacre acque, molto sporche, del Gange. Giovani a mani giunte, biascicando preghiere come un cristiano in chiesa, mezzo immersi nell'acqua, guardando al sole nascente. Altri si tuffavano; altri si fregavano fortemente i denti colle dita bagnate nell'acqua; alcuni si chinavano per raccattare la sabbia del fiume che usavano come un dentifricio. Uomini e donne erano mescolati: i primi di solito mezzo nudi, le donne sempre coperte fino al collo, al massimo con braccia nude. Qua e là si vedevano le nicchie, dove ha luogo la cremazione dei cadaveri.

Dopo di essermi bene impresso nella mente questo spettacolo di fede e di bellezza architettonica, nonché naturalistica (parlo del fiume), salimmo a visitare il tempio di Shiva, il dio della distruzione e della reincarnazione,

adorato da tutti gli indiani, che vengono da ogni parte del loro paese per ottenerne favori ed aiuto, onde entrare poi nel paradiso. Salendo per una scaletta che contorna il tempio, ebbi un forte urtone. Si trattava di una scimmia, appartenente alla famiglia che frequenta il mercato vicino al tempio.

Tornato all'albergo per fare colazione e prepararmi alla partenza, trovai nel portico un incantatore di serpenti, il quale mi offrì, per 5 rupie, lo spettacolo della lotta tra una mangosta ed un serpente. Tratto quest'ultimo animale da una cesta, dopo averlo lasciato sul pavimento, tolse da un sacchetto una graziosissima giovane mangosta e la lasciò andare: quella si avventò sul serpente, che gli si aggrovigliò intorno. Con mio rincrescimento l'incantatore la trasse quasi subito dal groviglio, ma mi mostrò che la testa del serpente era già schiacciata e sanguinante. Facemmo conversazione e l'incantatore, visto il mio interesse per gli animali, trasse da una cesta un grosso pitone e me lo mise al collo, come una sciarpa. Da un'altra cesta trasse un serpentello, che mi parve una specie di grosso orbettino e me lo arrotolò al polso. Poi aprì un altro cesto, lo colpì con una bacchetta e ne emerse a poca distanza dal mio viso un bellissimo cobra, che allargò il suo cappuccio ed allora mi venne fatto di esclamare in italiano «non facciamo scherzi».

Da Benares mi recai a Nuova Dehli, dove arrivai quando la notte era già calata. All'Imperial Hotel mi trovai benissimo, non solo per la comodità dell'albergo, ma anche per la grande cortesia del suo direttore, il signor Sibilia, italiano.

Dopo un giorno di riposo dedicato alla visita all'ambasciatore conte Giusti del Giardino ed a qualche monumento, mi recai ad Agra, non tanto per vedere quelle bellezze artistiche, quanto per andare a visitare il santuario degli uccelli di Ghana, a Bharatpur, distante 35 miglia da Agra. L'escursione era stata combinata dall'Ente del Turismo, cosicché, giunto ad Agra, trovai un automezzo col quale mi diressi verso il suddetto santuario. Bellissima ed interessante la strada nella pianura indiana, in una regione coltivata specialmente a riso. Ad una decina di chilometri dalla città cominciai a vedere uccelli palustri sugli argini delle risaie. Un capovaccaio passeggiava su di un argine. Parecchi grossi uccelli bianchi, spatole, garze ed ibis, si vedevano nelle risaie; qualche ploto, volgarmente conosciuto col nome di uccello serpente, stendeva le ali al sole per asciugare le penne dopo una immersione. Un

pavone attraversò la strada; alcuni avvoltoi dal capo denudato volteggiavano sui villaggi.

Giunto all'ingresso del santuario, un impiegato mi presentò un registro, dove apposi la mia firma. Lo spettacolo che mi si presentò, dopo aver percorso un paio di chilometri, fu indescrivibile, pittoresco al massimo grado. Marangoni ed aironi posati sugli alberi: i primi se ne distaccavano e si tuffavano nelle acque del lago. Una coppia di grossi martin pescatori venne a posarsi vicino a me sopra un ramo, a distanza di un paio di metri e, uno dopo l'altro, si lanciarono sopra pesci capitati sotto il loro sguardo. Un graziosissimo merlo gazza, bianco e nero, battendo continuamente la coda come una ballerina, passò di ramo in ramo, e con un rapido svolazzo sfiorò l'acqua per catturare un insetto.

A centinaia le piccole cicogne bianche e nere, che sembravano tenere il becco aperto per la particolare struttura dei margini delle loro mascelle, si affollavano sugli alberi e guardavano l'acqua. Aironi bianchi, spatole e ibis dalla testa nera sarchiavano la palude in cerca di nutrimento. In un piccolo prato, una ventina di oche selvatiche meriggiavano e, accanto a loro, stavano numerosi marangoni posati su tronchi d'albero caduti nell'acqua. Vidi una coppia della maestosa gru antigone, insieme con un figlio riconoscibile per la testa nerastra, non colorata di rosso, passeggiare sopra un argine ed un'altra coppia senza prole frugare tra le erbe per raccogliere chiocciole ed insetti. Immobile, sopra ad un albero non molto alto, stava un avvoltoio calvo, che non si preoccupava affatto della mia presenza. In un prato asciutto vidi finalmente volare parecchie farfalle del gruppo delle Danaidi.

Quando il mio occhio ed il mio spirito furono abbastanza saziati di queste bellezze naturali, presi la via del ritorno e, lungo la strada, vidi altre gru ed una pavonessa che, a collo gonfio, come spaventata, attraversò la via. Giunsi ad Agra per la colazione e nel pomeriggio visitai i grandi monumenti della città con incredibile sforzo, perché la stanchezza mi aveva finalmente colpito.

Dopo un altro giorno di riposo a Nuova Delhi, l'ambasciatore mi propose di andare a visitare il parco nazionale di Dhera Dum, alle falde delle montagne. In questa escursione, che fu fatta in parte a dorso di elefante, non vedemmo molti animali, ma appresi che in quel parco esistevano circa un centinaio di tigri e che vi si trovavano anche elefanti selvatici.

Parco Nazionale di Dhera Dum:
escursione a dorso di elefante

Di ritorno a Nuova Delhi avrei dovuto recarmi, per completare il mio programma, nel Kashmir , ma vi rinunciai, perché la massa delle immagini che avevo concentrato nella mia mente era tale che mi pareva di non poter accoglierne altre. Pertanto preferii riposarmi e dopo alcuni giorni partire per l'Italia dopo 62 giorni di assenza. Salito sull'aereo a Nuova Delhi verso le ore 23 del 20 novembre, atterrammo per una sosta ad Ankara alle ore 7 del mattino successivo. Cielo sereno e magnifico: un altipiano molto esteso contornato da montagne del Tauro; non so perché, mi si ficcò in capo che quell'altipiano od altro analogo, debba essere stato quello in cui si arrestò l'arca di Noè alla fine del diluvio universale.

Dopo il giro del mondo compiuto nel 1958, si può dire che il 1959 fu un anno di riposo. Tuttavia attraversai l'intera Penisola iberica, ospite a Madrid di mio cugino, l'ambasciatore Pellegrino Ghigi. Andai ad una riunione del Consiglio di ricerche sulla selvaggina, che si tenne a Jerez de la Frontera, riunione organizzata dal signor Gonzales, che non mancò di offrirci un pranzo luculliano nelle magnifiche sale annesse alle sue celebri e monumentali cantine. Con alcuni amici francesi e danesi andai a far colazione a Cadice e poiché nel ritorno passai per Seo de Urgel, visitando Andorra e scendendo poi, valicando i Pirenei, a Tolosa, attraversai tutta la Spagna.

Nel 1960 tornai in Giappone onde prendere parte a Tokyo al congresso del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli. Visitai la regione del vulcano Asama, Kyoto e i suoi giardini, Nara ed i suoi templi e le sue foreste. Navigai lungo tutto il mare interno del Giappone da Kobe a Beppu, dove vidi acque termali verdi ed aranciate, acque bollenti che ogni cinque minuti si dissolvevano in vapore, scimmie selvatiche divenute dominatrici del parco da esse abitato.

Durante una pausa del congresso del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli (Tokio 1960)

Tornai in patria per la rotta polare, godendo il magnifico spettacolo offerto dalla calotta di ghiaccio niveo percorsa da fratture e chiazze che l'acqua marina colora di azzurro. Raccolsi anemoni e rose selvatiche in Alaska, mi riposai a Copenaghen e proseguii per la Polonia, partecipando all'assemblea generale dell'Unione Internazionale per la Protezione della Natura. Vidi Varsavia ancora devastata dalla guerra e Cracovia, indenne, che ricorda assai il tipo dell'edilizia quattrocentesca di Bologna. Passeggiai nella grande foresta di Bialowieskza, ammirando l'antica quercia di Jagellone, i bisonti europei e i tentativi di ricostituzione del tarpan, il cavallo selvaggio delle steppe russe. Visitammo il parco nazionale dei monti Tatra e terminammo il viaggio con un'indimenticabile escursione su zattera nelle gole del fiume Dunajec.

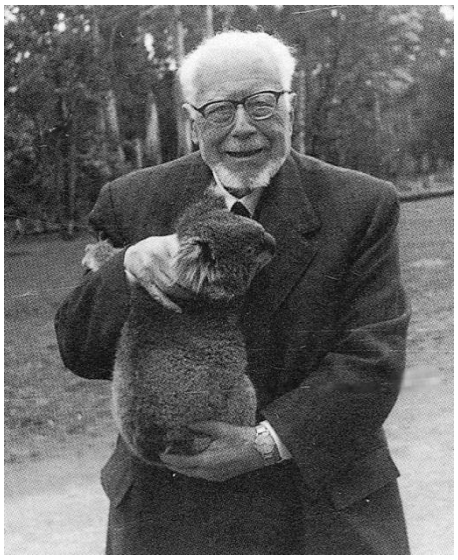
Non ho visto tutto il mondo: mi mancano l'America meridionale, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Indonesia, però ne ho vedute abbastanza per concludere che il più bel paese è l'Italia, la quale ha la disgrazia di essere dominata da una classe dirigente sorda ai problemi della protezione della natura, perché nel nostro Paese la cultura naturalistica non esiste ed il ministero della Pubblica Istruzione stenta ad abbandonare l'erroneo concetto che le Scienze Naturali siano la cenerentola di tutte le discipline.

Parco Nazionale dei Monti Tatra (Polonia):
escursione su zattera nelle gole del fiume Dunajec

Nota di redazione

Dopo aver compiuto il giro del mondo boreale dal 18 settembre al 21 novembre 1958, in Ghigi non si attenuò quello «spirito randagio» che lo aveva sempre caratterizzato. Così nel 1965 si recò in Australia, nel 1967 nell'Unione Sovietica e, infine, nel 1968, all'età di 93 anni, in Sud America; anche di questi viaggi ha lasciato testimonianza in articoli e corrispondenze varie, ma non nella sua autobiografia.

Qui abbiamo inteso riportare alcune immagini che ricordano questi viaggi.



Alessandro Ghigi, **scienziato insigne e personaggio di rilievo della vita bolognese per oltre mezzo secolo, è una figura che ha occupato una posizione preminente nella storia della zoologia e della cultura nazionale e internazionale.**

Uomo di indiscussa dirittura morale e dalle brillanti intuizioni, dotato di spiccato equilibrio e di grande intelligenza, ha sempre saputo conciliare una eccellente attività accademica e di ricerca scientifica con una altrettanto significativa opera di realizzatore. Ma Ghigi fu anche Uomo politico, che perseguì in quelle cariche lo sviluppo della scienza e della cultura del nostro Paese.

Nella sua signorile e imponente figura si trovavano singolarmente armonizzati un aspetto severo e aristocratico ed una arguta cordialità di modi e di espressione, classico del gentiluomo d'altri tempi.

Mario Spagnesi è stato professore di Zoologia nella facoltà di Agraria dell'Università di Bologna e dal 1980 direttore generale dell'Isituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora ISPRA). L'Istituto venne fondato nel 1933 col nome di Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia per iniziativa del Prof. Alessandro Ghigi.

Per onorare il Maestro, che fu anche direttore del Laboratorio fino al 1959, ha curato la redazione della Sua "Autobiografia".